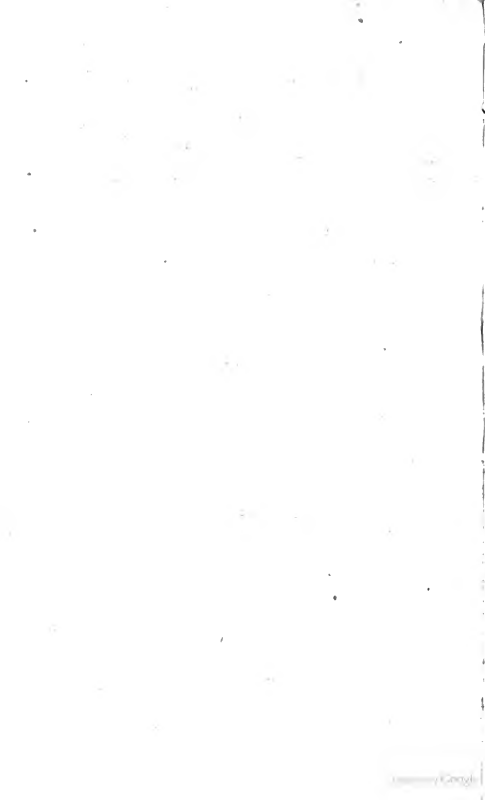
# STORIE

D'OGNI

# LETTERATURA

TOMO II.

## POESIA

# STORIA

D'OGNI

# P O E S I A

DI

## GIOVANNI ANDRES

D. C. D. G.

BREVIATA E ANNOTATA

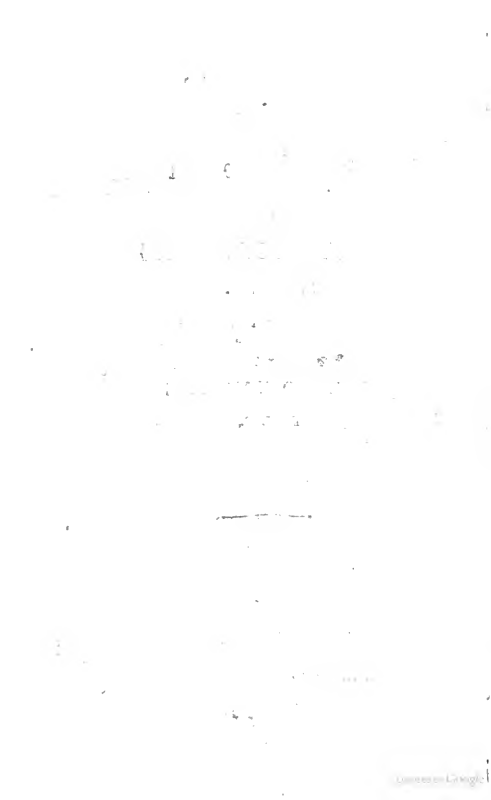
PER

ALESSIO NARBONE

D. M. C.

Palermo

STAMPERIA GIOVANNI PEDONE

1839.

ALL'ONORANDO
FRANCESCO DI PAOLA VILLADICANI
ARCIVESCOVO DI MESSINA
PRESIDENTE PERPETUO
CON ESSO IL RAGGUARDEVOL CONSESSO
DELLA R. ACCADEMIA PELORITANA*
CHE ALLE PRISCHE ASSEMBLEE SUCCEDUTA
A SEMPITERNARE LE AVITE GLORIE
DELL' INCLITA MAMERTINA COLTURA**
LE SCIENZE LE LETTERE LE ARTI
DI NUOVA LUCE IRRADIA***
PER LE AUSILIARIE SORVEGNENTI ALLEANZE
DEL REDIVIVO ATENEO****

A TANTO DUCE E A TAL CORO
DI SCIENZIATI E POETANTI ZANCLEI
LA STORIA D'OGNI POESIA
ALESSIO NARBONE
A DEGNAZIONE AMMESSO TRA' SUOI
TENUE MA LEALE OMAGGIO
DEVOTO RENDEA

* Quest' Accademia che, sotto doppia cognominazione, topica l'una di *Peloritani*, arcadica l'altra di *Pericolanti*, fu non da private persone fondata, ma per pubblica autorità stabilita, e dichiarata Regale per rescritto del 1729, e confederata per opera del ch. Muratori a quella de' *Dissonanti* di Modena; sortì sua culla nel regio palagio, donde poi venne traslata nel senatorio, e tuttavia fiorente perdura. Primo capo ne fu il celebre *Andrea Minutolo*, Gran Croce e Balio dell' insigne Ordine Gerosolimitano, membri i più cospicui ingegni; di che veggasi Domenico Gallo nel suo *Apparato* agli *Annali di Messina*.

** Parecchie letterarie Adunanze conta ne' fasti suoi l'illustre Messina: quella degli *Abbarbicati*, solita ragunarsi insin dal 1636 appo un Alberto Tuccari: quella della *Fucina*, eretta indi a tre anni in casa il cav. Carlo di Gregorio: quella della *Clizia*, aperta il 1701 sotto la protezione reale, e gli auspicî del vicerè quivi presente: quella degli *Accorti*, statuita il 1725 per l'esimio Nicola Ciampoli, e tal altra: delle quali e le origini e le opere sono descritte da Mongitore nella *Sicola Biblioteca*, da Samperi e Gallo nelle *Istorie messinesi*.

*** Questa nobile Radunanza è ripartita in quattro classi, aventi ciascuna suo Direttore e Segretario: ciò sono Scienze naturali ed esatte, Scienze morali e politiche, Storia e sue dipendenze, Lettere ed Arti: a tutte presiede l' ottimo Arcivescovo attuale, un Vice-Presidente, e un Segretario generale. Fu rinnovellata mercè de' savì Regolamenti, autorizzati già dal Governo, e promulgati a' 15 luglio 1827.

**** Antica s' è l' Università degli Studî a Messina. Fin dal 1434, ne aveva re Alfonso il Magnanimo accolta del senato la inchiesta: nel 1459, re Giovanni accordava dei privilegi a simil domanda: nel 1548, il vicerè Giovanni Vega, per la mediazione di sant Ignazio vivente a Roma, la bolla di erezione otteneva da Paolo III, qual si riporta nella *Iconologia* del Samperi e nella *Sicilia sacra* del Pirro; e primo rettore ne fu destinato da detto Santo il p. Geronimo Natale con dieci abili professori d' altrettante nazioni e facoltà differenti. Frastornatone però l' aprimento dalla rivale Catania, appresso un mezzo secolo di focosi litigi, dopo triplice diffinitiva sentenza della Ruota romana, al 1596, fu finalmente pubblicata quella Università, e da chiarissimi dottori onorata. Estinta poi per le politiche vicende del 1672, oggi a novella vita risorge per concessione munifica di S. M. Ferdinando II, che con decreto del 29 luglio 1838 ha richiamata postliminio un' opera di tanto lustro, e levata l' Accademia Carolina al grado di Regia Università. Vedi altre notizie di essa appo i lodati scrittori, e 'l citato decreto nel *Maurolico*, foglio periodico di Messina, 10 sett. di dell'anno in cui si è solennemente riaperta.

# PREFAZIONE

---

*I. Scopo della storia civile.*

Ad una Istoria letteraria generale quelle doti convengono che pur si competono ad una Istoria universale civile. Questa, scrivea nel famoso Discorso sulla medesima il gran Bossuet, quest'è rispetto alle storie de' paesi e de' popoli quello ch'è una carta generale rispetto alle carte particolari. Vedete in queste a parte a parte un regno e una provincia in se stessa, imparate da quella a situare le parti del mondo nel loro insieme; mirate ciò che la data città è nel regno, quello che il regno è nell'Europa, quel che l'Europa è nell'universo. Così le storie peculiari vi appresentano la succession delle cose avvenute ad una provincia, ad un reame, ad una nazione; ma per intendere il tutto fa d'uopo sapere l'appicco che ciascuna storia dee poter avere con le altre: il che si fa con un compendio che tutto l'ordine de' tempi sotto un punto di vista vi rappresenti. Come, riguardando una mappa, uscite del paese ove siete nato, e del confine che vi racchiude,

per discorrere la terra tutta abitabile, dal vostro pensiere abbracciata con esso tutti i suoi mari e con tutte le sue regioni: altresì, considerando la storia di tutti i luoghi e di tutti i tempi, uscite dagli angusti confini di vostra patria e di vostra età, per istendervi alla notizia di tutti i fatti e alle vicende di tutti i secoli.

*II. Obbietto della letteraria.*

V'è facile, cortese lettore, l'applicazione. Voi avrete trascorse molte e varie storie di rami diversi di letteratura; avrete svolta la storia di questa o di quella scienza, di questa o di quell'arte, e va bene; soprattuto avrete imbevuto lo spirito, com'è dovere, della patria letteratura che vuol con diritta ragione precedere alla straniera. Ma, siccome usate riunire le parziali storie civili sotto ad un punto di veduta, e ridurre le disperse lor parti ad un corpo intero, ad un tutto compiuto, che dimandiamo Storia universale; così vi si convengon rinnestare i disparti rami della amena e severa, dell'antica e moderna letteratura, ad una radice stabile, dirò così, ad un tronco comune, da cui germogliano i differenti rampolli di quest'albero enciclopedico. Tale si è l'oggetto della storia generale di tutte le lettere: essa presenta al vostro filosofico sguardo la nascita il crescimento la propagazione la consistenza il dicadimento la restaurazione d'ogni maniera d'umane cognizioni: vi tra-

sporta alla prima origine delle cose, vi richiama ai tempi più antichi, vi riconduce ai popoli più rimoti; e vi mostra quali fiorirono e quali languirono nella coltura letteraria; quali vantaggio e quali le arrecarono detrimento; a chi dobbiate sapervi grado della tale scoverta, a chi della tal facoltà; presso cui venissero meno le lettere, presso cui si rimettessero in fiore: vi ferma l'epoca d'ogni principio, d'ogni cangiamento, le cagioni ve ne rintraccia, ve ne rassegna gli effetti.

*III. Mire dell' autore.*

Ecco l'idea della presente istoria, la cui prima parte vi diè un generale prospetto di ogni letteratura, e di cui le seguenti discendono ad esaminare per singolo tutte classi. L' Autore nella prefazione a questo volume, avverte a' leggitori alcune cose, le quali, per essere necessarie a trarre profitto dalla sua lettura e a sgomberare ogni nebbia che ottenebrar la potrebbe, giudico pregio dell'opera il toccarle rapidamente. Dice egli dunque che, non contento ad osservare con attenzione il corso delle belle lettere appo tutte le colte nazioni, ha tolto a librare il merito dei principali scrittori che han contribuito alle vicende di qualche lor parte; che, a far conosciuti i progressi delle medesime, ha creduto più necessario il disaminare le opere già note che ne hanno prodotti d' alcuni, che non il rimuginar quelle altre le quali potrebbono

bensì aguzzare l'erudita curiosità per le loro ricondite indagini, ma non giovare al verace profitto per veruna solida utilità; che a tal uopo ha voluto formarsi da sè il giudicio degli autori classici, leggendo e rileggendo con riflessione le lor opere, anzichè riportarsi all'altrui sentire, sapendo che pochi nelle materie di gusto dicono ciò che sentono, e alcuni nè anche sanno quello che dicono; che spesso gli scrittori si lascian condurre alla passione per attollere o deprimere qualche scritto; spesso lodano un'opera perchè la senton lodare comunemente, non perchè vi conoscano di vere bellezze; spesso fanno l'elogio d'un autore che non istimano, per non opporsi alle popolari opinioni; spesso, all'opposito, dan lode o biasimo ad altri, per iscostarsi soltanto dal comun sentimento; spesso per servire alla materia che trattano, per dar forza ad un argomento, per fare un'antitesi, per aguzzare un concetto, per rotondare un periodo, lasciano correr la penna a scrivere ciò che non pensano interiormente, e sagrificano il proprio giudizio a vani rispetti, a volgar pregiudizi, a frivole passioni. Aggiugne a questo, e con esempli rafferma, che, ancor quando gli scrittori spongono con intelligenza e sincerità i lor sensi, son tanto diversi gli uni dagli altri, che mal potresti decidere qual ti si convenga seguire con preferenza; e tanto talora son discordi a se stessi, che un autore

medesimo porta sulle stesse opere giudizî contrarî: il che lo ha obbligato a non profferire il suo senza matura ed oculata revisione delle medesime; e questa libertà ch' egli si prende, d' abbandonare tal volta l' altrui parere, lascia egli ad altri di non fidarsi del suo; chè l' unico frutto da lui bramato de' critici suoi ragionari è l' invogliare alla lettura delle opere stesse di che ragiona, di dare agl' iniziati in essa qualche indirizzamento, e di scorgerli per una strada dove possano senza danno lasciare la guida. Passa indi a giustificare la minutezza e diffusione in parlare d' alcuni autori, la parsimonia e brevità in trattare di altri; l' aver lodati parecchi a noi sconosciuti, e passati in silenzio molti tenuti in gran pregio; e conclude ch' egli s' è brigato far conoscere quegli autori che più debbono interessare l' universale dei letterati, e che più hanno contribuito a' progressi dello spirito umano; che, trattando egli dell' universa letteratura, non della nazionale soltanto, se gli Italiani prezzano i loro scrittori, gli Stranieri ancora stimano i proprî; e che non la particolare stima d' una nazione, ma le doti peculiari degli scritti deggiono regolar le ricerche di uno scrittore universale.

*IV. Fine dell' editore.*

Coloro che non son paghi a cotali dichiarazioni, sembra che non abbiano fino a qui penetrato lo spirito, nè sguardato lo scopo del-

l'Andres. Lamentano alcuni che abbia egli preteríti alcuni autori lor prediletti, d'altri ne abbia parlato sì poco o sì male, altri abbia posposti a quelli di merito inferiore. Consento tanti essere i gusti dell'intelletto, quanti que' del palato; e l'antico proverbio ci rammenta che di gusto non si vuol disputare. Ma questo potrà provare che il sapore del nostro autore sia diverso dal vostro, non già che sano sia il vostro, e guasto il suo. Vi basti la libertà ch'egli v'ha lasciata di abbandonare, dove vi piace, il suo sentimento, purchè non riputiate irrefragabile il vostro.

Quinci è che nelle nostre annotazioncelle non intendiamo già a supplire di tutto punto quanto che manca nel nostro autore; chè cotesta sarebbe impresa, oltrechè immensa e da non venirne a capo giammai (attesa l'infinita copia de' libri che sono e saranno), oziosa ed inutile fuor di modo, essendo già piene le librerie di tante e poi tante collezioni: intendiamo unicamente a indicare così di passaggio quei soli che o servono meglio alla discussione delle trattate materie, o ci sembrano più opportuni alla intelligenza degli studiosi. Accogliete di buon viso, prego, o la fatica, se la riputate giovevole; o l'intenzione, se il lavorìo non risponde al disegno.

# ORIGINE, PROGRESSI, STATO

DELLE

# BELLE LETTERE

---

## PROEMIO GENERALE

*I. Vicende delle belle lettere.*

Facendoci a disaminare le varie parti distintamente di tutta letteratura, assai diverse ci si offrono le vicende delle amene lettere da quelle delle severe scienze. Queste si mostrano in due stati soltanto, or di cultura or di abbandono; laddove quelle ad ogni epoca e in ogni nazione, sotto diversi colori presentano le loro produzioni, e così vari aspetti ricevono, come vario fu sempre il gusto de' secoli e de' popoli differenti. Quindi è che più vago riesce e più dilettevole seguire il corso delle prime, che quello non fa delle seconde.

*II. Prima loro origine.*

Lasciando da parte le bizzarre fatiche del Madero che scrisse delle biblioteche antidiluviane, dell'Hilschero che formò una libreria adamitica, del Reimanno che intessè una storia letteraria d'avanti il diluvio, e di altrettali curiosi investigatori della più rimota antichità, ben possiamo attenerci al sentimento dell' Eumanno (a) che l'origine delle lettere deriva dal tempo che i figliuoli di Giacobbe dimorarono nell'Egitto (1).

(a) *Comp. Reip. lit.* c. 3, § 1; et *Act. phil.* part. V, c. 1, § 23.

(1) L'epoca dall'Eumanno statuita e dell'autor nostro adot-

### III. Lettere orientali.

Le storie i cantici le poesie di Mosè e di Giobbe certo a quell'epoca s'appartengono; e cotanto in appresso prevalse appo gli Asiatici l'uso di scriver libri, che fin da' suoi tempi ebbe a lamentare Salomone l'eccessivo lor numero (a). Giuseppe ebreo (b) a lungo dimostra, come gli Egiziani, i Caldei, i Tiri, i Fenicî avevano ab antico ogni maniera di libri, quando i Greci per anco non sapevano scrivere. Donde si può

(a) *Eccl.* c. 12.—(b) *Contra App.* l. I.

tata si può dir media tra le due streme che danno alle lettere un'origine o troppo rimota o tarda d'assai. La rimota monta alla età primiera del mondo, e trova in Adamo l'inventor delle lettere ebraiche (v. Alstedio *Chron* pag. 253, e Lambeccio *Prodr. hist. lit.* p. 5), e l'autore di portentosi alfabeti (Bangio *Coelum orient.* p. 100; Sgambato *Archiv. V. T.* pag. 28). E che non pur delle lettere, anzi e delle arti e scienze e discipline, tutte foss'egli fondatore e padre, lo scrissero alla buona e Suida e Madero e Gelaldino e non pochi rabbini. E poichè narra Mosè aver Adamo imposti i nomi agli animali, non ha scrupolo il Pererio di sospicare che sulla natura loro, onde averne l'acconcia nomenclatura, e studiasse e scrivesse un comentario (*De Praeadamitis* l. III, c. 3). Ma lasciam dallato codeste baie e cento altre bizzarrie intorno agli scrittori e scritti antidiluviani, che può chi n'è vago scontrarle appo il Fabricio e gli altri da lui citati (*Codex pseudepigr. V. T.* t. I). Chi dà più recente la culla alle lettere, la rimonta ad Omero, vivuto chi vuol otto secoli e chi dieci innanzi all'era volgare. Se non che la perfezione de' suoi poemi fa indizio che assai prima avesse principio la coltura: non essendo simile al vero che tanto sapere e spuntasse ad un tempo e giugnesse a maturità, e che in un uomo prendesse le mosse e toccasse le mete: quantunque l'invidia del tempo, che le più belle cose divora, non facesse a noi giugnere i monumenti più antichi. L'età media impertanto, il soggiorno cioè d'Israello in Egitto, ch'è, secondo l'Usserio e il Bossuet, circa il 2300 del mondo e 1700 innanzi G. C., sembra con fondamento potersi abbracciare. E in fatto Mosè fu in quel colto paese d'ogni maniera di scienze addottrinato (*Act.* 7, 22, *Eruditus est omni sapientia Aegyptiorum*), e i suoi libri ne fanno argomento.

rilevare che la prima origine della poesia della storia e delle amene lettere in genere, non meno che delle scienze ad arti, ci viene dall'Asia e dell'Egitto (1).

*IV. Gusto asiatico.*

Or qual fu egli mai il gusto di quelle nazioni? Ci vien descritto lo stile asiatico siccome gonfio e voto, ridondante e diffuso; ma ciò riguardava i Greci dimoranti nell'Asia, non gli stessi indigeni. Certo il ravvisar ne' Cinesi, negli Arabi, ne' Persiani posteriori stile consimile all'ebraico della Scrittura ci fa credere anche simile il gusto, e questo non è l'ampolloso, descrittoci dai Romani ed opposto all'attico da Tullio (a) e da Fabio (b). Misterioso, conciso, allegorico, dice il Du-Halde (c), esser lo stile cinese; vive, animate, metaforiche l'espressioni; e il Jones (d) aggiugne che l'uso delle allegorie distingue lo asiatico dall'europeo: al che possiamo soggiugnere le prosopopeie, le paronomasie e e figure di parole, troppo frequenti agli orientali.

(a) *Orat.* 8, 69, 95, ec. — (b) *Inst. Or.* l. XII, c. 10. — (c) *Descript. de la Chine* t. II. — (d) *Com. poes. asiat.* c. 6.

(1) Cotal sentimento, che non istà oggimai più in forse al comune de' letterati, è stato pur contraddetto da pochi, forse pù per vaghezza di aprirsi nuovi sentieri, benchè rovinosi, che per intima persuasione di ciò che spacciavano. A tacere il Bailly e il Bryant, creatori l'uno degli atlantidi e l'altro degli ammoniani, di cui fu parola al principio del tomo innanzi; un Ciro Minervino, dotto napolitano e curioso indagatore dell'uman genere primitivo, mantenne che dalla Tartaria passassero di mano in mano nella Cina nell'Africa nella Sicilia nell'Italia nella Grecia le prime genti, la prima lingua, le prime tavole, ed ogni saper primo. Codesti e cotali opinari, che non hanno appoggio altro che a congetture ad ipotesi a visioni, colla stessa facilità si rigettano, colla qual si asseriscono. Certa cosa egli è che i Greci dall'Asia trassero i primi semi delle dottrine, e che i caratteri elementari della scrittura ricevérono da' Fenici, i quali trafficando per tutto il Mediterraneo trasportavano in Europa, una colle lor merci, le invenzioni degli Assiri e degli Egizi (Erod. l. V, cap. 58; Tacit. *Ann.* l. II, c. 14).

*V. Belle lettere greche.*

L'osservare i primi poeti e storici greci usciti dall'Asia, il vedere in Omero ed in altri Greci dei passi somiglianti agli scritturali, come notano il Jubb (a) e la Dacier (b); danno a credere che i Greci abbian succiato dagli Asiatici il primo latte della bella letteratura. Ma checchè sia della sua origine, alla Grecia se ne debbono i sorprendenti progressi. In prosa e in verso, in ogni genere di scrittura hanno i Greci mostrato brillante fantasia e sodo giudizio: non ardite figure, non lontane metafore, non false similitudini, non giuochi di parole, ma pensieri sublimi, immagini vere, naturalezza e semplicità, nobiltà e decoro regnano negli scritti di quella fortunata nazione.

*VI. Latine.*

Vennero appresso i Romani, e colla maestà dell'impero sollevarono lo spirito in guisa da emulare i greci maestri, di cui ancora impararon la lingua e seguiron il gusto. Presso queste due nazioni alla sua perfezioni pervenne e al suo meriggio lo splendor delle lettere: dopo di che cominciò declinare all'occaso. Del quale decadimento tanti son gli scrittori che ne hanno parlato, tante le cagioni che ne hanno addotte, che male si potrebbe omai decidere la questione. Certo egli è non pertanto che diversa fu la causa del corrompimento della Grecia da quella di Roma, della prosa da quella della poesia, e ciascun ramo di letteratura peculiari sorgenti ci addita di sua depravazione, che noi a luogo a luogo andremo sponendo.

*VII. Arabiche.*

Dopo epoche sì luminose, si vider le lettere soggiornare in Arabia; ma troppo vi cambiaron di aspetto. Furono, è vero, gli Arabi studiosi dei Greci, e tradussero i loro libri e coltivarono le loro scienze: ma quanto in queste si argomentarono di assomigliarli, tanto ne discreparono ne' lieti studi. La diversità del gusto della lingua de' costumi della religione, tutto concorse alla

(a) *Orat. De util. ling. hebr.*—(b) *Annot. ad Omero.*

diversità della loro eloquenza e poesia. Quindi i moderni Ebrei, quindi i Provenzali, quindi gli Europei dei bassi tempi che dietro alle tracce degli Arabi si dedicarono a questi studi, non fecono lodevoli avanzamenti, se non dappoichè, abbandonati questi, si rivolsero ai Greci e Latini.

VIII. *Italiche.*

Fu allora che gl'Italiani, dato un addio a' Provenzali loro maestri, richiamarono finalmente il sodo gusto e nella smarrita via si rimisero. Vero è che, come seguaci che essi erano, mal poteron raggiugnere la perfezione de' lor originali : rimasero al disotto nella storia e nell'oratoria, e sol si appressarono nella poesia.

IX. *Europee.*

L'esempio degl'Italiani nel coltivare le lingue dotte fu seguito dalle altre nazioni. Dalla Ungheria e dalla Polonia sino alla Spagna ed all'Inghilterra, respiravasi ardore di libri antichi. L'Alemagna l'Olanda la Francia contarono valenti scrittori di tersa latinità. Benchè non per questo si trasandava la propria lingua : che anzi per la italiana e la spagnuola il secolo XVI, per la francese il seguente potè dirsi il secolo d'oro.

X. *Inglesi.*

Gl'Inglesi, emoli de' Francesi , hanno anch'essi opposto loro i propri scrittori. E veramente potrebbono questi contender loro la palma, ove purgassero i loro scritti da certe maniere troppo volgari, da certe espressioni alquanto basse, da certe metafore molto strane; ove ci presentassero in maggior copia i tratti nobili e sublimi che troviam nei Francesi; ove infine si accrescesse il numero de' Pope e degli Addisson, degli Hume e de' Robertson.

XI. *Tedesche.*

Non cedono in questo secolo agli altri gli Alemanni. Un Haller un Gesner un Sultzer, a tacer di altri han levata la propria nazione ad alto grado d'onore; ed il Jerusalem in una dotta sua lettera ne prova assai chiaramente la dignità e la copia : come che si desideri ne' loro scritti più finezza e perfezione, meno

lentezza e prolissità, oltre ad altri difetti, rilevati dal gran Federigo in un discorso sopra l'alemanna letteratura.

*XII. Altre nazioni.*

Nè vuol tacersi la gloria che altre nazioni si sono acquistata, ben grande in quest'età, di promuovere i lieti studî. Chi non riverisce la Russia dopo tante produzioni di poesie di storia e d'ogni eloquenza? Tutti i regni del settentrione e del mezzo giorno mandano a luce opere di gusto in prosa ed in verso, che chiaro dimostrano universale l'ardore per la bella letteratura.

*XIII. Paralello degli antichi e moderni.*

Sì fatto grado di perfezione a che montarono i moderni scrittori suscitò una certa alterigia sopra gli antichi : onde nacquero le calde dispute sul primato degli uni e degli altri. Perrault spregiava checchè leggesse ne' Greci (a) : La-Mothe rilevava difetti in Omero, in Pindaro ed in altri antichi (b) : Fontenelle trovava in essi un gusto ancora nascente e mal formato (c). All'incontro la Dacier credeva degno d'adorazione quanto che dagli antichi venisse, e di disistima quanto trovavasi nei moderni (d). Il Boileau, più discreto di tutti, prendea sì le parti de' primi, ma tanto poi apprezzava i secondi, che dava la preferenza al suo secolo sopra ciascun altro in particolare (e). Non è di nostre forze il compor tanta lite, nè d'innalzarci giudici tra sì valorosi antagonisti (1). Faremo a suo luogo, parlando

(a) *Paral.* ec. — (b) *Disc. sur Hom. et Réfl. sur la crit.* — (c) *Disc. sur l'Egl.*, *et Digr.* ec. — (d) *Sur Hom.* ec. — (e) *Lett. à M. Perrault.*

(1) Mosse questa gran lite al 1687, quando Carlo Perrault in encomio del suo sovrano lesse nell'Accademia francese una cantica, titolata il secolo di Luigi il Grande, che fu data alle stampe; dove mettendo i dotti tutti dell'antichità al paragon dei moderni, concede a questi la palma, per rilevar vie meglio le glorie del celebrato eroe. Alto romore svegliò quella lettura fra gli accademici, e Longepierre con un Discorso sopra gli antichi, e il Dacier nella prefazione al tomo IV d'O-

dei più famosi moderni, il dovuto confronto con gli antichi loro esemplari; e questo solo diciamo per ora, che, tra questi contendenti, coloro che potevano meglio entrare in rivalità con gli antichi e che meglio ne possedevano l'idioma, erano i più impegnati lor difensori, mentre gli accaniti avversari e poco ne intendevano la lingua e troppo lor cedevan nel merito (1).

razio, ed altri presero a combatterlo. Si levò egli quindi alle difese, e in quattro volumi dettando il Parallelo degli antichi e de' moderni in ciò che concerne le arti e le scienze, più per ispirito di vanità che per amor del vero, passò i primi sotto censoria sferza e lasciò la corona ai secondi. Ma causa non buona col patrocinio divien peggiore. Valenti antagonisti aguzzaron la penna; e sebbene in suo sostegno corressero due fratelli suoi, Pietro nella traduzione francese della Secchia rapita del Tassoni, e Claudio in quella di Vitruvio, e 'l Fontenelle in parecchi scritti, furon però dalla maggiore coloro che il conquisero, un Boileau nel tomo terzo delle sue Osservazioni sopra Longino, e la Dacier nelle sue annotazioni ad Omero, tra i Francesi; tra gl' Inglesi, un Temple ed un Wotton; tra i Tedeschi, un Oleario, un Korthold, un Koch, un Christio; tra i Fiamminghi un Francio, un Perizzonio, ed altri fra altre nazioni. Non mancarono di altri però che si provassero di conciliare e commettere i due partiti, tenendo una via di mezzo, com'è il dare in certi rami la mano agli antichi, in certi ai moderni. Merita infra questi un seggio l'autore anonimo del Tentativo di una transazione tra gli uni e gli altri, che va di seguito all'opera del Dutens sopra l'origine delle scoperte: il quale nella sua Introduzione ha intessuta la storia di que' letterari conflitti, e da cui può trarre il lettore contezza di più altri scritti su questo affare. Più ancora ne scrisse l'Ayrer nel suo Parallelo d'erudizione antica e nuova.

(1) Non fu sola la Francia ad entrare in tali battaglie sul merito comparativo degli scrittori. Già prima l'Italia col rinascere delle lettere avea veduto raccendersi quell'invidioso contrasto. Michele Marullo avea tartassati gli antichi poeti, che trovarono le vindicie in Angiolo Poliziano: Francesco Florido si era cimentato d'offuscar la gloria de' greci autori, che tolse a rivendicare Leone Allacci: Alessandro Tassoni che attaccato avea i più illustri uomini delle nazioni e de' secoli, fu ben bene sferzato da Giuseppe Aromatario: Benedetto Accolto, Giovanni Ciampoli, Francesco d'Andrea, Leonardo da Capua, Tom-

### *XIV. Gusto presente per le belle lettere.*

Per ultimo non sembra giusto il lamento che fa del secolo XVIII l'abate Resnel (a), quasichè sia tutto dato alle scienze fisiche e matematiche con pregiudizio delle amene lettere. Mentre la Francia si compiaceva dei Cassini dei Mairan dei Bouguer dei Clairaut dei la Caille e di tanti altri scienziati scrittori, non applaudiva del pari a' Montfaucon a' Caylus a' Barthelemy e ad altri celebri suoi antiquari? non gustava i Crebillon i Voltaire i Gresset ed altri poeti? non leggea i Massillon i Rollin ed altri oratori ed altri storici ed altri filologi? L' Inghilterra ha ella onorati più l' Alleio ed il Maclaurin che l' Addisson ed il Pope? più il Simson e il Mascheline che l' Hume e il Robertson? L' Italia e l' Alemagna han venerato meno Metastasio e Gesner che Riccati e Lamberti? Buffon Bailly d' Alembert godono forse più fama per la profondità della loro scienza che per la leggiadria del loro stile? Lo spirito filosofico guarda bensì con fastidio un ispido verseggiatore, un vano ciarliere, un erudito pedante; ma desso è il primo altresì a coronare i veri poeti, gli eloquenti oratori, i laboriosi antiquari. Onde meglio s' appose il de la Nauze (b), mostrando all'Accademia stessa delle iscrizioni e belle lettere, che presso nessuna gente non sorse mai scisma tra le scienze e le lettere, e che il vincolo di esse sarà indissolubile; siccome al presente è in modo da parere soverchio. Ma lasciamo omai le generali osservazioni, e discendiamo a contemplare ciascuna classe di tutta la bella letteratura.

(a) *Acad. des inscript.* t. LXIV, edit. in-8.—(b) *Acad. des inscr.* t. XX.

maso Cornelio ed altri che per varie guise mosse avean le armi contra la venerabile antichità, da un subbisso di poderosi campioni si videro assaltati, sopraffatti, conquisi.

# ORIGINE, PROGRESSI, STATO

D' OGNI

# POESIA

---

## CAPITOLO I.

### DELLA POESIA IN GENERALE.

*I. Antichità di essa.*

Senza occuparci nella dibattuta quistione, se sia più antica la prosa o la poesia negli scritti; senza rintracciare in *Adamo* il primo poeta, e senza dinumerare quanti prima e dopo il diluvio si facessero a poetare, siccome ha fatto il Quadrio (a): a noi basta il vedere che fin dall' uscita d' Israele d' Egitto, *Mosè* e *Maria* in versi le lodi intonarono del Signore (b); che si credean composti da *Iside* i carmi che si cantavano nelle feste degli Egiziani (c); che antichissimi diconsi gli inni usati dagl' Indiani (d); che non meno celebri per la loro finezza che per la lor vetustà si trovano memorie di versi cinesi (e); che i Persiani i Fenici i Galli i Turdetani e tutte le antiche nazioni, vantavan ciascuna poeti e poemi vetusti; a concludere fondatamente che troppo è da noi rimota l' origine della poesia (1).

(a) *Istor. e rag. d'ogni poesia* t. I e II.—(b) *Exod.* c. 15. —(c) Plat. *De leg.* l. II.—(d) Arrian. *De Exp. Alex*, lib. VII.—(e) Du Halde *Descript. de la Chine*, tom. II.

(1) Se la poesia precedesse di tempo alla prosa, fu infra gli scrittori ardua quistione. Per l'anteriorità della prosa il Qua-

*II. Poesia cinese.*

Ma qual giudicio possiam noi formare del gusto poetico di que' popoli, mentre appena ce ne rimangono monumenti? I Cinesi filosofi, al pari dei primi Greci, fur tutti poeti; tranne il solo *Tsengnanfong*, paragonato perciò ad un fiore, vago sì a vedere, ma scemo d'odore. Oltre a questi, lodasi l'estrema dolcezza dei poemi di *Hinyven*; i poeti *Litsaopè* e *Tontemoei* son riputati l'Anacreonte e l'Orazio della Cina (a). La dramatica è sì cara ai Cinesi, che l'usano ad ogni festa o convito; benchè sia priva d'esattezza e regolarità. Il padre Premare ci ha dato un saggio del teatro cinese, traducendo la tragedia *Tchaochi covell*, o sia L'orfanello della casa di Tchao, imitata poi dal Voltaire e raffrontata alle inglesi e spagnuole (b). Ci avvisa però non distinguersi tra' Cinesi la tragedia dalla commedia, ed altro non essere i loro drammi che romanzi messi in azione o piacevoli farse. Le lor odi,

(a) *Du Halde* l. cit. pag. 285. — (b) Préf. à l'*Orf. de la Chine.*

drio cita Aristide Scaligero Renaldini Bonifaccio Bisciola Nisieli; per la poesia allega Strabone Plutarco Plinio Isidoro odigino Patrici Minturno e Pontano (*Stor. d'ogni poes.* t. I, pag. 22); ed egli, com'era da aspettare, sentenzia per questi. Ciascun partito produce documenti, e tutti apocrifi: i fautori della prosa vantan le storie di Sanconiatone di Beroso di Trismegisto di Manetone di Metastene e di cotali; i difensori della poesia vi spacciano i carmi di Zoroastro d'Iside delle Sibille e così fatti; ognun vede a che labili fondamenta codeste opinioni s'appoggino. Lo stesso Quadrio confessa non averci in favore della poesia altro monumento autentico, dal libro di Giobbe in fuori: ma egli suppone per indubitato che codesto libro fosse descritto in versi, descritto dal medesimo Giobbe, descritto avanti la storia di Mosè: cose che non da tutti son menate per buone. Vero è non pertanto, i primi scrittori di prosa tra gentili, secondo Strabone l. I, essere stati Cadmo Ferecide ed Ecateo, i quali per testimonio di Plinio l. VII, c. 56, fiorirono sotto il regno di Ciro, cioè da cinque secoli innanzi l'era cristiana, quando da cinque secoli avanti aveva già Davide cantati i suoi salmi ed Omero le sue rapsodie.

di che alcune riportane il Du-Halde (a) del *Ki King*, contengono laudi consigli esortazioni e lamenti. Madrigali canzoni ed altri lirici componimenti son in uso assai presso loro, pieni di entusiasmo e d' energia (b): ma le figure le allusioni i proverbi i laconismi li rendono oscuri agli stessi nazionali (1). Il perchè possiamo del loro merito giudicarne ben poco; e meno ancora della poesia degl' Indiani e degli altri asiatici, di cui non abbiam monumento veruno.

### *III. Ebraica.*

Della ebraica, dopo tanti scritti e tante dispute, non si sa per anco accertare la struttura meccanica, nè se consista nella misura sillabica o nella cadenza rimata, ovvero soltanto nell' espressione sublime e nello stil figurato. La sola parola *sela*, che si rinviene ne' salmi, ha divisi in più di trenta opinioni diverse gli autori, volendola alcuni segno di silenzio, altri d' elevazione di voce, qual d' allegria, tal di sdegno, e chi d' altre guise spiegandola, e chi non ammettendone alcuna. Il Fourmont crede di trovarvi sì chiara la rima, che corregge per essa parecchi luoghi del testo (c). Ma Roberto Lowth per contrario niega ogni rima a' versi

(a) T. III, pag. 309. — (b) La Harpe *Comp. della Storia dei Viaggi* t. XV. — (c) *Acad. inscr.* t. VI.

(1) Della poesia cinese han dato saggi quanti Europei si son fatti a descrivere le cose di quella riposta gente. Delle cantiche di *Ci-King*, vetusto poeta di terzo ordine, una n'ha inserita nella sua Descrizion della Cina il Grosier. Un poemetto dell' imperadore *Kien-Long* che non ha guari vi tenne lo scettro per ben mezzo secolo, recato in francese dall' Amiot, fu divolgato a Parigi nel 1770. E poi al 1819 il Bruguieres de Sorsum ha recato in francese una commedia cinese, intitolata *Lao-Seng-Eul*, che il Davis dall' originale avea trasportata in inglese. Da codesti e tali altri pezzi possiam sempre più raffermarci nel dire che, quanto i cinesi son da noi disgiunti di luogo, sono altrettanto d' idee, di gusto, di artificio poetico. Veggansi, infra gli altri, le Lettere cinesi del Voltaire, e il Saggio del Remustat su la lingua e la letteratura cinese, pubblicato a Parigi nel 1811.

ebrei, e sembra di avere su ciò esaurita la materia in una dotta sua opera (a). Dopo lui sono entrati in questo pelago il Countant, il Mattei, il Sanchez ed altri parecchi : ma il Jones conclude, pieno esser di errori ogni cosa e giacere anc' oggi nascoso il vero (b) (1).

(a) *De sacra poes. hebr.*—(b) *Com. asiat. poes.* c. 2.

(1) Nulla è stato più ventilato, e nulla rimane più incerto, che l'i dole dell'ebraica poesia. Hacci chi vi ravvisa le regole della greca e latina prosodia. Giosello lo storico (*Antiq.* lib. II, IV e VII), seguito da Origene Eusebio Isidoro e Didimo, non esita punto di contestare, qualmente i canti di Mosè costano di versi eroici, e quei di Davidde di metri svariati. Geronimo va più innanzi, e vuole il salterio composto di alcaici e giambici e saffici; i libri di Giobbe e di Salomone di esametri e pentametri; il cantico del deuteronomio e il salmo 118 di ottonarî, e di senarî altri; i treni di Geremia quali saffici, e tali trimetri. Era dello stesso avviso Filone infra gli Ebrei *De vita contempl. in fin.*, e tra i moderni Francesco Vatablo, Teodoro Erberto, Francesco Gomar; il quale inoltre nella sua *Lira di Davide* si brigò per fin dimostrarne la quantità delle sillabe, la varietà dei piedi, le spezie dei versi. Fu egli però confutato da Lodovico Cappello, come il medico ebreo Raffaello Rabbenio, che tirava alla sua poesia il metro greco e latino, fu pur ribattuto dall'abate Biagio Garofalo (*Giorn. de' letter. d'Ital. t. VII, art. 9*). Andrea Dacier portò sentenza, la poesia degli Ebrei non dimorare altro che nella sublimità dello stile, e quindi le tolse ogni misura e di tempo e di piedi. Giovanni le Clerc, sì nel tomo IX della sua Biblioteca universale, sì nei Commentari filologici sul pentateuco, avendo molto sopra ciò ragionato, dispose in versi rimati i due cantici che si trovano al cap. 15 dell'Esodo e al 32 del Deuteronomio ; il che pur fece il Garofalo ad alcuni altri cantici e treni (*Della poes. degli ebr.*). Il Quadrio, per passarmi degli altri, distinguendo tre maniere di versi appo gli uomini in uso, i ritmici che pendono dalla voce ora presta ora tarda, i metrici che costan di piedi e sillabe lunghe e brevi, e gli armonici che prendon suono dalla proporzionata commistion degli accenti; dimostra e conclude, non aver potuto gli Ebrei, attesa l'indole della loro lingua, aver altri versi che di quest'ultima fatta, e tali però essere stati i primi carmi del mondo (*Stor. ec.* t. I, pag. 600) : il che egli conferma coll'autorità del-

Lasciando noi stare le intrigate contese, sol diremo che l'ebreo parnaso, se non è sì fiorente come il greco, è assai fertile nondimeno. Oltre la poesia lirica dei *cantici* e de' *salmi* hanno gli Ebrei la didascalica nell'*Ecclesiaste* ed in altri libri precettivi, la drammatica in *Giobbe* e nella *Cantica*, detta da Origene (a) epitalamio drammatico, e creduta dal Souchay (b) in tre atti divisa. Alto e poetico è lo stil dei profeti, pieno di nobili e grandi pensieri, di vive ed energiche spressioni. Famosa è l'impressione che fe' nell'animo del la Fontajne la lettura d'*Abacuc*; del cui cantico, dice il Lowth, appena può trovarsene altro nel suo genere più perfetto, e di cui lo Schroeder ha pubblicata a Groninga una filologica dissertazione. Molto più dir potrebbesi di *Davide* di *Giobbe* d'*Isaia* e d'altri profeti, se alla elevatezza e sublimità non andasser congiunte figure ardite, similitudini strane, rimote metafore, gigantesche espressioni, ed una tale sconnessione e slegamento d'idee, secondo il pensar nostro, che non ci permettono di proporre modello a' nostri poeti l'ebraica poesia (1).

(a) Proleg. in *Cant.*—(b) *Acced. inscr.* tom. XIII.

l'Eugubino, del Vittorio, Scaligero, Uezio, Fourmont, e di tanti altri che qui non torna l'annoverare. Vedi lo scrittone dal Wolfio *Bibl. hebr.* t. II, p. 92; e t. IV, p. 20.

(1) Alla poesia ebraica è confinante e conforme quella di altri popoli orientali. E specialmente la persiana si è guadagnato lo studio de moderni. Tra' Tedeschi lo Stuarner divulgò a Vienna 1778 un' *Anthologia Persica*, o sia una raccolta di poeti antichi, giuntovi la traslazione latina fatta dall'accademia cesarea delle lingue orientali, e quivi poco dianzi il barone Rewiczky aveva donato uno *Specimen poeseos persicae* in 16 odi del poeta Hafez: le quali poscia il Richardson voltò in inglese, e pubblicò a Londra 1774; ed altre il Nott nel 1787; ed altre l'Hindeley nel 1800. A Londra stesso il Champion mise fuori in versi inglesi il principio de' famosi poemi di Ferdosi, che s'intitolano *Shah nameh*, e sono una serie di carmi eroici sopra l'antica istoria della Persia, dalle

*IV. Greca.*

Ciò faremo bensì della greca che può riguardarsi quasi in ogni sua parte perfetta. Lasciamo il Dacier che vuol fare d'ogni autore greco un portento, quasichè fossero tutti ad un tratto pervenuti al colmo; opinion confutata dal padre Sanadon (a), come contraria alla natura dell'ingegno umano. Niuna cosa, dice Tullio (b), è stata condotta alla perfezione dal suo bel nascere. Sesto Empirico (c) chiama antichissima la poesia d'*Omero*; ma prova co' versi di lui che v'ebber prima d'altri poeti: de' quali l'erudito Fabrizio ne conta sino a settanta (d), ed un libro a mentovargli v'impiega Lilio Giraldo (e). Antichissima, immensa, moltiplice, varia, d'infinite maniere, di somma perfezione, di lunga durata fu la greca poesia: innumerabile la schiera de' poeti, de' quali lasciaron le storie un Antifonte Rannusio, un Demetrio Magnesio, e per fino gli stessi filosofi che s'occuparono a distenderne sterminati cataloghi (1). Alla moltitudine

(a) Not. 28 *ep.* 7 *Horat.*—(b) *De claris Or.* I.—(c) *Adv. Math.* I.—(d) *Bibl. graeca,* t I.—(e) *De poet.* dial. 2.

sue origini fino alla conquista fattane da' Turchi. La edizione del testo originale fu intrapresa dal Lumsden a Calcutta 1811; ove tre anni appresso l'Atkinson traslatò un altro poema di esso, che ha titolo *Soohrab*, e fa porzione dei sopraddetti: dei quali anco il consigliere de Vallenbourg scrisse particolari Notizie, che il suo amico de Bianchi gli stampò a Vienna 1810. Mi taccio d'altri e d'altri poeti ugualmente vetusti, come Nizami, Sadee, Jami, e cotali venuti in questo secolo a conoscenza degli Europei. Chi vuol saperne più oltra legga la dissertazione dell'inglese Gladwin su la prosodia e 'l ritmo de' Persiani, impressa a Calcutta; e più la Istoria della letteratura persiana del tedesco Hanoner, stampata a Vienna 1818; a cui è annessa una scelta dei migliori pezzi di dugento poeti persiani. Lungo sarebbe tener dietro alla poesia indiana, all'armena, ad altre asiatiche ed anco americane, di che non mancan trattati degli odierni poliglotti filologi.

(1) I settanta scrittori che diconsi anteriori ad Omero non

de' poeti risponde la moltiplicità dei poemi. Diomede gramatico li riduceva a sei classi; Cesio Basso n' aggiungeva altre due; undici ne contava Isacio Tzetze, interprete di Licofrone. De' soli inni ha lasciato il Souchay due dotte dissertazioni (f), senza esaurir la materia: due altre il De la Nauze delle sole canzoni (a): che diremo degli epitalami? Imenei, cataci-metici, diergetici, scolii, e mille altri arricchivano quella parte poco famosa di poesia. Qual fine ritroverèmo, se salendo sul teatro volgiamo lo sguardo alle tragedie alle commedie alle satire a' mimi agl' ilarodi agli autocabdali a' fallofori a' sotadici agl' ionici e a tanti altri drammatici componimenti; se scorreremo i lirici canti, gli encomiastici i trenetici gli orchematici gli epinicii e i tanti e tanti altri, i cui soli nomi troppe pagine occuperebbono (1)? Pur la vera lode del greco parnaso, non dalla copia, non dalla varietà, ma tragge dalla perfezione. Non paga quella nazione agli epici allori d' *Omero*, volle i drammatici onori dei *Sofocli*

(a) *Acad. inscr.* t. XVIII e XXIV.—(b) Ibid. t. XIII.

tutti forse furon poeti, ma chi storico e chi filosofo, se dir non vogliamo che anco la storia e la filosofia fosse pur essa, o per aiuto della memoria, o per unire l' utilità al diletto, in versi trasmessa alla posterità. Dei più di loro non sopravvive che i nudi nomi: di quei che seguono ci ha e notizie e frammenti ed anco libri supposti. Tai sono Asclepio egizio, Chirone peletronio, Darete frigio, Ditti cretese, Annone cartaginese, Ermete trismegisto, Oro egizio, Ostane mago, Isate o Iside, Lino tebano, Melampo figliuol d'Amitaone, Museo ateniese, Palefato della stessa città, Femio d' Itaca, Orfeo trace, Zoroastro uno o molti che fossero, gli Oracoli e le Sibille: de' quali il Fabrizio e gli altri da lui lodati hanno raccolto il possibile a risapere.

(1) Raccolte di greci poeti, quanti sono a noi pervenuti o interi o mutilati, ci diedero in più luoghi Arrigo Stefano, Giovanni Lezio, Fulvio Orsini, Gio. Crist. Wolfio, Iacopo Ortelio, Ugone Grozio, Crist. Heyne, Gianfranc. Boissonade, Roberto Winterton, Tommaso Gaisford, Mich. Maittaire, Dalzel, Brunck, Kuschke, Ilgen, ec.

degli *Euripidi* degli *Aristofani* de' *Menandri*, i didattici degli *Esiodi* degli *Arati* de' *Nicandri*, i lirici de' *Pindari* degli *Anacreonti* dei *Callimachi*, gli elegiaci i buccolici gli epigrammatici e gli altri d' ogni maniera, che ben ci fanno invidiare il genio universale e felice de' greci maestri, de' quali troveremo eccellenti esemplari, seguendo la poesia in ogni sua classe. Nè men sorprendente si è di questa la consistenza, della quale quattro epoche troviamo distinte. La prima corre dai primi tempi fino ad Omero ed Esiodo, nella quale fiorirono *Orfeo Darete Anfione Demodoco* ed altri, dei quali però non ci resta che o qualche frammento o i nudi nomi. La seconda costa de' lirici, *Alceo Pindaro Corinna Saffo* ed altri assai. I drammatici forman la terza, *Frinico Epicarmo Eupoli Cratino* e mille altri che sono periti, oltre a quelli che abbiamo. L' ultima è composta dalla celebre pleiade e delle altre maniere varie di poeti posteriori. Così godiam nella Grecia il singolare spettacolo di vedere la poesia accolta ed accarezzata da numerosa e nobile schiera di poeti, rabbellita ed adorna in tutti i suoi rami, levata al più alto grado di perfezione, e tenuta nel luminoso suo posto per lo spazio di lunghi secoli (1).

### V. *Romana*.

Non potremo altrettanto dire della romana. I primi suoi carmi che ne' sacri riti cantavansi, e i giuochi scenici venuti d'Etruria, non meritavano il nome di poesia. *Livio Andronico*, *Nevio*, *Ennio* e *Pacuvio*, nati nelle provincie della Grecia Magna, introdussero in Roma la greca poesia, vestendola del latino linguaggio: ma questo, rozzo ed informe, non potè darle la

(1) La storia de' Greci poeti in peculiari trattati è stata esaurita dal Giraldi, dal Vossio, dal le Fevre, dal Grassi; a non dire di quelli che scrissero in generale o della greca letteratura o de' greci scrittori, a lunga schiera disposti da Cristoforo Harles, *Introd. ad hist. linguae graecae*, proleg. Dei metri poi e del ritmo della greca poesia abbiamo dissertazioni e trattati del greco Zenobio Pop, del tedesco Hermanno, del francese Bouchaud, dell' inglese Cleaver.

debita venustà. *Plauto* e *Terenzio* andarono assai più avanti, e lasciarono al romano teatro commedie di terso stile e d'ottimo gusto. Non possiam giudicare di quelle che fecero *Cecilio* ed *Afranio*, perchè oggi perite: il che vuol dirsi pure del tragico *Attilio*, di *Turpilio*, di *Dorsenno*, di *Trabea* e d'altri comici, i quali per verità raffinaron la lingua, ma non raddolcirono il metro, che molto s' accostava alla prosa. Il primo che recasse alla versificazione la conveniente armonia e soavità fu il gran *Tullio*, quel Tullio che, quanto fu eccellente in ogni genere di eloquenza prosaica, tanto fu creduto incapace di riuscire nella poesia. Eppure, per ciò che spetta la meccanica costituzione dei versi, chi confronti quei che ci son rimasti di lui con quelli de' suoi antecessori, vedrà che da lui prendono dolcezza, raffinamento, fluidità. *Lucrezio* quindi e *Catullo*, benchè talora un po' duretti, nuova forza aggiunsero e vezzi nuovi alla romana poesia. Fu allora che questa comparve nella sua dignità. *Virgilio Orazio Tibullo Properzio Ovidio Fedro* ed altri d' allora saranno sempre, finchè duri il buon gusto, le delizie de' dilicati lettori. Ma il secolo d'Augusto fu l' unico in che quella fiorisse (1). Cadde; ma al suo cadere non fu spenta del tutto. *Lucano Stazio Claudiano*, uniti a pochi difetti mantennero non pochi pregi; e *Giovenale* ad Orazio nella satira, *Marziale* a Catullo nell'epigramma contrasta la palma: fintanto che, spariti affatto i secoli d'oro e d'argento, le più vili sozzure coprirono la poesia di ferro e di piombo; tanto che non possiam senza ribrezzo mentovare i *Gilda* gli *Acka* i *Cresconi* gli *Abboni* i *Siloni* gli *Aldelmi* i *Notckeri* e gli altri verseggiatori che sì misero strazio menarono di quella dolcissima sovrana de' cuori umani (2).

(1) Un corpo di tutti gli antichi latini poeti è stato più volte e in più luoghi compilato da Roberto ed Arrigo Stefani, da Scaligero, Piteo, Scriverio, Almenovenio, Burmanno, Grutero, Reinesio, Fabretti, Sponio, Muratori, Cassandro, Wernsdorf, le Maire, Molino ec.

(2) Chi vuole contezze de' latini poeti, le troverà nei dia-

*VI. Arabica.*

Sbandita questa dalla Grecia e da Roma fu ricoverata ed accolta dalla dominante nazione arabica, la quale, dall'epica e drammatica in fuori, tutti adoperò i generi del poetare, e in tutti fece la sua corte alle muse (1). La storia di Timur scritta da *Ebn Arabshah* e la guerra de' tre re persiani contra il re di Tartaria esposta dal *Ferdusi*, si dicon epici poemi dal Jones (a); ma troppo son diversi da' nostri a pur meritare un tal nome. Nè drammi si posson chiamare alcuni componimenti dialogistici privi d'intreccio di condotta d'affetti; qual è il romanzo di Mitra e Giove, scritto dai Persiani e citato dall'Hide (b). I poemi eroici de' Musulmani son panegirici somiglianti a' nostri poemetti encomiastici; qual è quel *Zoair* a lode di Maometto, e quello di *Ferdusi* ad onore del re di Persia (2). Al-

(a) *Com. asiat. poes.* c. 12.—(b) *Hist. Nerdilud.* § 2.

loghi di Lilio Giraldo, nelle dissertazioni d'Olao Borrichio e di Michele Filitz, nelle storie latine di Pietro Crinito e di Gerardo Vossio, nelle inglesi di Eduardo Filipps e di L. Crusio. Di tutti e di ciascuno ha scritto il citato Harles nelle due introduzioni, l'una alla Istoria della lingua latina, l'altra alla Notizia della letteratura romana.

(1) Il verso arabico, una coll'arabica lingua, si crede in parte ridotto sulla fine del nono secolo da Alchalin ebn Achmed Alfarachidi. L'Alcorano si crede dal Quadrio, citando Lud. Zuccolo, composto in rima (*Stor.* t. I, pag. 723); e tal già lo volle Giovanni Andrea, prima moro e poi cristiano, nella sua *Confusione della setta maomettana* pag. 17; benchè altri col Denina (*Vicende della lett.* par. I, § 45) il credano la primiera composizione prosaica che in quella lingua ci fosse: dacchè così in essa, come già nella greca, gli scritti poetici precorsero a' prosastici. La lite dipende dall'accezione del nome *verso*. Se per questo tu intendi componimento armonico, l'alcorano è scritto in versi: se intendi un dettato metrico, l'alcorano senza fallo è prosa. Vedi intorno ad esso il suo comentatore Marraccio.

(2) Dei primi poeti arabi, anteriori a Maometto, sei sono a nostra notizia pervenuti, Alcama Amrilcais Alnabea Antara Tharpha e Zohair, i cui carmi si serbano in un codice dello

l'eroico poema degli Arabi aspettan le odi, che fur da prima usate da *Ahman ben Abdrabboh* di Cordova, e poi da molti arabi ispani che le trasmisero agli orientali. *Moamad ben Assaker* scrisse l'arte di comporle, ed una lista formò di que' che l'adoprarono; le quali, dice il Casiri (a), poco si differenziano nell'artificio dall' orazione. Saggi di poesia didattica sono i poemi dell' arte gramatica e delle coniugazioni de' verbi di *ben Malek*, l' altro della gramatica del famoso cieco *Abulola*, dell' eredità d' *Abu Baker*, della dottrina dei tempi dell'insigne matematico *Algiadeno*, dell'anno solare e lunare di *Abi Macra*, della teologia scolastica del medesimo, e perfino dell'algebra e d'altre scienze più aride e secche, che sembrano sì lungi dal ricevere i fiori della poesia. Erano inoltre in voga i poemi morali, che o descriveano le doti dell'animo e le varie virtù, come opinò Alfaragi (b), ovvero insegnavano i doveri della vita e gli uffici socievoli, come volle il Jones (c). L'Erpenio ed il Golio ci han dato un corpo d'arabiche sentenze, sommamente lodevoli per verità precisione e giustezza: altre ne riporta il Casiri, intitolate Precetti di saviezza, ed altre se ne leggono nel Saggio di proverbi del Meidan, tradotto dal Pocok e pubblicato dallo Scultens, esposto con sempli-

(a) *Bibl. Escur.* t. I, pag. 127. — (b) Casiri ib. pag. 76. —(c) Loc. cit. c. 15.

Scuriale menzionato dal Casiri (*Bibl. ar. hisp.* t. I, pag. 71): dove d' incidenza smentisce due opinioni. L' una del Pocok che negava aver gli Arabi prischi usato componimenti più lunghi di sei o sette versi; mentre Alsafadeo da questo citato parla degli improvvisatori, non de' compositori. L' altra dell' Assemanno che asseriva nulla in quei carmi non contenersi di notizie storiche (*Bibl. orient.* t. III, pag. 580): mentre Assiuteo nel suo libro del *Prato fiorito*, in tra le lodi dell' araba poesia raccorda pur questa, di conservare, non che l' eleganza e proprietà della lingua, ma la memoria delle geste e genealogie; e poi i poemi de' sei nomati non hanno che descrizioni di guerre e d' infortuni.

cità ed eleganza, senza gonfiezza ed ardite espressioni. Gli apologhi, d'origine orientale, molto s'affanno al gusto arabesco; e spessi nel *divan* d'*Abu Navas* ed in altri si trovano. La satira degli Arabi più s'assomiglia ai giambi dei Greci che alle satire de' Romani: su di che versa quel frammento che abbraccia il decimo de' XXIV tomi di una grand'opera che s'intitola Teatro dei poeti o Florilegio dei principi (a). Nell'Antologia arabica dello Scultens leggonsi i versi di *Korait Ibn Onaiph* contra i suoi nazionali, pieni del fiele licambeo; e tali pur sono quei di *Ferdusi* contro al re persiano. I poemi erotici poi sono il più in uso: intra i quali son da lodare quei di *Seifoddula*, d'*Hofez*, d'*Hamasa*, che assai s'accostano al gusto greco. Sulla pederastia il solo *Scamseddino* scrisse tre mila epigrammi, oltre a molti libri d'amori; i quali però furono di ragion proibiti da' musulmani censori, al pari che i versi liberi ed irreligiosi del cieco *Abulola*, apportati dall'Erbelot (b). Che diremo dell'elegie degl'idilli degli epigrammi de' carmi lepidi funebri epitalamici enigmatici e d'ogni maniera? (1). Vero è che al numero sterminato de' poeti maomettani non corre pari il gusto de' loro poemi; e, checchè si dica il Jones (c), tanto portato per gli Asiatici, io non sa-

(a) Casiri tom. I, pag. 66. — (b) *Bibl. orient.* — (c) Cap. 19.

(1) Prodigioso è il numero degli arabi poeti d'ogni maniera. De' soli esistenti nella libreria scurialese ne riporta un subbisso il Casiri (dal cod. 268 al 488), raccolti in elegantissimi codici, dove ci ha eziandio argomenti in verso cantati, che stavan meglio descritti in prosa, siccome sono i precetti, non che di morale filosofia di matematiche di giurisprudenza di teologia, ma di rettorica di poetica di storia di gramatica. Il che facevano tra per aiuto della memoria, e per unire l'utilità col diletto. Il Carlyle diede a Cambridge nel 1796 uno *Specimen of arabian poetry*, e di fresco l'Humbert a Parigi nel 1819 un'*Anthologie arabe*, che può satisfare l'erudita curiosità degli arabofili.

prei lodare le paronomasie e le metatesi, le forme dure ed ardite, di che tanto compiaccionsi gli Arabi; nè quegli equivoci per cui arrivano a giuocare in cinquanta sensi diversi una stessa parola; nè quelle strofe i cui versi contengono le lettere dell'alfabeto, e finiscono con quella onde cominciano; nè que' versi retrogradi, e mille altri artifizi di che vanno zeppi i poemi presso loro più rinomati: benchè la sublimità de' pensieri, la vivezza delle immagini, la forza dell'espressioni, l'armonia de' versi loro conciliano un merito superiore all'opinione che se ne nutre (2).

(2) Ecco uno schizzo di quell' arte metrica. Hanno tutti i generi di componimenti, noti a' Greci ed a' Latini, che in uno raccolti dimandano *divan* cioè accademici; chiamano *scheer* o *pilo* la poesia; *bait* o *casa* il verso, che costa di sillabe lunghe e corte, ond' emergono quattro piedi: il primo detto *corda lieve*, simile al nostro coreo; il secondo *corda grave*, pari allo spondeo; il terzo *palo congiunto*, di due consonanti mobili ed una quiescente, come l'antibacchio; l'ultimo *palo disgiunto*, d' una quiescente o muta intra due mobili o sonanti, come l'anfimacro o cretico: benchè, a vero dire, altra è sillaba o consonante breve, altra è quiescente; per loro: la prima si pronuncia col punto vocale, la seconda sola da se. Dalla varia lor mistione nascono i metri moltiplici; qual è il *mostafelon*, che di tre piedi cammina, cioè del quarto in mezzo al primo geminato; il *felaton*, del terzo preceduto e seguito parimente dal primo; il *faulon*, nato dal terzo e dal primo; il *motafailon*, dal secondo primo e terzo; il *mofailaton*, dal terzo secondo e quarto. Hanno pur versi metrici, che son i già detti; e versi ritmici, che a' piedi aggiungon la rima: la quale, al par della nostra, or è continova or alternata. I versi si appellan *porte;* e come queste si forman di due usci e diconsi *bifores*, altresì quelli compongonsi di due emistichi o valvule, nomato *accesso* il primo, *proposta* il secondo. Da' versi e dai piedi variamente commisti diducon quindici generi di componimenti che poi riducono a cinque *circoli*, ossia *periodi* che chiamano, come sono a un dipresso gl' intrecci delle nostre canzoni. A cagion d'esempio, il primo circolo abbraccia tre generi, il *lungo* lo *steso* lo *spaso*, che han dieci sillabe lunghe e quattro brevi, tutte sonore, oltre a dieci mute. Esso circolo s'appella *vario*, i quattro altri han nome di *composito simile contratto consenziente*. Ma stucchevole, oltrechè inutile im-

### *VII. Rabbinica.*

Fida seguace dell'arabica fu la rabbinica poesia. I moderni Ebrei sull'orme camminando de' Saraceni coltivarono tutti gli studi da lor coltivati. La biblioteca ebraica del Wolfio, la rabbinica del Bartolocci, la rabbinico-spagnuola del Castro ci mostrano quanto essi fossero nell'arabica letteratura versati, molti scrivendo in arabo, molti dall'arabo traducendo, tutti studiando la lingua e le scienze di quella nazione. Nelle amene lettere ancora si sottomisero i rabbini al magistero dei musulmani; e poichè non più conosceano l'antica forma della poesia biblica, trasferirono alla lor lingua il metro ed il verso della musulmanica, di cui adottaron per fino i nomi (1). Così *Baith* o *casa* gli ebrei chiamano il verso, e *Baith* o *casa* lo chiamano gli arabi: il primo emistichio è detto dagli uni *deleth* ossia *por-*

presa, sarebbe il dire di tutti. Chi ne prende vaghezza, riscontri il lodato Casiri (t. I, pag. 84 et seg.), e più di proposito le Istituzioni d'arabica lingua del Guadagnoli che fece latina la prosodia dell'Alkazrageo, e vi aggiunse parecchi saggi di quella poesia.

(1) Caduti i Rabbini in profonda ignoranza dell'antica poetic' arte della scrittura e lingua ebraica, abbracciarono quella degli Arabi loro maestri. Divisero imperò i carmi in versi, i versi in emistichii, e questi in piedi. Ogni sillaba che abbia uno de' dieci punti vocali di sotto a se, è lunga; è breve quella che notasi col mezzo punto, ossia sceva mobile, semplice o composto che fosse. Di piedi non contano altro che due, il *tinua* o *mozione* che sol costa d'una sillaba lunga, e il *iated* o *chiodo* che costa di due, breve l'una e lunga l'altra, siccome il nostro giambo. Si parte il verso in due emistichii, come il nostro faleucio e 'l martelliano, e l'eroico de' Francesi. I versi poi non sono che di due spezie; l'uno detto *pasut* o *semplice* che costa di sole mozioni o sillabe lunghe; l'altro detto *murbac* o *composto* di brevi e di lunghe; dalla cui varia mistione derivano ben diciassette forme di versi. Ma di ciò si consultino i gramatici e filologi di quella lingua; de' quali una lunga lista intesse l'Imbonati, nella sua *Biblioteca latino-ebraica*, data in continuazione della *Rabbinica* del Bartolocci, il quale altresì (vol. II, pag. 244 e seg.) ci ha dato un breve saggio di quella poesia.

*ta*, e *mistrang* o *porta* è chiamato dagli altri. *Palo*, *mozione*, ed altre voci dell'arte poetica son comuni ad ambe le genti, e basta confrontar le grammatiche del Bustorfio e del Guadagnoli, per dedurne la somiglianza; tale per verità e tanta, che il famoso autore del *Cuzarì* ripiglia i suoi per aver contaminata la lor poesia di stranieri verseggiamenti (a). Il primo ad introdurre presso gli Ebrei l'arabico metro fu verso il 1040 il cordovese R. *Salomone ben Gabirol*; benchè sembra potersi rilevare dal trattato gramatico di Mosè Kimchi che prima di lui l'avesse già usato il R. *Hai* morto nel 1037: ma non se ne trova altro che una preghiera poco poetica nel *Machazor* ossia breviario delle sinagoghe italiche; e un poemetto didascalico intitolato Istruzione dell'intelletto, tradotto in latino dal Mercero, che non ebbero imitatori: laddove il Gabirol molte poesie compose e molti seguaci acquistò. Ben tosto la nuova poesia fu da' rabbini spagnuoli abbracciata e trasmessa per tutto. L'erudito *Aben Ezra* e l'elegante *Maimonide*, non pure la coltivarono con felicità, ma col loro autorevole esempio quasi quasi la canonizzarono. Il religioso rispetto per la lingua santa non permise di profanarla con materie men dicevoli. Infatti R. *Mosè ben Chabib* da Lisbona nel suo trattato di poesia, titolato Vie di piacere, dietro la scorta dell'arabo Abunzar, in sei classi divide la poesia: la prima istruisce la mente, modera la seconda gli affetti, la terza ricrea e solleva l'animo: le rimanenti, opposte a queste, agramente vieta, non che adoperarle, ma profferirle eziandio. Il che inculca ben anco Maimonide nel suo Direttorio (b), ed altri de' più venerandi rabbini. Lodansi i poeti di Catalogna e di Provenza, e molti poemi contenenti i riti dell'ebraiche solennità, che dire si possono i loro fasti, come i romani descritti da Ovidio; le stanze dell'anime di R. *Levi*, che, a simile di Lucrezio e d'Empedocle, trattò in versi gli elementi tutti delle scienze da' suoi conosciute; i poemi di R.

(a) Tratt. II, § 70 e 78.—(b) Part. III, c. 8.

*Matadia*, di R. *Giuseppe Edzovi*, e, a tacer d'altri, il famoso di *Aben Ezra* sopra gli scacchi, più volte pubblicato, diverso da quello di R. *Mosè Azan de Zaragua* sullo stesso soggetto (a); scritti l'uno in ebraico, l'altro in catalano, alcuni secoli prima che il Vida pensasse a dare la sua Scaccheide. Di Aben Ezra molte altre poesie si leggono nella biblioteca laurenziana, di cui parla il Biscioni (b); ed un suo libro Bartolocci vide, che oltre a 1210 componimenti poetici contenea. Oltre c'ò piene sono le biblioteche di poemi diversi: R. *Joseph ben Jachia* compose elegie; satire R. *Mosè ben Chabib*; odi canzoni madrigali R. *Emanuele*; la cui raccolta o *Machberoth* degna è di special rimembranza per la vivacità dell'immaginazione, per la felicità delle idee, per la chiarezza dei versi; la quale, benchè riguardata com' empia e libertina da' suoi e condannata dal religioso sinedrio, pur è stata lodata da' critici ebrei e stampata a Brescia e Costantinopoli. Vi ha pure le Metamorsi d'Ovidio tradotte in versi ebrei d'ottava rima da *Sabadai Marini* padovano, seguendo la versione dell'Anguillara. R. *Mosè Zacuto* mantovano ha descritto l'inferno, e dato un saggio di drammatica in una sacra commedia col titoto Fondamento del mondo, ossia l'uscita di Abramo dalla Caldea. Infra i moderni R. *Jehuda Ariè*, detto *Leone* di Modena, oltre molte altre poesie, ne compose una bizzarra, d'ottava rima cioè, in parole ebree ed italiane, qual si trova nel suo *Galuth Iehuda* o Schiavitù di Giuda. *Efraimo Luzzato* da Trieste ha divolgate a Londra le sue poesie, tra le quali una versione della *Primavera* del Metastasio, a suggerimento del quale *Isacco* suo fratello tradusse in ebraico la canzonetta *La libertà a Nice*. L'uso però più comune di tal poesia è stato negl'inni, ne' cantici, nelle lodi di Dio, negli encomi de' principi, nella celebrità degli eventi, nelle istruzioni morali e scientifiche. Il gusto rabbinico è assai somigliante all'ara-

(a) Castro *Bibl. rabb.* t. I, pag. 183.—(b) *Bibl. Laurent.* t. I, pag. 145.

bico : antitesi, equivoci, metafore, iperboli, gigantesche espressioni ne forman lo stile. Che se la poesia degli Ebrei ha maggiore semplicità e naturalezza, più onestà e decoro che quella degli Arabi, essa però si trova in ristrettezza maggiore, nè può vantare in verun ramo le bellezze dell'altra (1).

*VIII. Provenzale.*

Figlia parimente dell'arabica poesia, come altrove fu detto (a), è in qualche modo da chiamarsi la provenzale : checchè in contrario ne senta il dotto Arteaga (b). Benchè di gusto diverso dalla rabbinica, ed amante molto delle materie galanti e satiriche, pure serbò coll'arabica perfetta similitudine. Essa però non formò mai una profession letteraria ed un'occupazione erudita, qual era presso gli Arabi e gli Ebrei, ma solo fu coltivata da' principi e signori per trattenimento onorato e per esercizio piacevole : quindi un'arte presa a trastullo de' grandi non potea mai giugnere a raffinamento e perfezione. Pochi pensieri volti e rivolti in mille fogge, espressioni volgari, noiosa monotonia, insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate sono le doti delle provenzali poesie (2). L'ab.

(a) Tom. I, c.11.—(b) *Rivol. del teatro musico ital.* c. 4.

(1) Altre notizie della poesia, anzi ancora della letteratura rabbinica si posson cavare dalla storia giudaica del Basnage, dalla ecclesiastica dell'Ottingero, dalla letteraria del rabbino Simcone Lozzati, riportata in compendio dal Wolfio, *Bibl. Hebr.* t.IV, p. 1116 ec. Certo è, al dì d'oggi essere sì meschine le muse rabbiniche, che, per sentenza d'Arrigo Maggi (*Bibl. Uffenbach* p. I, § 87), quanto l'ingegno loro nelle frivole cose è fecondo, altrettanto è sterile nelle gravi. Vedi anco il giudicio poco favorevole che n'ha dato Riccardo Simon t. II, Ep. 27.

(2) Fiorirono i poeti provenzali, detti *giullari* o *trovadori*, ne' secoli XII e XIII. Essi non hanno altro merito che di aver raccese le prime scintille della volgar poesia e destato i nostri a correre quell'aringo. Essi non meritano d'esser da noi conosciuti, se non a riguardo delle cose nostre che di là prendon le mosse. Le vite loro fur dapprima descritte da un

Millot le divide in galanti storiche satiriche e didascaliche (a); ma le più in uso erano canzoni ed elegie amorose, serventesi e pastorali, novelle e dialoghi, e sopra tutto tenzoni focose, nelle quali due o più poeti fra loro contendean d'ingegno davanti a grand' assemblee che servivano di teatro, e davanti a signori e dame cospicue che sedeano giudici di quelle lizze. La cui rinomanza crebbe a tale, che si pensò ad ergere un gravissimo tribunale, chiamato la *Corte o parlamento d'amore*, conforme alle dibattute materie, ed *Arresti d'amore* fur dette le solenni sue decisioni. Aix capitale della Provenza godè la prima di cotal onoranza: Avignone corte del papa l'ebbe del pari, per opera di *Fanetta*, zia della celebre Laura del Petrarca. *Marziale* di Alvernia nel 1480 compilò e produsse cinquantuno di tali Arresti, che poi furono in ispagnuolo tradotti da Diego Grazian, e comentati da Benedetto Curzio (b). La compagnia del *Gai saber* e dei *Giuochi florali* di Tolosa rinnovò in qualche modo i certami poetici degli antichi, e fu quasi la prima accademia pubblica di

(a) *Disc. prelim.* 5 — (b) V. Nostradamus, Fouchet, Moreri, art. *Trombadours*.

Ugone di San-Ciro e da un Michele della Torre, scrittori contemporanei. De' costor manoscritti leggermente giovossi il Nostradamus nel compilare le sue in sino a 76, che sono un miscuglio di favole e di stravaganze. Di molt'altri ne die' notizie alla rinfusa il Bastero nel t. I della sua *Crusca provenzale*. L'uno e l'altro rivolse in italica favella con delle giunte il Crescimbeni, e formonne il t. II de' comentari alla sua Istoria della volgar poesia. Ingolfato in quell' ingrato pelago Sainte-Palaie, e datosi tutto allo studio di quella già morta lingua, rimuginò per le librerie di Francia e d'Italia quante potè reliquie di storia e poesia provenzale, e ne raccolse abbondanti materiali. Passati questi in mano al Millot, diede in tre tomi la *Storia letteraria de' trovadori*, contenente le vite di 142 di loro e le notizie d'assai altri, cogli estratti dei loro componimenti che tutti sono zeppi di frivoli erotici arzigogoli. Una scelta di poesie originali di essi in tre buoni volumi è stata messa in luce dal Raynouard a Parigi 1817.

poesia, composta di sette poeti che radunavansi le domeniche in un giardino per poetarvi, infin dal 1323, dove una violetta di oro distribuivasi in premio a chi si fosse vantaggiato. Indi a' sette fondatori succederono altrettanti mantenitori, e se ne formò un autorevole tribunale, che nel 1356 vi promulgò le così dette *Leggi d'amore* pel regolamento dell'accademia : la cui minuta storia ci porge il La-Faille (a), e ne parla il Bastero che gli atti d'essa adduce ed illustra (b). Ma non potè a lungo tenersi in piede la provenzal poesia, ed ebbe mestieri di ricoverarsi in Catalogna, ov'è probabile che ricevesse la culla. In sullo spirare del XIV secolo Giovanni I re d'Aragona introdusse a Barcellona un' accademia della *Gaia scienza*, ed ottenne dal re di Francia due trovadori che la stabilissero. Questo nuovo concistoro poetico nel seguente secolo venne in decadenza, ed alcuni mantenitori, trasferitisi a Tortosa nella medesima Catalogna, si studiarono d'istituirvi un simil collegio ad onore della poesia, cui fu dato a prefetto *Enrico* di Villena che stava al servigio del nuovo re di Aragona Ferdinando. Allora ei compose il libro Della gaia scienza, di cui ci restan frammenti pubblicati dal Majans (c), e che non conteneva soltanto il rituale, dirò così, di quella accademia, del concorso e della collazione de' premî, ma regole inoltre ed istituzioni gramaticali e rettoriche, ed era un'arte poetica, detta perciò Arte di trovare. Dopo la sua morte fu scritta un' altra *gaia scienzia*, di cui si serban copie col titolo *Gaia di Segobia*. *Auzias March* da Valenza può chiamarsi il Petrarca de' Provenzali, le cui rime alla viva e morta Teresa sono state più volte riprodotte comentate tradotte da varie nazioni : siccome il suo coetaneo *Giovanni Martorell* vien detto dal Bastero(d) il loro Boccaccio, il cui *Tirant lo blanc* ha il primo posto tra le prose provenzali, come tra le toscane il

(a) *Ann. di Tolosa*, an. 1323.—(b) V. Molinier, art. *Manten. Trovat.* — (c) *Origine della lingua spagnuola.* — (d) Pag. 108.

Decamerone. *Iacopo Roig* pur da Valenza nel secolo stesso XV scrisse l'opera poetica, detta *Cudolada*, reiterate volte ripubblicata ed illustrata da uomini dotti (a). Crede il Bastero (b) che la prima gramatica di lingua volgare sia la provenzesca, come pure l'Onomastico ed il Glossario di detta lingua, citati dal Redi (c) e conservati nella biblioteca laurenziana. Certo nessun' arte poetica in volgare idioma v'ha più antica di quella di *Raimondo Vidal* di Besalù, di cui parlano il Villena (d) e il Santillana (e): autore da Nicolò Antonio riposto fra quelli d'incerta età, ma che fiorì forse al principio del secolo XIII, ed è forse quel desso di cui scrive il Millot (f) che ne riporta due novelle. Dell'arte di trovare poi scrisse *Goffredo di Fossà* catalano; *Berenghieri di Troia* diede un libro delle figure; *Guglielmo Vedel* maioricese scrisse una *Summa vitulina*; *Jacopo March* valenzano compose il rimario provenzale, lodato dal Sanchez (g). Il Redi pur cita un rimario provenzale ed un lessico tolosano; ed altrettali scritti, contenenti precetti poetici, si trovano nella laurenziana. Ma tanto basti aver detto della provenzal poesia, il cui vanto maggiore quello si è d'esser madre delle poesie volgari, ed il vedersi attorno crescere le sue figlie alla più egregia nobiltà (1). Che nel rimanente, non avendo ella prodotti veri modelli da proporre all'imitazione, ben ci possiam dispensare dal farne ulterior menzione, allorchè chiameremo ad esame i progressi della poesia in ogni sua classe particolare, e ci asterremo così dal ferire più oltre le

(a) Vedi Cerda *Not. al Canto del Turia*.—(b) *Crusca provenz.*—(c) Annot. al Ditir.—(d) *Gaja scienzia*—(e) *Prov. prol.* —(f) Tom. III.—(g) *Racc. di poes. castigl.* tom. I, § 132.

(1) L'abate Millot ha mostrato nel *Discorso preliminare* la influenza che la lingua e poesia provenzale ha avuto sulle odierne europee; e il Crescimbeni ha enumerati in particolare (*Coment.* vol. I, l. II.) tutti i componimenti lirici, che fa montare a circa una trentina, passati in Italia dalla Provenza.

delicate orecchie de' leggitori co' disgustosi nomi dei poeti arabici rabbinici e provenzali.

### IX. *Italiana.*

Se presso di questi popoli la volgar poesia non fece che balbettare, fu nell'Italia che spiegò il dolce suo canto. Per deboli e fiacchi che fossero i primi suoi passi, ella certo al principio del trecento si vide calcare con fermo piè le scoscese cime di Pindo (1). *Dante* e *Petrarca* ne furono i veri padri, e ne sono anc'oggi i primi maestri: il cui esempio fu, è vero, seguito da pochi, sicchè del secol seguente si contano appena il *Conti* ed il *Poliziano* degni di leggersi. Ma nel cinquecento scaturì sì copiosa vena d'acque castalie, che fecondò tutti i campi dell'italica poesia. Allora la lirica la drammatica la epica la didascalica la buccolica ed ogni genere di poetare ebbe parecchi ed insigni cultori, che a suo luogo riceveranno da noi i dovuti elogi. Ma dopo questo innalzamento dicaddero le nostre muse; e nel secento, cambiando stile, in bocca al *Marini*, all'*Achillini*, al *Preti*, non naturale armonia nè spontanea soavità, ma sentir fecero l'effemminatezza e l'affettazione: i meretricî lezî succederono alla matronale maestà. Non che mancasser del tutto d'eccellenti cantori; ma la garrula folla delle impronte cornacchie soffogava i dolci accenti de' canori cigni. Buon per noi che il secolo stesso, che avea introdotto il pravo gusto, lo vide sbandire, per opera precipua-

(1) Intorno all'origine della nostra volgar poesia senza modo sono gli autori che n'hanno scritto: chi la ripete immediatamente dalla Sicilia col Castelvetro, chi dalla Provenza col Bembo, chi con altri dal Lazio. Un indice de' primissimi poetanti, di cui restavan rime ne' codici vaticani, ghisiani e barberini, produsse a luce Leone Allacci nella sua Raccolta di antichi poeti. Ma quella lista è stata immensamente ampliata da' due storici Crescimbeni e Quadrio, i quali oltre alle notizie delle vite loro, ci han dato alcun saggio del vario lor poetare. Eppure dopo di loro è cresciuto a dismisura lo stuolo canoro dei nostri cigni. L'origine poi della poesia rinata fu dal Barbieri descritta, e dal Tiraboschi con note pubblicata a Modena 1790.

mente dell'Arcàdia di Roma che ne promosse la salutare riforma (1). La celebre reina *Cristiana*, raunati a Roma i più nobili poeti, eccitò i romani ingegni a batter le vie calcate con onor dagli antichi; e *Guidi Zappi Lorenzini* a Roma, *Redi Magalotti Filicaia* in Toscana, *Maggi Lemene* ed altri altrove richiamarono sul buon senso gli smarriti poeti. Al principio poi del secolo scorso *Zeno Gravina Lazzarini Maffei Muratori* or cogli esempli or coi precetti il buon gusto promossero; *Manfredi Zanotti* e la scuola bolognese ne furon ancor benemeriti; *Frugoni Granelli Bettinelli Varani Savioli Parini Cesarotti Bondi* e mille altri han sostenuta in vigore la poetica dignità: *Metastasio* e *Goldoni*, *Alfieri* e *Pindemonte*, *Monti* e più altri han levato il teatro italiano a segno da non invidiare gran fatto gli estranei., e mille altri moderni illustrano la buona poesia, de' quali in appresso vedremo (2).

(1) L'Arcadia romana ebbe principio al 1690, e funne stabilitore e legislatore e primo generale custode il dottissimo Mario Crescimbeni, il quale nel volume ultimo de' suoi Commentarî ne ha lasciato la istoria, una col novero delle tante sue diramazioni e colonie disperse per tutta Italia. Pubblicò egli pure le vite degli Arcadi illustri in parecchi volumi, siccome parecchi sono altresì i volumi delle prose e delle rime loro. Quell'adunanza cotanto fino al dì d'oggi rinomata e benemerita, vent'anni appresso la sua nascita sofferse una scisma, di cui fu capo Vincenzo Gravina, il quale fondò l'accademia de' Quirini, le diè sue leggi, e di cotal divisione rendette ragione al marchese Scipione Maffei per una Lettera che va dietro alla sua Ragion poetica.

(2) Chi vuol frattanto formar giudicio della infinita copia de' nostri poeti, potrà rilevarlo dalle tante raccolte che ad ogni età se ne son pubblicate; delle quali per insino a settanta ne numerò il Quadrio, dalla prima del 1490 all'ultima del 1740 (vol. II, l. I, dist. I, c. 8, part. III). E quante altre non ne sono uscite dappoi! quanti parnasi! quante antologie! quante scelte di rime e di scrittori d'ogni metro e d'ogni argomento! cotalchè sembra oggimai doversi por freno anzichè sprone alla turba de' verseggiatori. Si può anco argomentare dalle infinite arti poetiche, sì generali che peculiari, delle quali il lodato Crescimbeni ha riempiuto il libro se-

X. *Spagnuola.*

La prima lingua europea dopo l'italica, che ritraesse le vere bellezze poetiche, fu facilmente la castigliana. Sin dal mille gli Spagnuoli le coltivarono; e i versi di *Gonzalo de Hermiguez* ed il poema del *Cid* ne sono i primi saggi (1). Nel secolo XII, il *Berceo* arrecò esattezza alla versificazione; seguito da *Giovanni Lorenzo Segura*, o chi che fosse l'autore del carme d'Alessandro. Nel susseguente re *Alfonso X* arricchì di nobili immagini e d'alti pensieri la poesia col famoso suo libro de' Lamenti o *Querellas*. Coetaneo di Dante l'arciprete d'Hita, *Giovanni Ruiz*, introdusse le amene burle e i giuochi leggiadri nella poesia, col suo poemetto che contiene una specie di combattimento del carnevale colla quaresima; di cui se ne riporta un frammento nella Paleografia spagnuola, e di cui ci danno notizia Tommaso Sanchez (a) ed un inglese viaggiatore (b). Quanta poi fosse la piena de' poeti che nel secolo XIV, e più nel XV, inondò tutta la Spagna, può vedersi nella raccolta del *Baena* e nella biblioteca del *Castro*: infra i quali molto avvantaggiasi *Giovanni de Mena* ed il marchese di *Santillana*. Ma tutti questi

(a) *Racc.* tom. I, § 158 e seg. — (b) *Lett. from an Engl. traveller in Spain.* Lond. 1781.

sto ed ultimo della sua istoria. Donde chiaro apparisce esser omai impresa d'impossibile riuscimento il voler tenere conto di tutti.

(1) L'infanzia della ispana poesia era, come di ogni altra, meschinetta anzi che no: consisteva in cotai corti componimenti che dimandavano *coplas* o cobbole, e in certi metri, detti colà *villancicos* od ariette, il più d'esse a rime assonanti; dacchè le loro canzoni eran piuttosto da chiamare mottetti. Il primo a sollevare la patria poesia fu Giovanni Boscan, il qual nella dedicazione del secondo suo libro ne dà tutto il merito all'italiano Andrea Navagero, che gli additò i migliori nostri modelli da ritrarre nel suo linguaggio. Havvi una scelta di poesie castigliane tradotte da Giamb. Conti, e in due volumi divolgate a Padova il 1819. Son esse del secolo XVI.

non erano che leggieri abbozzi del magnifico quadro che preparava alla poesia il secolo XVI. Il *Boscan* si può chiamare il primo poeta del nuovo gusto, lodato perciò da Fernando di Errera (a). *Garcilasso de la Vega* levò alto il volo, e ne' sonetti nelle canzoni nell'egogle nelle epistole nelle elegie trasfuse grazia ed armonia non conosciuta dianzi. Imitatore e spesso emolo de' latini ed italiani, è riputato il principe dell'ispana poesia. Il seguirono *Diego di Mendoza*, *Gutierrez di Cetina*, fra *Luigi di Leon*, l'*Errera*, l'*Ercilla*, il *Virues* ed altri infiniti, che portarono in trionfo la poesia nazionale, e per tutte le sue classi la coronarono di gloria e di splendore. Trasferirono anco all'ispano parnaso i tesori del latino e del greco. *Fernando Perez de Oliva* tradusse due greche tragedie, l'una di Sofocle, l'altra di Euripide: *Gonzalo Perez* tradusse in versi sciolti l'Odissea, e pensava inoltre di voltare l'Iliade. Pindaro Anacreonte Plauto Terenzio Orazio Virgilio cantarono nell'idioma dell'Ebro. Con tutto ciò si scorge in que' poeti qualche stentatezza ed irregolarità: spandono, dice il Medina (b), parole profuse dall'impeto naturale, anzichè assestate con quell'artifizio che le leggi esigono della lor professione. Gli Spagnuoli in mezzo agli strepiti militari erano più intesi a guadagnarsi il favore di Marte, che non a fare la loro corte ad Apollo. Il *Villegas*, i due *Argensoli* ed altri appresso scrissero versi più armonici, usarono lingua più pura, esposero con più artificio i lor sentimenti. Allora il famoso *Lopez de Vega* spiegò le ricchezze della sua poesia, e benchè non manchi di concetti sottili e di giuochi di parole, pure la varietà e bellezza delle immagini, la fluidità e dolcezza de' versi, la proprietà e ricchezza delle sentenze gli guadagnarono gli applausi della culta Europa. Qual ingegno più vivace e facondo del *Calderon?* qual immaginazione più amena e brillante del *Quedebo?* qual genio più elevato e sublime del *Gongora?* Ma questi appunto, introducendo nel teatro biz-

(a) *Annot. al Garcilasso* pag. 80.—(b) *Prol. al Garcil.*

zarrie ingegnose, complicati accidenti ed inverisimili mostruosità, accumulando nelle altre poesie sottili concetti, falsi pensieri e disusati vocaboli, autorizzarono col loro esempio ta' difetti, per cui finalmente la poesia spagnuola soffrì nel secento la desolazione dell'italiana. Benchè allora non mancarono un *Borgia* un *Rebolledo* un *Solis* e tal altri che si possono dire i Redi ed i Filicaia spagnuoli, che conservarono il sano gusto. Al passato secolo *Ignazio Luzan* si sforzò di richiamare al sentiero la castigliana poesia; ed oltre una savia Arte poetica si mise a comporre a tradurre ad imitare i Greci e i Latini. *Biagio Antonio Nassarre*, *Agostino Montiano* ed altri fer fronte al dominante pervertimento; ed oggi i nobili incitamenti della reale Accademia spagnuola, e i lodevoli esempi del *Montengon*, dell'*Yriarte*, del *Melendez*, del *Moratin*, del *Cienfuegos* e d'altri risvegliano l'estro poetico della nazione (1).

### XI. *Francese.*

Nel secolo appunto che giaceva la poesia italiana e spagnuola, cominciò sorgere la francese quasi a compensare le perdite di quelle due nazioni (2). Ripete

(1) L'Accademia castigliana, che ha per istituto ciò che quella de' Quaranta in Parigi e quella della Crusca in Firenze, il raffinamento cioè e la perfezione della propria favella, ha spianato la via al diritto poetare, tra col proporre gli ottimi esemplari che vanta quella nazione, e coll' ingentilire il linguaggio da cui quella riceve forza e splendore. Si vegga trattanto la doppia Biblioteca ispana di Nicolò Antonio, che ci dà contezze degli antichi e recenti poeti spagnuoli. Possiamo a questi soggiugnere i Portoghesi, dei quali il Reys raccolse e 'l Monteiro pubbliciò a Lisbona nel 1745 due tomi, col titolo *Corpus illustrium poetarum lusitanorum, qui latine scripserunt*. In portoghese poetarono e Manoel, e Ferreira e Correa e Almeida e tai modernamente stampati a Lisbona.

(2) La prossimità e 'l commerzio che aveva la Francia colla Provenza, dovette alla sua poesia dare un più antico principio; e però fin al secolo XII la riporta Adriano Valesio. In fatto i nomi di ben 130, che poetarono innanzi il 1300, si veggono nella storia di quella poesia scritta da Claudio Fau-

essa il principio dal mille cento cinquanta, in cui apparvero alcuni romanzi, riportati dal Fouchet e dal Galland. Prendeva ella molto dalla provenzale e con questa spesso si confondeva: *ballate*, *rondeaux*, *lais*, *virelais*, e canzoni di varie specie furono i primi componimenti; ma sopra tutto i romanzi e le novelle, di cui il Legrand ha pubblicata una raccolta, ove si scorge ingegnosa invenzione e regolare condotta. D'un altro novelliere vetusto parla con magnifiche lodi il *Caylus* (a). Alla metà del secolo XIII cominciò *Guglielmo Lorris* il famoso romanzo *Della rosa*, terminato poscia da *Giovanni di Meun*, poema varie volte stampato, riprodotto di recente dal Lenglet, apprezzato cotanto dal Petrarca, a preferenza degli altri d'allora (1). Le poe-

(a) *Acad. des inscript.* t. XXXIV.

chet. Il le Grand, il Galland, il Boileau, dall'autore citati, ne han date contezze dei primi poeti francesi; e più stesamente di tutti ne ha scritta la storia il Massieu; e delle varie sue parti si trovan memorie qua e là nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere: dove pure al t. XIII, pag. 86, si trova un abbozzo della storia generale che progettò il Racine d'ogni poesia. Sembra per altro che la vivacità dell'ingegno francese debba poterli privilegiare sopra le altre nazioni, e di siffatto pregio commenda ed estolle la sua gente il Bouhours nel quarto dei suoi dialoghi che s'intitola *Le bel esprit*: benchè Cleante nella critica de' medesimi non gliela meni buona per tutto. V. la dissert. del Micaelis *de Gallorum ingenio*.

(1) Dello stato della poesia francese ne' secoli XII e XIII può riscontrarsi il dotto trattato che n'ha messo in luce il Roquefort-Flamericourt, a Parigi 1814; e il Saggio che ivi l'anno appresso pubblicò il Benoiston de Châteauneuf. Raccolte poi di poesie di quell'età han messo insieme l'Imbert ed altri; e segnatamente il le Grand d'Aussy e 'l Barbazan ci han dato, ciascuno in quattro tomi, i favolatori e i novellisti dei predetti secoli, col titolo *Fabliaux et contes*, stampati a Parigi gli uni al 1779, gli altri al 1808. Lo stesso Imbert col de Marsy, d'altro lavoro più importante fece un presente alla nazion dei poeti, col compilare in ben XL volumi gli *Annali poetici*, onde potrà più altre contezze attignere chi ne abbia vaghezza.

sie di *Chartier* ottennero la più lusinghiera approvazione: principe de' poeti fu detto il *Marot*: accette pur furono le ardite satire del *Rabellais*: il *Ronsard* di nuove forme vestì la lingua e la poesia; ed egli diè celebrità alla *Pleiade francese* che allora comparve e di cui egli era l'astro dominante. Il *Regnier* si meritò colle sue satire le lodi e la critica del *Boileau* (a). Il primo che sentir facesse ne' versi giusta cadenza, che introducesse l'armonia e l'esattezza, fu, secondo lo stesso (b), il *Malherbe*, che servì di guida a' poeti posteriori che il seguirono. Il *Bacan*, il *Maynard*, il *Desmarets*, il *Desportes* ed altri non pochi poetarono felicemente ai tempi del Richelieu: ma chi regnar facesse la poesia francese fu il *Corneille*, le cui tragedie magistrali si meritarono lo studio di tutte le genti e di tutte l'età. Quindi *Moliere Racine Boileau la Fontaine* e *Quinault*, applicando i superiori lor ingegni a stili ed argomenti diversi, fecero del regno di Luigi XIV il secol d'oro della poesia. Dopo di questi eroi, *Rousseau Voltaire Crebillon Fontenelle la Mothe Chaulieu Piron Gresset Dorat Bernis Dacis la Mierre Delisle* ed altri molti, il cui merito a suo luogo vedremo, contendon la palma a' più famosi poeti delle altre nazioni.

### *XII. Inglese.*

Al tempo medesimo sorsero gl'Inglesi rivali ad emularne la gloria poetica. Già fin da' tempi del Petrarca era il celebre *Chaucer* lo splendore dell'Inghilterra; e quantunque oggi sia antiquata la sua dicitura, egli è nondimeno l'unico di quella età che sia letto da' propri nazionali; le cui espressioni han voluto adottare i moderni Philipps Dryden e Pope per arricchirne i loro componimenti. Parecchi dietro a lui verseggiarono, ma con poco successo: solo al principio del secolo XVI s'introdusse un nuovo gusto per la galanteria d'Arrigo VIII; la cui corte, studiando la lingua e la poesia italica, imparando ed imitando il Petrarca, formò l'inglese versificazione a norma di quella, e lo stesso mo-

(a) *Epist.* 10.—(b) *Art. poet.* ch. 1.

narca molti sonetti su tal gusto compose (a), *Arrigo Howard* conte di Surrey potè dirsi il Petrarca inglese, per aver avuta la sua Laura nella tanto da lui decantata Geraldina; ed egli, e il *Wyat* e *Tommaso Moro* e *Giovanni Heywod* e il *Sackville* e il *Sydney* e vari altri tersero alquanto la rozzezza della patria poesia, benchè oggimai poco sieno conosciuti. L'Addisson nella breve sua Storia de' più grandi poeti inglesi, e la Montaigue nel suo poemetto De' progressi della poesia, non conoscono dopo il *Chaucer* sino allo *Spencer* verun poeta di grido; e di questo medesimo l'espressioni, dice il *Fenton* (b), erano altrettante monete vecchie, il cui valore è ignoto fuorchè agli antiquari: il perchè vien censurato il giudizio che ne rende il duca di Buckingam che vuol chiamarlo più grande che il Tasso (c). Seguirono i famosi drammatici *Shackespear* e *Benjonson*, idoli degl'iglese teatro; *Fletcher* e *Beaumont*, detti per l'inviolabile loro amicizia il Pilade e l'Oreste del parnaso. *Furfax* ed *Arrington* tradussero il Tasso e l'Ariosto con poca felicità: *Donne*, scrittore di satire, è più spregiato per la durezza de' versi, che lodato per la sottigliezza de' pensieri. Il più gran genio dell'anglicana poesia è senza fallo il *Milton*; ma egli non seppe schermire la vastità dell'impresa e la sublimità del poema da una certa disuguaglianza di stile e durezza di versificazione che non ci permettono di chiamarlo il principe degl'inglesi poeti. Da lui derivano alcuni il principio de' lor versi sciolti, detti però dal Philipps *miltoniani* (d); benchè il Warton ne trova più antica l'origine ne' versi d'un *Nicola Grimaldo*, e nella versione del secondo e quarto libro dell'Eneide fatta in tali versi dal *Surrey* al secolo XVI. Il *Philipps* medesimo e il *Sewell* e il vescovo di *Rochester* furono i primi seguaci della nuova verseggiatura, e con tal valore la difesero, che ferono ne' lunghi poemi abbandonare la rima. Il raffinamento di questa poi è ben dovuto al

(a) Warton *The Hist. of engl. poet.* tom. III.— (b) *Disc. della poes. ingl.*—(c) *Saggio sulla poesia.*—(d) *Pomon* I.

*Waller* che rabbellì l'inglese versificazione, siccome il *Cowley* l'arricchì di vivacità e di sottigliezza. *Denham*, *Roscommon*, *Sedley*, *Buckurst*, *Buckingam* e numeroso stuolo d'inglesi poeti portarono alla satira all'elegia alla didattica e ad ogni componimento correzione maggiore; ma la perfezione la grazia la bellezza poetica era tutta riserbata al celebre *Dryden*, cui tutti i critici nazionali tributano concordi gli elogi, e da cui, dice il Pope, i poeti ricavano la loro gloria, come dal sole ricavan lume i pianeti. Pure, in mezzo alle lodi comuni, il conte di Rochester, il savio Hume ed il dottore Swift non si restarono di contrastargli tal gloria, e d'asserire ch'egli sovente rinchiude in grandi parole sonori nienti. Cinquecento versi, che egli scriveva in una mattina, provano in lui più genio che gusto. *Olwai*, *Vicharley*, *Rowe* e *Congreve* occupavano in compagnia del Dryden l'inglese teatro; e *Butler*, *Philipps*, *Fenton*, *Poernell*, *Gay*, *Smith* ed altri assai aspiravano al dominio di Pindo. Il genio poetico innalzò il *Prior* da cameriere d'un'osteria ad ambasciadore della nazione. Con tutto ciò i due scrittori che fanno a questa maggior onore non sono che l'*Addisson*, ed il *Pope*: nel primo de' quali s'ammira diligenza chiarezza ordine esattezza, comechè non vi si scorga il calore dello entusiasmo, non la profondità dei sentimenti, non la maestà del sublime, non lo splendor delle immagini, non il colorito delle spressioni (a): il secondo poi, dice Voltaire, ha ridotti i zufolamenti e i fischi della tromba inglese al suono del flauto; ma la finezza del suo gusto non ha del tutto sbandite le idee bizzarre dalle eleganti ed armoniche sue poesie. Ingegno più grande, scrittore più originale fu il famoso *Gionata Swift*, autore piacevole di verso e di prosa, che da per tutto spande mille idee di novità e mille argomenti adopera di fertile fantasia. I poemetti del *Thompson*, e singolarmente le Stagioni, sono stati il modello di tante opere somiglianti a' Francesi e agli Ale-

(a) Johnson *The works of the engl. poet. ec.*

manni. Ricco bensì di pensieri, ma privo di regolarità e l'*Young*, non meno originale de' precedenti. Del *Gray* e del *Masson* afferma un anonimo inglese (a) che, quantunque immaginosi e severi, hanno sostituito l'orpello all'oro dell'eleganza semplice e naturale. Il *Macpherson* introducendo poi l'inintelligibile gergo dell'*Ossian* ha finito d'involgere nelle tenebre l'orizzonte poetico: lamento comune di molti savi scrittori di quella nazione, ed espresso in una parodia inserita nello Spirito de' giornali (b), quasi saggio del falso gusto colà dominante, e del gonfio ed affettato stile di que' poeti moderni. In seguito il vescovo *Percy*, l'oratore *Sheridan*, il generale *Burgoyne*, il *Colman*, il *Warton*, il *Reynold* e poi tanti han corteggiate le muse. E per sin le donne n'han preso diletto; e *Giovanna Baillie* colle tragedie e commedie, e madama d'*Abblay* co' romanzi, e la duchessa di *Devonshire* con dotti carmi, traslati dal *de Lille* in francese, e miss *Knight* con altri in greco e in latino, tradotti in italiano da *Pagnini*, *Odescalchi* e *Duncan*; e *Carlotta Smith*, e miss *Edgewort*, ed assai altre poetesse abbellano l'anglicano parnaso (1). Or dunque l'inglese poesia vanta, forse piucchè le altre, originalità, elevatezza, immaginazione; ma non pari sensatezza di giudizio, correzione di stile, finezza di gusto. Potrebbe in vero perfezionarsi, ove la profondità della filosofica loro mente obbligasse la fervida fantasia a disegno meglio ordinato, a proporzion più simmetrica delle parti, e a legamento più naturale delle idee.

(a) *Essay moral and letterary ec.*—(b) Fevrier 1780.

(1) Il Jonson che ha compilate le vite de' poeti suoi nazionali, può e de' già nominati e d'altri assai ministrar più minute notizie. Degno è pure di leggersi il Saggio della poesia nazionale che n'ha dato il cavaliere Temple, e la Storia di essa che descrissene i Warton. Raccolte d'inglesi poeti ha date lo stesso Johnson in 68 volumi, l'Anderson in 14, ed altri in ben 109 ad Edimburgo.

*XIII. Tedesca.*

Celebre niente men che l'inglese è divenuta l'alemanna poesia, i cui vezzi dall'*Huber* dal *Iunker* dal *Beguelin* dall'*Authelmy* in francese, dal *Soave* dal *Belli* dal *Parini* dal *Bertola* dalla *Caminer* in italiano, da altri in altre lingue sono stati trasmessi. Fu ella in vigore fin dal tempo de' Provenzali, come ne fan fede il Bielfeld (a) e il Zurlauben (b) (1). Ma il parnaso germano, arido e gretto per molti secoli, non prima del XVII ha dato dei fiori. Il padre della poesia tedesca è da dirsi *Martino Opitz*, il quale epistole, elegie, sonetti, canzoni, poemi didascalici, epici e lirici, traduzioni dall'ebraico dal greco e dal latino intraprese con nobile ardore, ed infiammò i nazionali alla gloria poetica. Ma, tra la folla immensa di poeti che sorsero, i soli che seppero gareggiarlo furono *Logau* e *Flemming*. Venne poi *Canitz*, il primo poeta elegante, che dir si può il Boileau della Germania, nome d'onore che or si vuol dare al celebre *Brokes*, seguito da *Gunther*, da *Wernicke* e da altri, che conservarono la già introdotta politezza. Gli sposi *Gottsched*, la *Schlegel* ed altri la riforma impresero del teatro: il *Zaccaria* ed il *Kleist* si vantaggiarono nella poesia descrittiva, il *Gellert* e il *Lessing* nella favolare, il *Cronegk* e l'*Hagerdon* nella pastorale, il *Wieland* e il *Rost* nella drammatica, il *Cramer* e il *Ramler* nella lirica, il *Iacobi* e il *Gleim* nella anacreontica, il *Klopstock* nell'epica e nella tragica, il *Licthwehr* il *Merthgen* il

(a) *Des progr. des Al.* c. 4. — (b) *Ac. des Inscr.* an. 1773.

(1) La venuta di Federigo II in Italia e il suo congresso col conte di Provenza diè le prime mosse ai Tedeschi per applicarsi da senno a verseggiare nel materno idioma. Allora sì, a simile degl'Italiani e de' Provenzali, statuirono certami poetici, e corone poetiche al vincitor destinarono: con che salì a gran voce la teutonica poesia. La storia di questa ci è data dal Morofio, dall'Ofinannswaldio, dal Neumeistero, dal Wagenseilio, e di recente da Cesare Cantù nel *Ricoglitore italiano e straniero* di Milano 1837.

*Denis* e mille altri in altri generi di poesia, hanno accresciute le glorie della nazione. I soli Svizzeri contano tanti poeti, che bastano essi soli a popolare il parnaso tedesco. Il *Bodmer*, chiamato a ragione il patriarca dell'alemanna letteratura, l'*Huber*, il *Weser* e parecchi altri dimostrano che le acque dell'Ippocrene scorrono limpide per que' Cantoni, senza intorbidarsi nè agghiacciare per le nevi dell'Alpi. E quando altri mancassero, i soli *Haller* e *Gesner* non bastano all'elvetica gloria? Venne poi il celebre *Wieland* a dar l'ultima mano alla patria poesia, ed ora per romanzi piacevoli, ora per altre guise colle grazie scherzando, condussela a un grado d'eleganza e di politezza, che forse non potrebbe più oltre : se non che i due fratelli, conti di *Stolberg*, il *Nicolai*, il *Woss*, l'*Haschka*, l'*Alxinger* e parecchi altri sorgean frescamente a corre dei nuovi lauri, a coronarsi degni alcuni d'Apollo, e ad inricchire la musa alemanna. Anco le donne ad essa concorrono : la *Ziegler* la *Gottsched* la *Unzer* la *Karschin* sono le Corinne e le Saffo della germanica poesia. Sterminato è in somma il coro de' vati tedeschi, più che non era da attendere da gente sì bellicosa e marziale , sì seria e profonda. Nondimeno, a dir ciò che sento, non sembra potersi proporre a modello di perfetto poetare. Monotona prolissità , fastidiosa minutezza, inopportuna pedanteria di voci tecniche e di notizie scientifiche, pensieri astratti e metafisici, espressioni or basse or tronfie, stile languido ed uniforme, minuto e pesante, non lasciano goder con diletto le gentili e leggiadre idee, le nobili e graziose invenzioni, che spesso rinvengonsi ne' più famosi lor componimenti. Dal madrigale sino alla epopeia, dice un Francese (a), la poesia alemanna è rovinata dalla mania delle descrizioni; oltre un dispiacevole gergo, che vi trova il gran Federico (b), di termini senza scelta im-

(a) *Recueil des meill. piec. dram. fr.* etc. — (b) *De la litt. Allem.*

piegati, l'abbandono delle voci più espressive, e il senso delle cose in mari episodici soffogato (1).

XIV. *Olandese.*

L'Olanda, che poco oggi si prezza di poesia, coltivolla assai prima della Germania. Fin dal secolo XVI *Iacopo Catz* si segnalò ne' racconti e nelle novelle, per cui è chiamato il La Fontaine olandese. Castigato e polito, e di più fuoco ed estro ripieno il *Vondel*, non solo canzoni e satire, ma tragici ed epici carmi dette alla luce; emulato in ciò da *Antonide Van-der-Goes* e dal *Rotgans*, che sono più regolari ed esatti. *Ansloo* per la nobiltà de' pensieri, *Rusting* per la piacevolezza de' motti vengono commendati. Più purezza di lingua, più correttezza di stile, più eleganza di verso portò *Arnoldo Hoogulict* ai tre generi di poe-

(1) Quello che alla italiana poesia fu l'Arcadia di Roma, alla tedesca fu la Società teutonica di Lipsia, fondata già dal Menckenio ad effetto di ripulire insieme la lingua e la rima patria, la quale, per sentimento dell'Eumanno (*Consp. reip. litt.* cap. 5), dentro lo spazio d'un secolo, della più meschina ch'era diventò la più lieta. Parecchi Francesi han preteso detrarre a' Tedeschi la gloria lusinghiera di bello spirito, e dare la taccia di grossi e pesanti: infra gli altri il card. du Perron nelle sue *Perroniane* pag. 16, il Baillet *Jugem. des. sav.* tom. I, part. I, pag. 272, lo Scaligero nelle seconde *Scaligeriane* pag. 8, l'Ancillon *Mém. des sav.* pag. 271. Ma ne han prese le più risentite vendette il Richey nel *Programma, quo Gallorum quorumdam de Germanorum ingeniis iudicia iniquitatis convincit;* il Cramer nelle sue *Vindiciae nominis germanici contra quosdam obtrectatores Gallos;* lo Struvio nella *Introduct. in notitiam rei litterariae* tom. I, cap. 5; il Feustelio nello *Schediasma de eruditorum Germanorum vitis contra iniquas Gallorum censuras.* Alla verità, i Tedeschi son più portati a lavori di seria erudizione, che non ad opere di brillante gaiezza, e però per fin ne' versi non sanno sdimenticare la gravità erudita. Di coloro soltanto che tra' Germani poetarono grecamente dirizzò una storia Giorgio Lizzelio, il quale altra promisene di loro che verseggiarono latinamente, e sono affè senza numero. Della eccellenza de' germanesi poeti abbiamo un ragionamento di Beniamino Neukirchio premesso ad una raccolta di teutoniche poesie.

sia, epica lirica e didascalica; e siccome il *Catz* vien riguardato per l'Ennio olandese e il *Vondel* per lo Lucrezio, così egli è chiamato dai nazionali il loro Virgilio; benchè cotal titolo possa contendergli il *van Harem* col suo poema del *Frisone re de' Gangaridi*, che Voltaire pe' pregi che ci rinvenne fe' voltare in francese. Di fresco si sono uditi con lode i nomi di *Lefranc de Berkey*, *Nomsz*, *Rhyn-Visch Feit*, *Rusting*, *Fockenborg* e più altri: tra i quali una giovine musa, *Petronilla Moens*, si è per più guise avvantaggiata, ma più per un poema in onore del chiaro suo nazionale Ugone Grozio; tanto però più ammirata, quanto che scrisselo in perfetta cecaggine. A destar quindi le muse olandiche, da qualche secolo addormentate, si è istituita a Leida una poetica società; e i versi ivi premiati provano che, se l'Olanda non è ancor affinata di gusto, è ben fornita e doviziosa di genio (1).

### XV. *Polacca.*

Le favole di *Francesco Kniasnin*, il poema la *Myszeide*, i romanzi di monsignor *Krasicki*, e vari drammi d'altri scrittori ci mostrano che la Polonia, come le altre nazioni, coltiva in tutti suoi rami la poesia: ma la diversità della lingua e la scarsità del commercio ci privano di più distinte notizie (2).

(1) Iacopo Burcardo in sua Memoria del 1718 esaminò le cagioni, perchè a' suoi dì fossero le amene lettere in più prezzo appo gli Olandesi che non presso i Tedeschi; e simil punto trattò de la Barre nelle sue Lettere sopra l'Olanda. L'aria repubblicana che vi respiravano pareva innalzare a più liberi voli la lor fantasia: voli però che per altra parte dalla commerciante loro professione venivano ritardati. Che poi non pochi tra gli stessi Tedeschi si portasser colà ad erudire il loro ingegno, a forbire la musa, l'addimostrò il Niedermeyer in una Orazione *de Batavorum coelo, Germanis eruditis maxime propitio.* Vedi il Benthcim *Hollandischer Kirch und Schulen Staat.*

(2) Lo studio precipuo de' Polacchi versava più sulla latina che sulla patria lingua e poesia. Egli è perciò che poco ci danno a sapere e meno da scriverne. In universale, coltivarsi da quella gente i buoni studi, ne fan certa fede e lo Starovolsk

XVI. *Scalda.*

Assai più dir potremmo dell' antica settentrionale, se volessimo riportare quanto il Vormio (a) il Wettersten (b) il Kochler (c) il Mallet (d) il Troil (e) ed altri ne hanno scritto: ma poco vi ha d'inconcusso, e meno ancora d'interessante. L' origine d'essa si deriva da *Odino*, dio ed eroe o capitano degli antichi Scandinavi: il quale da altri si vuol fuggito dalle parti del Mar nero., a' tempi della guerra di Mitridate; da altri si fa venire dalle regioni orientali dell'Asia; e da altri è creduto un soggetto mitologico ed immaginario, siccome pensa lo svedese Thunman, professore d' Hall, in una memoria sulla poesia del Nord. Al principio dello *Skaldetal* si riporta uno *Starkotter*, poeta del V secolo, siccome il primo di cui ci rimangan versi; ma il continuator di quel libro cita un certo *Ulfver Hin Oarge*, il quale, secondo lo Schoening, vivea nel secondo. Eran gli scaldi poeti in sommo pregio: ciò valse ad *Hiarne* il trono di Danimarca; e *Ragnar*

(a) *Litter. Runica.*—(b) *De poesi Scald. septentr.*—(c) *Prolus. de Scaldis.*—(d) *Intr. à l'hist. de Dannemarck.*—(e) *Lettr. sur l'Islande.*

e il Cromer e il Connor nelle storie della Polonia; il Woit nella Diss. *De incrementis studiorum per Polonos ac Prussos;* il Janotzk in due altre *De litterarum in Polonia instauratoribus et propagatoribus*, e nella sua *Polonia litterata nostri temporis*. Voglionsi da' Polacchi non disgiungere gli Ungheri, de' quali promulgò un saggio Davide Czwittinger nel 1711. Nell'Ungheria, più che in Polonia, è comune il latino parlare insino alla plebe, e quinci negletto il vernacolo. Non so s'io debba soscrivere alla sentenza del Conringio, il quale pronunziò niun regno d'Europa essere men ricco che la Pannonia di uomini dotti (*Thes. rerump. Oldenburg.* part. IV, pag. 432). Questo io so, che, avendo un anonimo scritto *pro cultu litterarum in Hungaria*, fu qual inetto patrono di causa non buona tartassato dagli Eruditi di Lipsia, all'anno 1749, pag. 221 degli Atti latini. Oggi però sembran migliorate le cose, ed è celebrato fra quelli il poema polacco di Stanislao Trembecki intitolato *Sophiowska*, e stampato a Vienna 1815.

*Lodbrock* re di Svezia vi s' occupò con lodevole studio; molti giudici e signori e monarchi aspirarono alla medesima lode; e fino a dugento quaranta ne son celebrati nel citato *Skaldetal*, ch' è un catalogo de' poeti aggiunto all' *Edda*, opera tanto famosa, che forse è la unica che si meriti la curiosità degli eruditi meridionali. Il *Resenio* pubblicò quest' opera in islandese in latino e in danese (a); il *Goeransson* in isvedese; in francese il *Mallet*. *Olavo Nording* ha scritta una dissertazione dell' *Edde islandesi*; l' *Ihre*, lo *Schimmelman* ed altri ne hanno parlato: e dopo tante trattazioni tra loro discordi, siamo tuttora incerti sull' autore, la materia e le circostanze di quello scritto. Altri vuole che *Soemondro Sigfuson*, morto nel 1133, ne componesse una ch' era come il deposito di tutte le umane cognizioni, e che poi fosse abbreviata da *Snorre Sturleson*. Arnas Magneo la crede fattura d' epoca posteriore (b): il cavalier Ihre la crede non estratta, ma composta dallo stesso Sturleson, ucciso nel 1241 (c); e difende questo parere, con una lettera scritta al Troil, dalle obbiezioni fattegli dallo Schloetzer che la riferiva al secolo XIV (d). Per contrario lo Schimmelman consigliere di Stettin in un avviso preliminare che serve di prefazione all' antica Edda islandese, la riportò a 1500 anni avanti l' era cristiana, e la disse antica tradizione data al popolo celtico nella prima emigrazione dall' Asia in Europa. Ciò quanto all' autore: nè più certa non è la materia di quel libro. Il Resenio conta come parti dell' Edda il *Voluspa* e l' *Havamal*; il primo da lui nomato *Filosofia antichissima norvego-danese*, e l' altro *Etica di Odino*. Lo Schimmelman dice che la Edda tratta della religione della trinità del messia dell' anticristo e di tutta la dottrina teologica e sibillina. Lo Schloetzer pensa che quella fosse una raccolta di opere islandesi comprese in un volume, ed altri opinano che contenga l' antica mitologia. Ma l' Ihre so-

(a) Hafniae 1665. — (b) *Giorn. danese* di Lille 1756. — (c) *Lett. a Lagerbring*. — (d) *Litt. et histor. island.* tom. I.

stiene non esser altro che un' introduzione all' islandica poesia, divisa in tre parti: la prima chiamata *Demisagas* contiene un estratto mitologico; la seconda *Kenningar*, un erario poetico; la terza *Liodsgrienir*, una prosodia islandica. Alla qual opera si leggono uniti lo *Skaldetal*, il *Landfedgatal* ed altri trattati, la cui menzione potrebbe infastidire fin anco i curiosi lettori. Diciamo alcuna cosa dell' indole e del gusto di quella poesia, dietro alle tracce del Troil (a). La versificazione scalda può variare in cento trentasei maniere: la più comune, chiamata *drottquade* o inni reali, si divide a stanze di quattro versi, ogni verso costa di due emistichi, ciascun emistichio di sei o sette sillabe, e le sillabe di tre o più lettere, facendo anco queste numero nella verseggiatura. La consonanza è ancor diversa dalla nostrale, ed è tanto migliore, quante più lettere simili rimano insieme (1). Il Dalin vuole che

(a) Lettr. 14.

(1) Il nostro autore in una sua nota ci dà un leggier saggio di quella verseggiatura. Una lettera iniziale, dic'egli, che dev'essere quasi sempre la prima del secondo emistichio, dirige la consonanza; quinci è che, se quella prima lettera è consonante, due parole del primo emistichio debbono incominciare colla medesima lettera; ma basta una sola, se quella prima lettera è vocale. Eccone l'esempio:

*Austur loendum for undann*
*Alvaldur sa er gaf scaldum;*

essendo vocale la prima lettera di *Alvaldur*, basta una simile nel primo emistichio, come si vede in *Austur*. Ma nel verso

*Hann feck gagn at gunne*
*Gunnhoerda floeg moergum;*

essendo consonante la prima del secondo emistichio, bisogna che nel primo ne sieno altre due simili, quali sono infatti *gagn gunne*. Oltre di questo nel primo emistichio di ogni verso vi sono due parole, che hanno alcune consonanti simili e le vocali differenti; come *loendum*, *undann*, *hann*, *gunn* ec. e questa consonanza meno perfetta si chiama *skottending*.. Nel secondo emistichio d'ogni verso vi sono parimente due parole, che hanno somiglianti alcune consonanti ed alcune vocali,

*Einar Skuleson* poeta della corte di Norvegia, al secolo XII v'introducesse la rima: ma pur anco prima si conoscea. L'islandese *Hialti*, in una satira, scritta nel 994, sopra Odino e Freia, la usò; usolla *Olof Tryggvason*, morto nel 1000, nella *Saga;* e si trova nel poema di *Carlo* e *Grim*. Quanto poi allo spirito della poesia settentrionale, si studiavano gli Scaldi di renderla enigmatica ed inintelligibile per fino agli stessi poeti. Una strana trasposizion di parole oscuravane il senso; la lingua poetica differiva dalla prosaica, e la varietà de' sinonimi rendevala ancor più difficile: mentre a significare la donna si trovano quarantasette parole diverse in certo inno di *Lopt* citato dall'Ihre, e cinquanta sinonimi per esprimere il flutto del mare presso l'Edda impressa dal Resenio, e così di mille altri. Antonomasie metafore iperboli metonimie perifrasi, tutto era pregiato in quella poesia settentrionale, che occupava tutti i regni della Scandinavia, e che poi trasmigrò nell'Islanda. Quivi fiorì dalla introduzione del cristianesimo sino alla gran peste venuta in quell'isola, cioè dal secolo XI fino al XIV, il qual tempo fu dallo Schloetzer chiamato l'età d'oro della poesia islandese: dopo il quale, afflitta e spopolata l'Islanda, e soggiogata dalla Norvegia, giacque essa pure la poesia, e rimase sconosciuta la sua lingua agli stessi eruditi di quelle nazioni (1).

come *alvald, scaldum, gum hoerda, moergum* ec. e questa consonanza si chiama *adalhending*: il maggior numero di tali lettere simili fa la consonanza maggiore, e maggiore la bellezza dei versi. Degno è di leggersi il Saggio istorico sugli Scaldi o antichi poeti scandinavi di Iacopo Graberg, stampato a Pisa il 1811.

(1) Sulla coltura de' popoli boreali in genere due dotti Tedeschi fra loro rissarono, l'Haunio e l'Heumanno. Avendo questi poco onorevolmente parlato de' loro studî ne' suoi *Atti filosofici* tom. I, pag. 634 e 663, quegli oppose in loro difesa una erudita memoria che fu poscia inserita nel libro *Tentataminum philosophiae eclecticae;* a cui l'altro volle replicare nel tom. III, pag. 828 de' citati Atti. La maniera di pensar dei

*XVII. Svedese.*

Più moderna si è la poesia degli Svedesi, le cui notizie ci vengono dal cavalier d'Engestrom. A *Gustavo I* si dee il principio della letteraria coltura di Svezia: dacchè prima, dice il Troil (a), i suoi re non sapevano pure scrivere il proprio nome. Infatti l'autore del *Konunga och Hoefdinga styrelsen*, ossia Istruzione di re e di principi, voltata in latino dallo Scheffer ed illustrata dal Nordin, che la dicon opera del secolo XIII, vuole non doversi esiger da' principi più che saper leggere ed intendere i loro decreti. Cominciò sotto Gustavo lo studio delle lingue greca e romana, ma ruvida rimase ancor la volgare; ed il celebre cancelliere *Oxenstierna* l'andò ne' suoi scritti svedesi frammischiando di parole e frasi latine (1). La famosa *Cristina* non trascurò l'abbellimento della lingua e poesia nazionale: ed allora il *Messenio* si dedicò alla drammatica; lo *Stiernhjelm* riuscì nell'epico poema d' *Ercole*; il *Dalin* per l'altro Della libertà della Svezia è guardato qual padre della svedese poesia, e si distese inoltre a' teatrali e a' lirici componimenti. La signora *Nordenflight* per animare i patrî studî aperse in sua casa un'assemblea di belle lettere, di cui v'ha una bella collezione col titolo d'Opere di Letteratura. Il *Klingenberg* e il *Torpadio* furono

(a) Lett. II.

Danesi e Norvegi molto si approssima a quella dei Tedeschi, con cui sovente commerciano. Per la poesia si sentono portati non poco, e per convincerci di ciò, basterà leggere le dissertazioni *de Poetis* d'Olao Borrichio, e le *Deliciae quorundam poetarum Danorum* di Federigo Rostgaard. Della origine poi e dello stato di quelle lettere fino alla fondazione della università di Hafnia, eretta da Cristiano I, veggasi la Orazione di Giovanni Grammio nella *Biblioteca danese* pag. 7.

(1) La *Biblioteca svedese* di Nettelbladt, le dissertazioni III *De varia litterarum humaniorum in Suecia fortuna*, quella di Schmid *De ingeniis Suecorum ad studia natis factisque*, possono per qualche modo appagare l'erudita curiosità.

componenti di quest' accademia. Il conte di *Gyllemborg* e il conte di *Creutz*, l' uno presidente e l' altro consigliere della cancelleria, membri di quella, si sono distinti per odi e per poemi, spiranti tenerezza e sensibilità. La lira dee molto al *Bergklint*, molto il dramma al *Zibeth* al *Lalin* all' *Adlerbeth* al *Kellgren*, pieni di genio e di gusto poetico. La reina *Luisa Ulrica* istituì un' altra accademia, di cui dopo sua morte si è dichiarato il re protettore, e i cui atti contengono molte poesie, e più altre per l' innanzi ce ne fanno sperare.

### *XVIII. Russa.*

Più tardo è stato il principio, e più rapidi gli avanzamenti della poesia russa: di che ampiamente ha parlato il francese *Levesque* nella sua storia della Russia (a). Barbara un tempo ed incolta era questa nazione, nè non ebbe mai, avanti il czar Pietro, se non se aridi annali e rozze canzoni (1). L' arcivescovo di Novogrod *Teofane Prokopovitch*, morto nel 1737, che tanto promosse la riforma di quella, fu il primo che sentir facesse la forza e la dolcezza dell' eloquenza con sermoni panegirici elogi storie e poesie. Il principe *Kantemir*, morto a Parigi il 1742, illustrò pure la lingua e la poesia moscovitica. *Treviakovski* compose de' versi che ora si fanno leggere per penitenza nel così detto romitaggio della Czara. Ma il primo splendore di quella poesia fu *Lomonosof*, accademico di Pietroburgo e di Stokolm, consigliere di stato e riguardevole nella letteraria e civile repubblica: egli

(a) Vol. IV e V.

(1) Ciò che Pietro I fece a civilizzare la Russia, oltre a quanto n' hanno scritto gli storici di quella nazione, assai cel dimostra il Fontenelle nell' elogio di quello augusto che volle aver luogo tra gli accademici di Parigi; ed il Voltaire che ne descrisse la vita. Molto ancor si trae dalle descrizioni di quel reame, dateci dal Perry, dal Kohlio, dal Reicard. Una conserva de' miglior pezzi russiaci recarono in francese il Pappa e il Gallet, e li dierono alle stampe di Parigi il 1800.

ha illustrata la lingua russa con una gramatica e una retorica, con un panegirico di Pietro il grande, con istorie di vario pregio, con dissertazioni di punti chimici e fisici, soprattutto con varie poesie. Le sue tragedie, le sue ode, le imitazioni de' salmi e del libro di Giobbe, il primo canto del poema epico sopra il czar Pietro, interrottogli dalla morte, gli dan veri titoli alla poetica immortalità. Emolo di lui il nobile *Soumarokof*, se gli cedette per lirica, il superò per drammatica. Scrisse inoltre e satire e idilli e favole che gli hanno acquistato distinto nome. Rinomato è il consigliere *Keraskof* per molte poesie, ma più pel poema della Russiade, che non è privo d' affetto e di sentimento, di eloquenza e d' energia, tradotto in italiano, ma non finito, dal duca di san Nicolò, ministro della corte di Napoli a Pietroburgo. Oltre a questi tre ultimi, che si son quasi diviso il regno poetico e che formano il nobile triumvirato della russiaca poesia, *Petroscky* ha tradotto in puri versi ed eleganti il Saggio sopra l' uomo del Pope; *Macicof* si fa nome colle tragedie, ed altri in altre guise aspirano agli onori d' Apollo. La gran *Catterina* che tanto fu benemerita dello stato politico di quell' impero, non lo fu meno de' suoi letterari avanzamenti; ed oltre al codice delle leggi scrisse con molta grazia lo *Czarevitz clore*, morale e savia novella; e la famosa principessa d' *Askof*, preside della reale accademia, può dirsi la nuova Minerva di quella nazione (1). Ma tempo è omai di levare la mano da questo capo, per discendere a' rami peculiari d' ogni poesia.

(1) Possiamo anche noi chiudere questo capo colle parole dell'ab. Carlo Denina, che discorrendo l'Origine delle lingue e della poesia moderna, dopo parlato d'altre. » Tre altre lingue, soggiugne, la polacca la boemica e la russa, nacquero dall'antica lingua sclavona : ma, dacchè non abbiam quasi affatto libri polacchi, meno ancora di boemi, e pochi finora di russi, non molto ci curiamo di ricercare in qual tempo cominciasse la madre ad invecchiare e le figlie a pigliar abito e forma propria ». *Vicende della lett.* part. II, § 8. Vedi ancor ciò che scrive alla part. IV, sui poeti delle mentovate nazioni.

# CAPITOLO II.

## POESIA EPICA

### 1. *Dignità dell' epopeia.*

Il capo d' opera della poesia, la più alta impresa del genio poetico, il più nobile sforzo dell' ingegno umano può dirsi a ragione il poema epico. Trascerre un argomento degno del canto delle muse che invocate vengono dal poeta, preparare ed ordinare tutta la favola, connetterne dal principio alla fine tutte le parti, trovare opportuni episodì, non ricercati e posticci, ma naturali e spontanei, studiare i caratteri delle persone, colorire le descrizioni, animare le narrazioni, procurare scene affettuose e toccanti, cercare varietà e naturalezza ne' fatti, veri o falsi che sieno, decoro e maestà nello stile, e quanto una focosa fantasia, un acre giudizio, una vasta dottrina, un' animata eloquenza possa dettare, ciò è quel che si ricerca ad un'epopeia. Il perchè non fia maraviglia se in tanti secoli, se tra tante nazioni, se di mille poemi pochissimi sieno meritevoli di tal nome, e nessuno forse d' ogni parte perfetto (1).

(1) L'essere così poche le buone epopeie, mentre son senza numero le poesie anche ottime in ogni altro genere, questo è, pare a me, la più convincente prova estrinseca della superiorità di quelle sopra ogn' altra; e così fin da suoi tempi l' aveva sentita Platone (*De leg.* lib. II). Ma non così ne parve al suo discepolo Aristotele, il quale nella sua *Poetica* si sforzò di provare, doversi alla epopeia antipor la tragedia, tra perchè a quella aggiugne l' apparato scenico che diletta gli occhi, e la melodia che piace agli orecchi, e perchè conduce le grandi azioni a un più presto fine, e non trasvia in episodi che offuscano la perfetta unità. Dietro alle sue orme concorsero Riccoboni Robertelli Vettori Segni Lombardi Maggi Piccolomini e tutti quasi i suoi comentatori. In contraria sentenza n' andarono Scaligero Bisciola Minturno la Cerda Beni Martelli ed assai più altri, seguiti dal Quadrio, presso a cui si potranno veder le ragioni (*Introd.* al vol. IV della *Stor.* ec).

## II. *Antichi poeti epici.*

I più antichi poemi epici a noi pervenuti son quelli d' Omero; ma non pochi ne furono prima di lui. Lasciamo stare que' d' *Orfeo* di *Museo* d' *Artino* d' *Antipatro* d' *Aristea* e d' altri, di cui è controversa o l' età o la composizione, e vegniamo ad altri più certi. Eustazio (a) cita un *Automede* miceno, che verso i tempi di Troia descrisse in versi eroici la guerra d' Anfitrione co' Teleboi, e la lite del Citerone e dell' Elicona. Suida riporta un *Eumolpo*, figliuol di Museo e discepolo d'Orfeo. Eliano (b) parla di *Melisandro* milesio scrittor della guerra de' Lapiti e de' Centauri. Strabone (c) cita *Creofilo*, ospite e maestro d' Omero, scrittore della rovina d' Ecalia. *Oleno* vien chiamato epico da Suida, e da altri inventore de' versi eroici. Poemi poi riguardanti la guerra di Troia ve n' ebbero senza modo. Di *Palamede*, parente d' Agamennone, ci narra Suida non solo che scrissene uno o più poemi, ma che questi distrutti poi furono per invidia dallo stesso Omero. Di *Corinno* suo discepolo dice il medesimo che fu il primo a comporre un' Iliade durante ancora la guerra, onde Omero trasse l' argomento della sua. L' altra di *Darete* frigio, mentovato da Omero (d), attesta Eliano (e) essersi anco a suoi tempi serbata; di *Siargio* narra (f) ch' era creduto il primo cantor della guerra troiana. Omero stesso loda *Demodoco* e *Femio*; ed Eraclide presso Plutarco (g) c' insegna che l' uno espresse in versi, oltre le nozze di Venere con Vulcano, la rovina di Troia, e che l' altro il ritorno descrisse dei compagni di Agamennone. Le donne medesime si dilettavano di tai canti: sì comune era il genio di poeteggiare. Tolommeo Efestione dice ch' *Elena* figliuola di Museo ateniese descrisse la guerra di Troia, e *Fantasia* di Menfi oltracciò i viaggi d' Ulisse; e che di detti poemi giovossi Omero (h): ciocchè vien confer-

(a) *In Ody*. III.—(b) *Var. hist.* lib. XI, cap. 2.—(c) Lib. XIV.—(d) *Iliad. V.*—(e) Lib. XI, cap. 2.—(f) Lib. XIV, cap. 21. (g) *De musica.*—(h) Apud Phot. *Cod.* 190.

mato da un cotale Naucrate appresso Eustazio (a), benchè senza ragione sia rigettato da Giusto Lipsio (b) e da Giannalberto Fabrizio (c) (1).

*III. Omero.*

In tale stato dell' epica poesia comparve il poeta *Omero*, quel portento dell' ingegno e dell' arte che fa lo stupore di tutti i secoli, adorato da tutta l' antichità qual dio de' poeti. Medaglie statue templi feste apoteosi furono a lui tributate : i rapsodisti e i gramatici, i poeti e gli oratori, i filosofi e gli eruditi tutti quanti lui studiavano, lui consultavano, a lui dedicavano le loro fatiche. Dei moderni poi veggiamo gl'inglesi Wood, Dawkins e Bouverie intraprendere lunghi viaggi a disaminare i luoghi i costumi e le usanze di cui egli parla; i ragusei Cunich e Zamagna e lo spagnuolo Alegre tradurre in eleganti versi latini l' Iliade e l' Odissea, i francesi Rochefort e Bitaubé, gl' italiani Bozzoli e Ridolfi, Ceruti e Cesarotti, ed altri non pochi, nelle lor lingue; le accademie di Parigi e di Berlino, e tutta la colta Europa risuonare di romorosi elogi dell' alto suo nome, che, come disse Properzio, si vede crescere in un coll' età (d). La fecondità dell' invenzione, la vastità della dottrina, la copia delle immagini, la varietà delle similitudini, delle descrizioni, delle forme, il giudizio la saviezza l' onestà d' Omero riempiono di rispetto e d' umiliazione gl' intendenti leggitori (2). Non si nega che anch' egli non fosse uomo,

(a) Prooem. in *Odyss.*— (b) *De bibl.* cap. 1. — (c) *Bibl. graec.* lib. I, cap. 21.—(d) Lib. III, *eleg.* 1.

(1) Quest' insigne bibliografo, che ha espunto Fantasia dal numero de' poeti reali per rilegarla tra i personaggi allegorici, n' ha dato notizie di una Femonoe ch' altri disse figlia di Apollo e sibilla di Cuma o di Samo, e che dicesi aver la prima rendoti gli oracoli in esametri versi. V. Pausania in *Phocicis* pag. 809.

(2) Se il merito d' ogni autore vuol giudicarsi dal numero dei suoi illustratori, nessun altro al mondo potrà vantarlo pari ad Omero; intorno a cui de' soli Greci antichi che più non

e che, come gli dei della sua Iliade, non andasse immune dalle miserie dell' umanità. Spiacciono a molti questi dii, deboli ingiusti fraudolenti: riprendonsi i suoi eroi, come impiegati in basse faccende e deformati di turpi condotte: si censura la monotonia e la ripetizion delle similitudini, lo sminuzzamento e la prolissità di tenui circostanze, un certo gusto asiatico ed orientale, le lunghe dicerie intorno a mitologiche, genealogiche e geografiche notizie (1). Ma direm con Longino (a), che tutti insieme i suoi difetti non pesano la millesima parte de' suoi pregi, e che d'un genio sublime non è schivar ogni vizio, ma vantar molte e grandi bellezze (2). Lasciamo il dir più cose del

(a) *De subl.* 33 et 36.

esistono, meglio che centoventi chiosatori conta il Fabrizio (*Bibl. gr.* lib. II, cap. 5). Appo questo potrà vedersi e l'opinione di universale dottrina in che fu tenuto quel padre della poesia da tutti i secoli e da tutte le nazioni, e gli innumerevoli scrittori che presero quali ad illustrarlo e tali ad imitarlo; senza dissimulare i molti altri che tolsero arditamente a deprimerlo, detti però *Omeromastigi*, seguaci di Zoilo.

(1) Questi che sono difetti a tempi nostri, non erano quando scrisse Omero, il quale seguì la natura e il pensare di allora. Se noi conoscessimo a fondo le opinioni le costumanze le maniere di quelle vetuste genti orientali, noi troveremmo nuove bellezze dove oggi non veggiam che sconcezze, e ci avviseremmo quelle allusioni, per cui era letto con sì gran piacere da quei che l'intendevano.

(2) Oltre a questi citati dal nostro autore, infiniti altri fra gli antichi e moderni hanno impugnata la penna in pro ed in contro d'Omero; raccolti con grande studio dal Cesarotti nel suo Ragionamento storico-critico annesso alla sua version dell'Iliade, la quale egli volle darne in nuova forma, sì che sceverata venisse da quei tre principali difetti ch'ei vi rileva, nella religione cioè mitologica, nella moralità e nell'epica unità. Al qual fine ci ha egli data una doppia traduzione; l'una in verso e poetica, l'altra in prosa ed accurata; la prima libera ed originale, la seconda letterale sino allo scrupolo. Intese con questa servire alla fedeltà del testo e giovare agli ignari del greco, con quella far gustare Omero all'Italia, ve-

padre Omero al Racine (a) al Guys (b) al Wood (c) al Bitaubé (d) al Pope (e) al Boivin (f) e agli altri critici, per discendere agli altri seguaci imitatori di tanto ingegno (1).

(a) *Réflex. sur la poés.* cap. 5, art. 1. — (b) *Lett. sur la Grec.*—(c) *Essai sur le gén. d'Homère.* — (d) *Réflex. sur Homère.* (e) *Essay of Homere*, pref.— (f) *Acad. des inscr.* t. II.

stendolo italianamente. Dopo lui abbiamo tante altre versioni di non minor grido : infra cui si vantaggiano l'Iliade di Vincenzo Monti, di Lorenzo Mancini, d'Eustachio Fiocchi, e l'Odissea d'Ippolito Pindemonte, di Francesco Soave, di altri.

(3) Molti poemi greci vennero a luce sul fare degli omerici. Lascio Timolao larisseo che diede fuori un'Iliade al doppio maggiore, avendo un esametro intramezzato a ciascun verso d'Omero, senza però guastare il senso: il che pur fece, secondo Suida, Ideo rodio sì all'Iliade che all'Odissea;e il bizzarro Pigrete, fratel d'Artemisia reina di Caria, il quale, a ciascun esametro dell'Iliade soggiugnendo un pentametro, sformò il poema in elegia. Taccio pure le tante parodie, i centoni, l'epitomi, le imitazioni moltiplici antiche e moderne, di che i citati scrittori han piene le pagine. Mi passo di un Nestore licaonio e di un Trifiodoro egiziano che compilarono, quegli un'Iliade, quest i un'Odissea; ambi di ventiquattro libri, e nomati *lipogrammati;* perocchè con sì capricciosa legge costrutti, che nel primo d'essi libri niun A si trovasse, niun B nel secondo, nel terzo niun Γ, e così via via; e fa menzione d'entrambi Esichio illustre; e del secondo altresì un poemetto sull'eccidio di Troia ci resta, divolgato la prima volta per Aldo Manuzio. Un cotal Tolommeo Chenno, figlio di Efestione, dettò pure un poema di 24 libri, che intitolò Antomero, ἀνθόμηρον, non perchè fosse contra Omero, ma perchè agguagliava per numero i versi di lui, dice Suida; siccome tra i latini l'Alano diè al suo poema il titolo *Anticlaudiano.* Ne rimangono tuttavia quattordici libri di *Paralipomeni omerici*, ossia Supplementi all'Iliade, di certo Cointo o Quinto Smirneo, soprannomato anche Calabro, perchè il cardinale Bessarione il primo trovolli vicino d'Otranto in Calabria, e contengono il seguito delle cose narrate da Omero, dalla morte d'Ettore fino al naufragio dei Greci. Questo poema gode la sorte varia d'essere per altri ammirato, disprezzato per altri. Omericissimo l'appella Costantino Lascari nella sua grammatica, un altro Omero Tommaso Freigeo nella

*IV. Apollonio.*

Ci rimane un poemetto degli *Argonauti*, sotto nome d' *Orfeo*, il quale però non sappiamo chi fosse. Se desso è il famigliar del tiranno Pisistrato, come vuole Asclepiade citato da Suida, certo ei fu il modello degli *Argonautici* d' *Apollonio*, rinomato poeta de' tempi de' Tolommei. Quintiliano chiama quest' opera non dispregevole, composta con certa uguale mediocrità (a); e Longino soggiugne che, per tema di cadere, non ardisce di sollevarsi (b). Quindi i moderni lo trattano più da gramatico che da poeta, l' accusano di languidezza e di monotonia. Ma, se vogliamo giudicar del suo mèrito, senza bilanciarlo con quello d' Omero, dovremo formarne un giudizio più favorevole. Ben condotta e regolata è la favola, graziose e leggiadre le descrizioni dei paesi e de' costumi, congruenti e diversi i fatti, varì e dilettevoli gli accidenti, opportune e frequenti le similitudini. Parecchi tratti d' invenzione e di stile a lui debbe il mantovano poeta, rilevati dal Catrou (c) dal Jones (d) dallo Scaligero (e), che ripongono Apollonio nell' onorato ruolo de' classici poeti (1).

*V. Virgilio.*

Seguace d'Omero e d' Apollonio, il gran *Virgilio*, riunì i pregi d' entrambi e portò l' epopeia al più alto grado che mai. Basta raffrontare l' Eneide coll' Iliade e l' Odissea, per chiamar quella una miniatura di que-

(a) Lib. X, cap. 1.—(b) Cap. 33. — (c) Not. all' *Eneide*. —(d) *Poes. asiat.* cap. 8.—(e) *Poet.* lib. V, cap. 6.

prefazione al medesimo, e Daniello Heinsio nelle note ai Dionisiaci di Nonno il chiama poeta ottimo e sol degno di leggersi dopo d'Omero. In opposito Udeno Nisieli lo chiama più storico che poeta. Il primo libro, volgarizzato già da Bernardino Baldi, è stato pubblicato a Firenze nel 1818 dal cavalier Martora. Tutto il poema fu traslatato dal Salvini e dal Rossi.

(1) Questo greco poema fu fatto italiano dal card. Flangini, il quale una col testo originale, e con dotte annotazioni ne fece un presente al pubblico nel 1791.

ste (1): ma ella tolse da altri poeti ancora gran parte di sue bellezze; ed oltre Apollonio, dice Macrobio (a) che molto attinse da Pisandro da Pindaro da Eschilo da Sofocle da Euripide da altri Greci e dagli stessi Latini. Per la qual cosa molti pretendono che Virgilio, munito di tanti sussidî, fornito di tanti modelli, non fosse dotato di tanta creatrice immaginazione. Ma se molto egli tolse da altri, molto anche v' aggiunse del suo; anzi fe' proprio l' altrui o riformandone i difetti o accrescendone le bellezze, siccome hanno mostrato i critici e i comentatori in tante loro lucubrazioni. Molti sono i paralleli che questi han formati di Virgilio e d'Omero. Quintiliano ravvisa spirito più vasto e più elevata natura in questo, più arte e più lavoro in quello. Omero a sublimi tratti ne unisce talor de' plebei; Virgilio sempre nobile, sempre sostenuto, non discende, non s' abbassa giammai. Quegli dal suo estro portato profonde dal ricolmo petto dotte parole e sovrana sapienza; questi più savio e più castigato tutto compassa colle leggi della più giudiziosa esattezza. Il primo muove di rado gli affetti con qualche veemenza; laddove il secondo spicca vieppiù nella parte

(a) *Sat.* lib. VI, cap. 1 e seg.

(1) Non dee far maraviglia che Virgilio ritraesse Omero, se tutti a principio i latini poeti non fecero che svolazzar dietro ai greci. Accio, Crasso, Manlio avevano in lingua romana trasportato l'Iliade, Livio Andronico l'Odissea, Labeone l'una e l'altra; Camerino fece in latino ciò che Quinto Calabro in greco, descrisse cioè la presa di Troia in continuazione d'Omero. La *Feacida* a questo attribuita, fu traslatata da Quinto Vario tuticano, amico d'Ovidio: altro amico di questo e di Properzio, Pontico, cantò la Guerra tebana. Largo la venuta d'Antenore dalla Frigia nella Venezia, a simile dell'Odissea: Ostio la Guerra istrica, donde attesta Macrobio aver più cose trafugate il mantovano poeta. Ma questi aveva il vanto singolare di far sue le cose altrui, e di cavar l'oro dal loto di Ennio. Che se, come diceva egli stesso per prova, più agevol cosa era torre la mazza ad Ercole che non un verso ad Omero, qual gloria è per lui l'aver dirizzato i primi sei libri dell'E-

drammatica e nelle scene patetiche (1). Insomma, benchè questi sia tacciato in alcuni punti da Voltaire (a) da Zanotti (b) da altri (c) di qualche difetto, pur egli sa ben compensarli con mille pregi.

*VI. Ovidio.*

Chi può, dopo gustate le virgiliane delizie, sentir senza noia i nomi degli altri poeti latini, che s'accinsero al medesimo aringo? e chi può soffrire con pace l'ardimento de' Cornuti, degl' Igini e di altri meschini gramatici che, morto appena Virgilio, si misero a sindacarlo? (d). Un' equa e prudente critica può guidare gl' ingegni studiosi ad evitare i difetti de' loro esemplari; ma uno smoderato e puerile prurito di scoprir mancamenti, invece di rilevar le virtù de' più perfetti scrittori, non può nascere che da gusto corrotto, nè condurre che a maggior corrompimento; siccome allora infatti addivenne. *Ovidio* gettò forse i semi del pervertimento mercè delle descrizioni lussureggianti, delle narrazioni studiate, delle sentenze sottili che si leggono nelle sue *Metamorfosi*, che pure non sono un

(a) *Essai sur la poésie èpique.*—(b) *Art. poet.* ragion. IV. —(c) *Journ. des Savans* 1782, janvier.—(d) A. Gell, *Noct. att.* lib. II, cap. 6; lib. V, cap. 8; lib. VI, cap. 6.

neide sopra l'Odissea, i sei altri sopra l'Iliade? Benchè giova il riflettere coll'autore del Dizionario di Belle lettere (art. *Epopée*), che i tre libri migliori, io dico il secondo il quarto e il sesto, non sono tratti da Omero, ma creati dalla grand'anima di Virgilio, che vi spiega il suo carattere e vi parla al cuore.

(1) Egli è ordinario il vedere, che ogni interpetre, ogni comentatore, ogni traduttore leva a cielo l'autore che prende ad illustrare. Tutti i chiosatori d'Omero il sollevano sopra Virgilio, tutti gli spositori di Virgilio l'innalzano sopra d'Omero. Veggasi il paragone che alla distesa ne ha scritto il Rapin, il quale non lascia di piegarsi pel mantovano, per molto che dia al meonide. Il Fraguier ha data una dotta memoria *sur la manière dont Virgile a imité Homère.* Acad. des Inscr. tom. III, pag. 184. I tanti e poi tanti eruditi che hanno e pubblicato e interpretato e difeso e per mille guise illustrato l'uno e

poema epico (1). Quale sarà stata l'*Amazzonide* di *Masso*, che guadagnò al poeta la taccia di leggiero, e che fu recata ad esempio di vota lunghezza? Lodasi dagli antichi *Cornelio Severo*, autore di più poemi, e singolarmente d' uno sulla guerra di Sicilia; ma alcuni suoi versi, riportati da Seneca e da altri si risentono de' difetti ovidiani (2).

*VII. Lucano.*

Ma nissuno in questi giunse all' eccesso, quanto *Lucano*, così venerato da Stazio, commendato da Quintiliano, preferito allo stesso Virgilio dal Corneille, e di recente tradotto in francese dal Marmontel. A torto parecchi critici contendono alla sua *Farsaglia* il titolo di poema, per la sola ragione di trattare un fatto storico, e di non alterarlo colle finzioni. Anco la guerra troiana fu vera; eppure diè campo a' migliori poemi. Nè a Lucano mancano le invenzioni: l' immagine della patria comparsa a Cesare, i prodigi osservati nel cielo e ne' sacrifici, e vaticini della Sibilla, la favola di Anteo e varie altre finzioni lo provano abbastanza. Fu egli giovine vivace e focoso, traspor-

l' altro poeta, sono stati a piene mani raccolti dall' Harles nelle due Introduzioni alle istorie delle lingue greca e latina. Virgilio poi, tradotto in tutti i tempi e in tutte le lingue, è stato di fresco recato alla nostra da Clemente Bondi, Cesare Arici, Giuseppe Solari, Vittorio Alfieri, che si sono più di presso tenuti al testo che non avea fatto il classico Annibal Caro.

(1) Qual giudicio debba portarsi del merito poetico di Nasone, possiamo trarlo dal Tollio che comparollo ad Apollonio (Diss. sel. *de poetis gr. et lat.*), e da molti altri citati dal Sassio, dall' Harles, dal Muller. Dopo la classica versione delle metamorfosi dell' Anguillara, abbiam oggi quelle del Bondi e del palermitano Giaufalla.

(2) Anco Ottavio Augusto volle comparire poeta, e agli allori di Marte intrecciar sul crine quelli d'Apollo. Foggiò un poemetto con titolo la *Sicilia*. La guerra azziaca tra lui ed Antonio dette argomento al poema di Caio Rabirio, cui fu dato luogo appo Virgilio: ma troppo è di tutti oscura la fama, a meritare i nostri riguardi.

tato dalla fantasia e dall' estro, ma senza quella finezza di gusto e maturità di giudizio che solo gli anni e lo studio possono compartire. Continue e lunghe parlate, digressioni scientifiche, inopportune apostrofi, epifonemi, sentenze, riflessioni, allusioni erudite, la maggior parte occupano del poema, e tengono in tortura la mente senza toccare il cuore (1).

*VIII. Altri latini.*

*Valerio Flacco* co' suoi *Argonautici* non fa che imitare e in parte tradurre il greco Apollonio, ma in duri versi e disarmonici. *Stazio* nella sua *Tebaide* mostra un genio più poetico, ma più s' appressa all' arditezza del suo amato Lucano, che alla saviezza del moderato Virgilio. *Silio Italico* all' incontro osò scrivere, ad onta delle muse, un gran poema sulla guerra cartaginese, languido e freddo, rozzo ed incolto. Le opere di *Claudiano*, al dire del Merian (a), sono l'ultimo sospiro della musa latina : ma egli panegirici sul gusto d' allora, anzichè veri poemi, compose; e se il suo stile è più castigato, non però supera gran fatto gli stanchi voli de' precedenti poeti. Tre vizi capitali intaccarono i susseguenti : una ridondanza oziosa che segue le più minute particolarità, una gonfia sublimità che produce sonori nienti, ed una puerile affettazione che in tutto vuol fare pompa di spirito. Altri assegna per cagione di tal corrompimento la istabilità delle cose mortali e la condizion dell'umano

(a) *Acad. de Berl.* tom. XX.

(1) Non è poi mancato qualch' entusiasta, cui o lo studio di parte o l' amor di patria mettesse benda all' intelletto e facesse intravvedere in Lucano de' meriti, non che assoluti, ma comparativi e trascendenti. E tra questi il Feijoo, che pretese di allogarlo sopra lo stesso Marone (*Teatro critico* tom. IV, e suo *Supplimento*). Ma ben sorse un altro spagnuolo più imparziale a combatterlo, l'Aguirre, col libro : *El principe de los poetas Virgilio, mantenido en su soberania.* Cristoforo Boccella ha pubblicato a Pisa nel 1804 la Farsaglia tradotta.

ingegno: ma forse noi meglio potremo di ciò accagionare il gusto allora regnante nelle scuole rettoriche, e l'abuso delle scolastiche declamazioni. Così Ovidio erasi formato nella scuola di Aurelio Fusco e di Porcio Latrone, famosi sofisti; così Giulio Montano, così Cornelio Severo, così Lucano, passati gli anni lor giovanili nell' esercizio del declamare, portarono il declamatorio loro stile a' poetici componimenti (1).

*IX. Greci posteriori.*

Nè punto meglio si stavano i Greci di que' tempi co' freddi loro poemi. *Quinto Calabro* quattordici canti compose delle cose tralasciate da Omero o degli omerici paralipomeni. *Nonno* ne diè quarantotto delle cose pertinenti a Bacco, col titolo *Dionisiacon*. *Coluto* ne scrisse uno breve sul rapimento d' Elena, *Trifiodoro* un altro sulla rovina di Troia, *Museo* un altro sugli amori di Leandro e di Erone. Insipidi panegirici e noiose istorie il posto dei poemi epici s' occuparono, ed ogni avanzo sbandirono di giusto pensare (2).

*X. Ossian.*

Intanto l' epica poesia, giacente nelle parti nostre, vuolsi già sorta nelle fredde regioni settentrionali. Celebri son dappertutto i poemi dell' *Ossian*, lodati da tanti scrittori e tradotti in tanti linguaggi. L' inglese Blair pretende di paragonarli e in parte eziandio di preferirli a quelli d' Omero (a): ma egli in ciò non ha molti seguaci. L'autenticità medesima di que' poemi è contrastata; e il Shaw ne ha dimostrata con molti

(a) *Diss. crit. sopra i poemi d Ossian.*

(1) Senza perderci per entro al pelago de' bassi tempi, per ire pescando qua e là de' poeti epici, rimandiamo i curiosi alla storia di Policarpo Leyser *de poetis medii aevi;* e alla biblioteca latina del Fabricio, ampliata dall'Ernesto, Tom. II, lib. IV, cap. 1.

(2) La biblioteca greca dello stesso Fabricio, aumentata dall'Harles, somministra le notizie e i titoli de' greci poeti e poemi posteriori, Tom. VII, lib. V, cap. 16.

passi di essi la manifesta supposizione, e ha trovati inconcludenti i testimoni che se ne apportavano: onde ha concluso che quelli non sono della vantata antichità. Quanto poi alle poetiche loro bellezze, l'anonimo inglese da noi sovraccitato non altro ci vede che un inintelligibile gergo, ed accusa l'autore d'aver involto nelle tenebre l'orizzonte poetico della brittannica nazione. Certo è che, se Ossian n'è realmente l'autore ed appartiene al secolo che si pretende, egli è da riputarsi un genio portentoso: ma se ta' poemi son nati nel nostro secolo e dalla fantasia del Macpherson, non ci sembra dover saperne molto grado al moderno inglese che ci ha dato codesta spiritosa invenzione (2). Che se un Cesarotti s'è presa due volte la noiosa briga di tradurre que' saggi di caledonica poesia, ciò egli ha fatto per secondare i gentili eccitamenti dell'inglese suo amico Sackville, piucchè per intima persuasione; ed egli stesso confessa che mancano ad Ossian quasi tutti que' pregi che nascono dell'isquisitezza dell'arte e dalla perfezione della società, e ch' egli ha spesso dell'uniforme del cupo del faticante dell'inessatto e talor dello strano (a): al che possiamo aggiungere gl'inaspettati salti, le inopportune apostrofi, il quasi continuo dialogo, e le spesso bizzare spressioni.

*XI. Dante.*

Che diremo poi di que' primi parti della poesia meridionale? Il poema del *Cid*, il poema d'*Alessandro*, e altrettali informi componimenti de' secoli XII e XIII,

(a) Pref. all'ediz. II della sua trad.

(1) Dopo tanto cercarne e tanto scriverne in pro ed in contro dell'autenticità di cotai poemi, dopo il dubitare per fino della loro esistenza, vennero frescamente a luce nell'Inghilterra, nella lor lingua originale con una letteral traduzione: ma lungo sarebbe riportare sopra ciò per minuto i giudizi degli eruditi. Oltre la versione del Cesarotti v'ha pure quella delle nuove poesie dell'Ossian fatta dal Leoni, che fu unitamente riprodotta in tre volumi, ed inserita nella Biblioteca poetica scelta a Napoli 1828.

non mostrano che i primi vagiti della nascente poesia, nè si possono meritare il sacro nome d'epici. Assai maggior pregi vantò la famosa commedia di *Dante*, messa da taluni a fronte coll' Eneide e coll' Odissea, non so con quanta ragione (1). Ella, dice il Tiraboschi (a), non è nè commedia nè tragedia nè poema epico nè alcun altro regolare componimento. Ella è senz' azione e senza caratteri, senz' ordine e senza regolarità. Dante s' accigne a girar per tutto l'inferno il purgatorio e il paradiso; sceglie Virgilio a guida di paesi che non avea veduti, a maestro di cose che non sapeva; unisce Paolo con Enea, l' inferno poetico col cristiano, i serpenti cogli augelli; ed invece di condurci a qualche delizia di Pindo, ci mena in oscuri boschi e inestricabili labirinti (2). Versi duri e pesanti; rime

(a) *Stor. lett.* tom. V.

(1) Uno de' più passionati adoratori dell' Alighieri è stato addì nostri il celebre Antonio Cesari, il quale in sei volumi di dialoghi sopra le bellezze di Dante, non solo si è provato di dire ogni suo verso per un prodigio d ingegno, per un portento d' arte, per un nettare di paradiso; anzi a fronte scoverta, quasi ad ogni tre pagine, lo antipone a Virgilio stesso, cui Dante prese a duce de' suoi viaggi, e chiamò *degli altri poeti onore e lume*. Indarno egli a lui dice: » Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore, Tu se' solo colui da cu' io tolsi Lo bello stile che m' ha fatto onore » (*Inf.* I 29). Indarno si crede egli onorato al vedersi *locato il sesto tra cotanto senno*, appresso Omero Orazio Ovidio Lucano e Virgilio (Ivi, IV 34): egli per sentenza del Cesari è il primo poeta del mondo. Lascio ad altri il decidere sul merito di questa causa; e solo dirò che si possono ben commendare i pregi del vate fiorentino, senza entrare in confronti, sempre odiosi e spesso fallaci. Veggasi l'esame della divina commedia fatto in tre discorsi dal cavaliere Giuseppe de Cesare, che pure scrisse la vita di Dante; pubblicato a Napoli l'uno nel 1807, l'altra nel 1811.

(2) Questa censura che in altri tempi era più comportabile, non più si passa oggidì che la lettura di Dante è divenuta di moda. I riformatori odierni della volgar nostra lingua prendon tutti le mosse dagli elogi del padre d'essa lingua, e lo difendono da tutti quei falli che il nostro autore gl' imputa; nè non

strane e sforzate, mescolanze di voci latine ed altri difetti di stile, prestano alla censura del Bettinelli una ampia materia (a). Noi però, grati alla memoria del padre Dante, attribuiremo ta' vizi alla rozzezza de' tempi, e diremo al contrario che i suoi versi il più sonori ed armoniosi, che alcuni tratti passionati e patetici, che le immagini vive e ben colorite, che le originali ed acconce similitudini, che le significanti ed espressive pinture delle cose da lui descritte, ci danno della sua commedia il primo tra' moderni poemi che lo studio meriti della posterità (1).

### *XII. Boiardo.*

Erano di que' tempi molto in voga i romanzi, e questi all'onor si levavano di epici poemi. Il primo che dovutamente cantasse le romanzesche imprese fu il conte *Boiardo*, il quale nell' *Orlando innamorato* fece vedere, a giudizio del Gravina (b), una perfetta imi-

(a) *Lett. di Virg. agli Arcadi di Roma.* — (b) *Rag. poet.* lib. II, § 15.

sanno perdonarla all'autore delle Lettere virgiliane, che per disprezzo chiamano verseggiatore lombardo. Certa cosa è che la più parte dei notati difetti, concernenti la lingua lo stile la versificazione si vogliono condonare al tempo che scrisse. Quanto poi alla invenzione e ai modelli che si propose, veggasi ciò che n'ha scritto il Ginguené (*Hist. litt. d'Italie* t II). Una gagliarda difesa di Dante contra il Bettinelli scrisse il Gozzi, un'altra già dianzi ne avea fatta il Mazzoni, ed una terza n' ha or messa fuori il Perticari, che meritano d'essere studiate per le significanti notizie. Altre difese leggiam pubblicate nel 500 da Corno, Carriero, Zoppio ed altrettali mentovati dall'Haim *Bibl. ital.* pag. 433, ediz. Mil. 1773.

(1) Nullo volgar poeta ha ricevuto per avventura più illustrazioni che Dante. Fin da un secolo addietro premise il Volpi alla sua edizione una lunga lista di comenti e ristampe della divina commedia. Ma dopo lui n'è cresciuto a più doppi il catalogo, sì che oggimai non passa anno senza che venga fuori da qualche città d'Italia e ancor d'oltremonti alcuna edizione corredata di varianti, di note, di comenti moltiplici. Nominati son oggi quei del Lombardi, Portirelli, Venturi, Biagioli, Foscolo, Fantoni, Borghi. Non è da tacere l'Atlante

tazione de' Greci e de' Latini (2). Ma o fosse il gusto del secolo o l'essergli mancato il tempo, egli certo lasciollo imperfetto (3). La maggiore sua lode fu quello d'aver dato eccitamento alla produzione dell' *Orlando furioso*, e d'avere il Boiardo formato l'*Ariosto*.

### XIII. *Ariosto.*

Quest' è il sacro nume, avanti al cui altare prostrata si vede di continuo immensa folla d'italiani poeti of-

dantesco, da servire ad ogni edizione di quel poema, inciso dal Piroli, rintagliato dal Pistrucci, spiegato dal Flaxman, e pubblicato a Milano nel 1823.

(1) Il citato Gravina mantiene, avere il Boiardo del suo poema tratta l'invenzione e l'espressione da' greci e latini, e solo i nomi e i fatti de' paladini dai provenzali allora in gran voce. Dove altresì condanna fidatamente coloro, che distinguono i poemi eroici dai romanzi, e vuole che, sia una o più l'azioni, uno o più gli eroi del poema, tanto fia questo epico, quanto è vero storico Livio che narra tutti i fatti del popolo romano, al par di Sallustio che narrane un solo. Codesta bizzarra opinione e singolare non ha, ch'io sappia, seguaci, nè ad altra ragion non si appoggia che alla voglia di locare tra i veri poemi i due Orlandi. Potremmo, a dirimer la quistione di voce, ripartire col Quadrio il poema in eroico e in romantico; l'uno e l'altro chiamar epico, se si vuole; e alla seconda classe rivocare il Boiardo. Or questi prese a descriver le geste del conte Orlando, nipote di Carlo magno: nel che era egli stato preceduto da vari, che varie parti ed imprese della sua vita aveano cantate in più lingue, de' quali toccheremo laddove della poesia romanzesca sarà trattato.

(1) L'Orlando innamorato, diviso in tre libri, de' quali il primo ha 29 canti, il secondo 31 e il terzo 9, rimaso imperfetto per morte dell'autore, fu di tre altri libri cresciuto per Nicolò degli Agostini, e rifatto per Francesco Berni, il quale e migliorò i principi de' canti e terse le locuzioni plebee e nobilitò le parlate e le finzioni di tutto il poema; comechè si tirasse addosso le vituperazioni dell'Aretino, del Doni, del Varchi, per aver messo mano in lavoro altrui. Ma se scortese fu l'atto, felice fu l'esito, per cui si legge oggi il Boiardo poco meno che l'Ariosto. Anco Teofilo Folengo e Lodovico Dolce, presero a riformare lo stesso rifacimento del Berni; ma le riforme loro non vider la luce.

frire rispettosi incensi e tributar culto (1). E veramente, se s'osservi l'invenzione, benchè si desideri l'unità dell'azione, la durata del tempo e le più strette leggi dell'epopeia; benchè non si veda che incanti e magie, fate e giganti, bizzarrie e mostruose avventure; ad ogni modo proprî sono i caratteri de' personaggi, coerente la condotta del poema, ben legati fra loro gli avvenimenti. Quanto poi s'attiene allo stile, la naturale spontaneità, la fluidità, la speditezza e la sonora armonia de' versi, l'impeto la copia il profluvio delle parole, la ricca e facile vena, la feconda ed amena immaginazione, la copiosa ed animata eloquenza formano giustamente le delizie degl'Italiani. La naturalezza la vivacità il colorito la verità e l'evidenza delle descrizioni e delle

(1) Orlando, innamorato di Angelica, posciachè ebbe veduti cassi i suoi voti, montò nelle furie, e queste dan la materia di scrivere all'Ariosto; il quale, mostratosi poco contento alla continuazione fatta al Boiardo dal forlivese Agostini per ordine di Francesco Sforza duca di Milano, stimolato da molti a far meglio mise fuori la sua nel 1515, prima in canti 40, poscia in 46, e poi colla giunta di altri cinque da servire a un nuovo poema. In fin da quel secolo vantò esso innumerevoli edizioni, esposizioni, annotazioni, traduzioni in tante lingue e in tante guise; e un prolisso catalogo ne lasciò il Mazzuchelli (*Scritt. ital.* t. II); catalogo che al dì d'oggi potrebbe aumentarsi a più tanti. La vita dell'autore fu scritta nel secolo stesso dal Pigna, dal Fornari, dal Garofalo, da altri. Il Dolce, l'Eugenico, il Valvassori, il Porcacchi, il Paruta, l'Anguillara, il Lavezzola, il Bonomone, il Cammilli dierono quali la spiegazion delle storie delle favole delle allegorie del poema, quali le comparazioni e i concetti, il vocabolario e il rimario, e quali altre doti di quello. Scrisse Orazio Toscanella delle Bellezze del Furioso; le Difese del Furioso divulgò Giuseppe Malatesta, ed altri d'ogni tempo e d'ogni nazione ne han fatto il subietto de' loro studi. Infra l'edizioni moderne son da commendare in ispezialità quelle di Parigi 1803 e 4, di Londra 1815, di Avignone 1816, di Milano 1818-22-25, di Firenze 1821-24, di Pisa 1815. Lodevole senza modo è stata l'impresa dell'abate Gioacchino Avesani di dare alla studiosa ed onesta gioventù questo poema sceverato de' luoghi più lubrici, e pur serbato nell'epica sua integrità, a Vinegia e a Verona 1823, ro riprodotto a Napoli 1836.

pitture non invaghisce meno nè meno sorprende. Soprattutto quella certa familiarità ed amichevole confidenza con che egli vi parla, sicchè non sembra dare un poema, ma foggiare un colloquio, mentre da un canto dà al poeta maggior libertà di dir ciò che vuole, stringe dall'altro con soavi lacci gli animi de' leggitori, e produce l'ammirabile facilità del suo stile. Vero è che cade talvolta e troppo s'abbassa, che troppo sminuzza talora le circostanze de' fatti, e che nel patetico spicca meno che nel pittorico: ma questo prova che non dobbiam ciecamente in tutto imitare gli autori, i quali, come avverte Quintiliano (a), per grandi che sieno, son sempre uomini (1).

*XIV. Trissino.*

Il *Trissino*, versato nella lettura de' Greci, si sforzò d'imitarli calzando il coturno tragico e suonando l'epica tromba sul tuono greco. A tal fine, composta una tragedia sul gusto de' suoi modelli, tentò sul loro esempio di dare un'epopeia nell'*Italia liberata da' Goti*: la quale però, esatta e regolare bensì, rimase debole e languida, fredda e digiuna, nè altra gloria non ottenne che d'avere la prima abbandonati i romanzi, e spinto gli altri a perfezionare l'epica poesia (2).

(a) Lib. X, cap. 1.

(1) In quel modo che il Boiardo fu continuato dall'Ariosto, altresì l'Ariosto è stato da Sigismondo Paoluccio, detto il Filogenio, con 63 canti, ma di stile troppo diverso dall'originale, e da Giamb. Marchitelli posteriormente a Venezia 1785. Per simil forma fur anco foggiati l'*Orlando bandito*, l'*Orlando saggio*, l'*Orlando santo*, da più oscuri scrittori. La battaglia poi e la rotta di Roncisvalle, dove quest'eroe palatino fu con ventimila cristiani disfatto, fu pur in versi spagnuoli cantata da Nicola Espinosa e da Francesco Garrido, in francesi dal Bodel, dal Graziano in toscani; e tutti fecero a prova per ritrarre nelle copie loro le bellezze di quel sovrano modello.

(2) Trissino il primo, sforzatosi di ridur l'epopeia ai precetti d'Aristotele e d'insistere sulle orme d'Omero, com'egli si spiega nella dedicatoria a Carlo V, diè fuori a Roma nel 1547

XV. *Camoens.*

Questa lode infatti s' acquistò la celebrata *Lusiade* del *Camoens* che ne riportò il lusinghevole nome di Virgilio portoghese. L' ardita impresa dei suoi nazionali in superare il capo di Buona-speranza, scoprire le Indie orientali, fondarvi colonie, stabilirvi il commercio e la religione, ne forma il vasto argomento. La novità delle finzioni, la varietà degli accidenti, la bellezza delle descrizioni, la grazia l' eleganza la nobiltà dello stile lo fanno gustare a tutte le dotte nazioni. L' armonia de' suoi versi, dice il traduttore Perron de Castera, s' accorda sì perfettamente colle cose descritte, e i suoi pensieri hanno un sì gran fondo di verità, che ti pare d' avere innanzi gli occhi ciò che dipinge. Quindi molte e varie sono state le traduzioni e le illustrazioni di questo poema. Si biasima in esso lo abuso della mitologia, la trascuranza del pudore, il mancamento di azione, di caratteri e d' interesse, la successione continua d' episodi, le troppe allusioni alla favola e alla storia greca e romana antica e moderna, più propria di un pedante erudito che di un ispirato poeta: ma tai difetti non piccioli vengono compensati colle bellezze molto maggiori (1).

i primi diciotto canti, che poi ampliò d' altri nove l' anno appresso a Venezia. I versi sciolti, ch' egli adoperò, per quantunque aggradassero al Gravina, che però l' encomia dell' avere al tutto disgombri i colori provenzali e le violente leggi della rima disciolte, introducendo tanto nell' inventare quanto nell' esprimere la greca felicità (*Rag. poet.* lib. II, § 17); pur nondimeno spiacquero al più de' letterati che si videro privi del diletto derivante dalla consonanza del metro. Che però taluni di Roma meditarono di vestir quel poema d' ottava rima; ma il Crescimbeni e il Baruffaldi avendo quel consiglio disapprovato, si rimasero dal mandarlo ad effetto.

(1) Abbiamo una recente traduzion de' Lusiadi, fatta per Antonio Nervi, annotata e pubblicata a Milano nel 1821, dove sta in fronte il giudizio che di quel poema n' ha dato il nostro autore. Oltre a lui vanta il Portogallo ben altri eroici poemi in lusitanica lingua, come sono l' *Ulyssippo* d' Antonio de Sousa di Macedo in 14 canti, l' *Ulyssea* o Lisbona edificata

*XVI. Ercilla.*

Inferiore al Camoens è lo spagnuolo *Ercilla*, autore dell'*Araucana*, simile più all' Orlando che all'Iliade o alla Eneide. Il Voltaire gli dà calore e fuoco nelle battaglie; il Lampillas loda qualche altro passo come bellissimo e grandioso. Ma è molto mancante d'invenzione e di carattere il poema, troppo semplice e piano lo stile (1).

*XVII. Balbuena.*

Più ariostesco ancora per l'argomento e per la condotta si è l'altro spagnuolo *Balbuena*, il cui *Bernardo*, se purgato fosse d'alcune espressioni e d'alcuni pensieri sul gusto di quell'età, potrebbe entrare nel novero dei più pregiati poemi (2).

*XVIII. Tasso*

Ma il *Tasso* ci presenta nel suo *Goffredo* un quadro assai più vago e un più grato spettacolo. Nobile e degno argomento, caratteri varî e dignitosi, eloquenza grave e seria ne' consigli, tenera e passionata negli affetti, lieta e ridente nelle descrizioni, sempre elegante ed eroica da per tutto, formano la singolare sua lode e lo mettono al fianco de' primi maestri dell'epica

di Gabriello Pereira di Castro in 10, la *Hespagna libertada* della poetessa Bernarda Ferreire de la Cerda in altri 10, l'*Alfonso africano*, ossia la presa d'Arzilla e Tanger, di Vasco Mausinho di Quebedo in 12, ed altri che più o meno de' vizi di quel secolo, cioè delle romantiche ampollosità, si risentono.

(1) Arauco, picciola provincia del Chile, e pur la più bellicosa fra le americane, soggiogata in ultimo dagli Spagnuoli, ministrò il nome e l'argomento ai 29 canti di questo poema, siccome l'Assedio e presa d'Anversa a' 6 di Michele Ginero, l'Assedio e presa di Numanzia a' 15 di Francesco Mosquera, il *Ferdinando* o Siviglia ristorata a' 20 di Gian Antonio de Vera e Figueroa, la *Napoli ricuperata* a' 12 di Francesco Borgia principe di Squillaci.

(2) Nè punto più felice di questo è da dirsi il *Maccabeo* di Michel de Silveira, che volle imitare il Tasso abbracciando in 20 canti le imprese di Giuda il maccabeo assai meschinamente: e pari al poema fu la versione fattane dal Vargas Macciucca; l'uno e l'altra uscita da' torchi di Napoli.

poesia (1). Che se egli lascia il primo luogo ad Omero nella fecondità dell'invenzione, nella originalità de' pensieri, nella copia e forza dell'espressioni, certo il gareggia e forse lo supera nelle descrizioni gaie e brillanti, e in tutto ciò ch' è amenità e leggiadria. Se spesso s'abbellisce il Tasso co' versi di Virgilio, e se inferior gli rimane in molti tratti consimili, certo in alcuni caratteri più piacere arreca e diventagli superiore. Irregolare e travolto è nella favola, nella unità e nella connession delle parti, e in molte cose più s'assomiglia ad un romanzo che ad una epopeia. Intorno poi allo stile che alcuni accusano di stentatezza e di affettazione, di versi disarmonici e freddi concetti, vero è che molto in questo il Tasso è superato dall'Ariosto: ma egli è assai men negligente ed assai più limato, e secondo d'Alembert è l'unico poeta epico, la cui lettura piaccia ed interessi da un capo all'altro (a). Ma il Voltaire asserisce che sarebbe ingiuria per l'Ariosto il confrontarlo col Tasso (b). L' Italia è divisa in due partiti: l'uno col Galileo (c) favorisce al primo, l'altro col Metastasio (d) preferisce il secondo: noi amiam meglio di studiare che di giudicare sì rispettabili poeti (2).

(a) *Réflex. sur la poès.* — (b) *Essai sur la poès. épique* — (c) *Lett. nell'Effem. di Roma 1773*, — (d) *Lett. a Diodati.*

(1) Nacque Torquato di padre poeta Chi non conosce l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, romanzo di ben 100 canti, sì celebrato dal suo figliuolo? se non che questi seppe, non che emulare, oscurar eziandio la gloria paterna con parecchi poemi che anc'oggi si leggono; ma soprattutto col suo *Goffredo*, intorno a cui, meglio che altri, son da leggere i discorsi e le lettere da lui medesimo pubblicate sopra il poema eroico. Ma chi può noverare soltanto i nomi dei tanti che si fecero a scrivere chi per impugnare, chi per difendere, chi per illustrare per mille guise quel poema? Una filza interminata riportane il Quadrio (t. VI pag. 670 e seg.). Di recente hanno l'opera loro impiegata sopra il medesimo il Gherardini a Milano, il Rosini a Pisa, ed altri altrove, dove alla correttura della lezione s'è congiunta la tipografica splendidezza.

(2) Se gli amatori del Furioso gli danno la precedenza so-

## *XIX. Altri italiani e spagnuoli.*

Dopo questi non si può con diletto contemplar gli altri italiani e spagnuoli. Nè la *Risorgente Roma* del *Bissi*, nè l'*Italia liberata da' Longobardi* di *Francesco della Valle*; nè i vari poemi epici del *Chiabrera*, nè l'*Austriada* del *Rufo*, nè il *Monserrato* del *Virues*, nè i poemi del *Mesa*, nè que' di *Lope de Vega*, nè più altri si meritano i nostri sguardi (1). Soffermiamci solo

pra il Goffredo, non mancan degli altri che levin questo fin sopra l'Iliade e l'Eneide; e tal fece il Beni colla sua comparazione che pubblicò in Padova di questi tre poemi. Intanto non è da tacere, come lo stesso Torquato fu stretto con varie risposte a schermirsi dagli attacchi dell'accademia della Crusca e d'altri censori; finchè gli venne in pensiero di riformare egli stesso il suo lavoro, e pubblicarlo a Roma nel 1593 in 24 libri col titolo di *Gerusalemme conquistata*, che poi furono per varie guise illustrati e difesi da Francesco Birago. Codesta riforma però, impresa da un autore cui le disgrazie aveano intorbidato il giudizio, non riscosse l'approvazione dei dotti, che la Liberata alla Conquistata di lunga mano antiposero. Nè il consiglio del Cammilli, che pensando imperfetto il poema volle appiccarvi 5 canti di giunta, non fu più lodevole di quel che fatto avevano Quinto Calabro e Maffeo Veggi, che preteser finire il primo l'Iliade, il secondo l'Eneide. A gloria della Gerusalemme sia detto l'essere stata rivolta in tutte quasi le lingue; ed anco in latini versi da Geronimo Piacentini col titolo *Solimeidos* nel 1673; e l'essere stata modello a tant'altri poemi, che ne ritrassero le sembianze, e tali anco il nome, che possono a lunga schiera vedersi appo il lodato Quadrio.

(1) Possiam nel medesimo coro allogare tutti quei poeti che presero a descrivere o le imprese di alcun eroe, o il conquisto o lo struggimento d'alcuna città o provincia, donde riportarono anco i titoli. Per nominarne di volo alquanti, sono del primo genere il *Costante* di Francesco Bolognetti, il *Marte* di Vincenzo Metello, il *Giorgio* di Matteo Donia, il *Faramondo* di Biaggio Rithi, l'*Ester* il *Cammillo* il *Lazzaro* d'Ansaldo Ceba, il *Costantino* di Iacopo Grisaldi, l'*Endimione* di Giovanni Argoli, lo *Scipione* di Bernardino Berti, l'*Annibale* di Federigo Malipiero, l'*Aurena* e il *Carlo magno* di Girolamo Garopoli, l'*Atestio* d'Enea Obizzo, la *Scipiade* di Francesco Baitello, il *Davide* di Giovanni Albani, la *Giuditta* di Barto-

in quel *Marini* che s'ha pel principe del gusto corrotto. Il suo *Adone* non meno si scosta dalle bizzarrie romanzesche che dall'epica regolarità; ornato di favolosi episodi, di amene descrizioni, di narrazioni piacevoli, di ridenti immagini e d'amorose parlate. Ma egli ghiribizza in sottigliezze e languisce in dolci difetti; non fa che una serie di quadri morbidi e molli. Non azione non caratteri non condotta non istile, non v'è in somma parte alcuna d'epico poema; nè altro affetto che lascivo, nè altro gusto si sente che depravato (1).

lommeo Tortelletti, di Giacinto Branchi, di Gabriele Meloncelli, *Luigi il grande* di Michele Benvenga, il *Giorgio Castriotto* e il *Davide esaltato* di Francesco Bardi, ed altri posteriori. Alla seconda classe pertengono e l'*Avarchide* di Luigi Alamanni, e l'*Egida* di Girolamo Muzio, e la *Malteide* di Giovanni Frappa, e lo *Stato della chiesa liberato* di Girolamo Gabrielli, e l'*Antiochia difesa* di Gian Leone Semproni, e la *Betulia liberata* di Francesco Brancalasso, e la *Giudea desolata* d'Antonio Masucci, e l'*Imperio vendicato* d'Antonio Caraccio, e l'*Oriente conquistato* di Tiberio Ceuli, e la *Cartagine soggiogata* di Luigi Iode, e l'*Alessandria difesa* d'Alessandro Cassola, e la *Gerusalemme desolata* di Giambattista Lalli, e la *Sardegna trionfante* di Tolommeo Nozzolini, e la *Corsica liberata* di Giambattista Merea, e la *Sicilia liberata* di Giuseppe Munebria, e il *Palermo liberato* di Tommaso Balli, e cento altri che non valgon la pena del ricordarli.

(1) Son conti agli eruditi gli attacchi che al Marini mosse lo Stigliani, il quale prima nel suo *Mondo nuovo* (poemetto di 34 canti, attaccato per più scritti dall'Aprosio, e difeso da Carlo suo figlio), e poi con una censura intitolata *l'Occhiale*, battè agramente l'Adone: se non che a difesa di questo uscirono e l'Aleandri e il Villani e l'Enrico e il Lampugnani e il Capponi e il Barbazza e l'Aprosio stesso, mascherati sotto nomi bizzarri, e scrisser libri di titoli ancor più bizzarri, come sono l'*Occhiale appannato*, l'*Anti-occhiale e Momo*, l'*Occhiale stritolato*, l'*Uccellatura*, l'*Occhio comico*, le *Strigliate*, le *Staffilate*, la *Sferza poetica*, e cotai di simil tempra, che soli bastano a mostrare di qual inchiostro fossero vergate quelle censure. Fatto sta che l'*Adone* fu dallo stesso autore avuto in meno conto che la sua *Strage degl'Innocenti*; e al-

XX. *Olandesi.*

Nell' Olanda ottenne gran nome il poema *Y-stroom*, ossia il fiume Y d'*Antonide Van-der-Goes*, il quale però, non facendo che la descrizione di detto fiume, ornata di molte finzioni, è forse più didattico che non epico. Più epico fu *Luca Rotgans* che prese a soggetto *Guglielmo III* re d' Inghilterra; di cui però non ornò poeticamente alcun fatto illustre, ma descrisse istoricamente tutta la vita, con episodi nuovi, con descrizioni varie e con sublimi pensieri (1).

XXI. *Milton.*

Assai maggior onore gl' Inglesi acquistarono col *Paradiso perduto* del celebrato lor *Milton*; nel quale vuol l'Addisson che tutte le bellezze della più alta poesia siensi ricongiunte, e cui tutte quasi le nazioni han tradotto nella propria lingua. Le invenzioni ne sono per lo più stravaganti, piacevoli solo per la loro stranezza e mostruosità; le similitudini troppo frequenti e poco opportune, tolte da cose men conosciute ed oscure; disordinata l' ostentazione di erudizione, studiata l' oscurità della dicitura, frequente l' uso di parole tecniche e di frasi straniere, siccome il confessano i suoi nazionali editori (a). Il traduttor francese Saint-Maur ha dovuto spesso troncar delle frasi, cambiar degli epiteti, addolcire delle metafore, levar de' passi oscuri, de' freddi scherzi e de' giuochi di parole; ed il Voltaire conchiude che i critici francesi han giudicata quell' opera più singolare che naturale, più piena di

(a) Ed. Lond. 1775, *Advert.*

l'uno e all' altra fu da' savi anteposto il *Mondo nuovo* del vilipeso Stigliani.

(1) Questo Rotgans, nato in Amsterdam nel 1645, e morto in Utrecht nel 1710, lasciò altre poesie in sua lingua, divolgate cinque anni dopo sua morte in Leuvarde, ed occupa il primo seggio intra i poeti suoi nazionali una coll' Antonide e 'l Vondel. Sono pur nominate le poesie olandesi di Giovanni Broekhuizen e di Goffredo Ridloo, ma non sono cadute in mia mano.

immaginazione che di grazie, più d'arditezza che di scelta. Con tutto questo la fecondità della fantasia in soggetto sì sterile, la grandiloquenza e la sollevatezza dello stile, la sonorità e la pompa de' versi, alcune parlate sublimi ed alcuni tratti eccellenti fanno di quel poema un'opera meritevole del nostro studio, accompagnato però da sano giudizio e da accurato riserbo (1).

*XXII. Francesi.*

Mentre le altre nazioni vantavano le loro epopeie, la Francia mancava ancora di questo vanto. Il *Le Moine* nel poema di *San Luigi* mostrò vêna e genio poetico, come apparisce in alcuni squarci che negli Annali della poesia francese (a) riportansi, pieni d'elevatezza e di forza, ma guasti di stile affettato e vizioso, d'espressioni gonfie ed ardite. Immaginazione sterile e secca, freddo ingegno e stile languido si vede nel poema della *Pucelle* prodotto dal *Chapelain*. Nè più felici non furono gli *Scudery* i *Desmaretz* ed altri somiglianti (2).

(a) Tom. XXI.

(1) Questo poema, corredato d'annotazioni dall'Addisson che vi premise la vita dell'autore, è stato in favella nostra rivolto dal Rolli dal Papi dal Mariottini. Dopo i dodici libri del *Paradiso perduto* compose il Milton in altri quattro il *Paradiso ricuperato*, ma di così inferior condizione, che andò per le bocche un cotal detto, trovarsi l'autore nel primo, non già nel secondo; a quel modo che i nostri confessano esser dell'Alighieri migliore l'Inferno che il Paradiso. Certa cosa è che il Milton trasse l'idea del suo poema da una scempiata commedia dell'italiano Andreino, intitolata l'*Adamo* o il peccato originale, ch'egli giovine vide rappresentare a Milano, e di cui volendo in prima comporne una tragedia, fu poi dall'ampiezza dell'argomento condotto a dirizzarne un'epopeia.

(2) Del Desmaretz sono il *Clodoveo* o la Francia cristiana, la *Conquista della Franca Contea*, l'*Ester* e il *Trionfo di Luigi* e del suo secolo, ch'è un poemetto lirico di VI canti. Eroico è il *Carlo magno* del Laboreur; e un Saggio della *Luisiade*, ossia della Vittoria di Fontenoy riportata da Luigi XV, lasciò il Piron, che trovasi al primo tomo della *Bibliothèque choisie et amusante*, d'Amsterdam.

### XXIII. *Voltaire*.

Solo il generoso spirito del *Voltaire* seppe in questo campo riportar tanta laude, che le nazioni tutte corsero a cercare l' alloro, onde coronar la sua fronte. Le molte traduzioni e varie della sua *Enriade*, i frequenti ed esorbitanti elogi ad essa profusi, la dignità e il decoro, le sentenze sublimi e nuove, l' armonia della versificazione, e la schiettezza e fluidità dello stile gli han quasi rassicurata l' immortalità. Con tutto ciò non piccoli sono i suoi difetti: difetti que' personaggi allegorici in poema epico; difetti le ariostesche e cartesiane bizzarrie di voli di discese di vortici di palazzi e di tali altre invenzioni; difetti quelle insulse mescolanze di religione e di tratti satirici contro Roma e i cattolici; difetti quelle descrizioni di rado dilettevoli, quelle parlate nulla affettuose e toccanti, que' caratteri parlanti più alla ragione che all' immaginazione, quei ritratti troppo metafisici e più adatti alla storia che alla poesia (1). Acutezze epigrammatarie, falsi pensieri, concetti ed antitesi poco convenevoli all' epico gusto, son nell' Enriade troppo frequenti, a tale che offendono i saggi lettori. Versi talora bassi e prosaici, talor per opposito espressioni liriche e voli pindarici, riflessioni in tuono filosofico, declamazioni in tuono oratorio, considerazioni in tuono più storico che poetico, escono dalla penna del tanto adorato Voltaire. Le quali cose possono ben riconoscersi in que' passi medesimi che ne

(1) Lo stesso Voltaire nel Saggio sull' epica poesia, spesso citato dal nostro autore, in cui si ristrigne alla critica solamente di Omero Virgilio Lucano Trissino Camoens Tasso Ercilla e Milton, venendo in fine al suo poema « La Enriade, dice, è stata bensì riprodotta sovente, ma sarebbe poi troppo il risguardarla per un lavoro degno di passare alla posterità e di cancellare la macchia che da sì gran tempo intacca la Francia di non aver saputo dar fuori un poema epico: tocca al tempo il raffermare il credito delle grandi opere ». Or il tempo e la critica e l' osservazione imparziale ne dicono, che mentre l' autore ha voluto sfuggire i vizi da lui rilevati negli altri epici, è urtato in altri forse peggiori. *In vitium ducit*

adduce il Marmontel (a): nè da noi non si dicono per punto detrarre al suo nome, ma per avvertire gli studiosi che ciecamente sieguono i suoi pregi insieme e i suoi difetti. Ciò conferma l'opinione dell'Europa, la quale, come dice lo stesso, ha creduto i Francesi incapaci dell'epopeia (1).

*XXIV. Tedeschi, e Klopstock.*

Dopo lui non altri si è fatto gran nome che lo alemanno *Klopstok* col suo *Messia*, tradotto anch'esso in più lingue, e lodevole per la purezza ed eleganza dell'idioma, per la giustezza ed energia dell'espressioni: se non che privo di brillanti immagini, scevro di tratti patetici, va dietro alla storia con freddezza, nè senza stento trova degli episodi. Egli ha, come il Milton, calore d'immaginazione e fuoco d'entusiasmo, ma nè l'uno nè l'altro sanno ben regolarlo, nè hanno scelto argomenti acconci abbastanza per un epico poema, nè trattatili coi dovuti riguardi, avendo de' più sublimi misteri voluto quasi formare una cristiana mi-

(a) *Préf. à l'Enr.*

*culpae fuga, si caret arte*, diceva Orazio. Con tutto questo ha egli ricevuto i suffragi dell'Europa; e per non dire delle altre nazioni, nella favella nostra è stato recato dal Medini, dall'Imperiali, dal Tilla e dal Melivensi. Il Condorcet che di quest'eroe ha scritta la vita ed illustrate le opere, ci ha date più contezze ancora di questa.

(1) Questo sentimento, pronunziato già dal Malezieux allo stesso Voltaire che consultato l'aveva sopra la sua Euriade, e che registrollo alla fin dal suo Saggio, lo troviamo ancor confessato dall'Istituto di Francia, il quale, avendo destinato un premio al miglior epico, e non trovatolo, fu stretto darlo al miglior traduttore dell'Eneide (*Mém. de l'Inst. imp.* 1811): compensando colla versione di un poema straniero il mancamento di uno proprio. Quanto al Voltaire, mise egli fuori un altro poema di XV libri nella *Pulcella d'Orleans*, a simile del Chapelain: ma, se questi cadde di riputazione per conto di sterilità e freddezza, quegli si attrasse l'indegnazione per le oscenità insulse e l'empie scurrilità.

tologia: cosa che ad altro non serve che a deprimere la religione senza migliorare la poesia (1).

*XXV. Gessner.*

D' altro genere si è la *Morte d' Abele* del celebre *Gessner*, che prende a trattar epicamente un pastorale argomento. Quella leggiadra e religiosa galanteria poetica, senza cercare ornamenti di favole. intertiene con diletto il leggitore; e sarebbe ancor più perfetta, se interrotti avesse i continui dialoghi e ristrette le prolisse parlate (2).

*XXVI. Latini moderni.*

Mentre così le lingue volgari s'abbellivano degli epici ornamenti, la latina loro maestra non andavane scema. Già il *Petrarca* pel suo poema *Dell' Affrica* guadagnato s'avea nel campidoglio la corona poetica, benchè oggi non sia più letto nè conosciuto. Tutte le nazioni in appresso dieron poemi in questa lingua, ma più di tutti l' Italia; e il *Giuseppe* del *Fracastoro*, la *Cristiade* del *Vida* e mille altri risuonavano insieme cogli Orlandi e co' Goffredi. Singolare però fu la lode del poemetto *De partu Virginis* del *Sanazzaro*, il quale in tre brevi canti ebbe descritti i prodigi celesti e i terreni fatti che narransi nel vangelo: sebbene non può piacere quella mescolanza di sacro e di profano, quella freddezza ed esilità d' invenzione, per quanto latina e poetica sia la sua dizione (3).

(1) Iacopo Bodmer professore nell' università di Zurigo, aveva ei pure dato alla lingua tedesca un epico poema nel suo *Noè*, il quale però rimase offuscato dal raggiante splendore della Messiade. Questa egli medesimo metteva in riga col Paradiso perduto (V. Quadrio t. VII, pag. 285). Anzi il Bitaubé sostiene aver tutti i poeti tolte le comparazioni da Omero, eccettone il Klopstock (*Réflex sur Hom.*); il che non è poi vero di tutti, e meno ancora del Milton.

(2) Questo poema, una colle altre opere del Gessner, tradotto ed annotato da Francesco Treccani, ha di nuovo veduta la luce in Brescia 1817.

(3) Oltra questi poemetti latini dall'autor tocchi, molti altri ve n' ha che lungo sarebbe il pur mentovare: una lunga tratta fin da' suoi tempi ne raccolse il Morhofio o il continua-

### XXVII. Poemetti antichi greci.

All'epica poesia più che ad altra s'appartengono i poemetti, sì giocosi che serî, che a simile delle donne, come dice il Pope (a), san dare aria d'importanza alle cose men rilevanti. *Omero*, o altri che sia l'autore della *Batracomiomachia*, trattando una guerra dei topi e delle rane, è stato il primo a darcene un'idea (1). Giravano in oltre, per la Grecia la *Galeomiomachia*, ossia guerra de' gatti e de' topi, la *Psaromachia*, l'*Aracnomachia* ed altri simili componimenti (2).

### XXVIII. Latini.

Indegni sono d'ascriversi all'autore della divina Eneide il *Culex* ossia la Zanzara, e il *Ciris* ovvero la Lodola,

(a) *Lett. a Mil. Femor.*

tore del suo *Poliistore* l. VII, c. 3, § 8; de' quali però la più parte sono propriamente didattici, non eroici.

(1) Ad Omero aggiudicano questo poemetto Erodoto, Stazio, Poliziano, Le Fevre, Baillet, Dacier, Pope, Lami ed altri: glielo niegano Plutarco, Berclero, Stefano, Einsio ed altri. Esso è stato fatto italiano, dopo dieci altri, dal Ricci, dal Costa, dal Leopardi. Ad Omero altresì Platone ed Aristotile reputano il poemetto giocoso, intitolato il *Margite*, che altri attribuiva a Pigrete, fratel d'Artemisia; e forse costui avrà lavorato così sopra questo, come già sovra gli altri poemi di Omero, ai cui esametri frammischiò de' pentametri e de' giambici, siccome notò Efestione, *de Poemate.*

(2) Il versatile ingegno de' Greci, mentre a sublimi e grandiosi argomenti levavasi, non disdegnava punto i dilettosi e ridicoli. Oltre alle guerre delle gru, degli stornelli, de' ragni, ed altri di che piena era la Grecia, correano pure le *Gigantomachie* e le *Titanomachie* di Egemone di Nonno di Artino ed Eumelo, poemetti che l'abate Sallier in una memoria sulle Parodie mantiene, ma senza sostegno, spettarsi al genere drammatico (*Hist. de l'Acad. des inscr.* t. VII). Quivi pure si leggono due dissertazioni del Gedoyn e del Banier sopra certi popoli boreali, dai Greci nominati Iperborei: sopra cui dicesi Aristea proconnesio avere scritto un poemetto in tre libri col titolo di *Carmi Arimaspii*, ossia della guerra che detti popoli guerriarono coi grifi, custodi delle vene di oro (V. Fab. *Bibl.*

riportati fra le opere di *Virgilio*, quasi scherzi puerili della nascente sua musa (1).

*XXIX. Spagnuoli.*

De' moderni abbiamo eroicomiche epopeie, ben lavorate e meglio condotte. Lasciando stare quelle sulla pulce e su altri soggetti ridicoli del dotto *Diego di Mendoza*; lo stravagante poema maccheronico del *Folengo*, sotto il nome di *Merlino Coccai*; la *Gigantea*, la *Nanea*, ed altri di minor grido; il primo a farsi gran nome fu *Lope di Vega*, sotto il finto nome di *Tommaso Burguillos*, colla sua *Gattomachia*. Più regolare e più epica è la *Moschea* del *la Villaviciosa*. L'ottava rima vi sta meglio che non le selve adoperate dal Vega; il verso più nobile e sostenuto, la favola più ornata di graziosi episodi: amendue di grand'ingegno, ma di fino gusto mancanti: per altro dodici canti intorno ad una guerra di mosche non possono tener lieto ed attento il lettore.

*XXX. Italiani.*

Gl'Italiani vantano di que' tempi due giocosi poemi, *Lo scherno degli dei* del *Bracciolini*, e la *Secchia rapita* del *Tassoni*, il quale se ad un vago stile unito avesse una pari invenzione, potrebbe chiamarsi perfetto. Belle sono le descrizioni, originali le immagini, bizzarri i pensieri, buffoneschi i motti, nobile la versificazione e sollevato in tutto lo stile (2). Senza modo sono i poe-

*gr.* l. I. c. 2, § 6). Ma il più si occuparono nella imitazione omerica, formando delle Iliadi, tra cui son nominati Acate argivo, Egisianatte ed altri.

(1) Anco a Virgilio taluni attribuiscono l'*Etna* il *Moreto* la *Priapea*, che pur si trovano in certe edizioni di lui, ma con più di ragione vuol dirsi il primo di Cornelio Severo, di Settimio Sereno il secondo, l'ultimo di Catullo (V. Fabr. *bibl. lat.* l. I, cap. 12, § 8).

(2) Poemetti giocosi vanta l'Italia a fusone. Senza dir della *Moscheide* e delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, detto altrimenti Merlin Coccai, cui dal latino rivolse in ottave il Laudoni: piacevolissime sono le rime d'Ippolito Pozzi, i canti berneschi di Pietro Chiari, la *Buccheréide* di Lorenzo Bellini,

metti che di recente ha prodotti la sola Italia: basti nominarne que' del *Bettinelli* e del *Bondi*. Il primo ha dato il *Ritorno*, le *Raccolte*, il *Giuoco delle carte* e più altri, adorni di nobili versi e di leggiadre idee, benchè forse l'impaziente suo estro non abbia potuto soggettarsi per tutto alla noiosa lima. Il secondo ci ha dato le *Conversazioni*, la *Moda*, la *Felicità*, e sopra tutti la *Giornata villereccia*, in cui colla graziosa varietà di picciole descrizioni, coll' amena narrazione e colla spontanea filosofia trattenendo dolcemente i lettori, può non senza ragione chiamarsi originale. Un' altra coppia di poemetti di nuovo gusto si conviene ricordare. L' uno si è il *Bardo della selva nera* del *Monti*; il quale, dopo i plausi riscossi per avere alla dantesca cantato la morte di Bassville e di Mascheroni, coprir si volle del bardo cucullo ed introdursi nelle nordiche selve, per celebrare in nuova forma, cioè alla guisa degli antichi bardi, le vittorie di Napoleone in Germania: opera, che quanto bizzarra per se, che mostra il poetico genio di quel proteo letterario, e che la Francia ha trasportata in sua lingua; altrettanto riuscì men grata a chi avrebbe da lui più volentieri udita la sonora tromba e l' armonica lira del pindo italiano, che non l' aspro corno e la fioca arpa della selva nera. L' altro poemetto sul soggetto medesimo è la *Pronea* del *Cesarotti*; il quale, benchè sia meno epico che altro, pur si rende gradevole per la piena di quadri, ora orridi e foschi, or luminosi e ridenti, di tratti forti ed energici, di pen-

la *Fagiolaia* di Battista Fagiuoli, il *Torracchione desolato* di Bartolommeo Corsini, la *Presa di Saminiato* d' Ippolito Neri; e sopra tutti il *Bertoldo Bertoldino* e *Cacasenno* in venti canti compreso da altrettanti autori; poemetto che chiude il *Parnaso italiano* del Rubbi; e che insieme con altri di questo genere è stato con le allegorie e note riprodotto a Bologna nella Collezione de' poeti burleschi antichi e moderni di 26 volumi. Io mi passo degli altri innumerevoli che furon prima, dei quali può vedersi il catalogo presso il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Corniani, l' Ugoni, il Maffei, il Ticozzi, e gli altri storici delle nostre lettere.

sieri grandi ed originali; ed è un complesso di reale e di allegorico, con più scene e dialoghi della provvidenza, del valore, dell' ordine, della virtù, del costume (1).

### XXXI. *Francesi.*

Ma in questo genere di poesia d'uopo è cedere la palma al francese *Boileau*. Il suo *Lutrin* o Leggio, intrecciato di naturali e piacevoli accidenti, di vaghe e graziose descrizioni, d'immagini vive e naturali, quanto non supera in bellezza le filosofiche ed indeterminate prerogative del celebrato *Voltaire!* Quella finezza di dar tuono di serietà a' più ridicoli fatti, la varietà e il colorito de' quadri, la proprietà e magia dello stile, il rendon uno dei più saporosi frutti del moderno Parnaso. Vien magnificato il *Viaggio* del *Chapelle* e del *Bachaumont*; ma egli è carico di negligenze e di libertà. Originale può dirsi il *Ververt* ossia il Pappagallo del *Gresset*, se pure non abbia tolto a modello il *Corvo* del *Ceva*. Colla semplice azione di trasportare da un monistero in un altro questo augello loquace, con uno stile fluido e schietto, si è acquistata in tenue lavoro gloria non tenue (2).

(1) Di questi ultimi tempi, cresciuto a dismisura lo stuolo de' nostri poeti, non pochi si fecero a scrivere de' poemetti, degni per lo meno d'esser qui nominati. Eccone alcuni pochi: il *Cadmo* di Pietro Bagnoli, la *Polifemeide* d'Emmanuello Campolongo, la *Moabitide* di Giuseppe Franchi, il *Cammillo* o Veio conquistato di Carlo Botta e di Giuseppe Biamonti, il *Conquisto del Messico* di Pietro Manzi, il *Diomede in Puglia* di Casimiro Perifano, la *Russiade* di Girolamo Orti, l'*Italiade* di Angiolo Ricci, la *Napoleonide* di Egidio Petroni. Recentissimi sono il *Bacco nell' Elba*, poemetto eroicomico in tre canti, di Giuseppe Piazzini; il *Cent' anni in una notte*, poemetto anti-colerico di Lorenzo Borsini, a Napoli; la *Sicilia liberata*, poema incompiuto di Costantino Costantini, a Palermo: nei quali al merito della invenzione van di paro le grazie della lingua.

(2) Il Gresset ha pure composto altri due poemetti, la *Quaresima*, che fu un improvvisamento, e il *Leggio vivente*, sul fare di quello del Boileau. Oltre a questo abbiamo la *Dunciade*

XXXII. *Tedeschi.*

Più nuovo è il poemetto del *Gessner*, il *Primo navigatore*. Se nella sua Morte d'Abele avea egli trovato gran lode per la naturalezza e semplicità, non è minore in questo il vanto di leggiadria e singolarità per gli opportuni episodi e gli spontanei affetti; tuttochè lunghi sieno i monologhi e frequenti i dialoghi, lenta l'andatura e scarsa l'azione.

XXXIII. *Inglesi.*

Gl'Inglesi commendano lo *Splendido soldo* del *Philipps*: nel quale però, se vivaci sono i pensieri, non vi mancano le immagini disaggradevoli, l'espressioni caricate, e slogate le idee. Il *Riccio rapito* del *Pope* è per gl'Inglesi il Leggío del Boileau: ma come mai paragonare le fredde ed inutili invenzioni degli spiriti cabalistici di quel poemetto co' naturali e graziosi accidenti di questo? qual piacere o qual pro recar possono i silfi e i gnomi? Troppo lunga e minuta è la narrazione del giuoco dell'*hombre*, troppo oscura e mal intesa la battaglia delle dame e de' cavalieri, poco felice la condotta e l'invenzion della favola. La gloria di Pope consiste nell'eleganza e purità della lingua, nell'esattezza ed armonia de' versi, nella giustezza e novità de' pensieri, che, malgrado a' difetti, gli danno un posto tra i classici e magistrali poeti. Di genere affatto diverso è la sua *Dunciade* ossia la Stupidità, il cui soggetto, l'azione e gli episodi sono ideali ed allegorici; poemetto giocoso, pieno di tratti vivaci e di accorta critica; ma in cui l'affollamento delle idee, la mescolanza delle persone, de' fatti, e delle allusioni, il prurito di satirizzare e il poco ordine delle cose la mente confondono del leggitore. Il *Tempio della fama* è un altro suo poemetto allegorico ma serio; cui altro consimile ne avea in ottava rima composto già prima lo spagnuolo *Vincenzo Espinel*, titolato *Casa della me-*

in X canti del Palissot, l'*Achille a Scyros* in VI del Lancival. la *Creazione* in VI del Vernes, e molti altri che compensano alla Francia il mancamento de' grandi poemi epici.

*moria*. Sonosi poscia formati il *Tempio del gusto*, ed altrettali templi e palagi, e pieno è ogni cosa di simili poemetti (1).

*XXXIV. Conclusione.*

Ed ecco i progressi finora fatti dall' epica poesia. Nata ed allevata nella Grecia dall' ottimo padre Omero, ben accolta da Apollonio rodio, sublimata in Roma dalle mani del gran Virgilio, caduta quindi e risorta nelle lingue volgari per opera del Boiardo e dell'Ariosto sul gusto romanzesco, richiamata all' antica forma del Trissino, decorata dal Camoens, sostenuta dall'Ercilla, trovò nel Tasso un Virgilio moderno, nel Milton un nuovo Omero, nel Klopstock un ampliatore e nel Voltaire un esemplare del gusto novello. Sorga un genio felice che profittando di tutti sappia qual ape industre formare di tanti bei fiori un dolce favo più prezioso. I lumi del secol nostro nelle arti e nelle scienze aiuteranno l' estro d'un' anima poetica: le nuove cognizioni dell' opere della natura e dell' arte, le operazioni della presente milizia, gli avvenimenti delle storie moderne somministreranno molti soggetti a nuovi e bellissimi quadri, ad azioni interessanti ed eroiche, degne d' essere cantate dalle muse ed intonate coll' epica tromba.

(1) Appresso questi sorsero a poetare parecchi Inglesi. Tommaso Gray lasciò dei poemetti che in nostra lingua sono stati ripubblicati a Milano nel 1818. Oliviero Goldsmit ne ha lasciato altri due, intitolati *The deserted Village*, il Villaggio abbandonato, e *The Traveller*, ossia il Viaggiatore, molto pregiati da' suoi nazionali per felicità d' invenzione e fluidezza di versificazione: tradotti amendue da Michele Leoni. Il moderno Byron, dimorato e conosciuto in Francia e in Italia, nel suo *Childe Harold*, in cui descrive se stesso, ha di singolare l' avere nella sua lingua tramutate le stanze e ritratte le finezze del Tasso. La caduta del Velino, il gladiator moribondo, e siffatte descrizioni son frutto di genio fecondo, come che si lasci spesso dominare alla usata sua maninconia. Molti poemi inglesi del passato secolo noverati leggiamo nella *Biblioteca Firmiana* nel tomo de' libri anglicani, art. *English poetry*; ed altri più se ne annunziano nell' *Encyclopedical Review* d'Edimburgo.

# CAPITOLO III.

## POESIA DIDASCALICA

### *I. Greci didattici.*

Lasciando stare i primi componimenti didattici che più non esistono, il più antico e indubitato monumento de' Greci a noi pervenuto si è quello di *Esiodo*, *Delle opere e de' giorni*: di cui dice Quintiliano che, dolce bensì e gradevole, di rado sollevasi (a). Abbonda di precetti e di favole, discende a bassi e frivoli oggetti, manca di condotta e di piano ben disegnato; ma egli nondimeno vuolsi rispettare qual maestro, e quasi l'Omero della didascalica poesia, tenendo la palma nel genere mediocre, come questi l' ha nel sublime. Di lui contavasi un'*Astronomia* grande, un *Giro della terra* e qualch' altro poema; ma or non ci resta che la *Teogonia* e lo *Scudo d' Ercole*, della cui legittimità ancora si dubita (1). *Teognide*, *Focillide*, *Empedocle* ed altri filosofi esposero in versi la loro dottrina (2). *Arato*,

(a) Lib. X, cap. 1.

(1) Sedici poemetti numera di Esiodo, sull'autorità di Tzetze, il Fabrizio, il quale ne riporta i titoli e le notizie opportune (l. II, c. 8), una colle tante edizioni e traduzioni ed illustrazioni d' ogni maniera. Noi abbiamo la versione di Giuseppe Pagnini, divolgata in Parma da' tipi bodoniani al 1797.

(2) Le morali sentenze di Teognide, Focillide ed altri, che si trovano nelle raccolte dei greci poeti, sono più presto un complesso di massime e di principî, che poemi di giusta forma. L'agrigentino Empedocle trattò in versi la fisica, la morale, la medicina, i cui frammenti sono stati raccolti, illustrati, tradotti in latino dallo Sturtz, in volgare dallo Scinà. A lui pure attribuisce il Fabricio il poemetto *sopra la sfera* in versi giambi, ch' egli stesso riporta (lib. II, cap. 12), e che altri attribuiva a un cotal Giorgio Piside; ed a lui quei *carmi aurei* che tuttora corrono sotto il nome di Pitagora, e che si credono un brano del maggior suo poema, intitolato καθαρμοί, Dell'espiazioni. Fu Empedocle discepolo di Pitagora, e il co-

detto da Ipparco semplice poeta, e lodato da Tullio, per avere scritto degli astri senza sapere astronomia, fece versi assai belli, ma privi di fuoco (1). Più frase poetica si scorge nei due libri di Nicandro, Θηριακά ossia de' Veleni delle bestie e de' loro rimedi, ed Ἀλεξιφάρμακα ovvero de' Rimedi contro gli altri veleni che si prendon per bocca: ma Plutarco esclude queste ed altre opere dalla classe de' poemi, perchè manchevoli di poetica invenzione (a) (2). Tal è la descrizione della terra o *Periegesi* di *Dionigi*, più pregevole a' geografi che a' poeti (3).

*II. Romani.*

Più felicemente riuscirono in questa parte i Latini.

(a) *De aud. poet.*

rifeo della sua scuola, e spose in versi le sue dottrine, come gli altri di quell'età, Caristo, Filolao, Parmenide, Cleante, Antimaco, Eratostene, e cento altri.

(1) Tre poemi di lui si ricordano, l'Astrologia, l'Astrotesia e i Fenomeni, cui Cicerone ancor giovine fece l'onore di render latini, e ce ne restan non pochi versi che Baldi e Salvini e Lampredi fecero italiani. Altri filosofi ancora, come Doroteo di Sidone, Eudosso di Gnido, Teodosio tripolite, Maneto mendesio, sposero in versi la scienza degli astri.

(2) Egli è da dire altrettanto di Sostrato, Eudemo, Eliodoro, Clinico, Democrate, Marcello, Ionico, Andromaco e tanti altri poeti medici, che de' morbi e de' loro antidoti verseggiarono.

(3) Come dall'un canto la poesia fu anteriore alla prosa, e dall'altro riusciva quella più dilettosa di questa: così non è da prendere maraviglia che tutti i popoli, ma sopra tutti i Greci, al verso sacrassero la trattazione d'ogni materia. Le scienze fisiche e contemplative, le pratiche e morali, quelle che risguardano Iddio, l'uomo, la natura, i cieli, le terre, gli elementi, l'economia, l'agricoltura, i bisogni della vita, i doveri della società, gli animali e le piante, i fossili e i minerali, e perfino le arti civili o le storie ed ogni cosa, fur tramandate in verso da quella creatrice e immaginosa nazione. *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo Musa loqui.* Sarebbe fatica, non pure immensa, il fare rammemorazione di tutti, ma oziosa eziandio, siccome già fatta per tanti altri da noi altrove allegati.

*Lucrezio* recò il primiero ad un' opera filosofica gli ornamenti poetici, benchè si risente un po' troppo dello stile didattico, dimentica spesso di condire gli scientifici sentimenti colle dolcezze proprie delle muse, ed unicamente espone le laudi e la dottrina del suo Epicuro (1). Era riserbato al Genio mantovano il dare quella vaghezza e quei pregi che tolgano a' lettori la noia dell'istruzione col solletico del diletto. La chiarezza e la semplicità, l'anima ed il brio, le grazie e le veneri d'una lavorata e ripulita poesia; la descrizione della natura, più bella sovente della natura stessa; i precetti brevi e rapidi, varî e nuovi; le narrazioni di cose picciole, accostate alle grandi; le personificazioni di cose insensibili, e d'esseri inanimati; le metafore le iperboli e le figure più energiche, i tratti luminosi, le savie riflessioni, i passi toccanti e patetici, tutto magnificamente campeggia nella *Georgica* di *Virgilio*; stimata perciò dai savi critici la più eccellente e finita opera nel suo genere, e nella versificazione superiore alla medesima Eneide (2). *Manilio*, scrivendo d'astronomia con poco spirito e fuoco, senza vezzi ed abbellimenti, non è poi sì privo delle grazie poetiche, che non possa venire a competenza con Arato, e restarne forse ancor vincito-

(1) Una sposizione di tutta l'opera di Lucrezio, in cui si disamina la dottrina d'Epicuro, fu divolgata già da Girolamo Frachetta. La volgare traduzion del Marchetti, che pur è la migliore, fu in più luoghi castigata dal Lazzarini. Ma non fu solo Lucrezio che di naturali cose poetassse tra i latini: Emilio Magro, Aulo Furio, ed altri prima e dopo di lui, qual più rozzamente e qual meno, vi esercitaron lo stile.

(2) L'Addisson, nella prefazione alla georgica fatta inglese dal Dryden, vi loda l'ordine dal poeta serbato in trattar le materie; e quest'ordine contraddetto dal tedesco Home nel libro *Grundsatzen der critic*, è stato da un altro tedesco Netzker rivendicato in una diss. *de Georgicorum Virgilii ordine*. Moltissimi sono stati gl'illustratori della georgica, ricordati buona parte dall'Harles (*Notit. script. lat.* t. II, pag. 324, seq.); non pochi i traduttori in ogni lingua, nominati dal Paitoni, dall'Harwood, dall'Alter, dallo Schumbel, dal Bure, dal Mulers. Noi l'abbiam nella nostra per le recenti cure del Solari,

re (1). Indegno è del buon secolo il *Cynegeticon* di *Grùzio Falisco*, sulla caccia che s' usa coi cani. Più nome si fece *Ovidio* co' suoi libri *De arte amandi* e *De remedio amoris:* ma e la poca decenza dell' argomento e la troppa fecondità del suo ingegno pregiudicò non poco alla vera loro bellezza; così affastella le idee le similitudini gli esempli della favola e della storia. Anco i *Fasti* non serbano una prudente economia, ma condurre si lasciano alla sua facile vena e prodiga mano. *Nemeziano* alquanto dappoi diè poemi sulla pesca, sulla caccia e sulla nautica, spiranti un residuo di gusto; ciò che non trovasi in quello di *Q. Sereno Sammonico* sulla medicina, e d' altri poeti posteriori (2).

### III. *Latini moderni.*

Tra i moderni nota è la *Sifillide* del *Fracastoro*, che solo, dice Algarotti, in opera lunga ha saputo trovare l' imboccatura della tromba latina; assai più lodevole, se meno schifoso fossene l' argomento. Il *Rapin* ha

del Soave, dell'Arici, dello Spinelli, ed or frescamente dal Biondi che l' ha voltata in terza rima.

(1) Gli astronomici di Manilio, illustrati già da Scaligero, Boeclero, Uezio, Bentley ed altri assai, sono il monumento unico di questa scienza appo i Romani, cui si può aggiugner un frammento di Quinto Ciccrone su i segni del Zodiaco, e l' astronomica di Fulgenzio, l'uno e l'altra esistente nella Raccolta del Chouet, pubblicata in Lione. La traduzion di Manilio, fatta da Gaspero Bandini, è nella Raccolta di Milano ai tomi 16 e 17.

(2) I latini poeti che trattaron di caccia, di pesca, di agraria, di pastorizia, furono più volte in uno raccolti e divolgati dal Manuzio a Vinegia 1534, dal Grifi a Lione 1537, dal Barzio ad Annover 1613, dal Johnson a Londra 1699, dal Brucero all' Haya 1728, dal Burmanno a Leida 1731, e più riccamente di tutti dal Wernsdorf ad Altenburg 1780. Havvi con essi Fannio Palemone su i pesi e le misure, Decio Ausonio ed altri scrittori di aucupii e simili cose, trattate non molto poeticamente, per vero dire, ma non al tutto difformatamente. Degni sono di leggersi sopra ciò gli Studi su i poeti latini del tempo della decadenza, ultimamente pubblicati dal Nisard; cui congiugniamo i Destini della poesia, contemporaneamente divolgati dal de Lamartine.

preso a cantare arbori e fiori, giardini e boschetti, fonti e ruscelli, e le materie più ridenti ed amene: ma egli per isfuggire l' aridità de' precetti è incorso nell'opposito vizio de' soverchi ornamenti, e più si è accostato ad Ovidio che a Virgilio. La latina eleganza degli *Orti* del *Rapin* vien emulata dalla *Villa* del *Vaniere*; ma sì l' uno sì l' altro mancano di quella sonora e grave cadenza del metro che fa sentirsi all' orecchio latino, e che meglio è stata colta dagl' Italiani che da' Francesi. Il *Brumoy*, componendo dell'Arte di fare i vetri, con mitologiche favolette forma un poemetto di nuovo gusto. Celebri sono in Italia la *Nautica* del *Giannetasio*, la *Botanica* del *Savastano*, i poemetti del *Ceva*, e due del *Noceti*, l'uno dell' *Iride* e l'altro dell' *Aurora boreale*, pieni di spirito e di frase virgiliana. Due opere di maggior lena ci han date nel secolo passato il *Polignac* e lo *Stay:* il primo nell' *Antilucrezio* confuta nobilmente il sistema d' Epicuro, esposto già da Lucrezio, ed illustra quel di Cartesio, con lode d' elegante e facile stile: il secondo, spiegata la cartesiana filosofia, si mette ad un più arduo cimento d' esporre in versi la newtoniana, col vanto d' avere soggettata la poesia alla matematica precisione. Lascio i famosi poemi sulla pittura del *du Fresnoy* e del *du Marsy*, gli astronomici del *Boscovich*, applauditi e tradotti dalle nazioni straniere, e vari altri latini poemi didattici che han serbato fino a dì nostri il gusto romano, e vengo a quelli delle lingue volgari (1).

(1) Ogni nazione vanta poemetti didattici in latina favella sopra ogni materia, e in sì gran copia da impaurire pel loro numero. Vedine una filatera de' più scelti d' ogni nazione nella Biblioteca firmiana t. V, dalla pag. 77 e seg. In universale può d' essi portarsi questo giudizio, che quello studio di battere scrupolosamente le orme e ritrarre al vivo le bellezze degli antichi esemplari, ha giovato bensì alla elocuzione, non così alla invenzione: anzi sovente la imitazione del verso, della frase, dell' andatura latina, ha quasi spenta in alcuni l' originalità dei concetti, delle immagini, degli ornamenti.

*IV. Italiani.*

Fu nel secolo XVI che sorsero l'*Alamanni* e il *Rucellai* a nobilitare la poesia italiana: ma fu lodato più quegli colla sua *Coltivazione* che questi colle *Api*. Versi sonori, graziose voltate ed opportune riflessioni adornano il primo; laddove trascurati non pochi versi, studiate non poche riflessioni, e poco felici sono le digressioni del secondo. I rustici soggetti hanno incontrata l'affezione degli Italiani, e i soli Veronesi han tolto ad illustrare i gelsi, i bachi da seta, i monti ed altrettali cose: infra cui più si celebra la *Coltivazione del riso* dello *Spolverini* (1).

(1) L'istituto del nostro autore non essendo di numerare per singulo tutti gli scrittori, ma di bilanciare il merito dei principali, da cui solo raccorre i progressi della poesia; non è maraviglia che si contenti de' pochi accennati, ai quali se dovessero tutti gli altri soggiugnersi, basterebbero i nomi soltanto a fornire un volume. Perocchè la sola Italia conta forse poeti più che non insieme molte nazioni. Senza ricordare gli innumerevoli in questo genere rammassati dal Quadrio, de' soli moderni quanti se ne potriano lodare! I poemetti dell'Arici sulla pastorizia e sulla coltivazione degli ulivi, del Lorenzi sulla coltivazione de' monti, del Nicolini sulla coltivazione dei cedri, ed altri e poi altri bastar potrebbono alle glorie della nostra gente: intorno a che vuol leggersi il Saggio del cav. Re sulla poesia didascalica georgica degl'Italiani dopo il ristoramento delle scienze fino al presente, Bologna 1809. Ma oltre a questi, quanti argomenti scientifici non sono stati dalle muse nostre discussi! basti sol ricordare il Mondo creato del Campailla, il Viaggio celeste del Poli, la Sala di fisica sperimentale del Barbieri, la Fantasia del Masdea, l'Anima umana del Martinato, l'Immaginazione del Poggio, il Vesuvio del Ventignano, senza toccare di altri ancor viventi, per crescere ogni dì i cultori dell'italico Pindo. Di fresco sono comparse in Italia le Poesie filosofiche del Campanella; lo Scetticismo e la religione, poemetto del Torti; il Cimitero del villaggio, del conte Suardo; il Lago di Garda, del Betteloni; il Viaggio pittorico, del Paparo; la Villa Gessi, descritta dallo stesso Gessi; la Ruota, poemetto di Vittoria Berti; i due poemetti di Filippo Pananti sulla Caccia del paretaio e della civetta; e più di questi l'altro bernesco di esso in ben XL canti, intitolato il Poeta di teatro, in cui prende a sferzare i costumi

*V. Spagnuoli.*

Il Lampillas rintraccia vetustissimi poemi spagnuoli nel *Tesoro* del re *Alfonso X*, nell' *Arte poetica* del catalano *Raimondo Vidal* di Besalù, nella *Gaia scienza* del marchese di *Villena*, e altrove. Noi, accennando sol quelli che più influirono ai progressi dell' arte, diamo il primo luogo a *Lope di Vega*, che ad ogni classe di poesie stese la mano. La sua *Arte nuova*, il suo *Secol d' oro*, il suo *Alloro d' Apollo*, sono poemi fluidi ed eleganti, utili ed istruttivi. *Giovanni de la Cueva* fu pur autore d'un' arte poetica assai savia e sottile: più poetiche e più proficue furon le tavole del *Cascales*. Se non che codeste arti poetiche furon troppo imperfette, rimpetto alla *Selva militare e politica* del conte di *Rebolledo*; il quale, riducendo in poesia queste due scienze, mostrò talora spiriti poetici, ma gli lasciò sopraffare alla grave austerità dalle materie. Stile colorito e corteggiato di significanti epiteti e vive immagini, limpida ed armoniosa versificazione, opportuni richiami della favola e della storia, interessanti e spontanee digressioni, precetti sposti con poetica espressione, e mille bellezze diede al suo poema della *Pittura* il *Cespedes*. E tralasciando i molti poemetti che *Andrea Rey d' Arlieda*, che *Francesco di Guzman*, che altri parecchi composero, quello della *Musica* dell' *Yriarte* ha riportati gli applausi della colta Europa per la facilità della trattazione difficile, per l' uso discreto della mitologia, per le chiare similitudini, le ingegnose finzioni e l' elegante linguaggio. E se più parco fosse di voci tecniche, più sobrio di minute notizie, più ornato di stile poetico, occuperebbe distinto posto tra' più distinti. Infra i quali è da contare un altro poema della *Pittura*, di *Rejon de Silva*.

*VI. Francesi.*

Se Italia e Spagna vantano il primato del tempo, la Francia gode quello della perfezione. L'*Arte poetica*

odierni: cui possiamo aggiugnere gli Ammonimenti di Plutarco, recati in verso dal Missirini.

del *Boileau* è il codice moderno del buon gusto: tutto è ideato con saviezza e giudizio, tutto condotto con metodo e regolarità. Egli sa dare varietà e piacevolezza ad una materia monotona ed uniforme, unire le descrizioni e le leggi, gli esempli e i precetti, ornar tutto d'immagini e di figure, e spargere i fiori dell' immaginazione sull' aridità di una poetica legislazione. Tratta quistioni senza pedantismo, sminuzza regole senza bassezze, discende a picciole leggi senza stucchevolezza. D'un nuovo genere può riputarsi il poema della *Religione* del giovane *Racine;* il quale, nato da un padre poeta che abbandonò la poesia per eccessivo rispetto alla religione, volle che questa illustrata fosse da quella. L'esistenza di Dio e le verità della nostra credenza sono da lui esposte con istile ricco e copioso, con elegante e nobile dizione, con sonoro ed armonico verso. Non così è da lodare il suo primo poema che dette alla luce ancor giovine sopra la *Grazia*, dove tratta lo stato d'innocenza, la caduta dell'uomo, la venuta del riparatore, la forza della sua grazia e il mistero della predestinazione: materie troppo spinose e malagevoli a maneggiare, che, sposte per contentare i teologi e i poeti, spiacquero agli uni e agli altri; dacchè quel poemetto è sembrato a' poeti più teologico che poetico, a' teologi nè teologico nè poetico (1). A torto s'estolle come il più bello scritto poetico del *Voltaire* la sua *Legge naturale*, in cui si desidera sodezza e novità di dottrina, sublimità ed eleganza di stile. Con più ragione dovrà lodarsi l'*Arte della guerra* insegnata dal re filosofo *Federico :* le muse francesi van superbe di vedere un monarca di Prussia, che carico delle palme di Marte aspira alla gloria di cogliere un ramo dei

(1) Un esame critico del poema sulla grazia, in tre lettere francesi, uscì a Parigi nel 1724, il cui autore si sa essere stato il gesuita Pardies, che gli oppone de' falli in opera di dogma: ma egli è ancora manchevole in fatto di poesia. Intanto l'autore ha riprodotti i suoi poemi con delle annotazioni, parte esegetiche e parte apologetiche.

lor allori. Il poema della *Declamazione* del *Dorat* si è acquistata più fama che per avventura non merita: a riserva d'alcune pinture ben colorite, d'alcune osservazioni ben giuste, d'alcuni precetti ben esplicati, nel rimanente l'uniformità della materia de' primi tre libri, la ripetizione de' pensieri e de' tratti medesimi, la mancanza di varietà e di precisione, di forza e di novità, lo rendono inferiore d'assai al Boileau, il cui esempio indarno vuol chiamare a difesa (a). La pittura ha occupato degnamente la poesia, di cui è sorella: un poema latino dettonne il *du Fresnoy*, un altro il *du Marsy*, lodati amendue dentro e fuori di Francia. Due altri in francese ne scrissero *Watelet* e *le Mierre*; l'uno de' quali confessa d'aver preferito l'utile aridità de' concisi precetti alle grazie dello stile: e certo non son da lodare i tratti inutili, le digressioni inopportune, i versi oscuri ed ineleganti, la invenzione poco pittoresca e poetica. Il secondo poi, più famoso del primo, da lui prende precetti e pensieri senza gran fatto abbellirli; a concetti spiritosi e gonfie parole, a tratti bassi e prosaici, a passaggi improvvisi e non preparati aggiugne delle apostrofi delle ipotiposi delle figure importune che rendono violento molesto noioso lo stile. Lo stesso le Mierre ci ha poi dati sedici canti de' *Fasti*, ne' quali, se vi è maggiore originalità d'invenzione, non è minore lo slegamento delle idee, la stranezza dell'espressioni, la sconnession dello stile. Il *Delille*, traduttore non troppo felice della georgica virgiliana, han ben dovuto trarre di là parecchi pregi per trasferirli nel suo poema de' *Giardini*; ma egli ha talor preferito lo spirito al giudicio, la novità alla naturalezza, l'affettazione alla semplicità. Il difetto medesimo s'avvisa nell'altro suo poema *L'uomo de' campi*, o *le Georgiche francesi*, che lascia incerto il leggitore dello scopo a che tende il poeta, e de' precetti che gli vuol porgere. A critica somigliante soggiacciono tre altri suoi componimenti posteriori, la *Natura*, la

(a) *Rép. à une lett. etc.*

*Compassione*, l' *Immaginazione*, che cedon tutti la mano al primo suo de' *Giardini*. Supplimento di questo è il *Verziere* del *Fontanes*, che diè pur in versi un *Saggio sull' astronomia*: di che quattro canti lasciò ancora il *Goudin*. Lodati sono altresì i poemetti sulla *Natura* del *le Brun*, sull' *Orto* del *la Lanne*, sul *Genio dell' uomo* di *Carlo Chenedolle*, che mostrano del gusto e del genio da far onore alla nazione (1).

### VII. *Inglesi*.

Gl' Inglesi vantano la *Pomona* del *Philipps*; qual una, a non dir l' unica, delle opere in verso che sia perfetta in quella lingua. Egli ha seguito Virgilio, ma più da rivale, che da imitatore: ne ha tolto parecchi episodi, ma nón gli ha ben legati co' precetti, nè gli ha distesi con brevità. Vivo ed animato lo stile, nobili e graziosi alcuni tratti, ma vengono deturpati da spressioni strane e bizzarre, da obbietti minuti troppo e volgari. Il duca di *Buckingam* compose il *Saggio sopra la poesia*, fornito di buoni e brevi precetti. I poemetti storici del-

(1) Non mancano alla Francia degli altri poemetti o precettivi o descrittivi. Alcuni se ne trovano nella Raccolta del padre Brumoy, impressa nel 1741 a Parigi: come quello in dodici canti delle *Passioni*, e l' altro in quattro dell' *Arte vetraria*, ch' è versione del poema latino di lui medesimo. Il *Quinquina*, poema in due canti del la Fontaine, si trova al primo volume delle sue opere. *L' art d' aimer*, che sta al II della Biblioteca scelta di Amsterdam, d' autore a me ignoto, è ben diverso da quello d' Ovidio che porta lo stesso titolo; che, dove questi insegna le malizie di un amor sensuale, il poeta francese le qualità descrive d' un amor virtuoso. Taccio gli altri poemi di Pibrac, Faur, Matthieu, Mermet, Baudoin, Villiers, Mauger, ed altri più antichi. Tra i moderni sono, a mia notizia, di più nominanza la *Navigazione* dell' Esmenard in sei canti, le *Rimembranze*, la *Malinconia*, le *Pompe funebri* del Legouvé, il *Tamigi* dell'Arnaud, e per passarmi degli altri, la *Religion vendicata* in dieci canti del card. Bernis, il quale però non ha fatto che confutare i nemici della religione, a quel modo che fatto avea il card. di Polignac gli errori di Lucrezio col suo latino poema, portato in nostra favella da Guido Riviera.

l' *Addisson* sopra i più celebri poeti inglesi, e della *Montaigue* sopra i progressi della poesia, servir possono di fida scorta per gli esempli de' chiari poeti che danno. Rinomato è il *Saggio* del conte di *Roseoumon* sulla maniera di tradurre: ma sopra tutti portan la palma il *Saggio sopra la critica* e il *Saggio sopra l'uomo* del *Pope*, considerati come capi d' opera nel loro genere. Nel primo infatti si presentano i precetti e le osservazioni in sì bel lume, che anco i più comunali ricevon grazia di novità e peso acquistano di sodezza, oltre la brevità l' energia e la chiarezza delle sentenze. Nel secondo poi la più sublime filosofia e la poesia più nobile si danno amichevolmente la mano, e in disusato vincolo graziosamente s' uniscono a tessere un glorioso serto all' immortale scrittore, che seppe con un filosofico poema contentare insieme il genio e de' filosofi e de' poeti, e dare due saggi codici di buon gusto, di critica e d' umanità. Qualche strana espressione, qualche ardito concetto, qualche neo che vi si trova, non debbe detrarre all' eccellenza del tutto. Dopo lui il *Thompson* da originale tentò nuove vie, e invece d' insegnamenti, come faceano i didascalici, appigliossi alle descrizioni, nel poema delle *Stagioni*. Descrive i varî fenomeni della natura e i varî costumi degli uomini al variare di quelle, introducendo episodî e dando varietà a ciascuna. Fredda mi sembra ed inanimata questa specie di poesia che occupa l' immaginazione e non tocca il cuore: ma essa avea già prima incontrato l' ameno genio del lepido *Swift*, che nelle brevi descrizioni della pioggia e del mattino avea guardati que' soggetti sotto un aspetto singolare e formatone de' graziosi poemetti. Indi il francese *Lambert* ha date pure le sue *Stagioni*, e il *Roucher* ha composto dodici canti dei *Mesi*. In altro genere il *Beattie* ha porta l' elegante dipintura di un giovine geniale nel suo *Minstrel* ossia il Sonatore di violino; e il *Colman*, non pago di montar sul teatro co' suoi drammi, si è pure spaziato pe' campi col saggio sulla *Coltura inglese degli orti* (1).

(1) Ippolito Pindemonte ha pur dato il suo Giardino inglese,

*VIII. Tedeschi.*

I Tedeschi più che altri mostran gusto per sì fatti componimenti che sembrano più acconci alla posata lor indole. Così il *Kleist* nella *Primavera*; il *Zaccaria* nelle *Quattro parti del giorno* e nelle *Età delle donne*: il *Wieland* l' *Haller* il *Gessner* il *Gothe* lo *Schiller* il *Woss* ed altri didascalici, si sono grandemente dilettati della poesia descrittiva. Di gusto ben differente sono il *Mattino* il *Mezzogiorno* il *Vespro* e la *Sera* del *Parini*, che descrive con leggiadre favolette ed ameni episodî le cittadinesche usanze di questi tempi, benchè con ironia portata talora tropp' oltre e con versi talora trascurati e cascanti.

*IX. Notti d' Young.*

Le *Notti* d' *Young* son d' un genere sì diverso dagli altri poemi antichi e moderni, che fanno da se una classe di poesia. Egli vi predica in versi come farebbe in prosa dal pergamo; v' istruisce sull' amicizia sull' immortalità sull' impiego del tempo e su altri gravi argomenti: ma le malinconiche riflessioni ed i lugubri pianti, le voltate e le lodi sublimi d' alcuni chiari suoi amici, i tratti ardenti ed entusiastici, il fanno partecipare del lirico e dell' elegiaco. Se pensieri alti e sublimi, se vive ed energiche immagini, se stile forte e nervoso ci fanno contar quelle Notti pel più valente sforzo del poetico immaginare; certi salti e trabalzi, certe idee ed espressioni, rimote dal comune pensare, tolte a modello da alcuni moderni poetanti, son valse a corrompere il loro stile. L' aria di verità e di sincerità, la sensibilità ed effusione del cuore, per cui in mezzo alla tristezza ed opacità si fa amare il poeta, rende pregevole il colui poema; laddove le affettate malinconie

oltre a due Saggi, l' uno di poesie campestri, l' altro sopra l' indole de' giardini moderni, dove si tratta del merito comparativo in ciò di quei d' Italia e d' Inghilterra. Nella edizion di Verona del 1818 ci ha pur un saggio di Luigi Mabil, con altre operette, sullo stesso argomento.

e le studiate moralità de' suoi seguaci riescono fredde e noiose (1).

*X. Epistole oraziane.*

Alla poesia didascalica possiamo rivocare alcune epistole d'*Orazio* e d'altri suoi imitatori. Quelle da lui dirette a' Pisoni e ad Augusto formano una vera *Arte poetica* che ha servito di norma al *Vida* al *Boileau* al *Pope* a tanti altri. Essa si legge si medita si studia si cita ad ogni tratto, piucchè la vantata da' grecisti *Poetica d' Aristotele*, ed essa, piucchè ogn' altra opera d' egual volume, ha contribuito all' avanzamento della bella letteratura ed ai progressi dello spirito umano. Vi si riprende un cotal disordine e slegamento, una certa negligenza ed abbandono: ma la vibratezza dell' espressioni, la nettezza de' precetti, l' amenità delle immagini rendono quella lettera una de' più vaghi poemetti, e ne costituiscono il vero codice del buon gusto (2). L' epistole sue morali ed istruttive sono scritte

(1) Le Notti di Young, benchè descritte originalmente in verso, furono in prosa francese recate dal le Tourneur; il quale non credette poterle far gustare a' suoi nazionali altro che mutilate di parecchi tratti men confacevoli o alla precisione o alla unità del subietto; e vi premise un discorso preliminare sulla vita dell' autore, sull' indole di questo e d' altri suoi componimenti; tra cui si privilegiano la Religione e il Giudice universale. L' Alberti e il Bottoni ce n' han date italiane versioni. Le notti della Maddalena, le Notti di s. Agostino, le Notti romane, ed altrettali prendono i titoli e l' idee loro da quelle degl' Inglese scrittore.

(2) È incredibile quanti critici ed eruditi abbiano gli studi loro dedicati a chiosare e per mille guise illustrare la oraziana lettera ai Pisoni. Dei soli che presero a scriverne comentari ci dan lunghi cataloghi il Crescimbeni *Comment.* t. V, e il Quadrio *Stor.* t. I, senza dire degli altri che comentarono le opere tutte del Venosino. Prodigioso è poi il numero de' suoi traduttori che in favella nostra recaron quell' Arte, tra i quali sono più insigni il Dolce il Ponze il Leporeo l' Abriani il Mattei il Grazzini il Vacondi lo Spannocchi il Quattromani il Pallavicino il Pasqualigo il Metastasio, e addì nostri il Venini il Gargallo l' Arezzo. E poichè in quell' Arte si vede un cotal disordine di trattazione, nato dalla imperizia de' copisti, pa-

con amabile familiarità, con semplice eleganza e con certa diciam così accurata trascuratezza, che mostra più il cuore che non lo studio del poeta.

*XI. E loro imitatori.*

Molti Italiani e Spagnuoli si dedicarono a scrivere epistole sul fare dell'oraziane (1); ma tutti fur superati dall'Orazio francese, il celebre *Boileau* che ha trasferite nelle sue le grazie del latino esemplare, e colla correzion dello stile e colla scelta delle parole ha data nobiltà alle più piccole cose, ed aria poetica alle più triviali. L'*Epistole morali* del *Racine* e del *Pope* non hanno d'epistole più che il nome, e sono anzi poemetti. Tali pur sono quelle di *Voltaire*, e i suoi discorsi sopra l'*Uguaglianza delle condizioni* e sopra la *Moderazione in tutto*, preferiti senza ragione dal Marmontel (a) all'epistole del Boileau; mentre la lor negligenza e trascuratezza, i versi monotoni e secchi, l'aria buffonesca

(a) *Poët. franç.* tom. II, cap. 20.

recchi s'accinsero a riordinarla e in quella forma ridurla che o dall'autore verisimilmente le fu data o alle materie certamente conviene. Tra i riformatori di essa primeggiano l'Einsio il Bouhier il Riccoboni il Petrini il Toriglioni il Soave. Se non che il vanto maggiore d'Orazio fia quello, per mio avviso, di aver colla sua dato spinta a tante poetiche arti, che in ogni lingua son venute alla luce, e che hanno aggiunto quella integrità, quell'ordine, quella perfezione che manca per avventura al sovrano modello. Tra le poetiche latine vantaggiasi quella del Vida, volgarizzata frescamente dal Chiosi. Le italiane poetiche del Landi, del Muzio, del Menzini, del Martello e d'altri poeti, senza dir quelle de' prosatori toscani, nè le altre in prosa ed in verso delle nazioni straniere, sieguon dappresso le gloriose vestigie del romano maestro, il quale per altro non intese a formare un trattato per i poeti, ma una semplice lettera agli amici.

(1) Intra i nostri poeti epistolografi primeggiano Frugoni, Algarotti, Bettinelli, Parini, Gozzi, Pindemonte, ed oggi Barbieri. Anco il Cagnoli ci ha date in volgar nostro le lettere del greco Filostrato, intitolate le Rose, oltre alle poesie sue date in diverse edizioni.

e satirica detrae molto alla lor gravità. Il russo *Lomonosof* compose un'epistola sopra il vetro, lodata dal Levesque (a), che aggiugne aver lui ornata la fisica delle grazie dell'eloquenza ne' suoi discorsi su la luce, l'elettricità, l'origine de' metalli e l'utilità della chimica.

### XII. *Conclusione.*

Questi sono i passi che ha fatti la poesia didascalica. Esiodo e gli altri Greci lasciarono i primi saggi, i Latini ne diedero veri esemplari, gl'Italiani e gli Spagnuoli le lor orme batterono, i Francesi e gl'Inglesi goderono applausi più universali, e chi descrivendo e chi insegnando, cantarono le più solide verità. Il Roberti, nella graziosa ed erudita lettera Sopra l'uso della fisica nella poesia, propone varî argomenti nuovi ed ameni per didattici poemetti; ed infatti per fino l'aria fissa è stata già ridotta in poesia dallo spagnuolo *Giuseppe Viera.* Ma più che le quistioni e le difficoltà scientifiche vuole il poeta trattare l'immaginazione e il cuore, per recare verace diletto. Miglior tema saranno, io credo, gli argomenti letterari e morali, non perchè facciano impression più profonda, ma perchè hanno con noi relazione più intima. Schivare la monotonia e l'aridità de' precetti, dar loro varietà e vivezza cogli esempi colle riflessioni co' quadri coi tratti di sentimento ed affetto, rendere nuovi e luminosi, facili e chiari i pensieri: questo dovrà essere lo studio del didascalico poeta che impiegar voglia nella istruzione la canora sua voce e la lingua de' numi.

(a) *Hist. de Russ.* tom. V.

## CAPITOLO IV.

### POESIA DRAMMATICA.

#### *I. Prima origine.*

Le teatrali rappresentazioni han sempre fatto il giusto diletto ed il ragionevole intrattenimento di tutti i popoli, nato dalla naturale vaghezza che sentesi nel vedere imitate le azioni altrui (1). Il Du Halde ci ha parlato de' drammi cinesi (a), il Garcilasso de' peruani (b), il Clavigero de' messicani (c): antichi pur sono que' de' giapponesi e de' tonkinesi, degli etruschi e degli otaiti. Ma codesti son piuttosto da dire un popolare divertimento che un poetico lavoro, e ci danno il principio d'un rozzo teatro, non ce ne mostrano gli avanzamenti (2). Lasciando pertanto le vetuste genti

(a) *Descr. de la Chine* tom. III. — (b) *Hist. de los Incas* tom. I.—(c) *Stor. ant. del Mess.* tom. II.

(1) Abbiamo una Storia critica de' teatri antichi e moderni in più libri di Pietro Napoli Signorelli, la quale addì nostri sarebbe capace di non pochi nè piccioli accrescimenti; come infatti la sua è arrivata a 10 volumi nella 3 edizione di Napoli 1813. Prende egli le mosse dall' origine della poesia drammatica, e « A chi attribuiremo, dice, la prima invenzione di questa? alla più parte delle nazioni. Ella s' ingegna di copiar gli uomini che parlano ed operano: è adunque di tutte le invenzioni quella che più naturalmente deriva dalla natura imitatrice dell' uomo; e non è meraviglia ch' ella germogli ed alligni in tante regioni, come produzion naturale d'ogni terreno... L'uomo adunque attivo da per tutto e imitatore osserva gli uomini, si avvezza a copiarli, e passa in seguito a farsene un giuoco: ecco l'origine de' Giuochi scenici ». Dal che si trae che fuor di ragione vuol altri fare i Greci, altri gli Etruschi, altri non so chi i primi autori del dramma, se pur non s'intenda del dramma ridotto ad arte e forma nostrale. Certa cosa è che molti popoli anco barbari, anco inaccessi, del mondo antico e del nuovo, ebbero teatrali spettacoli, senza che gli uni avessero sentore degli altri.

(2) Hanno i Cinesi una raccolta di cento migliori pezzi dram-

dell' Asia e dell' America e dell'Europa stessa (1), sola la Grecia a se chiama i nostri sguardi, siccome quella che alla drammatica diè qualche forma e a singolare perfezione ridussela.

*II. Tragedia greca.*

L'origine della tragedia è involta tra tante caligini, che dopo le tante ricerche nulla non sappiam con cer-

matici, composti sotto la dinastia di Yven, e compresi in un libro di quaranta sezioni. Una di quelle tragedie, ed è l'85 di detta raccolta, intitolata *Tchao chi cou ell*, ossia l' Orfanello della casa di Tchao, recata in francese dal padre Premare, fu dal du Halde inserita nella sua Descrizion della Cina, per saggio del teatro cinese. Or questo non distingue tragedia da commedia, nè conosce le tre unità di azione, di tempo e di luogo, nè altre regole a noi sacre. Tramischia canzoni ed arie, alla guisa che noi i melodrammi facciamo. Si scomparte anch' esso in più atti, che ivi chiamano *Tche;* il primo de' quali, nomato *Sie Tse*, fa da prologo; negli altri escono da otto in nove attori, aventi ciascuno il proprio carattere, e presentanti talora un medesimo più personaggi. In breve que' drammi non sono che feste de' convitati, nè si differenziano da' romanzi che per lo dialogo. Vedi il recente Saggio sulla letteratura cinese, prodotto in inglese dal Davis presidente della Compagnia delle Indie, a Londra 1837; tradotto in francese dal Picard, a Parigi; traslato in italico dal Ricoglitore di Milano, ottobre di dett' anno.

(1) Dicasi altrettanto de' convicini popoli orientali. Alquanto più regolari fur trovati que' delle genti americane, che davano in iscena fatti militari ed illustri imprese di eroi; i cui rappresentanti non eran già persone vili, ma principi o *Incas*, a fin di render le cose più naturali: ond' è che il sovrano facevala da sovrano, il generale da generale, il servo da servo. I filosofi del Perù, colà chiamati *Amauti*, composero due maniere di drammi, l'eroico e il comico, che si davano nelle maggiori solennità, presente la corte, e tutto con gravità e decenza. Ma del teatro di tutti e singoli codesti popoli d' oriente e d' occidente meglio fia il riscontrare quanto n'hanno descritto Giulio Ferrario e gli altri compilatori del Costume antico e moderno di tutti i popoli. Vedi ancora la grande Istoria universale de' teatri di tutte le nazioni, da Tespi fino a Garnier, in 25 parti compresa da Desfontaines, Coupé ed altri francesi, a Parigi 1779; e le Ricerche sù i teatri di tutte le nazioni, del le Vacher de Charnois, ivi 1802.

tezza. Si vuole da alcuni nata nel Peloponneso, da altri nell' Attica, da altri nella Sicilia: chi la vuole più antica, chi più recente (a). Porta il comun sentimento che il greco teatro ripeta il suo principio dalle feste di Bacco; allorchè, essendo il popolo dopo le vendemmie ebbro di gioia, passeggiava su d'un carro per le contrade un coro di musici, le lodi cantando al dio del vino (1). Inventore d'esso si crede *Tespi*, come dai marmi arondelliani rilevasi: ma Platone n' attribuisce l' invenzione alla città d' Atene, anteriore di molto a quel poeta (b); ed Aristotele la deriva da' ditirambi che cantavansi ad onore di Bacco (c). Dapprima, come accenna Massimo Tirio (d), i cantici non erano che subitanei ed estemporali: di poi cominciossi a preparare studiati componimenti. Lo scoliaste di Aristofane e Suida attribuiscono a *Simonide* ed a *Pindaro* delle

(a) Vedi Vatry T. XXV, XXVI, *Ac. des Inscript.* Lil. Gyr. Dial. *de poet.* VI; Scal. *Poetic.* lib I; Casal. *De trag. et com.*; Evant. Donat. al. *Ant. graec.* Gronovii, tom. VIII.—(b) In *Minoe.*—(c) *Poet.* II.—(d) Serm. XXI.

(1) Sopra l'origine della greca tragedia può vedersi ciò che dal testimonio di Varrone, Igino, Ateneo ed altri antichi ne ha cavato il Quadrio (vol. III, l. I, dist. I.); il quale mantiene che a principio fosse dimandata τρυγῳδία, che vale canto del musto, perchè usavasi nelle vendemmie, ad onore di Bacco; poscia τραγῳδία, o canzone del capro, che a detto nume immolavasi, ovvero a' vincitori premio si dava. Introdusse cotal cerimonia un certo Icario (che dicesi aver da Bacco stesso appreso piantar le viti) in una contrada dell' Attica, da lui nomata Icaria: donde la trasferirono nella loro città gli Ateniesi, che si piacquero dirsene inventori, perchè la ridussero a migliore stato, per opera di Tespi: ma i Doresi abitanti del Peloponneso, arrogando a se cotal vanto, più antica di lui la spacciavano. In fatti fiorirono innanzi d'esso e Arione di Metinna e Alceo d'Atene, di cui si rimembrano due pezzi, il *Polluce* ed il *Cielo*. Vedi la dotta Dissertazione del marchese Haus *De dramaticae poeseos apud Graecos origine*, appendice alla nuova sua versione della poetica di Aristotele, stampata a Palermo 1815.

tragedie, che forse non furono se non liriche poesie ad onor di quel nume. *Arione*, mentovato da Erodoto (a) e da Aristotele (b), inventò un modo tragico, e fece fermare il coro che cantava il ditirambo.

*III. Tragici greci.*

Se prima le tragedie si riducevano alle lodi di Bacco, poscia *Epigenide* scostossi da quest' usanza, e versi compose d'altro argomento, citati da Ateneo (c). Ma tacendo d'altri tragici, riportati da' critici, *Tespi* è l'unico che meriti distinta menzione. Egli travisò il sembiante a' cantori colle fecce del vino, perchè più a' satiri si assomigliassero, nè dal popolo non fossero conosciuti: egli introdusse fra' cori de' cantanti e de' ballerini un attore che mettesse fuori, rappresentando un qualche eroe, alcun fatto della storia o della favola, conforme al cantato argomento: egli in somma cominciò la vera tragedia, di cui fu dagli antichi chiamato il vero padre. Coetaneo di lui *Cherilo*, per sentimento di molti da Suida citati, non pago allo sconcio empiastro di Tespi, inventò la maschera ed introdusse nel teatro le scene. *Frinico* v'introdusse le parti donnesche, ed inventò i versi tetrametri. Il suo figliuolo *Polifradmone*, *Pratina*, *Apollofane*, *Cefisodoro* ed altri vengono dal Giraldi annoverati fra' tragici (1): ma tutti oscurati rimasero dallo splendore del grand' *Eschilo*.

(a) Lib. I, cap. 23. — (b) Procl. in *Chrestomathia*. — (c) *Dipn.* IX.

(1) Non sono qui da tacere i certami poetici, ch' erano in uso ad Atene. Concorrevano i poeti a dar delle favole nelle feste di Bacco, le quali erano quattro, le *Dionisie*, le *Lenee*, le *Panatenee*, le *Antesterie*; nelle tre prime appresentavano gravi tragedie, nell'ultima ch'era più lieta mettean fuori una favola satirica. Questi quattro drammi formavano la così detta *Tetralogia*. Un tribunale di dieci giudici, trascelti d'ogni tribù dall'arconte, sentenziava sul merito de' concorrenti e premiava i vincitori. Nell'Italia e nella Sicilia, non giudici peculiari, ma il popolo spettatore decideva e coronava i poeti, come attesta Platone *de Leg.* l. II. E tali son le vittorie, di cui tratto tratto fanno menzione gli antichi. V. de Murr, *Essai sur l' histoire des poëtes tragiques grecs.* Brumoy, *le Théâtre des grecs.*

*IV. Eschilo.*

Questi alle monodie poco gradevoli, introdotte da Tespi, sostituì con saggio avvedimento i dialoghi, copiose sorgenti de' più dilicati piaceri; questi agli scherzi plebei e alle basse spressioni surrogò la grandiloquenza e la maestà dello stile; questi introdusse abiti più gravi, maschere più decenti; e calzò di coturni gli attori, onde comparire più grandi e superiori agli altri mortali; in vece del carro, alzò il palco, e diè la vera forma a' teatri; invece d'alberi e frondi dispose le scene, atte a produrre l'ottica illusione, secondato in ciò dal pittore Agatarco che scrisse un trattato sull'arte di sceneggiare (a); ridusse a più discreta brevità i monologhi, regolò il gestir degli attori e la maniera de' balli; sottrasse alla vista degli spettatori le morti e gli orrori; in somma ebbe il vanto o d'inventare o di migliorare ogni parte della tragica rappresentazione. Che se non potè innalzarla a quell'eccellenza e regolarità, ove l'ardente suo genio l'avrebbe saputo condurre, ciò fu per la dura necessità di dover seguire le orme de' suoi precessori, e lavorar su' disegni altrui anzichè fabbricare a suo talento. Quindi poca è l'azione de' drammi, poco ingegnoso l'intreccio, non ben pensato lo sviluppo, non ben intesi i caratteri, mal condotti gli affetti e men artifizioso tutto il lavoro (1).

(a) Vitruv. *praef.* lib. VII.

(1) Compose Eschilo, secondo Suida, oltre a novanta tragedie; secondo l'anonimo scrittor della sua vita, settanta; i cui titoli leggonsi presso il Fabricio (*Bibl. gr.* l. II, cap. 16), il quale altresì ci dà conto delle tante edizioni e versioni delle sette che sol ne rimangono. Splendida intra tutte si è la pubblicata a Londra da Tommaso Stanleio il 1663 in folio, co' comentari di diversi e co' frammenti delle smarrite tragedie. Più ricche ancora sono l'edizioni posteriormente fatte da Giovanni de Paw in Aia 1745, da Riccardo Brunck in Strasburgo 1779, da Godofredo Schutz in Ala 1798-1821 in cinque volumi. È stato recato in francese dal Pompignan e dal la Porte, in inglese dal Potter, in tedesco dal Toblero, in italiano dal Mallio, dal Bellotti, dal Nicolini, da altri.

*V. Sofocle ed Euripide.*

Quand'egli era già invecchiato sopra i suoi allori, uscì in campo il giovine *Sofocle* a contrastargli la corona poetica; e nell'età di sol cinque lustri producendo ne' pubblici certami le sue tragedie, nella prima contesa gli restò vincitore (1). Contemporaneo di lui *Euripide*, passando dall'atletica dalla pittura dalla rettorica dalla filosofia gradatamente alla poesia, manifestò di primo slancio il gran talento di spargere d'un sacro orrore il teatro e d'ornarlo de' più bei lumi (2). Questi tre formano tutto il greco teatro, e sono gli unici di cui ci rimangano i poemi, tanto commendati dall'antichità, e in cui fa mestieri di rintracciare il gusto tragico di quella nazione.

*VI. Merito delle greche tragedie.*

Può dirsi generalmente che in quelle tragedie trovansi e molti pregi e molti difetti. L'unità dell'azione, la proprietà de' caratteri, la condotta della favola, la verità del dialogo, la maestà dello stile, la sublimità de' pensieri, la giustezza delle sentenze, sono doti assai commendabili ne' greci poeti, che pur non ebbero altri modelli da imitare fuorchè la stessa natura. Il

(1) Delle centoventi tragedie che scrisse questo sovrano principe del greco teatro, non sopravvivono altro che sette, quante di Eschilo, ma sono i capi d'opera e i modelli della tragica dignità. Riguardevoli sono l'edizioni fattene ad Oxford 1708, a Glasgow 1745, a Parigi 1781. Fu egli volto in francese per Dacier e Dupuis; in italiano per Angiolini e Bellotti; ed altri, quali in queste e tali in altre favelle, han trasportato alcuni pezzi di lui.

(2) Scrisse Euripide, chi dice settantacinque, chi novantotto drammi, de' quali sono superstiti sol dicinove, prodotti e riprodotti in più stampe ed in più lingue. È delle migliori la edizione di Giosuè Barnes a Cantabrigia del 1694 in folio, che v' ha raccolto i diversi scolii e i brani che seppe trovare, e tutto arricchito di dotte note e della vita dell'autore; e quella di Paolo Stefano colle illustrazioni del Brodeo, Cantero, Stiblino, Porto. Il p. Carmeli ne diè a Padova 1743 una buona versione in VII volumi, colla vita dell'autore e la storiap i ciascuna tragedia.

Brumoy, il Rousseau, e molti critici lodan la scelta de' soggetti: infatti il ricordare le patrie memorie, il sentire le avite glorie, l'alludere alle attuali lor circostanze, era sorgente di soavi piaceri al patriottico e sensibil animo de' Greci. Ma il Marmontel riprende l'aver cercato nella fatalità la base dell'azione teatrale: con tuttociò le circostanze della religione rendeano lor più tollerabili gli orrori del destino che tanto a noi fanno ribrezzo; nè, quando sono ben condotti gli affetti, non s'avverte alla prima origine di quelle fatali situazioni, purchè il maneggiato soggetto sia capace d'interessare (1).

*VII. Coro.*

Il coro degli antichi è stato materia di calde dispute fra' moderni, alcuni trovandolo vantaggioso, altri trattandolo da inutile e sconcio. Egli è, a mio giudicio, insulso per tutti i versi, contrario a' veri interessi della tragedia, e alla fine degli atti inopportuno e superfluo. Pur egli ritenuto fu dagli antichi e rispettato qual avanzo della istituzion primitiva; dacchè il principio non fu che un coro di persone cantanti, cui poscia si tramezzarono i racconti e i dialoghi. Per altro tante bellezze si trovano ne' cori di que' tragici, che quasi dobbiam perdonar loro ta' difetti drammatici in grazia di queste liriche virtù (2).

(1) In generale, possiamo affermar col Jaucourt (*Dict. des belles lettres*, art. *Tragédie*), la tragedia de' Greci esser semplice, naturale, facile, poco complicata; l'azione si prepara, s'inviluppa, si sviluppa senza sforzo; sembra che l'arte non v'abbia più che minima parte, e quindi è il capo d'opera dell'arte e dell'ingegno.

(2) La moderna tragedia ha sbandito i cori, salvo l'Atalia e l'Ester di Racine, e vi ha sopperito l'orchestra. Dacier danna quest' uso che menoma gran parte di sue bellezze: che l'azione sia spezzata e sospesa durante la sinfonia, e che gli spettatori di già commossi cadano in una calma improvvisa e si divertano al suono d'una gavotta. Il Mallet sembra aderire al suo sentimento (*Encyclop.* art. *Chœur*): ma il Marmontel (ivi *Supplem.*) scagliasi per contra, e a lungo dimostra che tal coro era sovente mal applicato; che, quand' anco era ado-

*VIII. Gli dei.*

L'intervento degli dii è ancor più frequente sul greco teatro di quel che richieda lo scioglimento della favola, e che, mentre suscita la maraviglia della macchina, toglie l'altra più ragionevole del sottile maneggio degli uomini e delle passioni. Così Ercole nel *Filottete*, e Minerva nell'*Aiace* di Sofocle, Venere e Diana nell'*Ippolito* d'Euripide, raffreddano l'animo dello spettatore. Non piace il miscuglio de' numi co' mortali; ma se tal volta voglion quegli mostrarsi sulle scene di questi, abbian riguardo al proprio decoro, nè mai senza un nodo che, a detta d'Orazio, non possa sciorsi che col loro intervenimento.

*IX. Semplicità.*

La naturalezza del dialogo de' caratteri degli affetti e dell'espressioni campeggia nelle greche tragedie: ma spiace sovente la troppa semplicità che, per voler seguire il naturale, urta nel basso. Quindi alcune scene dell'Aiace delle Baccanti dell'Alceste dell'Andromaca e d'altre tragedie abbondano di tratti comuni e triviali che disdicono a un conveniente e decoroso ornato, qual si ricerca in tale pubblicità.

*X. Persone.*

I personaggi allegorici, la Forza, la Morte, e siffatti, che parlano nelle greche tragedie, sono per noi assai più assurdi che non eran pe' Greci soliti a personificare e divinizzare ogni cosa. Ed ecco in generale lo stato di quel teatro: vegniamo in particolare al carattere de' tre tragici sullodati.

*XI. Carattere de' tre greci tragici.*

Lasciando al Brumoy (a) la cura di paragonare

(a) *Disc. sur le Paral. des théât.*

prato a luogo, gl'inconvenienti n'agguagliavano gli avvantaggi; che in fine, eziandio che convenisse al genere dell'antica tragedia, sarebbe incompatibile col sistema moderno e colla forma dei nostri teatri. Veggasi ciò che ne scrisse il Vatry in una memoria dell'Accademia d'iscrizioni t. VIII.

Eschilo ad un torrente, Sofocle ad un canale, Euripide ad un fiume; esaminiam più di presso alcuni lor pezzi. La tragedia d'Eschilo col titolo dei *Coefori* è sul medesimo argomento delle due *Elettre* lavorate da Sofocle e da Euripide. Quella di Sofocle è assai più felice e nell'apertura e nell'esposizione e nello scoprimento e in quasi tutte le situazioni: in quella d'Euripide sono ben condotte le furie d'Oreste dopo la morte di Clitennestra, ma non sono preparate abbastanza quelle d'Elettra, e la venuta de' Gemini è inopportuna e superflua: in quella d'Eschilo è assai patetica Clitennestra che domanda al proprio figliuolo la grazia della vita; ma è troppo orrendo costui che sulle scene macchia del materno sangue le parricide mani. E lasciando star Eschilo, che molto ancor si risente della prisca rozzezza, mettiamo a confronto i due altri. L'Aiace di Sofocle e l'Andromaca d'Euripide peccano contra l'unità; e l'Hardion (a) di questa distingue due azioni: ma nondimeno questa piace più della prima e per la bellezza de' caratteri e per l'espressione de' sentimenti. Il Filottete serba più unità d'azione e più diversità di caratteri che il francese Filottete del Chateaubrun: il che ancora si scorge nell'Edipo coloneo del medesimo Sofocle, adorno di compostissima varietà. Euripide all'incontro nelle Troiane e nella Ifigenia, ritratta poi dal Racine, ha ridotto a somma semplicità complicati argomenti. L'Edipo di Sofocle è il capo d'opera del teatro antico, è uno de' migliori monumenti dell'ingegno umano, davanti a cui non reggono i moderni Edipi del Cornelio e del Voltaire: ma nell'Ippolito d'Euripide le scene della passione di Fedra sono le più toccanti che mai. In breve, sembra che Sofocle sia più regolare ed ordinato, Euripide men castigato ed esatto, nell'economia del dramma: l'uno più pressante ed ardente nel dialogo, più felice nell'apertura e nell'esposizione dell'argomento; ma l'altro più destro nel portare il disordine e nell'esprimere il furore delle azio-

(a) *Disc. sur l'Androm. d'Eurip. Acad. des inscr.* tom. II.

ni, lodato perciò sopra l'altro da Aristotele (a) da Longino (b) da Fabio (c). Sofocle, più attento alle cose che alle parole, all'invenzione che alla dicitura, è più forte più grave più grande: Euripide, più inteso alla composizione e alla fornitura, porta stile più armonico più soave più dilettevole (1).

*XII. Effetti mirabili.*

Un fenomeno ci si presenta ben singolare sui prodigiosi effetti del greco teatro. Piagnere dirottamente tutti gli spettatori, come accadde agli Ateniesi, udendo la tragedia di Frinico sulla perdita di Mileto (d): esser compresi da grave malore universale, come accadde agli Abderiti, dopo recitata l'Andromeda d'Euripide (e): cadere in deliquio i ragazzi, abortire le donne incinte, mettersi in orribil soqquadro tutta l'udienza, come succedette al rappresentarsi l'Eumenidi d'Eschilo: tali sono gli effetti che leggiamo delle greche tragedie, e di che non son capaci le nostre. Ciò non pertanto vogliionsi quegli attribuire, anzichè all'intrinseco valore de' greci drammatici, alle circostanze estrinseche delle prodotte rappresentazioni. La figura degli attori, la maschera, l'abito, il coturno e l'orribile apparato, tutto cospirava ad ingerir lo spavento: aggiugni a questo la vivace ed energica voce, aggiugni la patetica ed insinuante musica, aggiugni le strepitose ed improvvise comparse delle furie, degli dei, delle macchine; aggiugni per ultimo l'estrema sensibilità e dilicatezza de' Greci, che avevano un occhio ed un udito tale, che rimaneva attonito alla vista d'una statua o d'una pittura, al can-

(a) *Poet.* cap. II.—(b) *Subl.* n. 14.—(c) Lib. X, cap. I. —(d) Herod. lib. VI.—(e) Lucian. *Quom. scrib. sit hist.*

(1) Una compiuta analisi delle tragedie di questi greci triumviri è stata messa in fronte alla raccolta fattane in francese dal p. Brumoy, *Théâtre des grecs*. Veggasi anco quella che n'ha distesa il Signorelli, così nella cennata Storia critica de' teatri, come nell'altra sua opera Delle migliori tragedie greche e francesi; e i quattro libri sulle Tragedie greche, dati recentemente in luce dal Volpicella, al 1838.

tar d' una voce e al sonar d' uno stromento. Da tutte queste cagioni, da queste circostanze straniere si potranno ripetere quegli effetti notabili che a noi paiono sorprendenti. Altri effetti più utili potè vantare la greca tragedia: ad essa son debitrici l'arte del ragionare, la morale filosofia, l' eloquenza, la pittura, la musica e le belle arti, che nel teatro più facilmente imparavansi (1).

*XIII. Altri tragici.*

L' esempio i plausi e gli onori di questi triumviri tragici fecero nascere molti poeti emulatori. *Filocle* vincitore e *Iofone* figliuolo di Sofocle, *Nicomaco* pur vincitore e *Teognide* rivale d' Euripide, *Agatone*, *Senocle*, *Cherilo*, il retore *Isocrate* e il tiranno *Dionigi*, e per fino il filosofo *Platone* si dedicarono a comporre tragedie, per concorrere al poetico premio, proposto dal pubblico a' letterari certami. Altri s' occuparono in materie spettanti al tragico teatro. *Asclepiade* scrisse in sei libri l' opera Τραγῳδούμεγα, ossia argomenti varì di tragedie: *Demarato* un'altra opera col medesimo titolo lasciò scritta (a): *Eraclide* pontico una ne diè sopra i tre tragici soprallodati, e due libri su d' alcune cose che si leggono in Sofocle ed in Euripide (b): *Callimaco* diede una tavola cronologica de' maestri tragici e comici: *Dicearco* spose gli argomenti delle tragedie de' due or nominati, e s' occupò generalmente intorno alle teatrali composizioni. I gramatici parimente ne ferono attento studio: *Didimo* alessandrino, *Epiterse* niceno, *Palamede* ed altri illustrarono la tragica dicitura. I musici ne trattarono niente meno; e *Aristosseno* scrisse un libro de' tragici e de' comici, un altro ne

(a) Fabr. *Bibl. graec.* tom. I, lib. II, cap. 19.—(b) Laert. lib. V, cap. 6.

(1) Saverio Mattei, nel Nuovo sistema d'interpretare i tragici greci, ha dato interessanti notizie e nuove riflessioni sopra i diversi punti già tocchi dal nostro autore. Piene son anco di giuste riflessioni le *Notae, sive lectiones ad tragicorum graecorum dramata* etc. di Beniamino Heat, Oxford 1762.

dedicò alla tragica orchestra; e *Rufo* nella sua Storia della musica ne parlò ampiamente. Il filosofo *Aristotele* ed altri scrittori didattici rivolsero a questa parte l'erudita loro attenzione (1). Così ogni ordine di letterati prese cura d'aggiugnere nuovo lustro alla tragedia: eppur questa, perfezionata già da que' tre, invece d'acquistare per man de' seguenti nuove bellezze, cominciò ad oscurarsi ed a cadere dall'alto grado d'onore; al che varie cagioni, io penso, poterono contribuire.

*XIV. Cagioni di decadenza, i poeti.*

La perfezione stessa, a che era giunta per quelli, dovè forse ritenere gl'ingegni sublimi dall'entrare nel medesimo arringo. *Platone* che, per non restare inferiore ad Omero, abbandonò la poesia, si sarà dismesso dell'intrapresa drammatica per temenza di rimaner sotto a Sofocle ed a Euripide. *Agatone*, disperando d'agguagliar questi seguendo lor orme, s'aperse nuovi sentieri: egli nel coro introdusse i versi intercalari (a); egli mischiò il primo nelle tragedie il genere cromatico (b); egli non pago della semplicità si diè a cercare l'antitesi (c); egli gorgizzò ne' giambi (d), seguendo i giuochi e gli ornamenti del sofista Gorgia; egli riempiè il suo stile di troppe leziosaggini e di soverchia mollezza (e). *Aristarco* tegeate fu il primo, giusta Suida, che, non potendo far le tragedie migliori, le fece più lunghe. *Anassandride*, non sapendo piacere agli spettatori colle maschie e robuste passioni, si fe' strada colle tenere ed effeminate, ed introdusse nella scena gli amori. *Carcino*, per voler raffinare le sue tragedie, le oscurò per tal guisa, che i suoi poemi passarono in

(a) Arist. *Poet.* cap. 23. — (b) Plut. *Symp.* III, q. 1. — (c) Elian. *Var. hist.* XIV, cap. 13. — (d) Philostr. *de Soph.* 1. — (e) Schol. Aristoph. in *Ran.* et *Tesmoph.*

(1) Vedi l'interminabil catalogo de' greci tragici e la lista delle loro tragedie, per ordine alfabetico, appo il Fabricio l. II, c. 19; per ordine cronologico, presso il Quadrio t. III, l. I.

proverbio a dinotare l' oscurità d'una poesia. *Diogene*, per caricare di vane pompe le sue, le rendette inintelligibili. Così i poeti, volendo più chiaro splendore, caddero in tenebre e stravaganze maggiori; in cambio d' acquistare più lustro alla tragedia, sperdettero il già acquistato.

*XV. Gli attori.*

Oltre i poeti concorsero a tal decadimento gli attori. Dapprima gli autori stessi recitavano i loro pezzi; indi si fece un' arte della sola declamazione, e chi era dotato di petto di voce di gesto e d' altre doti richieste, si dedicava all' esercizio del rappresentare le tragedie altrui. La stima e gli onori, il plauso e i premi per tal arte ottenuti, stimolarono molti a coltivarla, e furon portati tant' oltre, che un *Aristodemo*, che un *Neottolemo*, che altrettali istrioni furono ricercati pei più rilevanti affari della repubblica (a). I più valenti oratori si facevano loro discepoli per apparare la maniera del porgere; *Eschine* fu prima istrione che oratore; e *Demostene* stesso prese a maestri di recitare i due attori *Andronico* e *Satiro* (b). I buoni poeti non incontravano l' accoglienza degli spettatori, se le grazie non guadagnavansi de' recitanti, che tiranni del teatro potevano a lor capriccio dar la vita o la morte a' parti de' migliori ingegni. Questo condusseli a tale alterigia, che, non degnandosi di produrre le tragedie de' lor coetanei, o riproducevano quelle de' soli antichi o si avanzavano a comporne eglino stessi delle nuove, siccome un *Teodoro* un *Demetrio* un *Atenodoro* e tal altri fecero, con lusingarsi di supplire coll' azione a ciò che mancasse di merito a' loro drammi. Così tacevano i buoni poeti, campeggiavano gli arroganti attori, e la scena s' empiva di sconci drammi che sbandivano dal teatro il sano giudicio.

*XVI. I comici.*

Altra cagione di questa rovina furono i comici che

(a) Demost. *de Pace*, et al. — (b) Quint. lib. II. cap. 3; Plut. in *Dem.*

già cominciarono a sentirsi dal popolo con trasporto, e che vollero in breve gareggiare coi tragici. Quindi le parodie, i motteggi, le burle di quelli contra di questi. *Cherefone* amico di Socrate, come narra Filostrato, perchè non amava la precipitazione d'Alcesti, ma sudava sopra i suoi drammi, fu da' commedianti soprannomato nottola per le notturne vigilie, e poeta di bosso pel pallore contratto. Le Rane le Tesmoforie i Cavalieri le Vespe d'Aristofane zeppe sono di dileggiamenti de' tragici più venerandi. Agevol cosa era ai comici il molestare con pungenti scherzi i loro rivali, laddove a questi l'occasione mancava di ribattere i loro colpi e rendere la pariglia. Onde mal potendo i tragedisti sostenere una lizza sì disuguale, abbandonarono il campo; e quinci decadde la greca tragedia, sulle cui rovine si levò la commedia.

### XVII. *Commedia vecchia.*

Note sono le tre divisioni di questa, in antica, media e nuova. Ebbe la prima il suo nascimento da certe farse grossolane ed informi, che succederono alle burle ed a' motteggi, onde già il coro primitivo solea dileggiar le persone. Scrive Aristotele (a) essere sconosciuta l'origine della commedia, ignoto chi v'introducesse le maschere i prologhi gl'istrioni; ma che il finger le favole ed inventar le azioni era venuto dalla Sicilia, e n'erano stati gli autori *Epicarmo* e *Formide*, come poi tra gli Ateniesi *Cratete*, stato già compositore di giambi. Ad Epicarmo parimente dà Platone il vanto del primato nella commedia, come ad Omero nella tragedia (b). Introdotta la commedia in Atene fu poi soggetta a varie vicende. L'antica usurpavasi un'illimitata libertà di schernire financo i più ragguardevoli personaggi. *Epicarmo Formide Cratete Timocreonte Cratino Eupoli* e molti altri furono gli scrittori di quella, dei quali or più non abbiamo che titoli e frammenti di

(a) *Poet.* II. — (b) *Teetet.*

alcune commedie (1). Non pure i Cleoni i Cleofonti e gl'Iperboli, ma e Socrate e Pericle ed Alcibiade e simili erano sfrontatamente beffeggiati da' comici sul teatro. Nol portò in pace quest'ultimo, ed oltre al vendicarsi dell' impudenza d' Eupoli, facendolo gittare nel mare, proibì con decreto, a nome della repubblica, a' comici il nominar vivente veruno. Il Vossio non ad Alcibiade, ma a' trenta tiranni, poco dappoi, ascrive cotal decreto (a).

*XVIII. Media.*

Allora incominciò la commedia *mezzana*, che, bramosa di serbar quanto potesse la parte satirica, pignea con sì chiare note, benchè sotto finti nomi, le persone, che erano ravvisate da tutti con più amaro diletto di prima. *Aristofane*, satirizzando alcunisuoi rivali, ci dà qualche idea dell'antica commedia (b); e il Giraldi ci presenta il disegno d'una del celebrato *Cratino*, che non prova certo molta finezza (c). *Aristofane* che sopravvisse a que' primi, compose altresì de' drammi secondo il nuovo gusto della mezzana commedia; ed a questi fors' è ricorrere per formare di quella un qualche giudicio.

*XIX. Aristofane.*

Senza noi trattenerci su' diversi sentimenti degli antichi e moderni intorno al suo merito, diciamo alcuna cosa su' pregi e i difetti delle sue commedie. E prima non sembra gran fatto lodevole l' invenzione. Dove trovare un disegno ben pensato e regolare? dove una azione ben condotta e finita? dove pitture giuste e fedeli? dove caratteri ben espressi, od affetti ben ma-

(a) *Instit. poet.* lib. II, cap. 27. — (b) *Nub. chor.* in fin. act. I. — (c) *De poet. hist.* dial. VI.

(1) I titoli e i frammenti di quelle antiche commedie sono stati a gran fatica raffazzonati, corretti, tradotti variamente da Arrigo Stefano, Ugone Grozio, Jacopo Ertelio, Ignazio Albani ed altri. Il Patrizio il Meursio il Vossio il Crasso il Casaubono e più altri storici, bibliografi e filologi n'han date quelle notizie che in tanta distanza di luoghi e di tempi si potevano rinvenire. E segnatamente di Epicarmo ha date più contezze e raccolti i frammenti il dotto Tirrito, a Palermo 1836.

neggiati? Il Vatry nelle Ricerche intorno all'antica commedia (a) chiama il coro delle *Nuvole*, colle quali Socrate ed altri conversano, un emblema ingegnoso delle vane specolazioni de' filosofi; e certo egli comparisce diverso dal Socrate di Platone. A che servono il disgustoso coro delle *Rane* che si sentono nel passare la stigia palude? gli *Uccelli*, in cui si trasmutano gli Ateniesi per isparlar del governo? quella bizzarra metamorfosi de' giudici d'Atene convertiti in *Vespe*, che parlano e gestiscono in guise ridicolose? lo spettacolo della *Guerra* che nella *Pace* pesta le città in un mortaio? quel venditor di porci, che negli *Acarnanii* insegna le sue figliuole a grugnire per venderle? e in somma quegli scherzi volgari e quelle tante plebee scurrilità? Vero è che, malgrado di sì fatti sconci, si vede a tratto a tratto una certa finezza di trarre il ridicolo, una destrezza di scolpire i caratteri, molte allusioni piccanti, molti passi graziosi, acutezza d'ingegno e vivacità di spirito, capaci di solleticare il gusto de' più colti Ateniesi: ma non possiamo dalla lettura di lui apprendere la idea l'ordine la disposizione e l'arte drammatica. Quanto poi riguarda lo stile, Plutarco nel noto suo parallelo d'Aristofane e di Menandro, tratta quello nelle peggiori maniere; ed il Frischlino, benchè ne prenda le difese in alcuni capi, non niega essere ignobile, sordido e plebeo. Il Brumoy ne forma un assai giusto esame (b); quantunque oggi sia malagevole di saggiare pienamente le grazie dell'antico stile burlesco (1).

(a) *Acad. des Inscr.* tom. XXXVI. — (b) Tom. V.

(1) Cinquanta quattro commedie si rimemorano d'Aristofane, e sole undici ne sopravvanzano, e queste mutilate non poco. Fur emendate e chiarite colle annotazioni di vari e sue da Ludolfo Kuster, che v'aggiunse gli antichi scoliasti, e pubblicolle splendidamente in Amsterdam 1710. Una ristampa ne fu procurata da Pietro Burmanno a Leyda 1760, in due volumi; e parecchi drammi sono stati da parecchi in più lingue portati.

*XX. Suoi pregi e difetti.*

Se Platone, come dicesi, fu così invaghito dei suoi comici vezzi, che distorsi non sapea dalla lettura di lui, e volle seco quelle commedie fino al letto di morte, egli è un forte argomento ed un autorevole testimonio del sano gusto di quel poeta (a). I greci grammatici, per la purità e pel valore delle parole, più conto fanno di lui che di Menandro (b); e Fabio attesta che l'antica commedia ritenea, pressochè sola, le sincere grazie dell'attico favellare. Contuttociò le lunghissime parole da lui composte per eccitare le risa, le continue parodie de' versi tragici che fanno il suo stile gonfio e disuguale, i detti sentenziosi messi in bocca a chicchessia e seminati senz' arte, rendono il suo dire, ameno sì e piccante, ma spesso noioso e rincrescevole. La versificazione poi al Boivin non pare inferiore a quella de' miglior tragici, i giambi e gli anapesti torniti con tutta cura, e i cori lavorati con arte non minore che quelli d' Euripide (c). Aristofane generalmente è un autore da studiarsi, benchè con qualche cautela; merita gli elogi di tutti i posteri, ma non è modello da imitare. Oltre a lui coltivarono la commedia mezzana *Stefano* e *Filisco*, e sopra tutti *Platone* il comico, dei quali non ci rimane che qualche frammento (1).

(a) Fabr. *Bibl. graec.* lib. II, cap. 21. — (b). Voss. *Instit. poet.* lib. II, cap. 25. — (c) *Acad. inscr.* t. VI.

(2) La vecchia commedia, nata maledica per Susarione, grave per Epicarmo, beffarda per Magnete, fu spenta col popolare governo, e sottentrò la mezzana coll' oligarchico. Ciò avvenne intorno all' olimpiade LXXXVIII, qualor Alcibiade, vendicatosi della insolenza d' Eupoli che fece gittar nel mare, per essere stato da lui tartassato in teatro, divulgò un editto che vietava a' comici il più nominare verun vivente. *Chorusque turpiter obticuit, sublato iure nocendi*, dice il Venosino *Art. poet.* Da trenta commedie sul gusto di mezzo giuocò il poeta Platone, coetaneo d' Aristofane. Enioco, Augea, Timoteo, Eubulo, Mnesimaco, Sofilo, Stratone, Sotade, Stefano, ed altri assai si aspettano a questa seconda classe, ricordati da Ateneo, Plutarco, Suida, Polluce ed altri Greci.

XXI. *Nuova.*

Posto freno alla licenza de' commedianti, cui si permise di parlare de' vizi, perdonando alle persone, nacque la commedia nuova, di cui solo sappiamo che non adoperava il coro, che non si pasceva di satire, e che solo toccava in generale i costumi. Essa, dice un grammatico (a) anonimo, usava sempre un linguaggio attico e chiaro, senza mischiare il forte e sublime, e faceva uso del giambo, mentre la vecchia dilettavasi d' ogni metro (1).

XXII. *Menandro.*

*Filemone Filippide Posidippo* e varì fiorirono in essa: *Difilo* giovò non poco a Plauto, *Apollodoro* a Terenzio: ma più che altri è stato qualificato *Menandro*, qual principe e della nuova commedia e di tutti i comici (2). Le grazie e le veneri dell' orazione formavano ne' suoi drammi un piacevole coro leggiadro, i suoi sali eran dolci e sacri, la dizione nitida ed espressiva, i caratteri veritieri e convenienti. In lui campeggiava l' immagine di tutti gli stati, la copia dell' invenzione, la facoltà del parlare, la destrezza in piegarsi alle cose alle persone agli affetti. Tali sono le lodi che di lui tessono Quintiliano (b) e Plutarco (c). Ma noi, deplorando la perdita di così be' drammi, non possia-

(a) *In proleg. Aristoph.* — (b) Lib. X, cap. I. — (c) *Comp. Arist. et Men.*

(1) Oltre a queste ci aveano delle altre differenze: nella antica commedia l' argomento era vero, nella nuova finto: lo stile di quella alto e grave, di questa dolce e faceto: il verso della prima vario, della seconda giambico o trocaico: l' una oltrepassava non di rado i cinque atti, ed avea il coro, nel quale regnava la mordacità, ciò che all' altra venne disdetto. Nacque la nuova sotto di Alessandro il macedone, quand' egli, disfatti i Tebani e insignorito di Grecia, pose freno alla licenza dei comici. Vedi il Giraldi *de poet. hist.* dial. VI.

(2) Filemone e Menandro sono i competitori del principato nella nuova commedia, e ben 97 ne scrisse il primo, 108 e più il secondo. I residui d' amendue furono raccolti e in latino tradotti e di note illustrati per Ugone Grozio e Giovanni le Clerc, ad Amsterdam 1709.

mo dagli squarci rimastici rilevare monumenti bastevoli a giudicarne: solo in questo troviamo amabile famigliarità e colta dimestichezza di ragionare; civile e polita lepidezza, produttrice di soave riso, non di popolari cachinni; destrezza ed arte nelle narrazioni verisimili e naturali; morale savia e dolce, piena di filosofia e d'umanità. Leggasi il paragone che fa A. Gellio d'alcuni passi del *Plocio* o Monile di Menandro con altro dello stesso titolo di Cecilio, per vedere quanto il greco superasse il latino comico (a). Ma noi possiamo meglio conoscere la greca commedia (1), esaminandola nella latina, sua fida seguace.

*XXIII. Teatro etrusco.*

I Romani riceverono dagli Etruschi l'istituzione dei giuochi scenici, ma la loro perfezione dovettero a' greci maestri. Cita Varrone un cotale *Volunnio*, autore di tragedie tosche (b): il Maffei riporta un vaso etrusco dove si veggion due comici recitar mascherati sopra d'un palco (c): il Gori ha raccolte varie notizie sull'etrusco teatro (d); ed altri vi hanno pur lavorato intorno, ma con troppo scarso profitto, per darcene una chiara idea del gusto poetico di quella nazione, che qualche piccola parte c'ebbe nel teatro romano (2).

(a) Lib. II, cap. 23. — (b) Lib. IV, § 9. — (c) *Osserv. lett.* tom. IV, pag. 85. (d) *Mus. Etr.* tom. II.

(1) Quello che arreca stupore, in favellando de' greci drammatici, si è non solamente il prodigioso numero di quei che ne composero, e ne leggiamo i cataloghi appo i citati Meursio e Vossio, Patrizio e Fabricio; ma, che più monta, il numero nientemeno incredibile de' loro drammi. Nessun de' moderni, quasi ch' io non dissi, passò di gran lunga i cinquanta, e rado è chi toccolli: ma de' greci moltissimi avanzarono i cento. Prolissa impresa ed oziosa sarebbe recitarne i titoli, che da più altri furono in lunga filatera ordinati. Basti sol accennare un Alessi sibaritano, maestro o zio di Menandro, compositore, secondo Suida, di 245 commedie, di che il Meursio ne novera 113.

(2) Che all'Etruria debba Roma buona parte di sua coltura, ne fan prova, non che solo il Maffei e il Gori, lodati dal

*XXIV. Romano.*

L'introduzione di questo narrandoci Tito Livio, ce ne porge un concetto assai meschino (a), raccontando come all'occasione d'una peste venuta in Roma, pensarono i superstiziosi Romani di celebrare scenici giuochi, e chiamarono i giocolari d'Etruria, i quali, senza alcun carme od atto drammatico, saltando a suon di tromba, formavano moti scomposti. Venne indi la recitazion di versi piacevoli, e replicando le farse formossi un pubblico spettacolo, che diè agli attori l'etrusco nome d'istrioni, che vale a dir giocolari. Ecco l'origine delle teatrali rappresentazioni romane, arricchite poscia delle spoglie dei Greci (1). Alquanto dopo, venuto della Grecia Magna *Livio Andronico*, v'introdusse un po' di gusto greco, e, lasciate le informi

(a) Dec. I, lib. VII, in *prooem.*

nostro autore, altresì il Dempstero nella sua Etruria regale, il Guarnacci nelle sue Origini italiche, il Muratori, il Tiraboschi, e cento eruditi e storici di gran conto. Attesta Varrone *de lingua latina* l. IV, che ancor le donne in teatro rappresentavano. Ed etrusco perfino si è il vocabolo *Ister*, da'Romani detto *Histrio*, ossia l'attore che oggi si nomina da per tutto. Liv. lib. VII.

(1) Aveano in uso i latini drammatici di trattare argomenti, dapprima greci, poscia romani: di là venne la partizione delle rappresentanze in *palliate* e in *togate*; perocchè il pallio proprio era de' Greci, de' Romani la toga. Ma poichè questa era un vestimonto comune alle genti anco volgari, però le togate comprendeano strettamente le commedie, e le tragedie prendeano il nome di *pretestate* o *trabeate* dalla trabea o pretesta, abito delle più nobili, siccome notò Asconio *in Cic. orat. III contr. Verr.* Un miscuglio d'entrambe erano, a dir di Festo, le *tabernarie*, in cui si meschiavano agli attori illustri i plebei, qual è l'Anfitrione di Plauto; ed erano quasi tragicommedie, e dicevansi ancor *tunicate* da' personaggi vestiti di tonache. Nominavansi altresì *statarie* le commedie posatè e tranquille, *motorie* le turbolente ed attive, *miste* le partecipanti d'amendue. Così del primo genere è la Cistellaria di Plauto, del secondo il suo Anfitrione, del terzo l'Eunuco e l'Andria di Terenzio. V. Diomede gramatico l. III.

satire e gli sconci versi, compose drammatiche favole: ma egli non ebbe altro merito che d'essere stato il primo. Miglior nome lasciarono de' loro drammi *Nevio* ed *Ennio*, *Pacuvio* ed *Azio*, *Cecilio* ed *Afranio*, sentiti con diletto e letti con plauso dagli antichi (1). Ma noi oggidì non abbiamo che *Plauto* e *Terenzio*, detti l'uno l'Aristofane; l'altro il Menandro latino.

*XXV. Plauto.*

Di *Plauto* accenna Orazio aver ei seguite le pedate del sicolo Epicarmo (a); e Terenzio vuole che da Difilo traesse i *Commorienti* e la *Casina* (b): da Demofilo tradusse l'*Asinaria*, da Filemone il *Mercante* il *Trinummo* le *Bacchidi*; da Menandro il *Condalio*, e da altri altre commedie. Plauto più regolare d'Aristofane, pur conserva in gran parte l'antico disordine; scene staccate ed oziose, incidenti mal preparati, parlate al popolo, sali piccanti, frivoli scherzi e basse buffonerie.

(a) *Epist. I, lib. II.* — (b) *Prolog. Adelph.*

(1) Un cotal Volcazio Sedigito, appo Gellio l. XV, c. 24, portando sentenza sul merito comparativo di dieci latini comici, assegna a ciascuno quest'ordine; Cecilio in primo luogo, Plauto in secondo, indi Nevio, Licinio, Attilio, Terenzio, Turpino, Trabea, Luscio, Ennio. Non rimasto di loro altro che titoli e frammenti, mal si può giudicare della dirittura di questa sentenza: ma ben possiamo asserire sul testimonio degli antichi, che Cecilio nella gravità e negli argomenti, Afranio nella condotta e negli affetti andassero avanti agli altri. Andronico, Ennio, Nevio, Attilio furono tutt' insieme e tragici e comici: se non che il primo, a detta di Tullio *in Bruto*, non meritava la pena di leggersi la seconda volta: appresentò egli la prima favola.(che non è noto se tragica o comica fosse) l'anno 514 di Roma; e poichè iscontrò la fortuna che 'l chiamava a ripetere in iscena le sue poesie, nè potendo ei tutto da se adempiere a tre mestieri, di cantare, di sonare, di atteggiare, siccome dianzi, prese indi partito di addossare ad altri le prime due parti, riserbare a se l'ultima. Onde venne il dare agl' istrioni i cantori, per servare intatta la voce a soli i diverbii: di che fan testimonio Tito Livio e Valerio Massimo. In somma fu Andronico a Roma ciò che Tespi ad Atene, Epicarmo a Siracusa.

Egli, al par del greco esemplare, carica troppo i suoi caratteri, oltrepassa i confini del vero, e trasanda la forza delle passioni. Pur egli è proposto da Tullio a modello di lepidezza (a); purò nella latinità, accozzatore di lunghe parole per muovere il riso, ha seguito e migliorato l'andamento e lo stile d'Aristofane, evitando la maggior parte de' suoi difetti (1).

*XXVI. Terenzio.*

Con più giusto diritto gode *Terenzio* il glorioso titolo di latino Menandro, mentre dal greco ha tolto, non pur gli argomenti delle sue commedie, ma gli accidenti stessi le scene i sentimenti l'espressioni e tutto l'intreccio. Sempre uguale, sempre grave, sempre polito, desta vivi sentimenti di soave gioia senza punto ledere la delicatezza d'un cuore gentile. Non ha egli, è vero, la feconda immaginazione di Plauto, che gli presenti nuovi ed ingegnosi eventi, vivaci ed acuti tratti; ma lo supera con vantaggio nell'eleganza e purezza del dire, nell'evidenza e perspicuità dei racconti, nella naturalezza ed urbanità del dialogo, nella decenza e verità de' costumi, nell'energia delle passioni, nella esattezza de' caratteri, nella giustezza della filosofia, e in tutte le parti essenziali d'un dramma. Cesare l'appellava un dimezzato Menandro, ed invaghito delle sue bellezze sol vi bramava più forza comica, per cui forse intendea il ridicolo. E certamente i Davi i Siri i Gnatoni i servi i parasiti i personaggi giullari e burlevoli non sono i suoi favoriti: ma gli amanti passionati, gli afflitti padri, le innocenti fan-

(a) *De Off. I.*

(1) Le venti commedie di Plauto che ci restano, sono state da varì variamente illustrate: meritano lode le fatiche del Taubman e del Capperonnier, che ne han dato splendide edizioni a Francfort 1621, e a Parigi 1759. La Dacier, il Limiers, il Gueudeville e, meglio che altri, il Monnier l'han tradotto in francese, l'Angelio ed altri in toscano: più altre contezze si traggano dal Fabrizio, che da Plauto comincia la sua Biblioteca latina.

ciulle, le accorte meretrici, i caratteri seri e patetici spiccano in quelle commedie. Chi ama, non le scene gaie e giocose, ma le passionate e toccanti, legga e rilegga l'*Eunuco*, l'*Eautontimorumenos* ed altrettali commedie di quest' autore. Il Marmontel vorrebbe a Plauto l'anima di Terenzio, a questo lo spirito di quello (a): Tullio lo riconosce per esemplar d'eleganza (b): Varrone gli dà la palma nella verità del costume (c), Orazio nell'arte del teatro (d), ed Afranio non trova cui poterlo paragonare. Il Diderot non si vede mai sazio d'encomiar le sue comiche doti (e): le quali per verità farebbono spicco maggiore, se la scelta delle materie non tutta versasse in amori di giovani e in frodi di schiavi, senza attaccare il vizio nè cercar la moralità; se l'intreccio non nascesse sì spesso dal sentire un interlocutore ciò ch'altri dice da sè; se finalmente l'azione non languisse sovente per una cotale freddezza (1).

### XXVII. *Altri comici.*

Celebrato vien dagli antichi *Afranio* per le commedie togate che, per testimonio d'Orazio, si credean degne dello stesso Menandro (f). Fiorirono similmente *Licinio*, *Attilio*, *Trabea*, *Atta* e molti altri; de' quali nulla non è a noi pervenuto, ma che non dovettero illustrare gran fatto la romana commedia, nella quale attesta Quintiliano che assai claudicava il teatro (g) (2).

(a) *Poét. Franç.* vol. II, chap. 15.—(b) *Ad Att.* lib. VII, ep. 3. — (c) Ap. *Non.*— (d) *Ep.* I, lib. II. — (e) *De la poés. dram.* — (f) Lib. II, ep. I. — (g) Lib. X, cap. 1.

(1) Dacier e Monnier han parimente recato in loro lingua il Terenzio; le cui sei commedie han ricevuto da Sandby a Londra 1751, da Baskerville a Birmingham 1772, da altri altrove preziose illustrazioni. Il Cesari, recatolo in pretto toscano, ha mirabilmente renduto gl'idiotismi nostri ai latini.

(2) Gli Stefani a Parigi, Aldo a Lucca misero fuora in un corpo le reliquie de' vecchi comici latini, che in seguito fur ampliate. Vi si trovano squarci di Afranio, Atta, Aquilio, Acutico, Dossenno, Ennio, Licinio, Luscio, Livio, Nevio,

### XXVIII. *Tragedia latina.*

Più vantaggiosa idea ci dà questi della tragedia latina. *Azzio* e *Pacuvio* acquistarono somma lode per la gravità delle sentenze e pel peso delle parole. Davasi all' uno più forza, più dottrina all' altro: e questi, dice Orazio, avea fama di dotto, quegli d' alto e sublime. Ma la romana tragedia montò al più alto grado al tempo d' Augusto, allorchè *Ovidio* la sua Medea e *Vario* produsse il suo Tieste; pezzi che Quintiliano credette a qualunque greco paragonabili, ma che le ingiurie del tempo ci han tolto il dilicato piacere di poterli gustare.

### XXIX. *Seneca.*

L'unico avanzo a noi pervenuto, sono le dieci tragedie che abbiamo sotto il nome d' un *Seneca*, non si sa quale, nè di quali scrittore (1). Il Napoli Signorelli fa di quelle una studiata analisi e ne forma una giusta censura, dando ad alcuna la preferenza sopra i greci modelli (a). Il Brumoy avvisa in esse bellissimi versi e luminose sentenze; e confessa che dalla Medea di lui prese Cornelio i migliori passi della sua, e che dall' Ippolito del medesimo ritrasse Racine molte bellezze della sua Fedra (b). Per insino il finissimo Metastasio ha voluto abbellire suoi drammi di molti tratti e pensieri, di molte situazioni e sentenze di quel Seneca che i moderni critici non vogliono nominare,

(a) *Stor. crit. de' teatri.*—(b) *Réflex. sur l'Hip. de Sénèque, et la Phèdre de Racine.*

Giovenzio, Pomponio, Plauto, Stazio, Terenzio, Titínnio, Sutrio, Succio, Trabea, Turpilio: ma di Ennio corrono separate raccolte, fatte dal Colonna, dal Maittaire, da altri.

(1) Daniello Einsio nelle sue Animavversioni a queste tragedie congettura che la Medea, l'Ippolito e la Troade sien dettato di L. Anneo il filosofo; l' Edipo, l'Agamennone, il Tieste, l' Ercole Furioso, e forse ancor l'Ercole Oeteo di M. Anneo il retore; di qualche sofista declamatore la Tebaide e l' Ottavia. Pietro Crinito, Daniele Gaetano, Martino Delrio ed altri han portato differenti giudizi che qui non torna l' esaminare. I due Gronovii, Federico e Giacomo, padre e figliuo-

se non se per derisione e dispregio. Confesso che non mi piace quello stile declamatorio, quell' aria pedantesca, quella superfluità di parole, quell' ostentazione di spirito, che tanto deturpano i suoi passi ancora più celebrati : ma credo ancora che i tratti d' ingegnoso dialogo, che gli ardori di nobile passione, che gli alti e sublimi pensieri, che le vere e profonde sentenze, quali riscontransi in molte tragedie di lui, se non debbono studiarsi da' giovani poeti, possono assai giovare a' formati drammatici, i quali con Fabio (a) molte cose vi troveranno degne d' approvazione, molte ancor degne di maraviglia.

*XXX. Altri tragici.*

A' tempi di Seneca fioriva *Pomponio Secondo*, commendato da Quintiliano e da Plinio pel più eccellente tragico che allora vivesse. Molt' altri o recitavano eglino stessi le proprie tragedie o le davan per alcun emolumento agl' istrioni (1). I due satirici Persio (b) e Giovenale (c) descrivonci le usanze d' allora : deride il primo chi, composta la Filli o la Issipile, montava sul pulpito a recitarla; e chi dava da cantare all' insulso attore Glicone i suoi drammi di Procne e di Tieste : il secondo, lamentando la povertà de' poeti, conta che *Stazio*, fatta sentir con applauso la Tebaide, dovè per la inopia vendere all' istrione Paride la tragedia Agave; e che *Rubreno Lappa* dette in pegno il suo Atreo onde aver di che vivere. Nè solo i malagiati poeti, ma gl' imperadori stessi ferono lor corte a Melpomene. Narra Svetonio che *Giulio Cesare* compose un Edipo (d); che *Augusto* cominciò un Aiace (e); che *Nerone* mascherato recitava tragedie (f); che *Germanico* compose commedie greche, ed altri possenti signori in ta' componimenti s' occuparono.

(a) Lib. X, cap. I.—(b) *Sat.* I.—(c) *Sat.* VII.—(d) In *Caes.* 56.—(e) In *Aug.* 85.—(f) In *Ner.* 21.

lo, ne dettero eleganti ed erudite edizioni. Un volgarizzamento in nostra favella fatto da Ettore Nini fu pubblicato a Pisa il 1822.

(1) Abbiamo de' vecchi latini tragici i residui raffardellati

### XXXI. *Altri componimenti drammatici.*

Oltre la tragedia e la commedia, l'antico teatro, per variare i divertimenti, dava fuori altre poetiche produzioni. Era in uso appo i Greci la *Satira*; di che però non abbiam altro saggio che il *Ciclope* d'Euripide (1). Così d'essa, come delle favole rintoniche, ilarodie e simodie, tralasciam di parlare come di poco interessanti; e ne rimettiamo i curiosi al Casaubono (a) al Vossio (b) e ad altri scrittori (2).

### XXXII. *Mimi.*

Più celebri furono i *Mimi*, inventati già da *Sofrone*, e cotanto stimati da Platone. Con essi a Roma gran nome guadagnarono un *Laberio*, un *Publio* siro, un *Filistione* niceno, un *Gneo Mazzio*, un *Lentulo*, un *Marullo*, un

(a) *De satirica graecor. poesi.* — (b) *Instit. poet.* lib. II, cap. 19.

da Pietro Scriverio e Martin Delrio colle note di Gerardo Vossio a Leida 1720.

(1) Questo Ciclope fu dal Salvini tradotto e stampato a Firenze il 1726. Oltre a questo si numeravano un tempo da quindici drammi satirici d'Eschilo, trentadue di Pratina, molti altri di Cherilo, Sofocle, Euripide, Acheo, Filocle, Platone, Demetrio, Menippo ed altri greci; chè di latini non c'è memoria. In breve, tutti gli autori di tetralogie doveano, come fu detto, sporre al pubblico siffatti componimenti tragicomici. In lingua nostra due volle così intitolarne Pier Jacopo Martelli, la Rima vendicata, e 'l Piato dell'H, che poco sentono di satirica favola, dal titolo in fuori Tal è altresì il Polifemo d'Ortensio Scammacca, al tomo IX delle sue tragedie. Oggidì la greca satira, detta altrimenti *tragicommedia*, è ita in disuso, e s'è tratta la vituperazione de'dotti, cui non può ire a senno quel miscuglio di serio e giocoso, di nobile e plebeo, d'eroico e comico.

(2) Le mimiche rappresentazioni, com'erano di svariate fogge, così diversi nomi davano a' loro attori. *Dicelisti* nomavansi quei che, prima degl'istrioni entrando in iscena, prologavano alla favola: *Autocabdali* o uomini rozzi ed estemporali quei che slanciavano checchè lor cadesse in bocca: *Fliaci* o bagattellieri quei che di tali arzigogoli facean mercato: *Ilarodi* i cantori di cose ilari e liete con tragica gravità, onde venne l'*Ilarotragedia*, che fu pur detta *Simodia* da un tal Simone Magnete, che ne fu il più polito scrittore.

*Acilio* detto archimimo, ed altri commendati da Terenziano Mauro e da Aulo Gellio, nominati da Giovenale e da Tertulliano (1). Sarebbe oggi da lodare quella specie di poesia, se avesse tenuta la primitiva moderazione; ma poscia si dettero i mimi a frascherie ad impudenze ad oscenità, che attraevansi e gli applausi de' licenziosi cittadini e i rimproveri de' savî e modesti. Non lasciando gustare al popolo i ben regolati drammi, contribuirono forse al decadimento del romano teatro. Amavasi più l'esterna pompa e le maestose comparse che non le finezze della drammatica poesia. Terenzio infatti sofferse il rammarico di vedere abbandonata una sua commedia per gli insani schiamazzi del popolo, che non iscenici ma gladiatorî e ludicri spettacoli a piena voce chiedea; ed Orazio si lamenta che faceansi spesso interrompere le teatrali rappresentazioni per godere de' combattimenti or degli orsi or de' lottatori (a). Nel teatro stesso più si cercava la pompa che il gusto: noti sono i grandiosi

(a) Ep. I, lib. II.

(1) I mimi del siracusano Sofrone, onde pigliava Platone tanto diletto, che non pure gli studiava di giorno, ma sotto al guanciale gli tenea di notte, ove gli fur trovati alla morte, erano titolati altri virili, altri femminei, secondo che d'uomini o di donne trattavano. Scrisseli non in prosa, com' altri avvisò, ma in verso, come appare da' pezzi che cita Ateneo. Il suo compatriotta Rintone, vivuto a tempi di Tolommeo Lagide, oltre a trentotto drammi tra comici e tragici, inventò le ilarodie o que' poemi che per lui fur dimandati *rintonici*. E Senarco di Rodi, e Cercida di Megalopoli, e Sopatro di Pafo, e Scleria di Taranto, ed altri greci furon mimografi di alto grido. Intra i latini son celebrati Lucio Silla dittatore che di buffoni e mimi prendea vaghezza; Gneo Mattio che ne compose in verso scazonte ipponatteo; e Caio Manucio, e Alituro giudeo, e Silone ed altri, lodati dal Quadrio; presso a cui può vedere chi vuole la forma e le regole di cotai componimenti e degli altri summentovati. Veggansi pure le Lettere intorno alla mimica del tedesco Engell, tradotte or dal Rasoni, colla giunta del Riccoboni per l'arte rappresentativa, in due tomi a Milano, 1820.

teatri con sì enorme dispendio fabbricati da Scauro da Curione da Pompeo da altri Romani. Cesare ed Augusto, principi di buon senno, non seppero discostarsi dal popolare diletto : fece l'uno recitare istrioni di tutte lingue, e procurò a' mimi la maggiore celebrità; l'altro riformò gli spettacoli nel morale, ma poco si curò del poetico (a).

*XXXIII. Pantomimi.*

Al tempo di questo preser voga i *Pantomimi* (b). *Pilade* e *Batillo* portaron quest' arte a singolar perfezione, e due scuole formarono più stimate che quelle de' filosofi : racconta Svetonio le straordinarie dimostrazioni che usava Caligola in pubblico teatro al pantomino *Mnestere* (c); e tutto era con istudiosa premura e con imperiale lusso adoperato da Nerone negli spettacoli teatrali (1). Mimi pantomimi attori balli musiche abiti scene macchine ricchezze pompe apparati, tali eran le cose a' romani spettatori gradite; le bellezze del dramma nè le finezze dell' arte non curavansi più che tanto.

*XXXIV. Decadenza dell' antico teatro.*

Questa può dirsi la cagione perchè a Roma, dove ogni poesia emulò la gloria de' Greci, la drammatica solamente rimase al di sotto. I mimi e i pantomimi occuparono i teatri della capitale e poi delle province greche e latine; contro alle cui laidezze e i cristiani dottori e i savì gentili per molti secoli declamarono. Quindi il Tiraboschi dopo gli Antonini non trova verun dramma, fuor solamente un'*Aulularia* d'incerto autore, ad imitazione di quella di Plauto. La greca tra-

(a) Svet. in *vita*, et Macrob. *Saturn.* II, cap. 7. — (b) Suid. in *Athenodoro*. — In *Calig.* 55.

(1) Lo stesso Quadrio (vol. III, lib. II, dist. IV) ragiona per disteso dell' arte pantomimica, e i nomi ha raccolti di chi coltivolla; intra cui s'avvantaggiano nella storia un Teleste, un Accio Priore, un Miteco, un Surredio Felice, un Caio Regolo, e molti liberti degli Augusti, e scolari di Batillo e di Pilade, la scuola dei quali formò valenti allievi.

gedia del Cristo paziente di *Gregorio* nazianzeno, o di *Apollinare* il vecchio (a), fu composta più a secondar la pietà che a promover l'arte. Lasciamo a' curiosi eruditi la lodevole briga di ricercare ne' bassi secoli alcun vestigio di scenica poesia (1); e diciamo soltanto che questa fu da molti coltivata nel fiorimento de' buoni studî, ma con iscarso frutto e con lode mediocre. Solo alcuni gesuiti francesi, usi a leggere Cornelio e Racine, trasfusero alquanto della francese finezza alle tragedie latine; ed un *Petavio*, un *le Jai*, un *Porée*, e tal altro giunsero a farsi gustare alla loro nazione: altre ne scrissero i tedeschi *pp. Denis* e *Fritz*, che portano un nuovo stile e più fino gusto.

*XXXV. Origine del moderno.*

Di maggior interesse può sembrar la ricerca della prima nascita del nuovo teatro nelle lingue volgari: ma noi rimettendo al Maffei (b), al Muratori (c), ad altri eruditi così fatta disquisizione, rimembrando che nè gli Arabi nè i Trovadori non conobber arte drammatica (2); tacendo le informi rappresentanze fatte nelle chiese ed altrove della passion del Signore e d'altri misteri; trapassando i tempi più bassi che cominciarono a veder qualche abbozzo di drammi; il principio di questi in volgare poniamo al secolo decimoquinto (3).

(a) V. Cave *de Script. eccl.* — (b) Pref. al *Teatro ital.* — (b) *Ant. ital.* diss. XXIX.

(1) Parecchi pezzi n'han rifrustati de' tempi di mezzo il Maffei, il Tiraboschi, il Bettinelli, il Crescimbeni, il Quadrio, il Signorelli, e quanti che in somma scrissero di teatro.

(2) Che gli Arabi disconoscesser l'arte teatrale, ne fa fede il Casiri nel Saggio dell' Arabica poesia, inserito nella sua Biblioteca arabo-ispana, tom. I, pag. 85. Tutto al più usavano un qualche dialogo, e va via. I Provenzali poi aveano più scempiate farse che non veri drammi: di che alcuni titoli trovansi nelle storie de' Trovadori, dateci dal Nostradamus e dal Millot.

(3) Di que' tempi le rappresentazioni toglievano il nome dai fonti ond' eran tratte, e però non commedie nè tragedie, ma

Gl' Italiani e gli Spagnuoli contendono in questa parte sull' onor del primato. Il Quadrio riporta a' principî di detto secolo una farsa intitolata *Floriana*, e due altre di *Giovanna di Fiore* da Fabriano, le *Fatiche amorose* e la *Fede* (a): ma il Tiraboschi non ci trova verun fondamento (b). Il Lampillas, riportandosi alla Cronica del re Fernando l' Onesto, scritta da Gonzalo Garcia di Santa Maria, cita drammi d' *Enrico da Villena*, rappresentati a Saragozza avanti la metà di quel secolo alla corte di Giovanni secondo; ed altri di *Giovanni della Encina* per le nozze dei cattolici re Ferdinando ed Isabella, celebrate nel 1474 (c). Più antica ancora è la *Comedieta de Ponza* del marchese di *Santillana*, per la battaglia navale del re di Aragona e di Navarra contro ai Genovesi presso all' isola Ponzia nelle spiagge di Napoli (1). Or tralasciando quei primi abbozzi della drammatica spagnuola ed italiana, accenniamne sol due che vanno fra le mani di tutti. Tali sono l' italico *Orfeo* d'*Angelo Poliziano* e l' ispanica *Celestina* di *Roderigo Cota*, o d' altri che sia. L' Orfeo merita la giusta lode d' essere stata la prima rappre-

(a) Tom. III, lib. II, dist. I, cap. 3. — (b) Tom. VI, lib. III, cap. 3. — (c) Part. II, tom. IV, diss. VIII, § 3.

s' appellavan Figure, se sponean cose della vecchia alleanza; Vangeli, se della nuova; Esempî o Istorie o Vite o Feste o Spettacoli, se trattavan di santi; ed ai titoli senza meno le opere rispondeano. Il Quadrio, nel luogo dall' autore allegato, riporta pur di quel secolo un Ferdinando Silva cremonese, autore dell' Amante Fedele, commedia recitata da nobili concittadini: ma nel libro innanzi, infra i tragici italiani, avea noverato un Fabrizio da Bologna del 1250, sul testimonio del Bumaldi *Bibl. Bonon.* pag. 66; un Giuliano Dati fiorentino, lodato dal Poccianti *de Script. Flor.*; un Feo Belcari citato dal Cionacci *Osserv. alle rime spir. de' Medici*, che fur tutti del quattrocento, senza dir nulla degl' innumerevoli succeduti.

(1) Degne sono di leggersi sopra ciò le Origini della poesia castigliata del Velazquez, le Riflessioni storico-critiche del Riccoboni sui differenti teatri d' Europa, e il Viaggio di Spagna del Ponz.

sentazione teatrale, scritta non solo con eleganza, ma con qualche idea di ben regolata azione, verso 1480; ma essa, composta in due giorni fra continui strepiti, come dice l' autore (a), servì soltanto a dare in Mantova uno spettacolo, e rimase confinata in Italia (1). Laddove la Celestina leva tanto strepito nel mondo letterario, che poche opere ne possono vantare l' uguale. Molte traduzioni, moltissime ristampe si fecero, noverate dall'Antonio dal Mayans dal Lampillas, e riscosse gli applausi di tutti i dotti (2). Questa, più che quella, influì nel buon gusto de' componimenti teatrali: a questa si debbe una seconda Celestina di *Feliciano da Silva*, ed una terza di *Gaspare Gomez*: da questa sembra derivata la tragicommedia *di Lisandro e di Roselia* d' un anonimo, stampata in Madrid 1542; la commedia *Eufrosina* del portoghese *Giorgio Ferreira*, seguita da altre varie del medesimo nome; la *Selvaggia* d'*Alfonso Villegas*; la *Florina* di *Giovanni Rodriguez*. Le quali cose potranno bastare a farci congetturare, qualmente la Celestina, non l' Orfeo, abbia dato il primo impulso al moderno teatro.

(a) *Lett. a Carlo Canale.*

(1) Codest' Orfeo, ch' altri chiama tragedia, altri favola pastorale, composto già per Angiolo Ambrogini da Montepulciano, a requisizione del cardinal mantovano Francesco Gonzaga, in 18 anni d' età, fu rappresentato nel 1472, come statuisce il Bettinelli (*Risorg. d' Italia dopo il mille*). Il padre Ireneo Affò dar ne volle a Vinegia 1776 una nuova edizione, non pure purgata da tutte macchie delle precedute, ma corredata di dotte osservazioni sulla storia della drammatica, ed in cinque atti partita, in quanti aveala l' autore stesso divisa.

(2) Codesta favola, nomata Tragicommedia di Callisto e Melibea, è parto di parecchi insieme; e il primo atto s'attribuisce da chi a Roderico Cotta, da chi a Giovanni di Mena, come testimonia Alfonso Ordognez, che voltolla in toscano; e il compimento a Fernando de Rojas. Essa è d' un gusto anzi strano, che no; perocchè di ventun atto, e in prosa di versi commista.

### XXXVI. Primi tragici.

Ma tuttavia nè questo nè quella aspirar non potranno alla lode di drammatica regolarità; e un tal vanto non portano che i pezzi del secolo decimosesto. A ragione disse il Maffei (a) che vera tragedia non si vede avanti la *Sofonisba* del *Trissino*, in cui trova de' passi tenerissimi e singolari, delle bellezze rare e maravigliose (b). Ma la semplicità dello stile, il languor della azione, la freddezza degli affetti, la fanno leggere con fastidio (1). Più sublimità e più calore si sente nell' *Oreste* e nella *Rosmunda* del *Rucellai*, ma sparsi ancor essi di tratti umili e bassi, e scemi d'arte e maestria (2). L'esempio di questi svegliò gl'itali ingegni e gl'invaghì a battere così nobil carriera sì fattamente, che niun'altra lingua può mostrar di quel secolo tante tragedie (3).

(a) *Pref. al Teatro ital.* — (b) *Pref. alla Sofon.*

(1) Due difetti dice il Quadrio essersi in quell'opra notati; l'uno dal Varchi, di locuzione per lo più umile e bassa; l'altro dal Giraldi, di aver messo costumi greci in cosa romana. Ad ogni modo la è stata in pregio appo eziandio gli stranieri, e dal Mermet fu portata in francese.

(2) Compose il Rucellai a gara del Trissino; e fur ambo veduti montare in banco, a recitar degli squarci, per attenderne dagli amici il giudicio (Neg. i *Scritt. Fior.*). Amendue lavorarono i primi su' greci modelli, dovechè altri formavansi su' romanzi provenzali e spagnuoli. Rucellai fu anco il primo ad introdur nelle volgari tragedie il coro di versi sciolti. Il suo Oreste, a senno de' critici, avanza in bellezza la Rosmunda, e come nell'uno ritrasse l'Ifigenia in Tauri, così nell'altra l'Ecuba d'Euripide, dice il Giraldi *de Poet.* dial. II.

(3) Tali sono l'Antigone di Luigi Alamanni, l'Orazia di Pietro Aretino, la Tullia di Lodovico Martelli, la Canace di Sperone Speroni, la Progne di Geronimo Parabosco, la Cleopatra d'Alessandro Spinello, l'Edipo di Giannandrea Anguillara, e le cento altre e cento di Giraldi, Dolce, Poggi, Razzi, Bozzi, Cresci, Manfredi, e di più altri senza modo, vivuti a quel secolo. Fin dal principio del seguente fu divolgata da Giambattista Ciotti a Venezia una raccolta di drammi in tre

*XXXVII. E comici italiani.*

Oltre a queste leggonsi eziandio molte commedie sul far degli antichi in prosa ed in verso. Fra queste meritano forse il primo luogo la *Mandragola* e la *Clizia* del *Machiavelli*, le quali ed hanno un dialogo più animato, e mostrano una condotta più comica, e portano uno stile più spiritoso.; benchè talora, per volersi adattare al gusto dominante e seguire i complimenti e l'espressioni latine, peccano di lentezza e si sconciano d'oscenità. Il solo nome dell'*Ariosto* rende sacro a molti quanto esce dall'eroica sua penna: ma pur non saprei riconoscere ne' *Suppositi*, nel *Negromante*, nella *Scolastica* e in altre commedie lo scrittor dell'Orlando; talchè il comico Luigi Riccoboni si vide in Venezia obbligato a sospenderne il recitarle per le disapprovazioni degli spettatori (a), tanto è il languor dell'azione, la freddezza dello stile, la debolezza dei versi sdruccioli (1).

*XXXVIII. Teatro Spagnuolo.*

Gli Spagnuoli erano gli unici che potessero di quell' età gareggiare cogl'Italiani; ma essi non furono di

(a) *Hist. du théâtre ital.*

tomi: ma essi non sono che rappresentazioni sacre. Più sentita è la scelta di tragedie data dal Maffei a Verona 1723 in altrettanti volumi, il primo de' quali ha la Sofonisba del Trissino, l' Oreste del Rucellai, la Merope del Torelli, l' Edipo di Sofocle traslatato dal Giustiniano; il secondo il Torrismondo del Tasso, l' Astianatte del Grattarolo, la Semiramide del Manfredi, le Gemelle Capoane del Cebà; l' ultimo il Solimano del Bonarelli, l' Alcippo d' esso Cebà, l' Aristodemo del Dottori, e la Cleopatra dal cardinal Delfino.

(1) A quel secolo pur s' aspettano il Timone del Boiardo in terza rima, il Riso del Caperano, la Virginia dell' Accolti in ottava rima, il Tempio d' Amore e le Nozze di Psiche e di Cupido del Carretto, di vario metro e d' oltre a 40 interlocutori, senza dire degli altri. Sola la congrega de' Rozzi eretta in Siena ne divolgò colle stampe un centinaio, quali a nome comune e tai dei privati accademici, riferiti dall' Ugurgieri nelle Pompe sanesi.

loro più fortunati (1). Le prime tragedie di grido sono la *Venganza d'Agamennone* e l'*Ecuba trista* di *Ferdinando Perez d'Oliva*, nobili ed eleganti al sommo, ma languide e lente del pari, scritte in prosa, non divise in atti, ma soltanto in dieci e in tredici scene, e in tutto pedisseque e quasi copie dell'Elettra di Sofocle e dell'Ecuba di Euripide. Il *Melara* il *Cueva* il *Bermudez* ed altri, benchè scrivessero in versi e seguissero la distribuzione de' drammi, non giunsero a pareggiare l'Oliva nell'armonia e maestà dello stile, nè più esattamente dipinsero i costumi e ritrassero i caratteri. Le faccende militari e politiche, riflette Lampillas (a), troppo occupavano gli animi di quella dominante nazione, perchè distrar si potessero in divertimenti e spettacoli. Il famoso Cervantes ci tesse una

(a) *Sagg.* ec. part. II, tom. IV.

(1) È stato chi ha detto gli Spagnuoli non avere nè pure tragedie nè prette commedie, benchè così le appellassero; ma solo certi *Entremeses*, ossia intermedî, quai sono le tragicommedie, che i Latini chiamavano *Atellane* da Atella città degli Oschi in Campagna di Napoli (nomata oggidì Sant'Arpino, un miglio lungi da Aversa); drammi rispondenti alle greche satire, di che fu parola, ed imitanti cose tragiche e comiche in un medesimo, secondo Diomede lib. III. Laonde il Quadrio che ci schiera in ordinanza le liste interminabili de' tragici e de' comici d'ogni altra nazione, nè uno tampoco ne riporta di questa: di che egli allega la seguente ragione: « Siccome la nazione spagnuola fu ognora di spiriti elevati e grandi impressa, così questa vecchia impressione, portandola naturalmente allo eroico, dovette senza dubbio concorrer non poco a far sì, che quelle rappresentazioni, le quali ne' suoi teatri si davano, sollevate fossero dalla semplicità e bassezza a trattare cavalleresche e grandi avventure, e a mescolare col ridevole e comico il tragico e 'l grande. » Così egli; comprovando l'assunto coll'autorità di due insigni spositori della drammatica nazionale, Lope di Vega e Francesco di Castro; e soggiugne i nomi di quelli che fino a suoi di scritto aveano così fatti componimenti (lib. III, dist. 2, cap. 2). Questo però va inteso dei secoli andati, che in quest'ultimo la bisogna è passata altrimenti, come dirassi.

breve storia del teatro spagnuolo (b), e ci rammemora tra' primi comici un *Lope di Rueda*; il quale, come scrive l'Antonio (c), mentre ancor era nelle fasce la comica poesia, pubblicò l'*Eufrosina* l'*Armedina* i *Disinganni* la *Medora* ed altre commedie. Il Peyron, nel suo Viaggio di Spagna, riporta un frammento della sua *Eufemia* (d), lodando la dolcezza e semplicità del suo stile. Editore di quelle ed autor di tre altre, anch' esse in prosa, fu *Giovanni da Timoneda*: *Bartolommeo Navarro* accrebbe splendore alle decorazioni teatrali, non così alla teatrale poesia; mentre la *Serafina* la *Soldatesca* la *Giacinta* ed altre sue commedie vanno zeppe di gerghi e d'intrecci scomposti, di bassi e triviali dialoghi, di versificazione impolita e scorretta. *Alfonso della Vega*, *Guglielmo di Castro*, il *Cervantes* e varì a maggior onore levarono il teatro spagnuolo. Ma il mostro della natura, *Lope di Vega*, dice quest' ultimo (e), s'impadronì della comica monarchia, soggettò alla sua giuridizione tutti gli attori, ed empiè il mondo delle proprie commedie (1). Allor cominciò il teatro a prendere nuova forma e a de-

(b) In *prol.* alle sue trag. — (c) *Bibl. hisp.* tom. II. — (d) Tom. II, *Essai du théât. esp.* — (e) Cerv. loc. cit.

(1) Questo Lope Felice di Vega Carpio, nato a Madrid nel 1562 e morto nel 1635, oltre a molte svariate opere in prosa ed in verso, lasciò un'Arte nuova di far commedie, dove professa d'aver veduti quanti autori scrissero di drammatica, innanzi a compiuti i tre lustri; e poscia misè mano a comporne cotante, quante nessun altro del mondo. Le raccolte ne' 25 volumi impressi a Madrid, dodici per ciascuno, non son le sole ch'ei dettasse: perocchè nella prefazione ad un di que' tomi n'avvisa averne date 1200, e dipoi dicesi averne aggiunte altre 600: cosa somigliante a prodigio e da non doverla credere a chicchessia, se non fosse un fatto. Quanto però s'è al merito di quelle commedie, comechè dotato ei fosse di sano gusto e d'ottimo discernimento, per compiacere non pertanto al genio de' suoi trasandò ogni regola, sì ch'ei confessa sei sole averne acconce alla norma dell'arte.

porre l'antica: allora si ruppero i ceppi d'una servile imitazione e levossi il volo ad una lodevole originalità; allora dal freddo languore sorsero i drammatici ad una sfrenata libertà, ed arser di fuoco non mandato dal cielo. Il *Vega* il *Calderon* il *Castro* il *Moreto* e tutti i comici allor celebrati erano spagnuoli: questi in altre lingue tradotti, questi in tutti i teatri richiesti, questi erano dalle nazioni tutte applauditi. Gli Spagnuoli, dice Voltaire, aveano su' teatri dell' Europa la stessa influenza che su' pubblici affari; il loro gusto dominava quanto la loro politica (a) (1).

XXXIX. *Suo merito.*

Or che dobbiam noi sentire delle loro drammatiche qualità? L'universale celebrità, che nel secolo decimosesto conseguì il loro teatro, è ben contrabbilanciata dal generale biasimo de' moderni: i rumorosi applausi di allora cangiarono in derisione ed abbominio d'oggidì. L'infrazion delle leggi dell'unità, la mescolanza de're co' villani, de' nobili e seri personaggi co' ridicoli e buffoneschi; il passaggio da un metro all' altro nel medesimo dramma; e più il vedere sì mal serbati i caratteri e i costumi; il trovare cotanto strani accidenti, e questi sì poco preparati; il sentire uno stile disadatto alle passioni e agli affetti: questi sono reati non perdonabili a'poeti spagnuoli. Pur nondimeno una versificazione armoniosa, una lingua elegante, una singolar copia

(a) *Préf. hist. sur le Cid.*

(1) Miser fuori parecchi volumi di commedie e Pietro Calderon de la Barca, il più ingegnoso forse e plausibile degli Spagnuoli; e Agostino Moreto, insigne per copia di detti arguti e scherzevoli; e Antonio Solis, autore di storie e di poesie liriche; e Antonio Roxas, e Luigi Gongora, e Francesco Medrano, e cento altri. Hanno ancor gli Spagnuoli le loro collezioni teatrali, ciascuna di trenta in quaranta volumi; intitolata la prima, *Comedias recopiladas de differentes autores;* la seconda, *Comedias nuevas y esgogidas de los mejores ingenios de la España;* la terza, *El mejor de los mejores*, ristrigne con savia scelta il meglio de' migliori commediografi.

di sentenze ed una mirabile complicazione d'eventi, vi seducono sì vivamente, ad onta delle bizzarie e delle stravaganze, che voi non potreste loro non perdonare que' falli in grazia di questi pregi. Ma, quel che più è, tutte insieme le nazioni europee non han forse composti tanti drammi, quanti sola la Spagna; e quest'esorbitante ricchezza l'è stato di pregiudicio anzichenò. Sarebbe immensa ed oziosa fatica il voler chiamare ad esame le tante migliaia di commedie spagnuole per trovarne alcune passabili, ed immergersi in tanta scoria per ricercare un po' d'oro, e questo ancora non puro. La troppa semplicità e pianezza rendeva stucchevoli i drammi del cinquecento; l'ingegnoso e piacevole intreccio è dovuto a quelli del secolo appresso, e questi han servito di guida e di stimolo a' buoni Francesi (1).

*XL. Teatro francese.*

Il teatro francese può a ragione dirsi formato sullo spagnuolo, più che sul greco o romano (2). Il gran

(1) Il Napoli Signorelli, nella Storia critica de' teatri, qui premette una dedicatoria in castigliana favella, scritta nel 1776 in Madrid, ove allora trovavasi, esaminato sul luogo lo stato della ispana drammatica, contesta che sino alla metà del secolo non appariva veruna tragedia, e che le prime furono la Virginia e l'Ataulfo d'Agostino de Montiano, stampate sì, ma non appresentate; indi la Lucrezia e l'Ormesinda di Nicola de Moratin; il don Sancio Garzia di Giuseppe Cadbalso y Valle; la Numanzia distrutta di Tommaso Aiala, ed altre di cui rileva i difetti e i pregi (lib. III, c. 6). Per altre contezze più minute rimandiamo i leggitori alle Memorie che lasciò il Sarmiento per la storia dalla poesia spagnuola, e al Saggio apologetico del Lampillas. Vedi ancora il *Discurso sobre las tragedias españolas* di don Antonio de Montiano y Luyando, a Madrid 1750.

(2) Sembra che la Francia debba di ciò saper miglior grado all'Italia che alla Spagna. Ciò confessa il Voltaire istesso, dicendo che gl'Italiani sono stati in tutto maestri a' Francesi non meno che agl'Inglesi (*Réflex. sur les Anglais* chap. 23). Infatti sino al secolo XVI non si udì, non si vide pe' teatri altro che rappresentazion de' misteri del Salvatore e della Madonna, composti da Giovanni Michel; ovver degli Atti apo-

*Cornelio*, creator del medesimo, stimolato dal signor de Chalon a svolgere i comici spagnuoli, fu così preso dai bei tratti di don *Guglielmo de Castro*, che in breve voltò in francese il suo *Cid* (a). Allora fu che la scena francese cambiò d' aspetto, e di rozza e disadorna villana comparve d' un tratto nobil matrona riccamente vestita.

*XLI. Tragedie del Cornelio.*

La rappresentazione di questa famosa tragedia segna l'epoca del primo onore del moderno teatro: essa smosse un entusiasmo universale per tutta la nazione che cominciò sentire il buon gusto e conoscere le vere bellezze drammatiche. Quantunque non vada essa immune di gravi difetti, ad ogni modo vi si ammira quel combattimento di passioni che strugge il cuore, quei sentimenti grandiosi esposti con semplicità ed insieme con forza, que' pezzi di naturale e nobil dialogo, che non si leggevano per l'innanzi (1). Dato felicemente

(a) *Récher. sur les théâtr. de France*, tom. II. Ved. *Avertissement à Corn.*

stolici e dell' Apocalisse, di Luigi Chocquet, rappresentati dai così detti fratelli della Passione, e poscia impressi in più tomi a Parigi. In processo s' aggiunsero varie farse, nominate *Momeries* o mascherate, assai scurrili e satiriche, e tra esse in ispezieltà i Giuochi de' piselli pesti, di che ha dato un saggio il Fontenelle. I primi adunque a dirozzare il teatro nazionale furono alla metà del cinquecento Stefano Jodelle e Giovanni de la Perouse; i quali, datisi allo studio degl' Italiani, si ferono i primi sulle lor orme a comporre tragedie. Fur essi seguiti da' due germani Giovanni e Iacopo de la Taille, da Garnier, da Grevin, da Montchrestien, da Scudery, Matthiou, Viaud, Tristan, Ryer, e cotali tragici, alla verità sterili e disuguali, rozzi ed informi, de' quali gli stessi Francesi prendon vergogna in pur nominarli. Vedi più contezze nella *Histoire du Théâtre français jusqu' à Corneille*, e nelle *Réflexions sur la poëtique du théâtre* del testè lodato Fontenelle.

(1) Oltre il Cid del Castro aveano gli Spagnuoli quello di Giambattista Diamante: da entrambi Cornelio ritrasse il suo cotanto applaudito in Francia e tradotto dagli stranieri. Molte furono le censure pubblicate dallo Scudery, dal Mayret, e per

quel primo saggio della sua tragica forza, s'abbandonò il Cornelio al proprio genio, e dimostrò al mondo la sorprendente sua fecondità, producendo l'Orazio, primo pezzo tragico senza tramescolamento di comico; il Cinna, più degno della sovrana magnificenza del teatro romano che delle meschine angustie del nostro; il Polieuto, che giusta il Voltaire (a) vi trasporta in un mondo affatto diverso, e cui il Fontenelle dava la preferenza sulle altre tragedie di lui (b); la Rodoguna, alla quale lo stesso autore nodriva singolar tenerezza, e il cui atto ultimo è il più patetico più terribile più teatrale che siasi mai veduto in sulle scene; l'Eraclio, di cui egli medesimo non si sazia di commendare l'intreccio e le situazioni; il Pompeo, in cui si leggono sì eloquenti parlate e sì nobili scene; il Sertorio degno in varie parti della maestà latina; e le altre memorande tragedie sommamente ammirabili e degne de' maggiori encomi per le speziali loro prerogative. E tanto merita più la venerazione de' posteri questo sublime ingegno, quantochè, senza guida senza modello senza consiglio al mondo seppe introdurre la decenza la regolarità la ragione nella condotta della favola; immaginare disegni arditi e condurli a fine con felicità; trar fuori senza stento e disagio gli eroi da situazioni imbarazzanti e difficili; presentar sulle scene varietà di soggetti e di caratteri, e sporli con finezza e verità; maneggiare con

(a) *Préf. sur Polyeucte.* — (b) *Vie de Corneille.*

fin dal card. Richelieu che, piccandosi di bell'ingegno, fu punto da invidia delle lodi tributate a quel dramma, nel mentre che ne rimunerava l'autore: ma non furon da meno le difese e le risposte, le lettere e le apologie, pubblicate da questo e da' suoi amici: fintantochè, chiamata arbitra di tanta lite l'Accademia francese, appresso cinque mesi di giuridico esame, mise fuori i suoi Sentimenti sulla tragicommedia del Cid; dove, in parte lodando l'autore e in parte approvando le critiche, lasciò tutti contenti. Veggasi sopra ciò la vita del Cornelio scritta dal Fontenelle, e la Storia di detta accademia compilata dal Pellisson, cogli Aneddoti sopra il Cid, nel Supplimento alla Gazzetta letteraria dell'Europa, agosto 1764.

pieno dominio le umane passioni, e farle destramente servire al nodo ed allo scioglimento del dramma; presentarle con pensieri nobili e generosi sentimenti; farle parlare con forza e con calore; rabbellire la lingua, sollevare lo stile, portar sul teatro una soda eloquenza, e creare in somma di nuovo, o almen sotto nuovi sembianti riprodur la tragedia. Il teatro del Cornelio è una vera scuola di caratteri i più veritieri, di dialoghi i più politici, di logica la più fina, di pensare il più profondo, e di favellare il più robusto ed eloquente; davanti a cui svaniscono certi nei gramaticali di lingua, certi sottili concetti, certi versi non ancora limati, che i severi critici di leggieri condoneranno alle circostanze de' tempi in che scriveva il poeta (1).

*XLII. E sue commedie.*

Non contento il vasto suo spirito a creare la tragedia francese, volle arricchire d'ogni ramo il teatro. La commedia eroica (2), inventata già dagli Spagnuoli, la fece egli gustare a' suoi nel Don Sancio d'Aragona e nel Nicomede, ch'ei riguardava qual uno de' migliori suoi pezzi. Il Commedione di gusto parimente spagnuolo, dramma di macchine e di strepitosi cambiamenti

(1) Delle produzioni drammatiche di Cornelio fu fatta una splendida ristampa a Ginevra 1764 in XII volumi, contenenti i comentari del Voltaire ed in fine tre discorsi dell'autore, sul poema drammatico, sulla tragedia, sulle tre unità, la qual edizione fu riprodotta a Parigi 1797. Più altre se ne son replicate fino a di nostri. In quella del 1802 vi ha le osservazioni critiche del Palissot su' comenti del Voltaire: in quella del 1817 le osservazioni consimili del Lepan. Il Neufchâteau nel 1819 n'ha dato estratti ragionati d'alquante tragedie col titolo *L' esprit du grand Corneille.*

(2) Le prime commedie francesi non ebber altra norma che le farse provenzali, e tali son quelle che scrissero i testè mentovati tragedi. Montchretien, Baro e Hardy, a dir di Voltaire, le vèndevano a' commedianti dieci scudi per una, e quest'ultimo che ne sbozzava una ogni otto giorni, giunse a scriverne al di là di secento; di che tempera, ognuno sel vede. Corsero pur per la Francia le commedie di Loyer, d'Amboise, des Marets, di Bois Robert, Scarron, Rotrou, che appianarono lentamente la via a' due Corneli.

di scene, ritrasselo nell'Andromeda, che ottenne dai Francesi gran plausi. Soprattutto illustrò la commedia di carattere, dandoci nel Bugiardo una traduzione dallo spagnuolo; alla quale, dice Voltaire (a), dobbiamo probabilmente il Moliere, e la quale, seguita poi da un'altra commedia col titolo di Seguito del Bugiardo, diè cominciamento al buon teatro comico della Francia. Tradusse egli pure due altre spagnuole, l'*Amar sin saber a quien*, e la *Verdad sospechosa*, scritte con regolarità e meritevoli di riguardo. Ma troppo ci siam forse fermati in quest'uomo, perchè troppo a lui debbe il teatro la poesia l'eloquenza e l'umana ragione.

### *XLIII. Altri tragici.*

A fronte del Cornelio come compariranno i suoi coetanei? chi conosce de' drammi del *Mairet* più che la Sofonisba? chi del *Rotrou* altro rimembra che il Vencesiao? chi del *Tristan* rammemora fuorchè la Marianna? e queste tragedie, tolte dagli Spagnuoli, van piene d'enormi difetti. *Tommaso Cornelio*, ammiratore e seguace del fratello *Pietro*, acquistò pur lode di tragico; ma il solo *Conte di Essex* e tal altro dramma infra i molti serbò qualche fama (1). Sì, il nome di

(a) *Préf. au Menteur.*

(1) Tommaso Cornelio fu anco autore di più altre opere: pubblicò due grossi Dizionari, uno delle arti e scienze, altro di storia e geografia; tradusse le metamorfosi e parecchie elegie ed epistole di Nasone. Il suo Teatro è compreso in cinque tometti di tragedie e commedie, a comporre le quali aveva incredibile facilità; e basti il dire che il Conte d'Essex, il miglior suo pezzo tragico, il diè finito in 40 giorni, e l'Arianna in sol 17; e di tanti plausi andò ricolmo, che il suo Timocrate fu voluto giuocare ben 80 volte seguitamente. Ma egli, come d'età, così di merito, si tenne dietro al fratello maggiore, sicchè Despreaux soleva chiamarlo il Cadetto. Quanto agli altri tragedi, dall'autor nominati, non una, ma molte ciascuno ne scrisse, che a tempi diversi vennero in luce. Ebbevi altresì quelle di Menardiere, Benserade, Gautier de Costes, Cyrano-Bergerac, Boursault, Brueys, Pradon, Regnard, Campistron, tutti del secolo di Luigi, tutti dell'età di Racine, dal cui splendore rimasero ecclissati.

Pietro oscura i poeti della sua età; quelle basse meteore svaniscono allo splendore di luminar sì raggiante.

*XLIV. Tragedie del Racine.*

Solo un giovin poeta sorse a disputargli i tragici allori. Quest'era *Racine*, il quale, fornito di alto ingegno, di vivace immaginazione, di tenero cuore, di gusto finissimo, di vasta e profonda lettura, presentasi al campo con quegli arnesi che poteano intimorire il più valente avversario. Cornelio trovò un rozzo ed informe teatro, osò atterrarlo e fabbricarne uno nuovo: Racine l'incontrò già formato, e si studiò d'abbellirlo. Il primo saggio, troppo ancor immaturo, fu la Tebaide; venne poi l'Alessandro, di merito superiore; indi nell'Andromaca spiegò la sensibil anima, pel risalto delle passioni; nella Berenice fe' spiccare la feconda sua tenerezza; nel Baiazette produsse in be' colori dipinti gli affetti diversi; nel Britannico e nel Mitridate sviluppò i caratteri con maestria non usata. Ma dove più si vede il fino gusto, il patetico cuore ed il tragico genio di quel poeta, è nella Fedra, nella Ifigenia e nell'Atalia: tragedie messe dal Brumoy al disotto delle greche originali d'Euripide (a), ma messe al disopra dal giovin Racine suo figliuolo (b). Noi senza discendere a' minuti e particolareggiati confronti diremo che, se la semplicità e la natura meglio s'avvisano nelle greche tragedie, la convenienza e la finezza degli affetti, la varietà e l'energia delle passioni superano di lunga mano nelle francesi. Il patetico e il tenero, propria dote di queste, si rende ancor più stimabile per la coltura e correzion dello stile, per la dolcezza ed armonia del verso, per la dignità e decoro dell'espressione. Che se il d'Alembert trova in lui riprensibile la monotonia della perfezione, e continua l'esattezza dell'eleganza (c); se l'Arnaud critica alcuni migliori versi dell'Atalia (d); e se un moderno gramatico da lui ci-

(a) *Théâtr. des Grecs.* — (b) *Acad. inscr.* tom. II. — (c) *Mélang.* tom. V, *Réfl. sur la poés.*—(d) *Disc. prél. au Comte de Coming.*

tato ne censura altri della Berenice; se inopportune sono le antitesi, continue le metafore, raffinati talora i concetti, talor falsi i pensieri e gonfie l'espressioni: tai difetti, oltrechè sono in lui men frequenti che in Cornelio ed in tutti i Francesi, non gli tolgono il vanto d' essere il più colto il più elegante e il più corretto poeta. Parecchi critici han voluto paragonare Cornelio e Racine, i due maestri del moderno teatro e di tutte le nazioni. A noi basta il dire che quegli è stato il primo, e questi più regolato: Cornelio più grande ed eroico, eccita l'ammirazion degli eroi; Racine più patetico e tenero, interessa gli affetti del cuore: il primo ha più vastità di mente e più forza d'ingegno; il secondo più giustezza di spirito e più finezza di gusto: l'uno è l'Omero, l'altro il Virgilio del teatro; entrambi da studiarsi per chi vuol profittare in drammatica (1).

*XLV. E sua commedia.*

Lo studio del greco teatro tanto fu a cuore del Racine, che non pago delle tragedie volle trasportare al francese una commedia, e compose quella de' Litiganti sul gusto delle Vespe d'Aristofane. Questi potè in qualche modo, piucchè Euripide, compiacersi d'esser ve·

(1) Un parallelo di questi due tragici ha fatto il Fontenelle, che sembra dar la mano al Corneille. Le osservazioni grammaticali dell' abate Olivet sopra Racine, impresse a Parigi il 1738 e 1766, fur confutate per altro scritto dall' abate des Fontaines. Luigi Racine, scrittore di odi e poemetti, traduttore del Milton, oltre le Riflessioni su la poesia, ci ha dato due volumi di Memorie sulla vita di Giovanni suo padre, e tre altri d' Osservazioni sulle sue tragedie; dove si trovano di giuste riflessioni e di specificate notizie, quali un figliuolo sì degno può dare d' un padre sì illustre. Le opere di Giovanni Racine, aumentate di vari pezzi e d' osservazioni, colla vita dell' autore, uscirono prima in tre volumi ad Amsterdam 1750 e a Parigi 1760, e quivi poscia nel 1768 in sei coi commentari di Luneau de Boisiermain, e poi al 1808 in sette con quei di Geofroy. Il Fontanier nel 1818 ha pubblicato de' nuovi Comentari su la dizione e lo stile di questo gran classico, dietro la scorta d'Olivet, Desfontaines, L. Racine, Voltaire, l' Accademia francese ec.

nuto nelle sue mani. Quanti capi d'opera non avrebbe egli dati, scrivendo commedie patetiche sul gusto di Menandro e di Terenzio, dove più lo portava il suo genio! Ma la gloria della comica poesia non apparteneva nè a lui nè ad altri; tutta era debita al gran *Moliere*.

### *XLVI. Moliere.*

Versato questi nella lettura degli antichi e moderni, fornito di singolare talento a conoscere il ridicolo degli uomini e a ben presentarlo, cambiò il gusto del comico teatro, e fenne sentire il vero diletto. I bizzarri accidenti, i complicati intrecci, le grossolane burle e le ignobili farse cedettero il posto alle verisimili situazioni, all'ingegnoso dialogo, ai ben formati caratteri, alle dilettevoli lezioni di morale e di buon senso. Vuole l'Algarotti che Moliere tanto sia al di sopra di Terenzio e di Plauto, quanto Cornelio è al di sotto di Sofocle e d'Euripide (a). Forse tal paragone, in grazia d'un'antitesi, sarà più spiritoso che vero, per ciò che riguarda il Cornelio: ma, per ciò che spetta al Moliere, egli è ben fondato. La finezza del suo comico tatto tocca il ridicolo dove appunto più cade in acconcio; produce disegni vasti, nuovi e diversi, e li conduce con arte e con regolarità; mette i suoi personaggi in situazioni atte a dare risalto a' loro caratteri, e a tenere attenta la curiosità di chi li risguarda. Questi poi son originali, estremamente varì e tutti dipinti con vivezza di colori e con verità di disegno; sicchè quelle commedie possono riputarsi la più ricca galleria di vivi e veri ritratti, ovvero un intiero corso, a così dire, di etica sperimentale. Graziosi ed urbani i sali, giuste ed opportune le sentenze; e quelli e queste sono sposte con tale nettezza ed acume, che fanno impressione, si ritengono a mente, e si presentano spesso per una felice applicazione. Non per questo però dovrà dirsi il Moliere scevro d'ogn'imperfezione. Io tralascio lo Stordito, la Principessa d'Elide, ed altre commedie, tolte

(a) *Pensieri.*

dagl'Italiani e dagli Spagnuoli; taccio il Pourceaugnac, le Furberie di Scapino ed altre farse, acconciate al gusto del popolo. Facendoci a disaminare la Scuola dei mariti, la Scuola delle donne, l'Avaro, il Cittadino gentiluomo, e gli stessi capi d'opera decantati, il Misantropo, il Tartuffo e le Donne saccenti, vi scoprirem de' difetti che una più attenta lima avrebbe levati via, se il poeta avesse potuto applicarla. Accidenti nati dal parlare uno da se credendosi solo, dialoghi di proposte e risposte, interrotte e simmetriche, intrecci fondati tutti su d'uno o più matrimonî, poco necessarî al principale obbietto del dramma, scioglimenti poco verisimili e naturali, difetti di versificazione e di lingua, moralità non sempre messa nel giusto lume, e poi pugni ed urti e botte, miseri avanzi delle farse usitate, non posson piacere gran fatto alle persone di fino gusto e di sodo giudicio. Quindi il Fenelon scrisse che molte sue commedie davano un'aria graziosa e piacevole al vizio, un'austerità ridicola ed odiosa alla virtù (a); e lo stesso conferma il Rousseau, del Misantropo favellando (b), che pur è uno de' frutti migliori finora prodotti dalla comica poesia. Le quali cose provan bensì che Moliere era uomo, e non poteva però nè sbandire d'un tratto i passati disordini nè produrre composizioni affatto perfette; ma non ci tolgono di venerarlo qual genio singolare, uomo impareggiabile, autore nel suo genere unico, superiore a quanti lo avevano preceduto e a quanti l'hanno seguito (1).

(a) *Lettr. sur l'éloq.*—(b) *Lett. à M. d'Alembert.*

(1) Questo moderno Aristofane ha ricevuto i chiarimenti di molti. Grimarest ad Amsterdam, Joly a Parigi, nell' edizioni delle sue commedie, la vita premisero dell' autore. Nella ristampa del 1739 avvi un catalogo delle critiche fatte a quelle commedie. In quella del 1777 fece ad esse il Bret de' comentari, somiglianti a quelli che Voltaire alle tragedie di Cornelio. Una critica a mio senno più sobria e più fondata ne scrisse l'italiano Riccoboni nelle sue francesi Osservazioni su la commedia e 'l genio di Moliere, dove prende a disaminare

*XLVII. Altri drammatici.*

Appresso la morte di questi gloriosi, venne in gran decadenza il teatro. La commedia ebbe nel *Regnard* e nel *Destouches* due mediocri sostenitori; il primo dei quali fece sentir con piacere il Giuocatore e il Legatario universale ; il secondo il Glorioso e il Filosofo maritato. La tragedia era debolmente animata dal *la Fosse* e dal *Campistron*. L'Ines de Castro del *la Mothe* è l' unica che siasi sostenuta con onore sino a' nostri dì; tuttochè ben lontana da quel calore e fuoco di stile, da quella forte e viva spressione, da quelle pennellate maestre, che distinguono dalla folla i Cornelî e i Racine.

*XLVIII. Crebillon.*

Più nome tragico si è fatto il *Crebillon*, messo da molti a livello di questi due. Il principale suo merito è d'aver sulle scene richiamato il terrore, che tanta parte vuol avere in tragedia (2). Quanto riesce più pa-

in generale ciascuna parte del dramma comico, l'intrigo e lo scioglimento della favola, il carattere e i costumi dei personaggi, la dizione e 'l dialogo, e ciò che altro avvi a notare nel teatro antico e moderno, il tutto applicando a Moliere. Finalmente vuol riscontrarsi l'*Esprit de Moliere* descritto in due tomi dal Beffara e pubblicato nel 1777. Di recente il Cailhava ha dato delle Osservazioni su la vita e le opere del Moliere a Parigi 1802, e poi quivi nel 1813 il Simmonin ha giunto i comenti suoi a quelli d' altri, e l'elogio scritto dal Chamfort.

(1) Dappoichè ebbe Aristotele nella sua Poetica raffermato il fine della tragedia, e locatolo nella purgazion degli affetti, che dice ottenersi per le due vie della compassione e della paura, da lui dette ἔλεος καὶ φόβος, quanti si fecero o ad interpetrarlo o a seguirlo, tutti ad uno per questo secondo affetto intesero il terrore. Ma oggi contra codesto comun sentimento s'è levato il marchese Giuseppe Haus, già istitutore di sua Maestà siciliana e scrittor di più opere filologiche. Egli e nella nuova versione latina di quella poetica ed in più memorie sulla tragedia ha preteso mostrare come Aristotele per quel φόβος non ha inteso altro che il timore, ben diverso dal terrore o ταραχή, mentre l'uno spigne ad oprare, l'al-

tetica la situazione d'Oreste nell'Elettra di lui che in quella di Sofocle? Questa ed altre terribili situazioni, de' tratti espressivi e forti che loro accrescono robustezza e vigore, innalzano al ruolo di classiche le sue tragedie. Nondimeno i suoi eroi non sanno interessarmi gran cosa, mancano quelle dilicate piegature, quei giri sottili, quelle polite maniere, onde Cornelio e Racine rendono amabile la stessa fierezza, e nobilitano le più basse passioni. Non ci presenta caratteri grandi o soavi che destino ammirazione od amore: spade pugnali vendette gastighi morti assassinî sono le immagini che dappertutto ci s'offrono. Arsame nel Radamisto ha del nobile ed onorato, ma la sua parte non dee chiamare a se particolar attenzione: Ninia nella Semiramide vuol essere grande ed eroico, ma non è risoluto abbastanza. Le barbare ed inumane massime di vendetta e d'empietà fan ribrezzo ed orrore; i superbi ed altieri sentimenti sembrano più gonfie rodomontate che tratti sublimi; la galanteria e l'amore entrano fuor di proposito per ogni dove; i piani troppo ingombri e confusi, l'esposizione imbarazzata ed oscura, lo stile duro e scorretto, tratti declamatori, distaccate ed inopportune sentenze, immagini vaghe e poco significanti, fanno al mio gusto svanire le tragiche bellezze del Crebillon, per quantunque io lo rispetti qual veramente originale (1).

tro porta al costrignimento del cuore ed alla disperazione del tutto. Non sono mancati degli autori e de' giornali che han fatto fronte a questa sua opinione; ma egli a tutti ha date soddisfacenti risposte, inserite nel Giornal letterario della Sicilia, tom. XIII, XIV e XXI.

(1) Dimandato una volta il Crebillon, come mai seguitato avesse un genere di dire terribile: « Io non avea punto, rispose, qual altro trascerre: Cornelio s'avea preso il cielo, Racine la terra, a me non rimanea più che l'inferno: mi vi sono gittato a rompicollo ». La vaghezza pertanto di battere nuovi sentieri menollo alle spaventevoli scene, meglio che lo studio del cuore umano. Le sue produzioni sono state replicatamente mandate a luce; e s'avvantaggia per eleganza l'edi-

*IL. Voltaire.*

Il maggiore suo merito pel teatro è d'avere destato il *Voltaire*, il quale confessa d'esser entrato in questa carriera per l'ardore ispiratogli da' suoi pezzi di Radamisto e d'Elettra (a). E senza ciò, ne fan fede le sue stesse tragedie; l'Oreste la Semiramide il Catilina i Pelopidi del Voltaire son quasi copie di quelle del Crebillon, ma copie che superano di gran lunga le bellezze degli originali. Il suo terrore non è orribile e fiero, ma associato da tenerezza e compassione; non barbari ed inumani gli eroi, ma si conciliano l'amore e il rispetto: la fierezza stessa e la crudeltà non si mostra in tratti abbominevoli ed odiosi, ma velata di ragionevolezza e d'onestà. Egli però non contento di avanzare il Crebillon, volle contenderla co' due principi della tragedia; e se non potè sollevarsi all'eroicità ed altezza del Cornelio, nè toccare i dilicati tasti del Racine, ben trovò delle nuove vie non battute, onde pervenire alla sospirata meta. Si studiò di levar fredde scene fra' confidenti, di risparmiare lunghi racconti, di mettere più movimento ed azione, di sbandire in gran parte la galanteria e gli amori, di ridurre l'azione e l'interesse alla maggiore semplicità. Nell'Alzira e nella Zaira tutto è forte, tutto è patetico, tutto tende a rendere interessante e tragico l'amore che prima era degradato in romanzesche manie e in comici intrighi. Il suo stile non è sì grandioso e sublime, come quel di Cornelio, ma più corretto ed uguale: non sì fluido e pastoso, elegante ed armonico, qual è di Racine, ma è forte e nervoso, robusto ed energico. Egli può giustamente unirsi a que' due per formare del teatro francese il tragico triumvirato: ma non per questo egli è d'esso l'Augusto, che, vinti e disfatti i suoi compagni, come taluni pensano, occupi solo l'impero

(a) *Disc. prél. à l'Alzire.*

zione del 1772. Lasciò un figliuolo, ben noto a' dotti per parecchi romanzi.

tutto della tragedia. Vero è ch' egli ha schivati alcuni difetti di loro; ma è vero altresì ch'egli non ha adeguate alcune loro virtù; e, che più è, va privo del gran pregio dell' originalità, tutta propria di que' due. Oltre di che, non va egli esente di vizi: alcune tragedie più tetre e terribili sono sparse d' amori che niente conchiudono: certi spettacoli e certe azioni non sembrano di particolare vantaggio al teatro: tutte le comparse e decorazioni più imponenti non equivalgono alla magia del bello stile. Or che monta il comparir sulle scene un senato od un popolo? che giova il far venire l'ombra d'un morto che profferisca funeste voci? Onde non ebbe ragione di dire il Rousseau, che Cornelio e Racine non son altro che parlatori, e che il lor successore è il primo a metter la scena in rappresentazione (a); nè meglio s' appose d'Alembert, lodando nello stile di questo una specie d'abbandono e di felice negligenza, che fa nascere i versi da loro stessi; e somigliando il limato e pastoso stil del Racine alla Venere Medicea, lo svelto e facile del Voltaire all' Apollo di Belvedere (b). Una ripetizione non necessaria ed una fredda antitesi formano di sovente i suoi versi, e li distinguono dall' umile prosa: certe metafore o allegorie allungate, similitudini non usitate, espressioni troppo ardite, apostrofi e figure energiche, non dettate dalla passione, formano il decantato suo stile. La filosofia diffusa da lui con prodigalità toglie il pregio dell' illusione, facendo più parlare il poeta che gl' interlocutori; e messa in bocca a donne, a giovani, e a persone men capaci, disdice alla verità del dialogo e rende puerile l' autore. Il Fanatismo, la Tolleranza, le Leggi di Minosse, l' Orfano della Cina e tal altri soggetti, sono stati più suggeriti dal suo spirito filosofico che dall' estro drammatico. Le tragedie del Voltaire sono in verità molte e varie, ma a poche riduconsi le celebrate e famose: la Merope, la Zaira,

(a) *Nouv. Hél.* part. II, lett. 17.—(b) *Eloge de Despreaux.*

l'Alzira, e tre o quattro altre, forniscono il tragico suo teatro (1).

*L. Altri tragici.*

Da lui ha avuto principio il gusto attuale francese, e *Belloy*, *la Harpe*, *le Mierre*, *Ducis* ed altri drammatici si sono formati sul modello di lui. Sbanditi gli amori galanti, come indegni della tragica gravità; l'azione ricevuta con tale avidità, che quasi è portata all'eccesso; il terrore andato sì oltre, che diviene omai smanioso furore ed orrore funesto, l'abuso della filosofia, la freddura della moralità, la ridicola pedanteria di sputar massime avverse alla religione, sono le doti de' moderni tragedisti, più facili a ritrarre i difetti del lor originale che ad imitarne le lodevoli qualità. Lo Spartaco del *Saurin* è commendato dallo stesso Voltaire; ma la sua condotta e lo scioglimento, gl'inopportuni amori e i freddi dialoghi, i versi deboli ed altri difetti ne detraggono gran parte dei pregi. Il *Belloy* si è distinto tra' suoi coetanei, ed ha fatto entrare lo stesso Voltaire in gelosia del poetico suo valore: con tutto ciò il suo Assedio di Calais non fu ricolmo d'applausi, se non per le cose che interessavano le nazione; il perchè pensava Rousseau (a), che nella scelta de' tragici argomenti debba farsi gran conto di quelli che alle patrie cose appartengono. La Zelmira, la Gabriella di Vergy, le altre tragedie d'essolui assai mostrano quanto sia più agevole al gusto regnante il moltiplicare di fu-

(a) *Nouv. Hél.*

(1) Il teatro di Voltaire, non pure colle altre sue opere, ma separatamente è stato le più volte ripubblicato, ed in più forme eziandio stereotipe: v'ha le illustrazioni del suo storico e critico Condorcet. In favella nostra portato e in sei volumi compreso uscì a Venezia 1804. Un Parallelo de' tre più solenni tragedisti francesi, con esso le osservazioni de' migliori maestri sul loro carattere, fu per un anonimo impresso a Parigi dal 1765. Si vuole che Cornelio sia il Sofocle, Racine l'Euripide, Crebillon l'Eschilo della Francia. E Voltaire da chi fia sopraunomato?

neste azioni e di situazioni terribili, che non lo spiegare maestrevolmente un affetto e sviluppar con finezza un sentimento. Il *Marmontel*, che tante sottili riflessioni sull'arte drammatica ha sparse nella sua Poetica, nell' Enciclopedia e nel Supplimento di questa, ha voluto inoltre darci tragedie : ma egli ci ha più giovato coi suoi precetti che cogli esempli. L'amicizia e il favore s'accorderanno forse al *la Harpe* al *le Mierre* al *le Fevre* d'alcun effimero applauso; ma noi, lungi dalla parzialità e dall'invidia, leggiamo con indifferenza il Timoleonte, il Warwik, l'Ipermnestra, la Vedova del Malabar, il Cosroe ed altrettali loro tragedie, streme di condotta e di stile. Più durevole nome si sarebbe fatto il *Ducis*, se più eguale fosse e più costante nel ripulire i suoi pezzi, nè non si lasciasse troppo condurre al genio stravagante del Shakespear. L'esempio e l'autorità del Voltaire, che dette a' Francesi il Cesare di questo Inglese, ha spirato a' tragici della Francia una tale anglomania, che fa lor venerare le stranezze più biasimevoli. Quinci nel presentare il Ducis a' suoi nazionali l'Ametto, il Romeo e Giulietta, e poi il re Lear, sebbene gli ha purgati da moltissime assurdità dell' originale, vi ha tuttavia conservate troppe sconvenevolezze. Il *le Tourneur* ha voluto far dono alla sua nazione d'una versione poco fedele de' drammi del Shakespear, e il *la Place* ha stimato bene d'arricchirla d'un inglese teatro : ciocchè prova la decadenza del teatro francese che, messi in obblio i patrî esemplari d'eloquenza, iva trasportato per le assurde ed atroci situazioni degli stranieri. Cotal gusto inglese va bene a seconda dell'amor proprio de' mediocri poeti. Moltiplicare accidenti e indicare attitudini è cosa più facile che lo svolgere i secreti seni d'una passione e dispiegare i dilicati affetti del cuore: un'apostrofe un'aspirazione un pianto ed un urlo non costano al poeta quegli sforzi d'immaginazione e d'ingegno, che i buoni versi, i nobili sentimenti e il dialogo ben seguito richiedono. Quindi tanti giovani tragici nella Francia, quindi tante tragedie soprappiene di caratteri tetri, di passioni fu-

riose, di pianti disperati, che opprimono i cuori senza toccarli, ed inumanamente gli stringono senza commuoverli. Forse a richiamar sulle scene il gusto antico ha voluto il *Rochefort* fare un'Elettra diversa da quella di Crebillon e dall'Oreste di Voltaire, rifacendo quella di Sofocle; sul cui Filottete *la Harpe* ha pure lavorato il suo. Il *Dupuy* ha tradotte ed illustrate le tragedie di Sofocle; il *Prevost* ha renduto lo stess'onore a quelle d'Euripide; ed hanno così compiuto il Teatro greco del *Brumoy*. Alcuni pezzi tragici del *le Grand* sono scritti con istile più simile alla naturale eleganza del Racine che allo sforzato calor de' moderni: il gusto dei quali versa in una ridicola pedanteria di profondere inopportune sentenze, d'ostentare affettata filosofia, di prendere la baldanzosa alterigia per nobile sublimità, di mettere troppo fuoco per ischivare l'antico languore. Mangiare il cuor d'un amante, riflette il Bettinelli (a), disperarsi per amore, gli spettri e le prigioni, i sepolcri e i palchi fan delle scene spaventose, non passionate. Così l'abuso, aggiugne Voltaire (b), può far rientrare la tragedia nella barbarie e finir di corromperla per volerla perfezionare (1).

## LI. *Comici francesi.*

Se poco lieta è stata in questo secolo la sorte della tragedia francese, è certamente più lagrimevole quella

(a) *Disc. sul teat. ital. e la trag.*—(b) *Des divers. chang.* etc.

(1) Luigi Riccoboni, che menò sua vita sopra i teatri di Parigi, dopo quelli d'Italia, si trovò in concio di darne ab esperto un fondato giudizio. Egli nella dissertazione sopra la tragedia moderna, discusse precipuamente il merito della francese, e trovò non pochi difetti nelle tre unità di luogo di tempo e d'azione, negli affetti nei caratteri e nelle sentenze; adducendone in prova e passandone a rassegna i capi d'opera della francese drammatica. Sopra tutto si veggion zeppe le scene di frivole galanterie, surrogate a' sentimenti più gravi a fine d'aggradir la mollezza della corte e del popolo parigino. Ma chi vuol vedere la discrepanza della tragedia gallica dalla greca, riscontri l'Analisi comparativa che n'ha fatta il più volte lodato Napoli-Signorelli.

della commedia. Questa non conta che due pezzi veramente stimabili, la Metromania del *Piron*, per la novità dell'argomento, per l'intreccio e per lo scioglimento, e il Maligno del *Gresset* che, secondo il d'Alembert, è l'ultima commedia di che si possa gloriare nella sua decadenza il teatro francese. *Boissi*, *Saint-Foix*, *Bret* e molti altri appena han potuto far pervenire il nome loro a notizia degli eruditi stranieri. Il *Voltaire*, vago d'ogni gloria poetica, volle anco l'onore di comico; e nel Figliuol prodigo e nella Nanina e nella Scozzese e in molt'altre diede a gustare la dilicatezza dello stile, la finezza de' tratti, la leggiadria della dizione, che regna per tutte sue opere, e che farebbe risplendere il merito di quelle commedie, se non fossero ecclissate dalla maggior luce delle sue tragedie. Il *Palissot* è stato onorato d'applausi e di critiche per alcune commedie, e più per quella de' Filosofi. Al *Dorat* il suo Celibatario, la Finta per amore e l'Infelice immaginario, han procacciata più fama che il Regolo e le altre sue tragedie. Il *Chailhava*, che ha scritto quattro assai dotti volumi sull'arte della commedia, ne ha composte parecchie e ne ha riscossi plausi condegni. L'*Imbert*, il *Monvel*, il *Favart*, *Piis* e *Barre*, *Andrieux* ed altri scrivon commedie, ma tutte di lungo intervallo distanti da quelle del Moliere (1).

### *LII. Drammi seri.*

Più coltivato è da' Francesi il dramma serio che dicesi, o commedia piangente o tragedia cittadinesca. Lasciando stare, se questa possa ripetersi da Menandro o da Terenzio, patetici più che piacevoli, ella si vuol derivata dal *la Chaussèe*, il quale per certo è l'esemplare di questo genere, e se ne può riputare l'autore. Questi, per secondare le istanze della celebre attrice Quinault, ne diè un saggio nel Pregiudizio alla moda, e poi nella Melanide ed in altre commedie, dove il

(1) Recentissime sono le commedie di Dumas, Souvestre, Delavigne ed altri, de' quali ragionano gli Annali della poesia francese.

tenero e passionato facea le veci del ridicolo e piacevole. Il *Diderot*, scrittore dell'arte drammatica, ci dette a modelli di questa specie il Figliuol naturale e il Padre di famiglia, difettuosi e nella condotta e nello stile. Più perfetto modello è l'Eugenia del *Beaumarchais*, autore anch'egli d'un Saggio sul genere drammatico serio. I Due amici, ossia il Negoziante di Lione, ed altri suoi drammi dan troppo nel romanzesco e nell'inverisimile, ma pure interessano lo spettatore e gl'ispirano una sana morale. Il *Collé* diede, oltre più pezzi drammatici, il Dupuis e Desronais, e in gusto diverso la Caccia d'Arigo IV, che giunsero ad eccitare un non so che d'entusiasmo. Il *Mercier* è forse il poeta che abbia pubblicate più produzioni di questo gusto, avendone raccolti quattro volumi, oltre a varie disperse: tra cui l'Indigente distinguesi per diversità di caratteri, per varietà d'accidenti, per tratti generosi ed onesti: Il Jenneval o il Barnewelt francese, preso dall'inglese di *Giorgio Litto*, occupa pel gusto suo differente un onorevole posto: la Gabriella di Vergy del *Belloy*, ed il Fayel e il Merinval dell'*Arnaud* portano più nobiltà di stile e più forza tragica: il Beverley del *Saurin* mostra parimente i mali e i disastri, ove buon marito, buon fratello e buon padre puot'essere precipitato da un giuoco eccessivo e da un falso amico. Il *Falbaire*, il *Sedaine* e varî altri ogni giorno metton fuori di cotali commedie piangenti.

*LIII. E' varî.*

L'*Arnaud* correndo lo stesso campo ha voluto aprirsi una nuova strada. Non contento d'aver portato all'eccesso il tetro e cupo terrore, ha introdotto una ignota foggia di drammatica malinconia, e presentato in sul teatro chiostri e sepolcri, veli e cocolle, obbietti neri e funesti. Temo che gli abiti monacali e gli affari d'un chiostro, prodotti in sulle scene, non sieno, anzichè mestizia, per destare le risa; ad ogni modo strani sono ed inverisimili gli accidenti e i dialoghi di due suoi drammi, del Conte di Comminges, e dell'Eufemia: e que' disperati amori nella Trappa e ne' chiostri sem-

brano fatti piuttosto a screditare i religiosi ritiri che a dare de' graditi spettacoli. Ma egli confessa d'amare il cupo ed il tetro, e cerca d'infondere in altri questo suo genio (a). Di maggiore profitto e di migliore moralità, di gusto diverso e non men nuovo, sono i due *Teatri* della contessa di *Genlis*, l'uno per l'Educazione della gioventù, e l'altro intitolato di Società. Non si può leggere il Magistrato, la Buona madre, le Nimiche generose, la Rosiera e le altre commedie di que' teatri, senz'ammirare il sovrano ingegno e la profonda filosofia di quella mirabil donna. Che scelta e che varietà di caratteri! qual arte e maestria di dialoghi! Senza passioni violente, senza odiosi soggetti, senza smaniosi discorsi, senza complicazion d'accidenti, con un intreccio semplice, con opportune sentenze, con atti nobili di virtuosa sensibilità, con istile colto e polito, ma naturale e spontaneo, interessa dolcemente il lettore e v'apre una dilettevole e utilissima scuola d'educazione e di società. Non ha preteso l'autrice di dare drammi perfetti, ma commedie di buona morale adatte alla giovanile capacità. Lascio le molte drammatiche novità del teatro francese; taccio le scene liriche, le parodie, i teatri di campagna e tutte le fogge novelle di teatrali composizioni che ci appresenta il fecondo genio di quella nazione (1). Il fin qui detto potrà bastare a

(a) *Disc. prél.*

(1) Nell'immensa foga de' francesi drammatici che allagano tutto dì i teatri d'Europa, interminata impresa fora tener parole di tutti. Mi stringo ad accennare agli studiosi solo alcune raccolte, di che ciascuna n'abbraccia gran numero. L'una è *Répertoire du théâtre francais*, ossia Collezione di tragedie e commedie giuocate dopo il Rotrou, per far seguito all'edizioni di Cornelio e d'altri suoi coetanei, in ventitrè volumi, in ottavo, Parigi 1804. La seconda, *Théâtre des auteurs du second ordre*, edizione stereotipa d'Herhan, quaranta volumi, Parigi 1808; la quale continua il *Théâtre des auteurs du premier ordre*, quali sono i due Corneli, Racine, Crebillon, Voltaire, Moliere e Regnard in altri ventisette volumi. La terza, *Théâtre de l'opéra comique*, conseguitante i due primi, in otto

darci un'idea del suo teatro, e intanto passiamo a quelli degli altri popoli.

*LIV. Teatro inglese.*

Il teatro inglese, comechè s'arroghi il primato tragico sopra gli stessi francesi, non che sugli altri, egli è tuttavolta così rozzo ed imperfetto, che fa maraviglia in una nazione che sì giustamente ragiona nelle scienze nella politica nel commercio e in tutte altre materie (1). Il Warton (a) non trova pezzo drammatico di qualche regolarità, anteriore alla tragedia Gordobuc, di *Tommasso Sackville lord Burkurst*, al principio del regno d'Elisabetta, e questa pur troppo sconcia e disordinata. Vennero poi il *Johnson* il *Fletcher* il *Beaumont*, celebri per le poetiche loro virtù, e sopra tutti il rinomatissimo *Shakespeare*. Questi è l'idolo degl'inglesi, il cui culto è venuto di moda fin anco a' critici dell'estere nazioni. Vuole il Jones che nè Greci nè Latini non abbian cosa più sublime e magnifica del suo Mac-

(a) *The hist. of engl. Poetr.* tom. II I.

volumi, Parigi 1812. Un' altra raccolta d'oltre a 90 volumi col titolo *Petite bibliothèque des téâtres* pubblicavano il le Prince e 'l Beaudrais, ivi 1784-1800; altra il Petitot col titolo di *Repèrtoire du théâtre français du troisième ordre* al 1803 e 17. Quanto poi alla parte storica, vedi le Ricerche del Beauchamps su' teatri della Francia dopo il 1161; la Storia del teatro francese fino al 1721, de' fratelli Parfait; la Biblioteca del teatro francese, del duca de la Valliere; gli Annali drammatici, d'una società di letterati; la nuova Storia del teatro francese, d'Etienne e Martainville: alle quali per amore di brevità rimando chi legge.

(1) Un libro inglese col titolo *Theatre's Companion* che dà un saggio storico degl'inglesi drammatici, riportato nella Gazzetta letteraria dell'Europa, marzo 1765, conta che sulle prime non si videro d'in sulle scene altro che sacri misteri; e questi, con diritto esclusivo, esibiti da soli i cherici e studianti. Vedi l'Origine del dramma inglese nelle sue varie forme descritta dall'Hawkins; la istoria del teatro inglese di un anonimo, impressa in V volumi a Londra 1800, e la Biografia drammatica dell'Inghilterra e dell'Irlanda, cominciata per Erskine Baker e continuata da Reed e da Jones sino al 1811.

beth (a); e il Sherlok sostiene che quegli è superiore a tutti i poeti ed oratori dell'antichità (b). Ma checchè dicano gli entusiastici suoi adoratori, io nè non so trovarvi le decantate bellezze, nè, se vi fossero, non tornerebbe il cercarle fra tante quisquilie. Leggansi con animo imparziale i passi segnati com'eccellenti dal Pope, leggasi la stessa scena d'Antonio sì lodata dal Sherlok, e vedrassi se i pochissimi tratti espressivi, patetici ed eloquenti, bastino a contrappesare le quasi continove scipitezze e scempiaggini che li deformano (1). Siano pur divini alcuni squarci dell'Amlet, del Cesare, dell'Othello e d'altre sue tragedie: chi potrà in grazia loro sofferire un topo un muro un lione un chiaro di luna che parlano ed agiscono da interlocutori; assistere ai bassi discorsi e a' giuochi volgari de' calzolai de' sartori de' beccamorti e della più vile plebaglia; sentire in bocca de' principi e gran signori triviali scherzi, indecenti parole e plebee scurrilità? Chi voglia conoscere la vera indole di quelle venerate tragedie, non l' ha da esaminare nella Morte di Cesare, del Voltaire; o nell' Amlet, nel re di Lear e in altre, del Ducis; e neppure nelle traduzioni libere del la Place e le Tourneur: uopo è studiarla nello stess'originale o contem-

(a) *Com. poes. asiat.* cap. 10. — (b) *Consigli a un giov. poeta.*

(1) A ribadire il giudizio del nostro autore, arrecar si potrebbe un nuvolo di testimoni: ma bastino soli due per tutti, l' uno inglese, francese l' altro. Il Pope, veneratore di Shakespear, non dissimula punto ch' egli è stato intra tutti, non senza prodigio, il migliore in uno e 'l peggiore scrittore: *As he has written better, so he has written worse, than any other.* Il Voltaire, che molto giovossi di questo Sofocle anglicano, per farsi bello delle sue spoglie, aggiugne com' egli fu un genio fecondo e sublime, naturale e robusto, senza però la menoma scintilla di buon gusto, e senza verun sentore di regole. Nè ciò dee far maraviglia, chi ben riflette com' egli o non conobbe o non curò gli antichi esemplari, nè trovò veruno intra i moderni, essendo vivuto sotto Lisabetta e Iacopo I, ed estinto d' anni 52 il 1616, innanzi cioè che spuntassero i Corneille e i Moliere.

plarla per lo meno nella fedele version del Voltaire del Giulio-Cesare, riportata ne' suoi Commentari di Cornelio, e nell' Analisi dell'Amlet fatta da esso sotto nome di Carré (a) (1).

### *LV. Tragici.*

Dopo la morte del Shakespear non mancarono altri coltivatori del teatro inglese. *Milton*, non pago dell'epica gloria, aspirò alla tragica, e diè il Licida il Sansone ed altri drammi: *Guglielmo d'Avenant*, successore del Johnson nel posto di regio poeta, compose tragedie e tragedie altri pure composero verso la fine del secolo XVII: ma tutti vennero superati da due nomi più illustri, l'*Otwai* e il *Dryden*; che ottennero, l'uno per la sua qualunque si fosse tenerezza ed eleganza, l'altro per la politezza e coltura, l'appellazion lusingbiera d'inglesi Racine, siccome la pretesa grandezza e sublimità guadagnato aveva al Shakespear il non dovuto titolo di Cornelio britannico. Il Voltaire, analizzando l'Orfanella dell' Otwai, e raffrontandone alcuni passi con altri consimili del Mitridate di Racine, mostra la stolta temerità di chi vuol mettergli al paragone. E chi vorrà confrontare alcune scene della Giovin reina del Dryden con altre somiglianti della Fedra del Racine, scorgerà l'enorme distanza che passa dalla maestria del poeta francese alla grossolana maniera del suo

(a) *Du théâtr. angl. Plan de la trag. d'Hamlet.*

(1) Varie sono state e splendide l'edizioni dei suoi pezzi drammatici e lirici. Sono tra le migliori quelle del Teobaldi, dell' Hanmer, dello Steevens, del Martin. Altre ne dettero il Waburton, il Johnson, il Pope ed altri critici, corredate di annotazioni e di correzioni non poche. Alcune critiche osservazioni sopra l'autore pubblicò l'Upton a Londra 1748; altre il Farmer a Cambridge 1767, ed altri altrove. Un discorso comparativo di Shakespear e Voltaire, scritto in francese da Giuseppe Baretti, e in nostra favella traslato da Girolamo Pozzoli, ha veduto la luce a Milano il 1820; nel qual anno fu data a Verona da Michele Leoni la versione in XVI tomi di tutte le sue tragedie.

rivale. Più giustamente da altri è stato questi rassomigliato a Lope di Vega, non per la fecondità della comica fantasia, ma per la facilità della vena poetica. Del resto basta leggere il Saggio della drammatica poesia, le Prefazioni ed altre prose del Dryden, per farsi ogni maraviglia al vedere le sue tragedie sì lungi dall'arte che così bene conobbe (1).

*LIV. Comici.*

La commedia inglese non gode appo gli esteri una pari venerazione, benchè non sia punto inferiore alla tragedia. Certo ella vanta fra' suoi coltivatori gli stessi tragici già nominati, ed inoltre il *Van-Brugh*, il *Wicherley*, il *Congreve*, che formano l'inglese comico triumvirato; di cui parlando con molte lodi il Voltaire conclude che le commedie del primo son le più gaie, le più forti quelle del secondo, e del terzo le più spiritose ed esatte (a) (2). Lo stesso Voltaire accrebbe l'onore delle commedie inglesi, traducendone alcune ed imitandone altre: come la Morte di Socrate com-

(a) *Sur la com. angl.*

(1) Osservano i critici, eziandio nazionali, come le tante morti, le tante stragi, i tanti misfatti che sull'anglicano teatro si mettono in mostra, punto non impediscono il dare principio e compimento alle tragedie anzi comico che tragico: perocchè così il prologo che le apre, come l'epilogo che le chiude, invitano più presto alle risa, con che si strugge il frutto inteso. Ciò tanto è più incredibile, quanto il carattere di quella nazione più tende al serioso che al burlesco. Checchessia di ciò, molti altri furono che a quest'arte s'acconciarono; e l'Appio e Virginia del Dennis, la Sigismonda e Tancredi del Thompson, autore altresì della Sofonisba, dell'Agamenone, dell'Alfredo; e la Suocera ambiziosa del Rowe, e cotali altre vi fur udite con feste non ordinarie.

(2) Le commedie di quest'ultimo, una co' suoi poemi, uscirono in luce a Brimingham il 1761 in tre volumi; quelle del Johnson in due a Dublin il 1729; quelle del Colman ad Oxford il 1763; quelle del Capell in dieci a Londra il 1768: nelle quali tutte s'avvisa il carattere de' loro autori, quali burleschi e tai triviali.

posta dal *Thompson*, la Scozzese dall'*Hume*, la Prude o Monna onesta, tolta dall'Uomo franco del *Wickerley*. Oltre a questi *Cibber*, *Fielding*, *Steele*, *Moore*, e varî han cercato il loro lustro nel calzare con garbo il comico socco, ma per vero dire con poca fortuna. I caratteri caricati, le basse buffonerie, le indecenti oscenità detraggono il piacere che ben pensati accidenti, graziose burle ed ingenui sali saprebbono talora produrre.

*LVII. Loro merito.*

Il teatro era sì libero ed impudente, che giunse ad eccitare lo sdegno degli stessi nazionali, e a muovere fra loro una guerra letteraria, narrata distintamente dal Johnson (a). I puritani, sotto Carlo I, levaron le grida contro i teatrali divertimenti, quasi contrarî alla evangelica purità; e il *Pryne* pubblicò un grosso volume col titolo *Histriomastix*. Ma le loro stravaganze e delitti tolsero ogni autorità alle lor opinioni, e sotto Carlo II, i poeti e i comici non sofferser molestia. Ma il *Collier* presentò alla nazione nel 1698 un Quadro ristretto della irreligione e dell'empietà del teatro inglese: alla cui veduta s'adontarono i saggi e divoti, e si vergognarono d'aver applaudito a ciò che meritava disprezzo. Vollero a lui rispondere il Van-Brugh e il Congreve con altri apologisti del teatro; ma tenendo a tutti fronte intrepidamente il Collier, dopo una decennale contesa, restò vincitore nel campo e conquise i difensori perduti delle indecenti sozzure de' loro drammi. Or che poco giovasse quella letteraria lizza, cel dimostra lo straordinario applauso da tutta la nazione profuso alla stravagante opera del *Gay*, titolata de' Pezzenti o più veramente de' Ladri. Sessantatrè giorni di seguito, nel verno del 1728, ed altrettanti poi nella state, fu a Londra colle maggiori dimostrazioni prodotta; e non solo nell'Inghilterra, ma nella Scozia e nell'Irlanda, in Minorica e dappertutto fu ricevuta collo stesso diletto ed ascoltata con pari entusiasmo: elogiata

(a) *The works of the engl. poets*, Pref. biogr. of Congreve.

in estremo dal critico Swift, dal saggio Pope e dalle più colte persone. E che mai è codesta opera tanto cara agl' Inglesi, se non un ammasso di detestabili laidezze e di stomachevoli dicerie di ladri di furfanti di prostitute di spie e della più indegna canaglia, che tutte calpestano le leggi dell' onesto costume e del giusto pensare? Tanto può l'educazione, il pregiudizio e l'amor nazionale, anco negli animi filosofici e ne' più eruditi scrittori! (1)

*LVIII. Drammatici posteriori.*

L'unica tragedia di che si possa dar vanto il teatro inglese, è il Catone dell' *Addisson*; in cui si ammira robustezza di stile, precisione d'idee, altezza di sentimenti, gravità d' espressioni, grandiosità di caratteri. Eppure ancor questa unisce troppi difetti a' suoi pregi, nè aver non puossi in conto d' eccellente tragedia; l' azione del dramma mal maneggiata, la condotta della favola molto irregolare, inopportuni e freddi i continui e complicati amoreggiamenti, languidi e fiacchi i caratteri, coloriti senza forza e vigore, distaccate molte sentenze, triviali alcune similitudini, plebee certe forme di dire, e poco toccante e patetica la morte del gran Catone. Quindi un anonimo (a), lungi del guardar questo pezzo qual modello di perfezione, dice ch' esso introdusse il cattivo gusto, il freddo e il declamatorio nella tragedia. Dopo l'Addisson fiorì il *Rowe*, grande ammiratore del Shakespear e scrittore della sua vita: fiorì il *Dennis*, nemico del Pope, encomiator del Catone: fiorì l' infelice *Savage*, non men conosciuto per le sue tragedie che per le proprie sventure: fiorì il celebre *Young*, le cui tragedie, la Vendetta e il Busiride, son guardate come originali: fiorì il famoso

(a) *Colpo d' occhio sull' ingl. lett.*

(1) Chi vuol conoscere i differenti caratteri che campeggiano su quelle scene, non ha che a riscontrare l' opera intitolata: *Dramatick characters of different portraits of the english Stage.* London 1770.

*Thompson*, che non si scostò meno del gusto tragico del suo maestro Addisson che da quello del primo esemplare Shakespear: fiorì l'*Hume*, autore delle tragedie l'Agis e Douglas, commendate dagli stessi stranieri e celebrate dal suo amico e parente David Hume. Comechè ciascuno di questi abbia seguito il suo genio e formate tragedie al gusto del popolo, nessuno però ha saputo cogliere il linguaggio della natura e l'espressioni veraci dell'affetto e della passione. Di quella tragedia che nell'uso comune si chiama *cittadinesca*, che prende a soggetto le sciagure di private persone, prodotte dai privati lor vizi, il primo ch'io sappia averne dato esempio fu l'inglese *Giorgio Lillo*, sul principio del secolo scorso, nel Barnwell e nella Fatale curiosità. La commedia *seria* è stata con pari stima ricevuta: ad essa spettano la Falsa delicatezza di *Hung-Kelly*, noiosa e stucchevol commedia; e la Moglie gelosa, il Suicidio e tal altra di *Giorgio Colman*. Il teatro inglese, come il francese, ha avuto delle muse che si son dedicate ad illustrarlo. Miss *Cowley* ha composta l'Evasione, lo Stratagemma della bella, ed altre commedie. Mistriss *More*, autrice della tragedia Percy, ha destinati drammi sacri all'istruzione della gioventù, e in altro gusto può dirsi la Genlis dell'Inghilterra. E tale si è lo stato presente di quel teatro (1).

### LIX. *Teatro tedesco.*

Il teatro tedesco sa più dell'inglese che del francese, ma è ancor lungi dalla celebrità dell'uno e dall'eccellenza dell'altro. Lasciando agli eruditi nazionali la cura d'esaminare la prima origine della commedia germanica (2); se deggia prendersi dal 1492 o dal 1450;

(1) Ha l'Inghilterra le sue collezioni drammatiche, di che una è di Bell, col titolo *British Theater* di 18 volumi, stampata a Londra dal 1776. Altre n'han dato l'Inchbald nell'inglese originale, altre de la Place, Patu, Riccoboni, de Vasse, volte in francese. Più altri pezzi ci vengono indicati dalla Biblioteca Firmiana, nel volume de' libri anglicani, pag. 226 e seg.

(2) Due soci, Juncker e Liebault, compilatori del *Théâtre*

se il *Reuclin* o il *Rosembluth* ne sia stato il primo compositore; lasciando al Gottsched (a) la lodevol fatica di noverare i drammi stampati in Germania dal cinquecento, noi cominceremo da tempi assai posteriori (1).

(a) *Teat. ted. Pref.*

*Allemand*, dove hanno raccolto in più volumi e presentato Francesi il meglio de' pezzi drammatici antichi e moderni di quella nazione, nella Dissertazione preliminare intorno l'origine, i progressi e lo stato attuale del teatro tedesco, a tre periodi riportano le sue vicende; l'un de' quali da tempi antichi discende per insino al 1625, quand' Opitz mise fuori le Troiane; l'altro di là al 1730, qualora Gottsched mise mano a riformare le patrie scene; l'ultimo indi fino a dì nostri. All'epoca prima pertengono i vetusti poeti, nomati *Bardi* che, intra i lor canti lirici, lasciarono altresì de' dialoghi, di che un saggio pubblicò il Klopstock, in un dramma intramischiato di canzoni guerriere, col titolo la *Battaglia d' Hermann*. Restano tuttavia sei commedie in barbara latinità, scritte innanzi al secolo X dalla famosa Roswitha, canonichessa di Gandersheim, traduttrice ancora delle terenziane commedie: una di quelle titolata *Gallicanus*, è in due atti, le altre in uno, tutte più confacenti alla pietà dell'autrice, che non ai precetti dell'arte. Ebber poscia gli Alemanni i loro *Minnesoenger* o Cantori d'amore, siccome i Provenzali i loro giullari o trovatori; i quali però nulla fornirono attenentesi a teatro. Solo al secolo XV vennero in voga i così detti *Giuochi di Carnovale*, rappresentazioni fatte a intrattenere di quel tempo la gente, somiglievoli a' Misteri della Francia, e di cui il primo compositore che sappiasi fu un Giovanni Rosenglut da Norimberga, del quale sei pezzi tuttor ne rimangono, e di due n' ha fatto analisi il Juncker, a darci saggio del guazzabuglio che sono. Al cinquecento spuntò un subbisso di frivole farse, delle quali un Giovanni Sassone composene ben 65, ed altre 36 il succedutogli Ayrer. E tale fu l'andamento del teatro teutonico; insino a che, datisi a tradurre i greci e latini drammatici, cominciaron conoscere le vere regole e gustare i veri drammi.

(1) Già il mentovato Sassone, oltre a 65 pezzi carnascialeschi, lasciò 66 commedie e 59 tragedie da riempiere cinque grossi volumi, così digiune di buon senso, che il suo nome è passato in proverbio appo i Tedeschi a designare un cattivo poetante. L'Ayrer che gli tenne dietro ne' predetti giuochi, compose una nuova foggia di *Drammi cantanti* che diconsi, e

Il Bielfeld (a) riporta il catalogo dell' opere del celebre poeta *Opitz*, impresse nel 1644, e tra queste si leggon tradotti in versi tedeschi l'Antigona di Sofocle e le Troiane di Seneca (1). Il Friedel (b) riferisce che nel 1650 comparve a luce una versione tedesca del Cid di Cornelio; che poi si recitò nel collegio di Lipsia una traduzione del Policuto; e che indi il *Veltheim* pensò a formare una compagnia comica e a far tradurre alcune commedie del Moliere. Tutto ciò non sarebbe bastato a levar quel teatro dalla sua inveterata rozzezza, se una donna di bassa sfera non gli avesse pietosamente, per sollevarlo, porta la mano. La *Neuper*, valente attrice, prese a petto tale riforma, e oltre l' aggregarsi una compagnia d' attori confortò de' poeti a tradurre i migliori pezzi francesi ed a comporne altresì degli originali (2). Il *Gottsched* s'accinse all' uno e all' altro lavoro, e con esso s' accinse sua moglie: i drammi di questa studiosa coppia si scostarono delle strane assur-

(a) *Progrès des Allem.* — (b) *Teat. ted.* tom. I.

ce ne rimangon nove, sguardati dal Gottsched come forier dell' Opera italiana; se non in quanto ivi tutto si canta, nè vi è nulla di macchine.

(1) Martino Opitz da Boberfeld, a parte di queste due tragedie, prese dal greco e dal latino, due Opere dall' italiano cavò, la Dafne e la Giuditta, le prime che sentano di regolarità; per cui egli meritò della Germania sì bene, quanto della Francia Corneille; quantunque mancassero a quello i seguaci, di che questi abbondò.

(2) Come i Tedeschi, in cambio d' imitare i modelli dell' Opitz, si rivolsero a' ghiribizzi del Marino e d' altri depravati Italiani, così alla semplicità della natura antiposero la grandiosità pedantesca e la turgida sublimità. Di tal gusto sono i molti pezzi d' Andrea Grifio e di Gaspero Lohenstein, che tutta Lamagna infestarono sulla metà del secento, seguiti alla cieca da Giovanni Hallmann, scrittore di nove favole, lungo tempo apparse in teatro: alle cui ridicolose gonfiezze volendo far fronte Cristiano Weisse urtò nell' opposito scoglio, e diè commedie e tragedie, che passarono a norma di nuovo genero, cioè di triviale e d' abbietto. Sopraggiunse a ciò la strana bizzarria d' introdurre l' arlecchino in tragedia; per che me-

dità che occupate avevano le germaniche scene (1). Di maggior merito sono le commedie del *Gellert*, e segnatamente quella delle Sorelle amiche, più perfetta che non era da attendere nell'infanzia di quel teatro. Il *Berhmann*, erudito negoziante d'Amburgo, diede la prima tragedia nel Timoleonte, che seppe al primo slancio toccare un sì alto punto, a che altri dôpo lunghi anni non sanno pur anco innalzarsi. Ma sorsero tosto lo *Schlegel* e il *Cronegk*, e colle loro tragedie, principalmente col Canuto l'uno, e l'altro col Codro, si guadagnarono tanti plausi, che furon chiamati da certi il Cornelio e il Racine della Germania. Possiamo altresì avvisare un Crebillon alemanno nel funesto e tragico *Veiss*, il cui Atreo e Tieste spira ancora più orrore e tetraggine del francese. Lo Schlegel inoltre compose commedie, il Trionfo delle donne savie, il Misterioso, la Bellezza mutola, degne di non picciola lode. Più stimabile però son le commedie e le tragedie cittadinesche del *Lessing*, lo Spirito forte, il Tesoro, la Sara Sampson, piene di nobili sentimenti, di tratti fini e di delicate spressioni, benchè lente, al solito di quel teatro, lunghe a dismisura e metafisiche in molti passi. Il celebre *Klopstok*, non contento agli onori d'Omero per la sua epopea, ha voluto quelli di Sofocle per le sue tragedie, il Salomone il Saule e la Morte d'Adamo, cotanto celebrate da Arnaud (a). Il barone *Bielfeld*, dopo illustrato il teatro nazionale

(a) Disc. prel.

scendo il tragico al comico, spicciò fuora un cotal bastardume, addimandato colà Dramma politico ed eroico, tutto ad effetto di sollazzare la gente; e ciò sino all'età del benemerito riformatore Gottsched.

(1) Questo letterato, morto a Lipsia il 1776, scrisse una Poetica, cui fece precedere una traduzione di quella d'Orazio, e seguire ad ogni capo i precetti di quella del Boileau: secondo questi contornò i suoi drammi, ne' quali regnano a capello le tre unità, e spezialmente nel Catone uticese. Anco sua consorte fu autrice della tragedia Pantea e di commedie udite con buon successo.

colla notizia de' migliori poeti, co' compendî e colle traduzioni che presentò de' loro drammi, volle eziandio lavorarne per se stesso, e scrissene due volumi prima in tedesco e poi in francese col titolo di drammatici divertimenti; i quali però non vanno sgombri d'un pesante languore e d'una lentezza stucchevole. Il *Brade* il *Kruger* il *Wesel* l'*Engel* ed altri parecchi hanno arrichito il loro teatro. Alcuni Francesi ed Italiani ci han dati saggi di questo nelle traduzioni di alcuni pezzi. Il *Friedel* tradusse in francese a più tomi i migliori drammi alemanni (1). Ma chiudiamo coll'autorevole giudizio del gran Federigo (a): « Melpomene, dic'egli parlando del suo teatro, non è stata corteggiata che da amanti bizzarri, gli uni montati sui trampoli, gli altri strisciantisi nel fango, e tutti ribelli alle sue leggi, non sapendo nè interessare nè toccare, rigettati da' suoi altari. Gli amanti di Talía sono stati più fortunati; ci hanno essi forniti almeno d'una vera commedia originale, qual è il Postzug, in cui espone il poeta sul teatro i nostri costumi e i nostri ridicoli ».

(a) *De la litt. allèmande.*

(1) I pezzi teatrali di Schlegel, Cronegk, Brave, Lessing, Weiss, Gellert, Gebler, Kruger, Stephanie, Goertner, Klopstoch, Wieland, Bodmer ed altrettali, tradotti in francese, formano il Teatro alemanno, pubblicato dal Juncker a Parigi negli anni 1771 e 85. Un altro Teatro fu pur impresso in Olanda, contenente le favole del Gottsched e de' suoi allievi. Intanto gli è da sapere che degli ultimi tempi fu la scena tedesca divisa in più sette: alcuni, troppo ligî a quest'ultimo, non fanno nè piagnere alle loro tragedie, nè ridere alle commedie: altri, piccandosi di gusto francese, e volendo però infrancesare i costumi germanici, brigano di vestire un vecchio alla moda o uno svizzero alla parigina: certi affettano il fare inglese, e mettono in non cale i precetti per somigliare i mostruosi loro esemplarî: cotali da ultimo s'avvisano di raggiugnere la regolarità e decenza francese all'inglese forza ed arditezza. Certa cosa è che di verun di loro non potriano sulle nostre scene i drammi mostrarsi senza notevoli scambiature. Si può di questo far saggio nel Teatro comico tedesco, che fu dato in lingua nostra alla luce in dieci volumi a Livorno 1807.

*LX. Altri recenti.*

Da quel tempo il teatro alemanno s'è fatto più innanzi: chè, senza il Postzug del generale *Airenhof*, lodato da Federigo, l'Attilio Regolo ed altre tragedie del *Collin*, il Paggio ed altre commedie dell'*Engel*, han riscosso lusinghieri plausi per ogni teatro; e l'attore comico *Iffland*, oltre all'aver migliorato la declamazione teatrale, l'ha pure inricchita di commendevoli pezzi. Ma il sovrano triumvirato drammatico nol formano, che *Schiller*, *Goethe*, *Kotzebue*. Sono le tragedie del primo le più riputate dagli esteri; hanno esse versificazione facile e chiara, immagini nuove ed ardite, tratti nervosi e sublimi: se non che presentan caratteri, quali men decenti ed onesti, quali troppo vili ed esecrabili: altre danno più quadri storici e politici, che non componimenti drammatici; ed altre un atto inoppòrtuno e fuori di luogo, uno scioglimento troppo difficile, e così dite d'altri difetti; malgrado però dei quali, abbondano di tante bellezze da coprire le sparse macchie. Quelle del secondo, più fine, più belle, conformate dallo studio de' classici e ingentilite in una corte elegante, lasciano tuttavia trapelare una cotal indipendenza dalle regole dell'arte e della filosofia. Il terzo, calzando con meno felicità il coturno tragico che il comico socco, offre scene toccanti, vivaci spressioni, situazioni acconce coll'arte di muovere il riso a ritroso della più melanconica severità: pur pure i dotti, dopo riso e pianto colla turba in teatro, che molta è in ciò la sua perizia, al leggere i drammi li trovano troppo uniformi e non troppo morali: l'intrigo e lo scioglimento, opera più del caso che dell'azione; i caratteri non sempre scelti, le scene non ben disposte, le passioni non abbastanza commosse: cose che non poco detraggono alla bramata perfezione (1): ma tanto basti della drammatica alemanna.

(1) Altre contezze potran gli studiosi conoscere nell'anonima *Histoire du théâtre allemand*, nel *Theatralische Bibliothec* del Lessing, nell'*Historie und Aufnahme des Theatres* del Beytraeg.

*LXI. Olandese.*

L'Olanda, tuttochè provincia filosofica e dotta, non ha curato gran fatto il teatro. La sua commedia non è che farsa di piacevole invenzione, ma bruttata di strane burle e di scherzi indecenti. Alquanto meglio vi è trattata la tragedia: il *Vondel* è riputato il Cornelio e il Racine olandese; i cui Fratelli ovvero i Gabaoniti sono stati per la loro celebrità trasportati in tedesco; e il cui Palamede si rendette famoso alle altre nazioni per l'allegoria applicata alla morte del gran pensionario della repubblica Olden-Barnevelt. Ma e queste ed altre tragedie di lui sono talmente strane per la condotta, per la lunghezza, per la irregolarità, che oscurano le per altro pregevoli qualità, e mettono lo accreditato scrittore al di sotto dello stesso Shakespear. *Antonide Van-der-Does* colla sua Conquista della Cina, e il *Rotgans* col Turno ed Enea, han voluto ma con poco esito, apportare lustro al teatro ollandico. Il genio economico e laborioso di quella nazione, le rigide opinioni di que' teologi intorno alle teatrali rappresentazioni, e lo scarsissimo uso che di queste vien fatto, rimuove e le oneste persone dal frequentarlo e gl' illustri poeti dal dedicarvisi.

*LXII. Danese.*

La Danimarca ha incominciato pur tardi a montar sulle scene; ma in poch' anni si è acquistata non poca lode. Il barone *Holberg*, autore di graziose favole e di molte opere, che spirano vivacità e sottigliezza d'ingegno, compose delle commedie d'intrecci complicati ma naturali, e disegni ben ordinati e condotti. Celebre si è in drammatica il nome della poetessa *Passou*; e *Giovanni Ewald* colla Morte di Balder e con altri pezzi danesi avvantaggiò il dramma nazionale.

*LXIII. Polacco.*

La Polonia conta tra' suoi comici un illustre magnate. L'Avaro magnifico gli ha meritati più applausi per la verità de' caratteri, per la vivacità del dialogo, per la purità dello stile: ma il suo piano sembra troppo

voto e meschino a potersi meritare gli elogi d'altri teatri(a) La Spesa per vanità nel bisogno, il Giovine gastigato, e qualche altra commedia ha fatte a noi pervenire le lodi che ne ha riportate. Il principe *Martino Ludomirski* ha fondato in Varsavia un conservatorio a scuola d'attori nazionali, per educare i giovani nell'azion teatrale: ciocchè può provare che l'arte e il gusto drammatico han fatto colà maggiori progressi che non son venuti a nostra notizia.

*LXIV. Svedese.*

Più cose potremo dir della Svezia. La famosa Cristina, che della sua corte faceva una letteraria accademia, ingiunse al *Messenio* di comporre tragedie e commedie svedesi, che poi rappresentavano i suoi cavalieri e le sue dame. Esse però di poetico non aveano che la rima, senza disegno senza condotta e senza immaginazione. Superiori a questi furono i drammi del cancelliere *Dahlin*, i quali però restarono anch' essi lontani dalla perfezione. Il re Gustavo III per incoraggiar sempre più la scena nazionale, volle congedare la comica compagnia francese; e dal 1773 n'uscirono già cinque volumi di teatro svedese (b), a nulla non dire dei pezzi, non compresi in tale raccolta; come sono il Petimetre del *Gyllemborg*, il Cora ed Alonso d'*Adlcberth*, il Sune Iarl d'un altro conte *Gyllemborg*. A formar qualche idea di quel teatro, sì poco da noi conosciuto, nominiamo alquanti pezzi contenuti in detta collezione. Birger Iarl, dramma eroico del *Gyllemborg*; Tetide e Peleo, opera del *Wellander*; Aci e Galatea, del *Lalin*; Orfeo ed Euridice, tradotta dall'italiano dal *Rotmar*, con un prologo del *Zibeth* segretario del re; Zaira tradotta dal *Folberg*; Atalia tradotta dal *Murberg*; la Merope del Voltaire, tradotta dal bibliotecario *Ristel*; l'Orfano della Cina, tradotta dal *Flntberg*; Silvia, dal barone *Manderstroom*, che pure tradusse la commedia del *Fulbaire* i Due avari, e la tragedia del Racine

(a) *Giorn. encicl. di Buglione*, anno 1779, oct. — (b) *Esprit des Journaux*, dec. 1782.

l'Ifigenia in Aulide. Nè vi mancano poetesse che concorrano ad arricchire colle loro versioni il teatro; e la *Holmstedt* ci ha dato il Mercante di Smirne, e la *Malmstedt* la Zemira ed Azor, ed il Lucilio, opera comica del Marmontel. Ma sopra tutti benemerito della svedese drammatica si è il segretario regio *Adlerbeth*, pieno d'immaginazione e di fuoco, di nobili e sublimi pensieri, di sano gusto e di moltiplici cognizioni; di cui abbiamo l'Ifigenia in Aulide, Cora ed Alonso, Nettuno ed Anfitrite, Egle, Procri e Cefalo, ed Anfione, o imitazioni o libere traduzioni dal francese, e prologhi varî da lui composti per la nascita del principe ereditario, per la regina e per altri soggetti. Lo stesso monarca ha voluto applicarvi il reale suo stile, ed ha composto un dramma, la Generosità di Gustavo Adolfo (a) recitato da' suoi cortigiani sul teatro d'Utrichsdahl.

### *LXV. Russo.*

La Russia ha cominciato anch'essa a coltivare quest'arte, e quasi vuol vantare perfezione. Il malaugurato *Trediakovski* ebbe il temerario coraggio di scrivere una tragedia, forse la prima in quel linguaggio, ma che in vece del pianto e del plauso riscosse le risa e il disprezzo. *Lomonosof* non ebbe nelle tragedie la felicità dell'altre sue poesie. *Soumarokof* è il primo e il vero drammatico moscovita: egli ha date tragedie e commedie, prodotte nei teatri della corte a Pietroburgo ed a Mosca, tanto stimate dai suoi, che abbagliati dai loro pregi vogliono dare all'autore il glorioso titolo di Racine della Moscovia. Elegante come questi, dice Levesque (b), tentò d'imitar la condotta de' suoi piani, ma non potè penetrare il segreto di quell'inimitabil poeta: volle esser savio come Racine, ma divenne freddo, e la sua scena mancò di moto e di calore. Nelle commedie ha troppo imitato la maniera de' comici francesi, e non è riuscito a pareggiarli. All'esempio di lui si son provati altri Russi a scrivere pel teatro,

(a) *Journ. enc.* Iuill. 1785. — (b) Tom. V.

tra' quali degno è di menzione il *Macikof*, uffiziale delle guardie imperiali, autore della tragedia il Falso Demetrio e d'alcune altre. Ma le compagnie francesi ed italiane colà recatesi chiamano a se il fiore degli spettatori, e formano in qualche modo i progressi del teatro nazionale.

### *LXVI. Spagnuolo.*

Gli Spagnuoli che negli andati secoli dominavano su pe' teatri europei, sembrano oggimai rimasi da tale ambizione. Il loro teatro ebbe la sorte fatale d'essere allora più coltivato, quando l'immensa turba de' poetanti non conosceva le finezze dell'arte: solo alla metà dello scorso secolo produsse il *Montiano* la Virginia, tragedia recata in francese, e poi l'Ataulfo, scritte amendue secondo le regole infrante da' suoi antecessori, ma che per la loro freddezza e languore ci fanno desiderare la sregolata vivacità de' biasimati poeti. Più felicemente riuscì in commedia il *Luzan*, trasportando dal francese il pregiudizio alla moda. Il *Moratin* ha composte di poi la Lucrezia, l'Ormesinta e il Guzman el bueno, con qualche regolarità e forza tragica. I gesuiti nelle pubbliche funzioni delle loro scuole aveano in breve dato fuori un Filottete, un Gionata, un Giuseppe, un don Sancio d'Abarca, e più altri pezzi, adatti alle leggi dell'arte ed al gusto del teatro. Il *Cadahalso* ha poi prodotto il don Sancio Garzia, e il *Lopez de Ajala* la Numanzia distrutta, non prive di calore e di spirito tragico. Il *Sebastian* s'accinse per altra via a coltivare il teatro, e in cambio di compor nuovi drammi volle migliorare gli antichi: il perchè pubblicò con molti cambiamenti la Procne e Filomena del *Roxas* come tragedia, ed El parecido en la corte del *Moreto* come commedia. *Garzia de la Huerta* s'appigliò a migliore consiglio, ed oltre una sua tragedia la Rachele, fece gustare l'Agamennone di Sofocle in lingua patria, che poi sono state amendue rivolte in italiano. Il *Villaroel* coll'Anna Bolena e col don Garzia de Castiglia, e non pochi altri poeti con altre drammatiche produzioni s'argomentano di tornare il popolo sul buon sen-

tiero e di rendere al teatro la perduta celebrità. Di miglior gusto in opera di commedie serie è El delinquente honrado del *Tovellanos*, e per condotta e per caratteri e per affetti e per istile degno di star a fianco delle migliori d'altre nazioni che se l'hanno tradotto. Nel genere di commedie burlevoli sono state dalla real accademia di Madrid premiate *Las Bodas de Comachos*, *Los Menestrales* e tal altre, scevere sì de' dominanti difetti, senza però il corredo de' veri meriti comici. Di modo che i moderni Spagnuoli, con tutto lo studiarvi addentro, non han tanto credito da scacciar del teatro gl'ingegnosi, avvegnachè irregolari, drammi del Moreto, del Calderon e d'altri passati.

*LXVII. Italiano.*

Il dramma italiano, regolare al principio, ma languido e freddo, sbandì nel secento ogni legge, nè altro non presentava che pasticci, come dice il *Maffei*, che nè di tragedie nè di commedie meritavano punto il nome; e, che peggio è, di sentimenti viziosi e di laidi esempi in gran parte contaminati ed infetti (a). Non sapea egli darsi pace di tanta depravazione, che tanto pregiudizio portava al sano costume e al buon nome della sua nazione; e pose in opera quanto il suo zelo gli suggeriva per rimettere sulla smarrita via il teatro italiano, dagli oltramontani deriso ed accusato qual complesso di sciocchezze e corruttor di costumi. A tal uopo invitò il *Gravina* ed altri dotti a comporre drammi regolari ed onesti, i quali però non si meritarono tale accoglienza da poter sopraffare il cattivo gusto regnante. Vennegli adunque talento, com'ei racconta, di far prova, se modo ci fosse di recar diletto, non pure a' dotti ma al popolo ancora, con una tragedia, che neppur matrimonio avesse nè parola che a passion d'amore si riferisse. Allora fu ch'ei compose la famosa sua Merope, nella quale non affetto molle ed effeminato, ma l'amore soltanto d'una madre, che piange per morto il proprio figliuolo ancor vivo, e

(a) *De' teatri antichi e moderni.*

che la stessa va per errore a trucidare, fa tutto il giuoco della favola e l' interesse il più tenero, nato dai trasporti della più pura virtù. Questa tragedia, per la bellezza dell' argomento, per la felicità della condotta, pel calore de' sentimenti, per la nobiltà dello stile, incontrò talmente il genio universale, che si replicò in molti teatri, si moltiplicò in varie ristampe, cambiò di gusto l' italica scena: l' eco de' suoi applausi risonò per ogni contrada, e in ogni lingua venne tradotta (1). Ma la versione più lusinghiera, benchè poco fedele, quella fu del *Voltaire*; il quale, vedutola appena, arse di brama d' arricchire la sua nazione d' uno straniero frutto tanto prezioso; e conservandone i più be' tratti, quelli cambiando che non credeva potersi adattare al gusto de' Parigini, ed alcune scene aggiugnendo che non poco accrescono l' interesse della favola, fece la più toccante tragedia che mai si vedesse (2).

(1) Una version letterale in prosa francese di questa Merope fu data dal signor Freret, segretario dell' accademia delle Iscrizioni, ed altra in verso inglese dall' Ayre fu pubblicata a Londra il 1740; amendue riprodotte a Verona il 1745, una colla tragedia originale, annotata dallo stesso autore, giuntovi la confutazione d' una critica uscita col titolo d' Osservazioni sopra la Merope, scritte dall' abate Lazzarini. Prima ancora che dal Maffei, era stata la sua tragedia illustrata d' una dotta dissertazione del marchese Giuseppe Orsi nell' edizione di Modena, e d' erudite note del p. Bastiano Paoli in quella di Napoli.

(2) Il Voltaire, in dedicando la sua Merope al Maffei « Gli Italiani, gli dice, che sono stati i ristauratori di presso che tutte le belle arti, e gl' inventori d' alcune, furono i primi che, sotto gli occhi di Leon X, feron rinascere la tragedia; e voi, Signore, siete il primo, che in questo secolo, nel quale l'arte di Sofocle cominciava essere affievolita di amorosi rigiri, avete avuto cuore ed ingegno di darne una senza amoreggiamenti; tragedia degna de' bei giorni d' Atene, ove l' amore d' una madre fa tutto il nodo, e l' interesse più tenero nasce da virtù la più pura ». Così egli; e seguita noverando le varie Meropi, lavorate dianzi da varî; come quella del card. di Richelieu il 1641, del Gilbert il 1643, del de Chapelle il 1685, del la Grange il 1701, e di più altri che studiarono in somiglianti argomenti, ma che giacquero tutti dimenticati per la infelicità

## LXVIII. *Altri tragici.*

Maffei segna la nuova epoca del nostro teatro: dacchè il *Martelli* avea introdotta una versificazione e serbava uno stile da non imitare; ed il *Gravina* giovò più colle sue regole che colle sue tragedie. Alquanto più drammatico il *Conti* levò maggior grido col suo Cesare, col Giunio Bruto e cogli altri tragici pezzi; ma non fece nel popolo e ne' poeti la conveniente impressione, per introdurre il necessario cambiamento. Ad emulazion della Merope fu fatto l'Ulisse del *Lazzarini*, che pur le restò tantó da lungi. Indi dette il *Varani* le sue tragedie, il Demetrio l'Agnese il Giovanni, lodate per forza e robustezza di stile più che per fuoco e calore d'affetti. I Veronesi, spinti dall'emulazione dell'immortale loro concittadino, s'applicarono con tanto impegno a scriver tragedie che se ne potrebbe compilare un teatro copioso, arricchito anco da quelle del *Pindemonti* (1). I gesuiti colle funzioni loro accademiche, per dare un utile esercizio agli studiosi allievi, contribuiron non poco alla tragica, che non poco dee a' famosi nomi, per tacerne molt'altri, del *Granelli* e del *Bettinelli*. La reale accademica deputazione di Parma coll'invitare i genî poetici ad una nobil contesa, proponendo premî a' drammi più degni, ha rinnovellato il lodevol costume della dotta Grecia: benchè d'uopo è confessare che nè il Corrado nè la Zelinda nè il Valsei nè verun'altra di quelle coronate tragedie non voglion prendersi per modelli da chi brami ottenere un serto dalle mani stesse d'Apollo. Gli

de' loro lavori. Nel render egli poscia ragione de' cambiamenti che gli era convenuto di fare alla Merope italiana per acconciarla alla moda francese, accoppia sottilmente la lode de' veraci pregi alla critica degli apposti difetti; de' quali però si purga vittoriosamente il Maffei nella prolissa Risposta alla lettera del Voltaire.

(1) Due sono i Pindemonti fratelli, Ippolito e Giovanni, autori di varie poesie; lodate quelle dell'uno per affetto, quelle dell' altro per fecondità. Delle tragedie da lor pubblicate, la più lodata del primo è l'Arminio, del secondo i Baccanali.

Spagnuoli venuti in Italia han voluto anch' essi concorrere alla coltura del teatro italiano, ed un *Garzia* ed un *Lasala* ed un *Colomes* ed altri hanno dato alle scene ed alle stampe di buone tragedie. È poi sorto il rinomatissimo conte *Alfieri*, nobile genio, sublime ed ardito, che ha dato all'Italia l' onore d'un nuovo teatro, togliendo il languor dell' antico e destandovi un ardore che pare a taluni soverchio. Ricisi episodi e lunghe parlate, preso stile stretto e vibrato, corse rapido allo scioglimento, ove l'animo dello spettatore s' affretta: cacciò in bando dal teatro i confidenti e le persone men necessarie, i subalterni amori che ingombrano le scene francesi, e vi chiamò in iscambio caratteri grandi, scene terribili, espressioni forti ed ardite, passioni vementi ed atroci: di che fu per tutta Italia un bollore sì rigoglioso, che si venne riguardando con sopracciglio per fino ai Corneli e ai Racine. Non mancaron però di quei che miser pecca al suo gusto drammatico: il Calsabigi e 'l Cesarotti, interpellati dall' autore del loro giudicio, non si tennero di rilevarvi difetti, sì nel piano e nella condotta dell' azione, sì nello stile e ne' modi del dire; e più ancora ridissene il Bettinelli (a). Dopo la morte d' Alfieri, scemata alcun che l'ardenza de' suoi adoratori, si è voluto cribrare il verace suo merito; e l'accademia Napoleone di Lucca propose quest'esame pel concorso al premio dell' eloquenza, e l' ha conferito al professore di Pisa Carmignani; il quale, seguendo passo passo quelle tragedie, ha mostrato in tutte parti notabili mancamenti (1). Altri assai, massimamente nella

(a) *Lett. al comico di Giovanni.*

(1) Questa dissertazione di Giovanni Carmignani fu però rifiutata da Salvador de Cottin, il quale vi fe' ben 233 osservazioni nella sua Apologia d' Alfieri, stampata a Lucca 1806. Altresì Gaetano Marrè ha dato in luce due opere su questo soggetto, titolate la prima Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, Genova 1817; la seconda Merito tragico dell' Alfieri, Milano 1821. Ma il miglior difenditore di questo è stato, com' è naturale, Alfieri medesimo, il quale ha saputo con sentite risposte dove giustificare, dove dilucidare se stesso.

moralità, ne divisò lo Schedoni per un Ragionamento più volte ripubblicato. E di vero, non sa la mia indole gustar orrori, scene atroci, caratteri caricatamente malvagi, sfacciate insolenze dei sudditi e de' figliuoli contra i sovrani e i genitori, vana arroganza e cieco orgoglio, presi per nobiltà e grandezza di cuore, tutta la virtù riposta nello sprezzo della vita propria e dell'altrui, nell'amore della libertà e nell'odio de' tiranni: la sposizion della favola non sempre chiara, l'azione non molto sviluppata, non ben preparati gli affetti, le passioni smaniose spesso e frenetiche, lo stile per ultimo intralciato, disarmonico, oscuro. Per tutto questo non sono da meno ammirare le bellezze sue singolari: grandiosi e vivi ritratti, sentimenti nobili e sollevati, pensieri sodi e profondi, disegni originali, scene interessanti, situazioni teatrali, e così fatti pregi, da venerare l'Alfieri qual pensatore profondo, ingegno gagliardo, ingegno straordinario, creatore d'un teatro tragico italiano che sa gareggiare il francese e lasciarsi addietro tutt'altri (1). Di pari spirito animato, montò sul teatro il *Monti*; il cui Graeco però spirante pensieri patriottici e democratici, secondo le idee di quel tempo, non attinse la celebrità dell'Aristodemo; in cui il nobile stile, il fluido verso, il dialogo naturale, la sposizione spontanea, e sopra tutto gli affetti bene condotti, tengono sempre l'animo agitato dal terrore e dalla compassione che han da produrre i tragici componimenti; malgrado degli spettri e tombe poco aggradevoli, di qualche detto trasonico ed ironico, di certe proposizioni poco reli-

(1) La stagione a che si abbattè l'Alfieri, tutto conforme al suo genio repubblicano, fe' sì che le sue tragedie riportassero parzialissimo gradimento: onde non fa maraviglia che, dentro e fuori da Italia, si vedessero per mille torchi moltiplicare e per mille forme. Belle sono l'edizioni fattene a Bologna a Livorno a Pisa a Firenze a Londra. Ma egli volle pur arricchire il teatro italiano d'alcune tragedie greche e delle commedie di Terenzio da se tradotte, e di più altre da se composte, nelle quali però non levò pari grido.

giose, di certi garrimenti non al tutto convenevoli (1).

*LXIX. E comici italiani.*

L'amenità della lingua e il genio della nazione, portata a trar piacere da tutto, dovea rendere la commedia italiana superiore a tutte le altre; ma pur questa non ha poi fatti de' grandi progressi. Il *Maffei*, cui tanto stava a cuore il buon ordine del teatro, volle far pruova del suo ingegno, siccome per la tragedia

(1) La prima edizione compiuta delle poesie del Monti con importanti correzioni dell'autore usci a Milano il 1822, seguita da quella di Firenze e poi da altre: ove alle due tragedie qui nominate si aggiugne il Galeotto. Ma il nostro teatro tragico vanta di quest'ultimi anni assai più scrittori che non sono i tocchi dall'Andres. Ne nomino di volo alquanti: Alessandro Pepoli, Alessandro Carli, Saverio Fabiani, Giuseppe Lugnani, Alessandro Manzoni, Giambattista Micheletti, Agostino Peruzzi, Francesco Ruffa, Cesare Ventignano, Stanislao Marchisio, Antonio Morrocchesi, Ugo Foscolo, Girolamo Orti, e Marenco e Cicconi e della Valle, e Pellegrini ec. ec. i quali battendo le tracce loro segnate dal Gravina dal Maffei dall'Alfieri, hanno sbandite le prische irregolarità, e sopperito novello calore, più decoro ed altro interesse alla scena. E senza smarrirci per correr dietro a ciascheduno, ne potrà bastare il dar un guardo alle tante e sì svarie raccolte che ce ne ha. Oltre il Teatro antico scelto d'ogni secolo, eseguito su quello del Poggioli, in dieci volumi a Milano; oltre a quello degli autori più celebri, raccolti dal Nardini, in tre altri a Londra; oltre a quello del secolo XVIII, in sei a Firenze; e al popolare inedito, in altrettanti a Torino: noi abbiamo un doppio Anno teatrale, in dodici volumi ciascuno; un' Ape teatrale di ventiquattro; un Teatro compilato da Giovanni di Camerra in diciotto, un altro dall'Iffland in ventisei, un altro dal Kotzebue in trenta; e per passarmi di tanti altri, a chi non è conto il Teatro moderno applaudito, contenente una serie d'ogni maniera drammi per ogni dove appresentati, che avanzano i sessanta volumi? Più recenti sono, l'Anno teatrale, o sia scelta raccolta di opere sceniche, pubblicate per cura di Carlo Rosis, a Milano; la Biblioteca ebdomadaria teatrale, ivi medesimo; il Teatro contemporaneo italiano e straniero, a Vinegia; e pur quivi la Raccolta delle più scelte tragedie, commedie, drammi e farse del Teatro applaudito. Ciò solo bastar potrà a farci provato il bollore che ferve in Italia per questo genere di poesia.

fatto aveva, così per la commedia, e due ne compose, le Cerimonie e il Raguet; l'una delle quali deride gli eccessivi complimenti della società, e l'altra l'abuso di guastare la lingua con nuovi termini e con modi stranieri. Egli però non ricevè da Talia quella benigna assistenza che gli aveva sì liberalmente fatta Melpomene. Il *Gigli* il *Fagiuoli* e tal altri sortirono dalla natura genio più adatto agli scherzi della comica scena; ma non si procacciaron del pari i sussidi dell'arte, senza cui poco giovano i doni della natura. L'unico comico, che vantar possa l'Italia è il celebre avvocato *Carlo Goldoni*, il quale ha data più gran copia di commedie che non dovea, ma lontane dall'eleganza e da' sentimenti di Terenzio, dall'arte e dalle finezze di Moliere (1). Naturalezza e verità sono due principalissime doti d'una commedia, e comuni sono a quasi tutti i suoi pezzi, quella nei dialoghi, questa ne' caratteri; ma l'una e l'altra presentasi agli occhi del pubblico con una scorretta negligenza e troppo trascurata libertà. Le scene de' servidori, messe solo a far ridere il basso popolo: il Pantalone sputa sentenze con istucchevole pedanteria: molti sali tolti dalla storpiatura delle parole o dalla storta intelligenza fra gl'interlocutori: dialetti vari interrompono l'attenzione, quando si parla sul serio: alcune scene, per tener dietro al naturale, danno nel basso, e spesso sì lunghe, che fanno obbliare il principale interesse; talor sì rimote, che doppia diventa l'azione: al che s'aggiunge un cotale abbandono di lingua e di stile, che molto detrae a' comici suoi pregi (2). Ciò nulla

(1) L'incredibile spaccio che ha per tutto incontrato il Goldoni è una riprova estrinseca dell'intrinseco suo valore; e già delle sue commedie pubbliconne Venezia quarantaquattro volumi nel 1792, e cinquanta nel 1817; Lucca ventinove nel 1810; Prato trentatrè nel 1821. Ma poichè non tutte son poi di pari vaglia, ottimo consiglio fu di chi le migliori trascelse e ne fe' parte al pubblico. Queste uscirono in dodici tometti a Padova, in otto a Livorno, in sedici a Milano, e quindi altrove, che lungo sarebbe il pur accennare.

(2) Ebbe Carlo Goldoni nella sua stessa patria un forte ri-

ostante non possiam negare al Goldoni un occhio critico per vedere i difetti della società, un vasto ingegno per trovare varietà di caratteri, una vivace fantasia per dipingerli coi colori natii, somma disinvoltura per cavarsi fuora dagl'imbarazzi difficili, umor piacevole che fa ridere i colti e gl'incolti spettatori. S'egli avesse più studiati i buoni esemplari, ripuliti i suoi pezzi, seguite meglio le leggi, ed incontrati gli uditori del gran Moliere, avrebbe forse agguagliato il merito del comico francese. Intanto le sue commmedie hanno in gran parte sbandite le sconvenevoli farse e le scipite azioni, ed hanno aperta la via a nuovi poeti per battere la stessa carriera. Infatti si sentono pe' teatri il *Chiari* l'*Albergati* il *Villi* e qualch'altro che più o meno incontrano il comun gradimento, ma che non tolgono al Goldoni l'autonomastico soprannome di comico italiano (1).

## LXX. *Melodramma italico.*

Alle teatrali composizioni finor mentovate egli è da soggiugnere due altri generi, ne' quali regnano senza contrasto gl'Italiani, l'*opera musica* e la *pastorale*. Di tutti i modi, dice Algarotti, che per recare nelle anime gentili il diletto furono immaginati dall'uomo, forse il più ingegnoso e compiuto si è l'opera in musica. Quanto di più attrattivo ha la poesia, quanto ha la musica e la mimica, l'arte del ballo e la pittura,

vale in Carlo Gozzi, che volle contendergli la palma introducendo altri sistemi. Ma le sue molte commedie non ebbero che plausi passeggieri, dovechè dell'altro vive ognor più vegeta la rinomanza. Dietro alle sue tracce ne scrisse delle altre l'Albergati Capacelli, il quale se cede al suo modello per fecondità, lo vince per correzione e costume.

(1) Tali pur sono un Cecchi, autor del Samaritano e delle Maschere; un Alberto Nota, autor d'un Teatro comico, stampato in quattro volumi a Torino 1818; ed altri compresi nella Raccolta di commedie tra' classici del secolo XVIII a Milano 1826, ove pure vide la luce il Teatro comico di Vincenzo Roiti, ed altri a fusone, che in breve spazio han procacciato riempiere il voto lasciato dagli antichi all'Italia di più secoli. E basti mentovare un Francesco Avelloni, morto lo scorso anno 1837, scrittore di ben oltre a seccento commedie: alle

tutto in essa collegasi felicemente ad allettare i sensi, ad ammaliare il cuore, ad ingannare la mente. Lo stesso Algarotti (a), il Planelli (b), l'Arteaga (c), il Sultzer (d) ed altri parecchi hanno parlato molto di questo spettacolo, dove sì chiaro sfoggio fanno le belle arti, e dove poeti e dove cantori e suonatori e ballerini e pittori trovan campo da far gloriosa pompa del loro valore. Venendo soltanto alla parte che a noi s'aspetta, alla poesia, confesseremo bensì col Maffei che, finchè la presente maniera di musica si riterrà, sarà sempre un'arte storpiata in grazia d'un'altra; talchè il poeta quel luogo ci tenga, che tiene il violinista, ove suoni per ballo: ma diremo con tutto ciò che molti progressi ha fatti di fresco la poesia dell'opera, la quale e dall'Italia ripete l'origine ed all'Italia ne riferisce l'avanzamento (1). Lasciati da parte alcuni

(a) *Saggio sopra l'opera in musica.*—(b) *Trattato dell'opera in musica.*—(c) *Rivoluzione del teatro.*—(d) *Teoria universale delle belle arti.* Opera.

quali oggi si aggiungono quelle di Meneghezzi, di Novellis, di Gambara, di Genoino, di Cioni-Fortuno

(1) Che il recitare cantando sul teatro fosse usitato agli antichi, sembra averlo accennato Aristotele, *Polit.* lib. VIII, cap. 7, e *Probl.* sect. XIX, e l'han dimostrato il Galilei nel suo Dialogo della musica, il Valgulio nel Discorso sulla medesima, ed altri contra il sentimento del francese Saint-Euremont, cui parve strano che tutta l'Opera si eseguisse cantando. Certo è che tra' Greci Frinico allievo di Tespi, giusta Eliano, fece uso nelle sue tragedie de' modi melodici, ossia d'ariette, non che ne' cori, eziandio nell'azione: nel che, a dir vero, egli non ebbe nè seguaci nè lodatori. Assai dappoi, i pezzi di musica drammatica, che serbati si erano per le chiese, servirono a ristaurarla; ciò che fu fatto sul teatro di Roma circa il 1480, qual per disteso dimostra il Menestrier nel suo libro *Des réprésentations en musique.* Per intelligenza tuttavia di ciò distinguiamo col Quadrio tre spezie di musica, la naturale o diatonica, la figurata o cromatica, la passionata od enarmonica. Usavano della terza gli antichi a destare i movimenti dell'animo; la seconda era per le poesie liriche e pe' cori delle drammatiche; la prima che mandava la voce sostenuta ed egua-

saggi o preludi, accennati dal Quadrio e dagli or nominati scrittori, le prime opere propriamente tali si videro su' teatri allo spirare del secolo decimosesto. L'Anfiparnaso d'*Orazio Vecchi*, recitato nel 1591, è la prima opera buffa; e le prime serie l'Euridice, la Dafne e l'Arianna d' *Ottavio Rinuccini*. Inteso questi a rimettere sul teatro la greca tragedia, accompagnata dalla musica, dal ballo e dalla pompa, avvisò di risalire coll'argomento a' tempi eroici e di condur sulle scene le antiche deità, nelle quali più verisimile si rende il canto e più naturale sembra ogni stranezza. I suoi seguaci appigliaronsi anch' essi a mitologici argomenti: ma tutti que' drammi, manchevoli di regolare ed ordinata poesia, di tessitura e d'intreccio ben pensato e condotto, non erano altrimenti che languide scene, con sentimenti staccati, con versi fatti ad uso de' cantori, composte di madrigali e di canzoni (1).

LXXI. *Francesi.*

D'Italia passò l'opera in Francia, introdottavi dal cardinal Mazzarini, come poi dal cardinal di Richelieu in parte fu la tragedia. Ben tre volte fe' quegli venire una compagnia d'operisti italiani, per far gustare ai Francesi quello spettacolo che le delizie formava di sua nazione. Ma la Francia che poco intendea l'italiano, pochissimo sapeva di musica, rigettò con dispregio il

le, senza brigarsi di tuoni alti e bassi; avea luogo ne' recitativi. Or come questa da altri si dice canto, da altri no, così possiamo accordare le due opposte sentenze di chi mantiene e di chi niega ai Greci e ai Latini la drammatica melica.

(1) Di questo fare sono i drammi per musica composti e pubblicati dal Salvadori, dal Campeggi, dal Tronsarelli, dal Ferrari, dal Faustini, dal Cicognini, Aureli, Smeducci, Moneglia, Berni, Noris, Silvani, Gigli, Lalli e cento altri, con infinita pazienza rassegnati dal Crescimbeni e dal Quadrio. D'Ottavio Rinuccini, che fu il duce di questa schiera, un dramma inedito, *il Narciso*, tratto da un manuscritto originale della Barberiniana, mise in luce a Roma, il 1829, il prefetto di essa biblioteca e professor d'eloquenza in quell'archiginnasio, Luigi M. Rezzi, mio dotto amico e un dì socio, che me ne fece, recatomi colà lo stess'anno, grazioso presente.

divertimento procuratole dall' odiato ministro. Morto questo, vari si provarono ad illustrar questo dramma: ma *Quinault* può a ragione considerarsi il vero padre e il creatore dell'opera francese. Perseo Proserpina Armida Orlando e cotai soggetti dell'antica favola e della moderna finzione sono i suoi argomenti: intreccio facile e netto, passioni gentili e soavi, caratteri semplici, teneri sentimenti, versi or molli e dolci, or sublimi ed energici, sono le doti che mettono il poeta nell'onorato ruolo de' classici che fiorirono al secolo del gran Luigi. Alcuni riprendono in esso troppa effeminatezza di stile, e il Boileau chiama freddi i suoi versi e lubrica la morale: ma il Marmontel per contrario ravvisa in molti passi la forza, la gravità e robustezza conveniente alle materie. Altri vi trovano versi fiacchi e prosaici, ripetizioni ed altre forme d' esprimere la passione, madrigalesche più che drammatiche. Non è mal fondata l'accusa, e le opere del Quinault non possono ancora dirsi perfette (1). Inferiore a lui rimasero quanti si studiarono di pur superarlo, il *Fontenelle*, il *la Mothe*, il *Bernard* e per fino l'universale *Voltaire*; e il *Marmontel* che volle ritoccare alcuni suoi drammi, non fece che indebolirli e guastarli. Il Rousseau ci presenta un quadro dell'opera francese, che mostra bene i bizzarri accozzamenti di mostri di deità di pastori di re di fate di fuochi di battaglie di balli di furori di gioie e d'ogni sorta di prodigi, che formano con indicibile spesa quel pomposo e voluttuoso spettacolo (a).

(a) *Nouv. Héloise* part. II, lett. 23.

(1) I pezzi del Quinault furon impressi, una colla musica del celebre Lulli, di pari che quei di Tommaso Cornelio, di Gualberto Campistron e di cotai. Le sue opere, replicatamente stampate a Parigi in cinque tomi, contengono tragedie, commedie, tragicommedie e poesie differenti. Il loro merito fu agramente invilito dal satirico Boileau, il quale non ci vedeva nè regolarità nè forza nello stile, nè altro che romantiche galanterie. Egli con tutto questo ha riportato la palma.

LXXII. *Inglese.*

Nè punto meglio non ci stanno gl'Inglesi, che pur contan opere più antiche delle francesi e non derivate dalle italiane. Il *Shakespeare*, fra' deviamenti del fervido suo immaginare, avvisò di mettere in su le scene spettri, magie, demonî e tutto l'inferno; e il *Purcell* pensò a fare una nuova musica che, giusta il detto di milord Lansdown conte di Granville, fu una sirena che prestò il suo incanto al sublime di quella nuova tragedia. Al 1634 compose *Milton* il suo Comus ch'è una mascherata usata dall'inglese teatro, non conosciuta dagli altri. Gli angioli e la fede, la speranza e la castità si veggiono unite a Giove a Bacco ad Eufrosina ed alle Naiadi; balli e canti, declamazioni e dialoghi, mescolamento continuo d'umano e divino, di cristiano e gentilesco, di reale ed allegorico, di naturale e maraviglioso, con lunghe parlate, con forme indecenti, con molt'altri difetti, forniscono quel bizzarro componimento, così lodato da' suoi nazionali. Codeste inglesi mascherate sono lirici drammi che van di mezzo fra la tragedia e la commedia, misti di declamazione e di canto. Ma la vera opera in musica, sul gusto d'Italia e di Francia, non fu introdotta che al tempo di Cromwel da *Guglielmo di Avenant*, successore del Ben-Iohnson nel posto di regio poeta. *Carlo* suo figlio compose la Circe: *Dryden* mise in azione il Paradiso perduto colla sua Caduta dell'uomo: *Congreve* scrisse il Giudizio di Paride e la Semele, col titolo di Mascherata: mascherata fu parimente la Rosamunda dell'*Addisson*: *Granville* scrisse sull'opera, e ne diè saggio in quella degl'Incantatori brettoni, presa nel fondo dall'Amadigi di Gaula del Quinault. Opera buffa può dirsi la commedia de' Pezzenti del *Gay*, che tanto strepito fece nell'Inghilterra; la seconda parte, la Polly, dello stesso autore, meglio è condotta e più interessa. Oltre l'opera e la mascherata, gl'Inglesi hanno gli *Oratorii*; fra cui si distingue il Sansone, tragedia del *Milton*, ridotta ad oratorio dal famoso musico *Kindel*, e presa ad esemplare dal Voltaire nell'opera di questo titolo. Non mi

tratterrò a rilevare le incongruenze e le assurdità della Opera inglese, messe in vista piacevolmente dall'Addisson (a) e da altri dotti di quella nazione, che invaghiti dell' opera italiana abbandonan la propria (1).

*LXXIII. Tedesco italiano.*

La Germania, se non può produr tante Opere tedesche, quante l' Inghilterra e la Francia, ben si vanta d'aver contribuito più d'esse al vero avanzamento del melodramma. I poeti cesarei italiani, *Stampiglia*, *Zeno* e *Metastasio*, sono i tre riformatori del lirico teatro; e però all'imperial corte di Vienna deggiamo in gran parte i progressi dell'Opera italica. Il primo le diè giustezza e regolarità, il secondo ridussela a forma migliore, recolle il terzo l'ultima perfezione.

*LXXIV. Zeno.*

E lasciando Silvio Stampiglia che molto ancor si risente degli antichi vizi, Apostolo Zeno può dirsi il primo riformatore del melico dramma: egli v' introdusse soggetti grandi e reali; egli conobbe i caratteri nobili e i convenienti costumi; egli seppe mettersi in situazioni interessanti, ed esprimersi con fuoco e calore, lodato imperciò del Marmontel (b); egli oltracciò rendette più correzione e sublimità allo stile, più sonorità ed armonia al verso, più onore e dignità all' opera: benchè la lunghezza delle scene, la moltiplicità degli accidenti, il lentor dell' azione, l' aridità degli affetti, non gli lascian godere l'intero splendore, che poi rifulse allo spuntar sul teatro del suo successore, l' immortal Pietro Metastasio.

*LXXV. Metastasio.*

Questi fu il vero sole che apportò il chiaro giorno

(a) *Spectat.* num. V. — (b) *Poét. franç.* ch. 14.

(1) Nell'andato secolo il tedesco Hondel produsse nell' Inghilterra quel cambiamento di musica che già nella Francia il fiorentino Lulli; sicchè oggi è in voce colà una musica nazionale, trapiantatavi dall' Alemagna, ma discendente d'Italia. Essa è che anima l'opera inglese; e di tal gusto sono i conserti del Renelag e del Fax-Hall.

al melico emisfero, ed oscurò affatto le altre stelle, che potevano solamente risplendere nelle tenebre e nell' oscurità della passata notte. Il Calsabigi ha prodotta una lunga dissertazione a rilevar le bellezze delle sue opere; cui però rimettiamo chi brami più distinte notizie (1). A noi basti toccarne alquante rapidamente. Le azioni de' suoi drammi, sempre grandi ed eroiche, degne sono del canto della stessa Melpomene: la condotta con tale inviluppo disposta, che non ti lascia mai languire la scena: l'azione da per tutto sì piena, che forse talora si potrebbe riprendere d' intrecci soverchi: le situazioni, che ad ogni atto e quasi ad ogni scena s'incontrano, con colpi teatrali di mano maestra, che non si trovano in altri che sia. Quanto è poi sublime nel descrivere i nobili caratteri? I suoi Temistocli i Regoli i Titi han non so che di superiore, di eroico, di divino: può darsi più generoso ed amabil uomo di quel leale amico di Licida, il Megacle della Olimpiade? E come dipingere meglio i varî ritratti, benchè molto tra lor differenti? e come far più vivi e parlanti quei d' Achille e d'Ulisse, di Valentiniano e d'Adriano, di Serse e d' Arbace, d'Alessandro e di Cesare, di Catone e d'Annio, e per fino de' malvagi ed iniqui Leareo ed Artabano, Megabise e Zopiro? Il costume si vede assai giustamente serbato: il numida lo scita il greco e il romano, il padre e il figliuolo, tutti, se non sempre, certo comunemente adoprano il linguaggio, serbano la condotta che lor si conviene. Ma dove più luminosamente campeggia il poeta, egli è nel maneggio delle passioni e nell'espressione finissima degli affetti: l'ira il furore la disperazione il dispetto l' ambizione l' invidia e i movimenti

(1) Oltre al Calsabigi, abbiamo scelte dissertazioni dell'Algarotti, del Mattei e d'altri celebri, che arricchiscono l'edizione del Metastasio fatta a Napoli il 1816 in diciannove volumi. E l'anno innanzi erano pur uscite da' torchi di Padova le Lettere drammatico-critiche del Bazzarini sopra il Metastasio; e da quelli di Londra le bellezze di esso, descritte dal Santaguello con esso le scene più interessanti de' suoi drammi.

tutti del cuore umano sono segnati con sì viva forza, che voi siete stretto a piangere ad adirarvi a gioire ad impallidire e a trasformarvi in tutte quelle affezioni, onde l'autore ha voluto animare i suoi eroi. Soprattutto l'amore si mostra in ogni suo atteggiamento e penetra le più segrete pieghe del cuore: l'amor nascente, l'amore incerto, l'amor geloso, l'amor contento, lo sdegnato, il riconciliato, il furioso, il tranquillo, ed ogni amor qualunque apparisce nel più chiaro lume su pe' dilicati quadri di questo novello Albano, di questo pittore della natura. Vero è che alcuni suoi amori riescono talora inopportuni, che le sue tenerezze mal siedono in bocca a certi eroi, che le continue forme d'idol mio, ben mio, mia vita, e cotai vagheggiamenti annoiano un lettore filosofo; ma è vero altresì che tutti gli affetti sono espressi con decoro e finezza, con verità e decenza, con dilicatezza e sensibilità. La orza del ragionare e il nerbo dell'eloquenza sorprendono. Si puot'egli trattare la metafisica e la teologia con giustezza e precisione maggiore, con più stretta e rigorosa dialettica di quella che si usa nella Betulia liberata, nel Giuseppe riconosciuto, nella Morte di Abele, nella Passione di Gesucristo, ed in altri suoi oratorii? Quanti punti di politica tocca colla maggiore oculatezza e profondità? Ha saputo mai Tito Livio formare una parlata sì forte e concisa come quella del Regolo del Metastasio? Il greco Pericle sarebbe stato più eloquente che il Temistocle del medesimo? Si può provare con più brevità ed evidenza di quel che fa il suo Artaserse, il Tito e tutti i drammi che comportano accuse e difese? Dove poi trovare più strettezza e vicacità di dialogo? che proposte acute ed incalzanti! che giuste e misurate risposte! che maniera di troncare i discorsi! che verità, che destrezza, che maestria in tutte le parti! Lo stile è adattato, proprio ed espressivo, dettato sempre dalla natura, che ci fa obbliare certi nei grammaticali e metrici, che vi rileva la censoria critica di taluni. La sua penna sembra intinta nel latte di Venere; nè il dio d'amore non si servirebbe

no d'altra lingua che di quella del suo vate. Questi solo può gareggiare col Cornelio per grandiosità ed elevatezza, col Racine per dilicatezza ed affetto, per eloquenza e forza con ambidue. Quindi il Voltaire antipone due scene della Clemenza di Tito a quanto di più bello ha la Grecia, e le pronunzia degne di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine, quando non è debole (a). Il Napoli-Signorelli paragona ancora quel dramma col Cinna francese del primo, il Calsabigi confronta altri drammi coll'Atalìa e Ifigenia del secondo, dando sempre la palma al drammatico italiano. Se poi riguarderemo in questo i lirici pregi, dove rinvenire l'uguale? chi mai come lui ha avuta la malizia poetica e musicale di schifar le parole meno acconce al canto, di combinare le sillabe per l'armonia de' suoni, di frammischiare i versi ettasillabi cogli endecasillabi, di variare i metri nelle arie, d'applicar dappertutto quella cadenza que' salti que' riposi quegli accenti che più cantabile rendono la poesia? I versi così fluidi e sonori, che sembra non si possan leggere che cantando: la rapidità del recitativo accresce forza alle cose, calore all'azione, aiuto al canto: i cori introdottivi a tempo sì belli, che fanno amare, non che perdonare il lor uso: in certi oratorì vi ha cantici sacri, dove riunite la religione e la poesia veston le muse del maestoso manto delle scritturali espressioni. Ma dove più spicca il bel genio metastasiano è nelle graziose e leggiadre ariette, superiori tal fiata a' più sublimi voli di Pindaro e d'Orazio, alle più soavi canzoni d'Anacreonte e di Catullo: sebbene non di rado riduconsi a fredde risposte, a comparazioni e sentenze che poco o nulla conchiudono, che il moto rallentano e il calore dell'azione. Parecchi monologhi oziosi ed inutili; al partire un interlocutore cantando un'aria, restar l'altro solo, e dopo un breve recitativo cantarne un'altra: i quali vizî sono più del teatro che del poeta, la cui modestia ha voluto soggettarsi alle introdotte usanze, anzichè

(a) *Discours sur la trag. anc. et moder.*

imporre le giuste leggi ai drammi musicali. Ma troppo si è detto per noi del Metastasio (1): più cose ne ha scritte il suo apologista *Franceschi*, oltre al memorato *Calsabigi* che ha voluto anch' egli col suo Alceste e con altri drammi melici arricchire il teatro.

### *LXXVI. Opera buffa.*

L' opera buffa, che incominciò al tempo medesimo della seria, non ha poi fatti sì gloriosi avanzamenti. Al sentire la musica del Pergolesi e d' altri eccellenti maestri, applicata a sì grossolane poesie, s'accende nell' animo un giusto sdegno di vederla prostituita alle più irragionevoli improprietà. A che pro, si potrà dire col Diderot (a), mettere in poesia ciò che non merita di esser pensato, e nobilitare del canto ciò che non vale la pena d' esser recitato? Il *Goldoni*, il *Casti* e tal altro han tentato d' apportarvi alcun sapore di buon senso; ma si può dire che l' opera buffa è un campo finora intatto che rimane da coltivare a' futuri poeti (2).

(a) *De la poës. dram.*

(1) Senza modo sono state nel passato secolo e nel presente le ristampe de' drammi metastasiani. Vinegia Mantova Padova Nizza Milano Livorno Firenze Lucca ed altre città italiane, Parigi Londra Vienna Avignone ed altre straniere hanno stancato i torchi loro per farne in diverse guise assaporare il mele di quest' ape teatrale; meritamente ascritto testè dalla Crusca tra' testi di lingua.

(2) Nella Raccolta de' classici italiani, fatta a Milano, oltre una scelta di Melodrammi seri del Zeno, Parinis, Coltellini, Rezzonicó, Calsabigi e de Rogati, avvene altra di Melodrammi giocosi, contenente la Dirindina del Gigli, la Cantante e l' Impresario del Metastasio, il Paese di cuccagna e il Filosofo di campagna del Goldoni, sei opere buffe del Casti, ed in fine il Socrate immaginario e la Pietra simpatica del Lorenzi. Due altri napolitani Gennaro Federico e Pietro Trichera si fecer nome con siffatto genere di poesia. Dalla costoro lettura si può formare giudicio sulla verità del detto del nostro autore. Hanno pure gl' Italiani altri tre generi di componimenti per musica, detti da loro Oratorii, Festini, Intermezzi, ed in ciascuno moltissimi compositori che possono scontrarsi nel soprallodato Quadrio, vol. III, lib. III, dist. IV, cap. 5. Or veggansi le Ri-

## *LXXVII. Pastorale.*

Restaci a far motto delle boschereccie teatrali. Senza ricercare, se queste ripetan l'origine dalla satira greca e dalla sostituzion de' pastori a' satiri, noi che di quella non abbiam monumento, tranne il Ciclope d'Euripide, il quale ridusse in azione e mise in iscena il racconto fatto da Omero dell'incontro d'Ulisse con Polifemo, ne troviamo una sì notabile differenza alle pastorali moderne, che ben si posson queste asserire di recente invenzione (1). L'introduzione di esse in teatro deesi al ferrarese *Agostino Beccari* che sulla metà del secolo decimosesto compose il Sagrifizio; la cui lode maggiore si è l'esser diventata esemplare dell'Aminta del *Tasso* che riportonne fama universale. L'intreccio della favola nell'Aminta è semplice e chiaro; la versificazione soave e limpida; puro ed elegante lo stile, i caratteri e gli affetti convenienti a' pastori: benchè poi quelle dispute d'amore assai lunghe e non assai dicevoli, quelle comparazioni soverchie, quelle sentenze filosofiche in bocca d'un satiro o d'una pastorella, e più di tutto certi pensieri, certe antitesi, certi giuochetti e raffreddano gli animi e tolgono l'interesse (2). Il *Guarini* ha riportato più grido, ma più grandi ancora ne sono i difetti. Quale imbroglio è mai quello del Pastor fido con tanta moltitudine di persone e con tanta compli-

flessioni d'un anonimo sopra i drammi per musica, impresse a Venezia 1757; il trattato d'Antonio Planelli, Napoli 1772, e le Rivoluzioni del teatro in musica dell'Arteaga.

(1) Altri però son giunti a intravvedere i primi semi della pastoral poesia nella Cantica di Salomone, la quale dal Serlogo in cinque atti, dal Ramirez in tre fu scompartita; ed oggi da Evasio Leoni è stata in vero dramma italiano ridotta, ove interloquiscono Salomone pastore, Sulamitide pastorella, un coro di giovanetti ed altro di verginelle. Intra i Greci vi ha sentore che pastorale fosse la Dafnide o Litiersa di Sositeo, da Ateneo citata, secondo che han dimostrato il Mazzoni e 'l Patrizi.

(2) Quest'Aminta, composto dal Tasso a Ferrara circa il 1573, in età di non ancora sei lustri, riscosse il suffragio universale de' critici, e fu annotato da Egidio Menagio, e vindicato da

cazion d'interessi, che non si sa a che tenda in tutto il corso il poeta! Amarilli Dorinda Corisca Mirtillo Silvio e tanti altri, tutti hanno le loro mire diverse che tendono a distrarre l'attenzione. Quante scene superflue! quanti accidenti slegati! Tutto l'intrigo dell'antro, le avventure e lo scioglimento, troppo complicati ed oscuri, non producono il dovuto interesse. Leggiadro è lo stile, ma infetto di freddi concetti, di falsi pensieri, di studiate sottigliezze. Perchè cercare sì spesso giuochi di parole? perchè infilzar ne' dialoghi alternate sentenze, non adatte a chi le pronunzia? perchè in somma scostarsi dalla naturalezza e semplicità pastorale? (1) Dopo questi due più conosciuti, altri vennero di minor rinomanza: il *Bonarelli* in Italia (2), il *Rost* in Germania han dato delle opere pastorali. Ma non può certamente innalzarsi il merito di tali drammi: gli amori e le gelosie de' pastori, le innocenti e mo-

Giusto Fontanini, e tradotto in tutte quasi le lingue, e tante volte riprodotto, che un lungo catalogo ne fu premesso alla edizione di Padova del 1722, dopo il qual tempo son le ristampe a dismisura cresciute.

(1) Per gravi e sconce che sien le mende del Pastor fido, esse non han punto ritratto la posterità dal farne gran conto e riprodurlo ognor per le stampe: al che han concorso, mi pare senza fallo, non che solo le bellezze poetiche, altresì le solleticanti lascivie, dietro à cui corse perduta l'incauta umanità. Parecchi han preso a comentare quel dramma, delle cui annotazioni, breviate da Romualdo Zotti, usci corredato a Londra 1812. Ben è vero che non tutti vollero piegar le ginocchia a quell'idolo; che anzi ebbe valenti oppugnatori un Nores, un Ingegneri, un Malacreta, un Summo, un Eredia, un Fontanini, che lo attaccarono da tutti i lati. Sorsero bensì a difenderlo e Paolo Beni e Orlando Pescetti e Giovanni Savio e Garges de Goze e Giannandrea Barotti, e meglio che altri lo stesso Guarini con trattati varî apologetici, i cui titoli potrai nel Quadrio riscontrare.

(2) Del conte della Rovere, Guidobaldo Bonarelli, abbiamo la pastorale Filli di Sciro, che usci la prima volta a Ferrara il 1607. Infra le tante ristampe sono da più quelle di Roma e di Mantova, ove ha i discorsi e la vita dell'autore. Comechè il cardinal di Richelieu desse a questa favola il primo luo-

derate loro passioni non ammettono quell' agitazione quel furore e quella varietà che ci rapiscono ne' tragici componimenti: il tenue e mediocre stile che alla pastoreccia sampogna conviene è privo di quella sublimità che solleva sopra se stessa l' anima dell' uditore (1). Così non potendo la pastorale riuscire a molto splendore, è stata già da' poeti abbandonata ed esclusa dai teatri.

### LXXVIII. *Conclusione.*

Ecco dunque le vicende per tanti secoli della drammatica poesia: dalle lodi di Bacco, cantate dai cori, passandosi al racconto d' alcun celebre fatto, si venne poi a mostrarlo in azione; e da questi principî Eschilo

go, pur il comune de' dotti non le consente che il terzo, appo l'Aminta e 'l Pastor fido. Nè questo fia picciol vanto, chi ponga mente alle innumerevoli pastorali, che allagaron l'Italia, i cui titoli empion soli lunghe pagine.

(1) Siccome la satira moderna è un accorciamento dell' antico dramma satirico, altresì la favola pastorale non è che allungamento dell' egloga. Or egli non è qui da ommettere, qualmente ciò che dal nostro autore (a far corto) è preso in un fascio, dal diligente Quadrio è stato scompartito in più classi, secondo la varietà degli attori che s' introducono. Perocchè ora montano sulle scene pastori, or cacciatori; quando pescatori e quando marinai: indi la distinzione di favole rusticali o boscherecce e cacciatorie; di pescatori o lidereccee e marittime. Della pastorale il Crescimbeni aggiudica il primato ad Agostino Beccari, il Fontanini a Luigi Tansillo; del quale Garzia di Toledo fece con regale munificenza appresentarne una in Messina il 1529, secondo che narra il Maurolico, *Compendium rer. Sic.* Boschereccio fu da Torquato il suo Aminta intitolato: Cesare Cremonini chiamò silvestri le sue: cacciatorie favole sono il Siringo di Giandomenico Peri e la Caccia d' Alessandro Miari: pescatorie il Pescatore di Marcello Roncaglia e l' Alceo d' Antonio Ongaro: marittime il Consiglio degli dei d' Anton Maria Consalvi e l' Aci di Scipione Manzano. Avvi al tomo trentatrè del Parnaso di Rubbi un Saggio di commedia rusticale nella Tancia di Michelagnolo Buonarroti il giovane, e al trentasei un dramma boschereccio nel Narciso di Francesco de Lemene. Due altri volumi di drammatiche rusticali, scelte ed annotate dal dottor Giulio Ferrario, fur divolgate a Milano 1812.

formò la tragedia, Sofocle ed Euripide la perfezionarono; i Latini e poi gl' Italiani e Spagnuoli per alcun tempo la sostennero, v' introdussero in appresso lo spirito di galanteria e di onore cavalleresco; i Francesi all' ultimo, profittando delle ingegnose e bizzarre altrui invenzioni, ne fornirono il solido e magnifico edifizio; le altre nazioni, qual più qual meno, v' apportarono gli ornamenti al gusto lor confacevoli. Or volendo istituire una qualche comparazione tra gli antichi e moderni drammatici, a fine di rilevarne il merito loro caratteristico, diremo soltanto che i primi, per nostro avviso, son superiori nella semplicità della azione e forse nella verità de' costumi, i secondi nell' arte della sposizione, nello sviluppar de' caratteri, nella forza ed espression degli affetti: quegli per voler seguire il naturale danno talora nel basso, questi per troppa sublimità posson sembrare romantici: il fato e gli dei muovon la macchina delle antiche tragedie; le passioni fan tutto il giuoco delle moderne: le vecchie commedie si riducono a farse ingegnose, rabbellite di tratti vivaci e d' attiche forme; le nostre han piani più vasti, azioni più gravi, più perfetti e vari caratteri, più vivaci ed espressivi motti, maggiore istruzione e moralità: lo stile de' Greci e Latini ha tutta l' eleganza e coltura, tutta la nobiltà ed elevatezza, e meglio congiunge il sublime col semplice, il mirabile col naturale; quello degli odierni, per sollevare la dizione, usa troppo le antitesi e le metafore, i tropi e le figure studiate, ma compensa questo difetto con sentimenti sì grandi e con sì nobili tratti, che si fa leggere con assai maggiore dilettamento e profitto (1).

(1) Sopra il merito comparativo dell' antico e del moderno teatro, chi ama più estese contezze e più precise idee, potrà saziare l'erudita curiosità leggendo i trattati che n' hanno stesi il Castriota il Benedetti il Riccoboni il Cooper lo Schlegel il Diderot il Brumoi il Vatry il Signorelli ed altri nel corso di questo capo lodati: ai quali son certo da aggiugnere i ragionamenti di Giovan Antonio Bianchi sopra i vizi e i difetti del moderno teatro e 'l modo di correggerli.

Ma basti questo leggier quadro de' progressi fatti finora dalla poesia drammatica, e riserbandoci all' ultimo di abbozzare una prospettiva de' molti che rimangono a farne, passiamo di volo alle altre classi della poetica facoltà.

# CAPITOLO V.

## POESIA LIRICA

### *I. Primi lirici.*

Il fuoco celeste, il divino furore, l'estro e l'entusiasmo, che il poeta dagli altri mortali diparte, comechè animar debba tutti i poetici componimenti, egli è nondimeno così peculiar della lirica, che quasi essa sola per questo merita l'antonomastico nome di poesia. Ad essa i cantici di *Mosè*, di *Debora* e d'altri Ebrei, i salmi di *Davidde* e la più parte dell'ebraica e della oriental poesia spettavano (1). I Greci più che ad altre muse si dierono in braccio a Clio, maestra della lirica. *Orfeo*, *Lino* e tutti gli antichi poeti, per celebrare gli dei e gli eroi, e per esprimere gli affetti del cuore, cantaron inni e canzoni al suon della lira, da cui sortì il nome questo genere di poesia. Chi potrà tener dietro agl'innumerevoli greci lirici (2)?

(1) La melica poesia è di tutte la più vetustissima, per sentimento d'Aristotele, siccome quella che fu la prima indiritta ad encomiare il creatore e accompagnare i sacri riti, le cerimonie, i sacrifici, antichi altrettanto che il mondo stesso. Quindi i primi abitatori di esso, dico gli orientali, non altro genere di poetare conobbero nè più nè meglio di questo. Ma della oriental poesia abbastanza ne dicono i comentari del Jones e i comentatori de' libri sacri. Egizi, Fenici, Cinesi, Persiani, Siri, e d'ogni maniera Asiatici, anzi ancora barbari Africani, rimoti Americani; e degli Europei, Etruschi, Pelasgi, Celti, Norvegi, Danesi, tutti ostentano i prischi lor carmi; i cui nomi ha rifrustati con la consueta sua laboriosità l'infaticabile Quadrio, vol. II, lib. I.

(2) Non pure sono senza modo i greci lirici, ma i lirici loro componimenti, sì che possiamo ben asseverare, a mala pena trovarsi appo le nostre nazioni veruna foggia di poesia, di che non si trovi vestigio presso i greci creatori. Essi adoperarono la poesia innodica in lode dei numi, essi la encomiastica in onor degli eroi, essi la genetliaca, l'epinicia, l'eucaristica, la soterica, la prosfonetica, la sofronistica, la trenetica, l'erotica, l'epicedica e cento delle cotali, che cantavano or nei templi or ne' teatri, quali ne' giuochi, tali negli

*II. Greci.*

Fra questi si segnalarono *Alcmane Alceo Stesicoro Ibico Simonide Bacchilide Anacreonte Pindaro Saffo* e *Corinna*: molti dei quali non possiam più gustare che per alcuni frammenti. Alcmane era stimato dolce ed amoroso: Alceo figurato e chiaro, soave e vemente, sublime e magnifico: Stesicoro cantava guerre e tali materie con elevato stile: Simonide tenue e mite, scelto nelle parole, dolce nell'orazione, tenero negli affetti: Saffo poetessa d'alti meriti, data dal Falereo ad esempio di venustà e vaghezza (a); da Ermogene, di soavità e dolcezza (b); da Longino, di vemenza e sublimità (c); e il Jones chiamò i frammenti rimastici, più aurei dell'oro stesso (d), e il Rousseau riconosce l'autrice per l'unica del suo sesso che avesse anima poetica(e)(1).

*III. Anacreonte.*

*Anacreonte* trattò la stessa materia, ma per guisa diversa; che, dove colei con energico stile e con gagliarde spressioni presentava l'amore coll'ardore e colla inquietudine propria di questa passione; egli, leggiadro Cupido del Parnaso, con versi dolci e leggieri lo dipinge a colori di placidezza e voluttà, confessando che la sua cetra, ostinata e restìa al canto di Cadmo

(a) *De comp.* — (b) *De form. II*, cap. 4 — (c) *De subl.* c. 10. — (d) *Com. asiat. poes.* cap. II. — (e) *Lettre à M. d'Alembert.*

spettacoli, ne' certami, ne' natali, nelle nozze, nelle vittorie, ne' funerali; ed io mi dispenso dal riportare di ciascuna fatta gli autori dal prefato Quadrio raccolti.

(1) Nove principi ed altrettante principesse si contano della greca lira, quante pur contansi muse; dei quali non più che pochi rimasugli sono a mani nostre venuti. Quei de' primi furon raccolti da Paolo Stefano, e sono d'Alceo Stesicoro Ibico Anacreonte Bacchilide Simonide Alcmane e Pindaro; dietro a' quali pur vanno i frammenti d'Archiloco Menalippide Teleste Pratina Timocreonte Ibria ed altri. Delle seconde, che sono Saffo Corinna Erinna Miro Telesilla Prassilla Nosside Anite e Mirtide, ricolse i versi Fulvio Orsino il primo, e poi altri seguentemente.

e degli Atridi, d'Alcide e degli eroi, non voleà sonar altro che amore. I monumenti più ingenui del cuore umano, i quadri più ridenti della gentil natura, il piacer la mollezza le delizie di libera e morbida vita fan l'argomento delle incantatrici sue odi; una rondine, una colomba, un bicchiere, un sogno, la vecchiaia, la morte stessa, tutto in lui desta le idee piacevoli dello amore, e tutto è vestito di parole armoniche, d'espressioni dilicate, di naturali sentenze, di facili ed ameni pensieri (1).

### *IV. Pindaro.*

Il fare di *Pindaro*, ardito e sublime, può dirsi l'opposto della facile dolcezza del poeta teio. Un alto tuono con dignità sostenuto, grandiose immagini, sonori versi e armoniose parole fecero delle sue odi la maraviglia de' Greci, e la faranno sempre de' secoli. Non io farò plauso a certe iperboli eccessive, a certe ardite formole, alle lunghe digressioni frequenti, a quella sconnessione e disordine che spesso ritrovasi nelle sue odi; ma dirò con Longino (a) che gli scrittori sublimi, benchè non esenti di vizî, sono pur superiori agli altri mortali, e all'altezza s'appressan di Dio. Certamente Pindaro, dice il Boileau, ha delle cose più grandi che siensi mai dette in poesia (b); il perchè con fonda-

(a) Cap. 36 — (b) *Rép. à la crit. de Perrault.*

(1) Ogni lingua si è voluta far bella delle bellezze di questo tenero vecchio di Tea. Senza ridire le tante versioni fatte in nostra favella, solo raccordo le recenti dateci da Giovanni Caselli, da Paolo Costa, da Giovanni Marchetti, i quali ci hanno renduto di Anacreonte e di Saffo meglio lo spirito e l'anima, che non il corpo e le parole, siccome ferono il Salvini, il Regnier, ed altri in uno impressi, col testo greco e colla version latina del Barnes, a Vinegia 1736. Non è da tacere l'Anacreonte ridotto in azione, cioè sposto in trenta bassirilievi dal commendatore Alberto Thorwaldsen, il primo scultore che oggi sia in Roma; i quali sono stati tradotti da Angiolo Maria Ricci nel 1836. Due nuove versioni, l'una italica, l'altra sicola, venivano in luce a Palermo in questo 1839.

mento fu creduto dal Fraguier (a) uno de' più grandi uomini del mondo tutto (1).

*V. Orazio.*

Dopo lui non troviamo in Grecia verun lirico di gran conto (2). Roma non ebbe da vantare che *Orazio;* ma questi solo potea forse contendere con tutti i Greci (3). Egli ha saputo con piè fermo poggiare su per gli scoscesi dirupi di Pindaro e passeggiare lietamenti pe' fioreuti giardini d'Anacreonte. I suoi voli non sono sì sublimi ed arditi, come quelli del primo, ma vanno più diritti ed eguali: non sono i suoi fiori sì dilicati e gentili, come quei del secondo, ma hanno più vigore e consistenza. Che grazia e leggiadria in molte odi tenui e leggiere! che eleganza e venustà in

(a) *Acad. des inscr.* tom. II.

(1) Il Gautier il Mezzanotte il Borghi il Jerocades ed altri hanno per diverse guise dato gustare all'Italia questo principe della greca lira. Quarantacinque odi epinicie sole ci sopravvanzano di quel troppo più ch'egli scrisse: giacchè, se crediamo a Suida, composto egli avea ben diciassette tragedie, e ditirambi ed entronismi e peani e parenesi e scolî ed inni e treni e svarî carmi. Le dette odi, in quattro libri comprese, abbracciau le laudi de' vincitori ne' giuochi olimpici, nemei, pitii, istmici: delle quali gli alti voli simigliò Orazio a quei di Dedalo, e a quelli d'Icaro i voli sforzati dei suoi emulatori.

(2) Oscuri sono in fatto i nomi di Tinico Senofane Gione Teodoro Cinesia Filirino e mille altri ricordati dagli antichi e rassegnati dai moderni bibliografi, dei quali non sopravvive che la nuda memoria. Solo alquanti brani nelle raccolte dei poeti gnomici sono a noi pervenuti d'Orfeo Lino Menecrate Posidippo Metrodoro Timocle Alessi Filemone ed altri: dai quali rottami non possiam trarre argomento del poetico loro valore, più che da pochi e sparsi ruderi possiamo argomentare la maestà di sontuoso edificio.

(3) Già prima d'Orazio aveano Livio Andronico e Licinio Tegola dati a cantare degl'inni per pubbliche solennità, menzionati da Livio lib. XXI; e Caio Lucilio citato da Nonio *in Eugium*, e Caio Lenate da Donaziano *in Poet.*, lasciaron delle odi; e Caio Tizio, da Tullio memorato, non pur ne compose di sue, voltò anco in latino quelle di Pindaro.

altre di familiare mediocrità! che maestà e sollevatezza in quelle d'eroico argomento! Spirano alcune l'anacreontica soavità, di che tanto si ricreava Scaligero; gareggian altre i voli pindarici senza tema d'incontrare la sorte dell'ardito Icaro. Ma proprio dono e peculiare d'Orazio si è quell'affetto e quella passione che unisce e connette i pensieri in apparenza disuniti e sconnessi: la moralità è anch'essa un pregio che dà singolare risalto alle sue odi, e che applicata s'ammira per improvvise maniere anco a quelle che hanno scopo diverso. Quindi possiam rispettare Pindaro come principe del reame lirico, e prendere Orazio come maestro ed amico. Quegli più vivo ed ardente sorprende e più si accosta al divino; questi più regolato e savio ha miglior arte e meno difetti: le odi del primo, troppo lunghe e poco interessanti, distraggon la mente colle continue digressioni; quelle del secondo, più brevi e più ordinate, impegnano per l'argomento e pe' sentimenti la immaginazione ed il cuore. Pericolosa riesce l'imitazione di Pindaro pel rischio di cader nel delirio e nel vaneggiamento; Orazio si può con sicurezza proporre per norma a quanti vogliono entrare in sì fatta carriera senza tanto timore di traviamenti e di precipizi (1). Sapendo noi ch'egli è il solo degno d'esser letto (a), passiamo in silenzio gli altri lirici latini, di cui forma il Quadrio un prolisso catalogo (b).

### *VI. Lirici sacri.*

I padri della chiesa, avvenutisi a tempi di sgraziato gusto, la poesia richiamarono al primitivo suo segno,

(a) Quint. lib. X, cap. II.—(b) *Stor. d'ogni poes.* tom. II.

(1) L'ultimo traduttore d'Orazio, che per merito vien poi giudicato il primo, il marchese Tommaso Gargallo, ci ha dato una versione, di scelte note corredata, da non lasciarci altro a desiderare. La lista de' tanti che in ciò preceorso l'avevano, e ch'egli schiera nell'Annotazione I al Proemio, mostra bene lo studio che gl'Italiani han sempre posto in quel sublime esemplare. Simile dir potrei delle altre nazioni, cui tanto fu caro il Venosino, quanto fu a cuore l'onor poetico.

che fu di magnificare le opere del Signore, le virtù degli eroi, i riti della religione. Così *Damaso*, *Ambrogio*, *Sedulio*, altri padri, lasciaron inni che anche oggi si cantano. Ma l'Orazio de' lirici cristiani non è che *Prudenzio*, il cui *Katemerinon* che celebra i giorni e le opere dei fedeli, e il libro delle *Corone* che poetici serti intesse agli invitti martiri, al dolce del verso l'utile aggiungono dell'istruzione, onde non men che il poeta, vi trovi pabolo l'erudito lo storico il morale il teologo. Il perchè anco a dì nostri ne son venute fuora ad un tempo due pregevoli edizioni, rischiarate dal Teoduli e dall'Arevalo, il quale avea pur illustrata l'*Innodia* spagnuola ed altri poeti cristiani (1).

### *VII. Petrarca.*

Il merito de' Provenzali, se lirici dir si possono, è di avere svegliati gl'ingegni italiani (2). *Dante* non li prese a modelli per la sua divina commedia, ma bensì pe' lirici componimenti, che a giudicio del Muratori non sono degni di stima mino-

(1) Questi poeti sacri erano già stati a diversi tempi raccolti ed emendati, chiariti e divulgati da Giorgio Fabricio a Basilea 1564, da Pietro Rivino a Lipsia 1653, da Giovanni Micholson a Londra 1713. Intra loro primeggiano Paolino, Prospero, Fortunato, Alcuino, Prudenzio il iuniore, ec. Molti son tra' moderni che ci han dato versioni degl'inni sacri; come han fatto Salvadore Biara in Milano, Vincenzo Suzzi in Udine, Calogero Giacone in Palermo, tutti circa il 1834. Della Poesia cristiana in generale degno è di leggersi il trattato, nell'anno stesso, messo in luce per Anton Francesco Rio.

(2) Hanno però un altro merito i Provenzali, e quello è di aver insegnato ai moderni i metri diversi delle loro rime, come sonetti, canti, canzoni, canzonette, madrigali, serventesi e così fatti. De' componimenti loro poco è a noi pervenuto, trattone gli scorci che ne han conservato il Nostradamus, il Millot, il Crescimbeni, il Salvini, che gli han voltati, i primi due in francese, in nostra favella i secondi. Buona parte delle provenzesche poesie si giacciono manuscritte nelle biblioteche vaticana di Roma, laurenziana di Firenze, ambrosiana di Milano, estense di Modena.

re (a) (1). Il *Petrarca* assai profittò di que' poeti, ed egli è il principe della moderna lirica, che da lui riconosce il cominciamento. Formatosi egli sui Provenzali, si perfezionò su i Latini; ma introdusse un gusto poetico, discrepante dagli uni e dagli altri. Amore spirituale e puro, sentimenti alti e sottili, pensieri dilicati e leggiadri, affetti teneri ed onesti, lingua dolce e sonora, elegante e corretta, stile ripulito, sublime e nobile, versificazione armoniosa e soave, contraddistinguono la colta ed amabile sua poesia. Non dii, non eroi, non ischerzi, non amori inonesti; ma la sua Laura, viva e morta, occupa il suo genio, interessa il suo cuore, feconda il suo estro a trovare tanti affetti diversi, tante svariate idee, tante patetiche immagini. Vero è che talora la monotonia riesce tediosa; vero è che non tutti i sonetti nè tutte le canzoni serbano sino all'ultimo la loro elevatezza e dignità: ma generalmente la gentilezza de' pensieri, la dilicatezza dei sentimenti e la tenerezza degli affetti e la rotondità dei numeri, e la dolcezza e l'eleganza e la nobiltà dello stile rapiscono in beata estasi i lettori sensibili, e ci fanno dimenticare i nei che vi rileva il Bettinelli (b), e che sfregiano gli alti suoi singolari ornamenti, che lo stesso encomia secondo ragione (b) (2).

(a) *Perf. poes.* lib. I, c. 5. — (b) *Lett. di Virg.* IV e V. — (c) *Delle lodi del Petrarca.*

(1) I poeti nostri che precederon Dante non fecero che balbettare insiem colla lingua nascente; e i saggi di quei primi vagiti ancor ne rimangono nelle raccolte fattene dall'Allacci e da'Giunti. Nè qui torna il rimettere in campo la ricantata quistione, se in Provenza ovvero in Sicilia sortisse i natali la nostra lirica: che sembra omai dimostrato, altro esser la lingua, altro la poesia volgare; la lingua doversi ai Siciliani, ai Provenzali la poesia: e l'una e l'altra erano limacciose, insino a che non sorsero a ripurgarle, ad ingentilirle, ad arricchirle l'Alighieri, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoia, Franco Sacchetti, Fazio degli Uberti, e cotai padri del felice trecento, le cui rime si hanno in cento parnasi.

(2) Fu d'ogni tempo il Petrarca l'idolo adorato delle anime

*VIII. Altri italiani del secolo XVI.*

Infra l'immensa folla degl' italiani poeti che sorsero allora, appena si trova un *Conti* che si presenti con politezza e coltura. Il *Tibaldeo* il *Ceo* il *Notturno* l'*Aquilano* e tali alla rozzezza dello stile la bizzarria giugnendo de' concetti, trassero de' seguaci al depravato lor gusto. Volle ad esso far fronte la dilicatezza del *Poliziano*; ma senza felice successo (1). Al secolo XVI, vi pose il *Bembo* fermo riparo, richiamò lo stil petrarchesco, e rimise il perduto splendore. Il *Casa* e il *Costanzo* dier nuovo lustro; e il *Molza* e il *Caro* e mille altri ne fecero il secol d'oro dell' italica poesia. Decadde questa alla fine di quell' età; e succedette la argutezza dei concetti, la falsità de' pensieri, la gonfiezza delle espressioni, al sano gusto, alla semplice eleganza e alla vera sublimità.

*IX. Del XVII.*

Erasi provato l'*Alamanni* con altri a scriver inni sulla foggia di Pindaro, delle cui strofe ed antistrofe, ossia volte e rivolte, molto si compiaceva: ma per quanto ci dica il Crescimbeni che il maggiore suo merito con-

gentili, che da lui ebbon appreso i modi più affinati e più teneri d'eternare le amorose lor fiamme; e ciò sino alla superstizione, la quale nel cinquecento montò al sommo, e prevalse a segno da far dimenticare la robustezza dantesca e snervare lo stile già effeminato. E chi può tener dietro alle infinite illustrazioni delle sue rime? Ricordo sol di volo le osservazioni del Muratori, le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio, i comenti del Biagioli; e ricordo insieme agli studiosi d'accoppiare alla gentilezza de' concetti l'elevazion dello stile, perchè non si lodino petrarcheschi abbastanza, sol che si mettano in bocca i suoi *sospir trilustri*.

(1) I lirici del I e II secolo, con esso il Pataffio di Brunetto latini e i Documenti d'Amore, videro frescamente la luce a Venezia 1820, in cinque tometti: dove altresì Andrea Rubbi avea nel tomo VI del suo Parnaso italiano dato saggio d'oltre a quaranta lirici antichi, serî e giocosi, fino al secolo decimosesto, che fu poscia il secol d'oro dell' amena letteratura.

siste nella lirica (a), egli è sol celebrato per la *Coltivazione*. In questa felice imitazione de' Greci porta la palma il *Chiabrera*. Adorno di maniere e frasi grecaniche, di pensieri ed idee non comuni, con istile nuovo e tutto suo, compose canzoni eroiche lugubri sacre morali e amorose; le quali, se mancan talora di finezza e di coltura petrarchesca, non mancano di grandiosità e d'elevatezza pindarica. Più spirito e fuoco che quei del cinquecento, più moderazione e giudizio che quelli della sua età, dette alla lirica il *Testi*; benchè non sempre si scosti dallo stile d'allora: il quale stile però, sul fare del secol passato, vennesi riformando, e, dato bando all'affettazione e alla gonfiezza, richiamossi la semplice e naturale sublimità de' primi esemplari (1).

(a) *Comm. della poes. ital.* tom. II.

(1) Intra i riformatori del pravo gusto e gl'introduttori del buon poetare, vuole in prima nomina allogarsi l'Arcadia, aperta in Roma il 1690, a questo fine di ricondurre i traviati ingegni alle smarrite vie del diritto pensare. E benchè le Rime degli Arcadi, uscite a luce d'anno in anno, a gran copia di volumi, non sieno le più classiche del mondo, nè le più rinomate, ad ogni modo hanno il merito d'aver cessato i vizî del secento e richiamate in parte le virtù del trecento. Stabilitore e primo generale custode di quell'adunanza fu Giammario Crescimbeni, il quale e ne distese la storia, che trovasi al fine de' suoi Comentari, e ne raccolse le rime, e di quei pastori descrisse le vite. Legislatore ne fu Gianvincenzo Gravina, il quale però ivi a non guari, per certi dispareri, fe' scissura e creò l'accademia de' Quirini, intesi al medesimo scopo: del quale scisma diè poi giustificata relazione, che si legge in fondo alla sua Ragion poetica. Intanto fur senza novero le colonie che per ogni città italica si trapiantarono, aggregate all'Arcadia: le più delle quali reggendosi colle medesime leggi, dier fuora ad otta ad otta infinite raccolte, le quali, se non migliorarono, certo ampliarono il regno poetico. Veggasi presso il Quadrio vol. I, e il Sarchio e il Tiraboschi e il Gimma lo sterminato catalogo di quelle accademie, quante per avventura le nazioni tutte insieme non ebber mai; e cesserà la maraviglia del vedere che niun'altra nazione produsse altrettanti poeti. Senza scostarci dal lodato Parnaso di Rubbi, ove pur

X. *Del XVIII.*

Che se nel *Filicaia*, nel *Guidi*, in altri riformatori, rimangono ancora de' viziosi vestigi; i *Manfredi* i *Ghedini* i *Zanotti* e gli altri celebrati poeti del bolognese parnaso ristabilirono in pristino la purgata eleganza e l'aurea purità (1). Tra la gran copia che allor germogliò di poeti ad ogni città d' Italia, il *Frugoni* per la varietà dei metri, delle materie e dello stile, per la sublimità dei pensieri, per la vaghezza delle immagini e per molti altri pregi, forma a giudizio di molti una nuova epoca nella lirica italiana (2). Troppo è questa

non è che il più scelto tra gli ottimi; solo nel secolo XVI troviamo ben cento lirici misti, oltre a cinquanta lirici veneziani, senza contare le tante poetesse che per poco sgararono le muse di Pindo. E quanti più non succederono ne' due secoli appresso?

(1) Il testè lodato Rubbi, scernendo i precipui lirici del suo secolo, ne saggiò ed inserì al tomo LI del suo Parnaso nientemen che 40 de' soli Bolognesi, intra cui, dopo i nominati dall' Andres, son dalla maggiore gli Aldrovandi il Balzani il Castelli il Bianconi lo Scarselli il Ranuzzi il Martelli il Taruffi. Al tomo LII comprese meglio di trenta anacreontici e burleschi; al tomo LIII quasichè tanti sacri e morali; e di presso a settanta filosofici ed erotici: il che tutto conferma, di che larga vena fosse Febo mai sempre alle itale contrade cortese.

(2) Francesco Soave, chiaro per tante produzioni, divisando fornire all'Italia una nuova scelta di lirici, li distinse in tre epoche; e principe della prima chiamò meritamente il Petrarca, che non dall' imitare l'altrui, ma dal seguire il suo genio, conseguì la corona: della seconda il Chiabrera, che, nuove vie tentandò e le greche muse in Italia chiamando, vi portò il focoso entusiasmo di Pindaro e le molli grazie d' Anacreonte: della terza il Frugoni, il quale, se non prima d' altri, certo meglio che altri raccostò alla semplicità del Petrarca la vivacità del Chiabrera, ed alle greche muse accoppiò le latine, di che formando un nuovo genere adunò i pregi divisi negli altri due, comechè non vada immune da difetti niente minor. Due elogi uscirono del Frugoni, l' uno dell' abate Pellegrino Salandri, l' altro del conte Antonio Cerati; oltre le Memorie storiche e letterarie della vita e delle opere di lui, premesse dal conte Gastone della Torre di Rezzonico alla splendida edi-

feconda di chiari ingegni a poterli tutti annoverare; e qual città non mi addita i suoi? Bologna, madre dei già nominati, godea nel *Savioli* d'un leggiadro Anacreonte: Mantova si sentia beare dalle sonore voci del *Salandri* del *Bettinelli* del *Bondi*. Quanti illustri lirici non ci presenta Parma dopo la perdita del *Frugoni*? quanti Verona dietro le tracce del *Maffei*? quanti Milano, quanti Modena, quanti ogni città? (1) Se la drammatica non ebbe trovato nel suolo italiano, almen sulle prime, troppo favore, la lirica vi è stata sì bene accolta, che vi risuona in ogni angolo di queste amene contrade (2).

zione di Parma: dai cui dieci volumi trasse il Soave le poesie scelte in quattro; ciò che dianzi fatto avea il Cocconi a Brescia.

(1) Di que' soli che han preso ad illustrar l'innodia, quanto non godono di nominanza un Minzoni, un Manzoni, un Costa, un Arici, un Borghi, un Regaldi, un Cantù, un di Negro, un Bonfiglio ed altri viventi? Viventi pur sono ad onore dell'italo parnaso i lirici e Tonti e Canestrari e Giorgini e Cappelli e Soprani e Mazzarella e Pietrucci, e cento altri che Dio vel dica. A' quali van di presso le Poesie estemporanee di Gianni, di Bellafronte, di Amarilli Etrusca.

(2) Non è da levar la mano dalla lirica italiana, senza gittare un guardo almen fuggitivo alle sì svariate forme del poeteggiare, che o create furono o adoperate ogni tempo dai nostri. Credo che non tornerà agli studiosi disaggradevole questo tenue abbozzo, cui gli storici e critici italiani hanno si nobil mente colorito. Adunque possiamo col cardinale Bembo scompartire in tre classi i melici componimenti, in *legati* cioè, in *commisti*, in *isciolti*. Legati dimandansi quei che certa legge seguono si nel numero de' versi e sì nella foggia del rimarli: e tali sono le terze le quarte le quinte le seste le ottave rime. Le *terze* rime, originate dalla Provenza, che le appellava *Serventes*, e noi *Serventesi* (quasi selventesi, dalle selve ove erano in uso) fur introdotte fra noi da ser Brunetto Latini col suo Pataffio, poscia nobilitate dal grande di lui allievo l'Alighieri colla divina Commedia, dal Boccaccio coll' Amorosa visione, dal Petrarca coi suoi Trionfi, da mille altri con mille modi, cotalchè il Giraldi il Varchi il Gabriello non esitarono pronunziarle acconce all' epopea: di che una ne cominciò, ma non proseguì, l'Ariosto. Le *quarte* rime, che pur si nomano

## XI. *Spagnuoli del XVI.*

I più somiglianti agl' Italiani nel metro, nello stile e nel merito della lirica poesia, sono senza contrasto gli Spagnuoli. Messe da banda le canzoni amorose di

quadernari o quartetti, sconosciute agli antichi, fur messe in opera in prima da Francesco Barberini, da Pirro Visconti, dal Chiabrera, dal Cesarini, dal Testi. Le *quinte* fur messe in campo dal Crescimbeni, e da pochi abbracciate. Le *seste* fur trovate, secondo alcuni, da Pietro Durante che vi dettò il romanzo della Leandra; o meglio, secondo altri, Cin da Pistoia le cavò da' Provenzali, e poi le adottò il Bergamini il Baldi il Moro il Puricelli: si differenziano dalle *Sestine*, inventate dal provenzale Arnaldo Daniello, e usate dal Petrarca dal Molino dal Giusto. Le *ottave* diconsi invenzion del Boccaccio, ma fur dianzi, per diversa guisa, in voga ai Siciliani e a Iacopone da Todi, poscia in uso a tutti gli epici, che li chiamarono *stanze* per eccellenza. Alla *legata* poesia pertengono le *odi* modellate su' Greci; siccome le *saffiche*, introdotte da Galeotto del Carretto; le *alcaiche*, dal Chiabrera; l'*epodiche*, dal Rolli; le *zingaresche*, dal Gigli; le *contadinesche*, da Lorenzo dei Medici, senza dir delle cobbole, delle frottole, degli strambotti, e di simil fatta, onde fur fecondi i nostri verseggiatori. Dei componimenti *misti*, quai sono quelli che parte sieguono e parte rifiutan le leggi, porta la palma il *sonetto*, che dicesi per Guitton d'Arezzo a perfezione condotto, poscia in assai guise foggiato, e da infiniti ognora seguito: appresso vanno le svariate canzoni; la *pindarica*, composta di strofe, antistrofe ed epodi, in favella nostra trasmutata da Luigi Alamanni, che dette parti chiamò ballata, contrabballata e stanza: l'*anacreontica*, usata in prima da Francesco Barberino; la *petrarchesca*, dopo il suo autore Petrarca, frequentata dal Bembo dal Casa da cento mille altri; senza far motto delle catene, monili, barzellette, ritondelli, ballate, e siffatte minuzie. Intra le *libere* rime da ultimo vengono i *madrigali* o *mandriali*, perchè usati tra le gregge dapprima, e venuti in onore per Luigi Cassola, Battista Strozzi, Cesare Simonetti ec.: le *cantate*, grecamente *melismi*, composte primamente per musica da Lorenzo de' Medici; i *mottetti*, i *proverbi*, gli *enimmi*, gli *emblemi*, i *simboli*, le *parabole*, e tante e poi tante altre guise, che rendono singolare da ogni altro il bel paese « Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpi ». Or chi può seguire per singulo i lirici del nostro secolo, se di soli i viventi non sono meno di cinquantatrè i volumi che il Parnaso com-

*Macias*, detto l'Innamorato, i sonetti e altri versi del marchese di *Santillana*, i canti del *Mena* e altri antichi; al secolo XVI, quanti e quanto eccellenti lirici non ci fiorirono? il *Boscan* e il *Garcilasso*, *Diego di Mendoza* e *Guttierez di Cetina*, l'*Errera* e il *Medrana*, il *Figueroa* e il *Melora*, un infinito stuolo di cigni spagnuoli fece sentire il sonoro suo canto. Basta leggere i comentarî dell'Errera sopra le poesie del Garcilasso, per conoscere l'imitazione scambievole e l'amichevole commercio de' poeti di queste due nazioni. Ma *Luigi di Leon* volle nelle sue canzoni esprimere non la tenerezza e l'amor del Petrarca, sì il nerbo e lo spirito di Pindaro e d'Orazio; mentre il *Villegas* abbellì le sue Erotiche de' gentili e dilicati pensieri del vezzoso Anacreonte, ed ebbe la singolar felicità, come dice Majans (a), di formar nuove parole, espressive ed acconce all'indole della lingua (1).

(a) *Retor.* lib. III, cap. 1.

pongono, stampato a Pisa dal 1800 al 1822? dove fan bella mostra di se Pignotti Savioli de Rossi Pindemonte Bertola Bondi Parini Anguillési Fantoni Lamberti Bettinelli Saluzzo Salomon fiorentino Vittorelli Minzoni Cerretti Mazza Rosini Ghirardelli Cesarotti Niccolini ec. ec. Oltre i quali, come non far plauso alla moderna armoniosa lira di Balbiani Berlendis Casti Gargallo Galli Mathias Mazza Mollo Pellegrini Picciarelli Cesari Arici Bonafede Gianni Gozzi Guadagnoli Leonesi Minutoli e senza fine, autori di stanze sonetti sestine canzoni e rime d'ogni fatta? e come nominar per lo meno le tante raccolte che vanta ciascun dialetto italiano? Il milanese il genovese il veneziano il napoletano il siciliano, tutti vanno fastosi e lieti de' propri cigni canori che fan risonare da lido a lido gli accenti del municipale lor canto: gloria singolar dell'Italia, non comune ad altre genti.

(1) Si aspettano pur a quel secolo i sonetti di Cosimo Aldana e di Francesco Balbi, le cobbole di Mingo Revalgo, le rime di Luigi Carrillo e Soto Major, nelle quali apparisce la eleganza e la delicatezza dell'età in che scrissero. Una raccolta col titolo *de las Flores de poetas illustres de España*, compilata da Pietro Espinosa, uscì al principio del secolo appresso da' torchi di Vagliadolid; nè volle la Spagna rimaner

XII. Del XVII.

Il principio del secolo XVII fu il tempo glorioso alla ispanica lira: di essa godono il principato, in compagnia del Garcilasso e del Villegas, i due *Argensola*, *Bartolomeo* e *Lupercio*, chiari per nobiltà di sentimenti, per varietà d'affetti, per isceltezza d'espressioni. Dove trovare versi più armonici, stile più limpido, più copia di sentenze e di parole, che nelle canzoni del famoso *Lope di Vega*, comechè infardate talvolta di sottigliezze, affettazioni e puerilità? Maggior elevatezza e pari felicità di stile può vantare il *Quebedo*, ma con assai maggior difetti. Allora fiorì il *Borgia* principe di Schilace, allora *Luigi de Ulloa*, commendato dal Luzan (a), allora altri lirici di gran nome e in gran numero: finchè, depravato il buon gusto ed abbandonata la nobile ampiezza delle liriche composizioni, si sentirono decine, quintine, quartetti, quelli che gli Spagnuoli chiaman romanzi, ed altri leggieri componimenti (1).

XIII. Del XVIII.

Al secolo scorso, il testè lodato *Luzan*, giudizioso scrittore d'arte poetica, ridusse i precetti alla pratica, rimettendo in onore la patria lira e scrivendo con correttezza e sobrietà. Merita lode il *Garzia de Huerta* per la fluidità del verso e la nitidezza dello stile; e meriterebbela anco maggiore, se più seguito avesse la nativa nobiltà degli antichi che gli applauditi disordini de' moderni. Il *Montengon* coll' eleganti e sublimi sue odi ha aperto a' suoi un nuovo campo a percorrere con felice successo; e alcune canzoni sentonsi d' altro gusto che il dominante finora. Poscia il *Melendez*, leg-

(a) *Poet.* lib. II, cap. 15.

digiuna delle squisite soavità del Petrarca, cui imperò il lusitano Salusque impartì, traducendolo, la castigliana cittadinanza.

(1) Note pur sono le rime di Gabriele Bocandel, Giovanni de Tarsis, Luigi de Gongora, Geronimo de Cancer, Agostino de Salazar, Eugenio Coloma, Giacinto Paolo de Medina, ed altri felici verseggiatori, se non in quanto risentonsi delle allor dominanti gonfiezze.

giadro e gaio di gentili pensieri e di morbidi versi, giunse a corre i fiori d'Anacreonte, senza urtar nelle spine onde fu punto talora il da lui emulato Villegas, cui ha in tal genere contesa la palma. Anzi egli, non pago di spaziarsi tra' fiori degli erotici praticelli, ha montato le alte vette del lirico Pindo, per ispiccarne i bei frutti dell'eroica sublimità: e appo lui son corsi con lode il *Cienfuegos* il *Moratin* il *Quintana* e cotai cultori più riputati della ispana Euterpe.

*XIV. Lirici francesi.*

Benchè i Francesi agognino al principato della lirica, come d'ogni letteratura, vana però in questo vuol dirsi la loro pretensione. *Ronsard* nell'odi eroichè si studiò di seguire Pindaro, ma non ritrassene che gonfiezza ed oscurità, grecismi ed affettazioni. *Malherbe* fece il primo sentire a' suoi l'armonia de' versi, la naturalezza de' movimenti, la nettezza delle idee: ma al suo stile è alquanto antiquato, ciò che non accade agli Italiani e Spagnuoli anteriori a lui; e poi gli argomenti anco sublimi sono cosparsi di forme tenui e leggiere. Disarmonici e duri, senza calore e senz'estro, sono i pezzi lirici del *la Mothe* (1). Il gran nume della francese lirica è chiamato a piena voce *Giambattista Rousseau*: pensieri forti ed immagini brillanti, espressioni graziose e veramente poetiche in esso sfavillano; ma vi ritrovo ancora troppi versi stentati e duri, troppi bassi e prosaici, e vi desidero quasi per tutto il calore e l'affetto, il sentimento e l'entusiasmo. La stessa sua ode alla Fortuna (a), encomiata dal d'Alembert (b), vien censu-

(a) Lib. II, ode 6. — (b) *Réflex. sur l'ode.*

(1) Comechè a giorni nostri più non si contino, nè si conoscano dagli stessi Francesi i lirici del cinquecento, pur ve n'ebbe di molti, e intra loro di buoni: di che fan saggio le varie raccolte che allora si fecero e stamparonsi a Parigi col titolo di Muse cristiane, Muse burlesche, Muse gagliarde, cioè di rime sacre, giocose, scherzevoli. Poetarono inoltre non senza gloria Bellay Rabelais Butet Garnier Torrin Desportes Beaunay Marot Faure e non pochi altri.

rata dal Voltaire (a). Se l'ode, secondochè insegna lo stesso Rousseau, è il campo dell'entusiasmo e del patetico (b), non so qual laude possano meritare le sue, vote dell'uno e dell'altro. S'egli attiensi allo stile medio, non produce la dovuta impressione; se ardisce di sollevare il suo canto, si rompono alla lira le corde: uno scuro gergo e una gigantesca ampollosità fanno alle volte il sublime; altre volte si vede un certo disordine, e si sente, non la varietà delle cose, ma la tenuità dello stile. Più felice è la sua poesia nella traduzion de' Salmi e d'Ezechia, e in alcune stanze dell' ode ai principi cristiani, ove adopera pensieri ed immagini scritturali. Egli adunque non è da mettersi, come i Francesi vorrebbono, al fianco di Pindaro e d'Orazio; ma egli è il principe della lira francese, e forse l'unico che siavi alquanto riuscito (1). Quant'espressioni ampollose e gigantesche, qual gergo di parole, che confu-

(a) *Quest. sur l'Enc.*, *Enthousiasme.* — (b) Préface.

(1) Molti sono per altro i meriti che vanta il Rousseau colla poesia, e non pochi i rami da lui coltivati. E lasciando qui dallato le sue commedie in verso ed in prosa, le allegorie e gli epigrammi, l'epistole oraziane e le poesie diverse, che furon tutte raccolte dal Seguy, editore delle sue opere a Parigi 1743: certo che delle *Cantate* egli è riputato il creatore, e per lo stile pittoresco, pel tornio felice, per la dizione dove viva e vibrata, dove dolce e toccante, non ha veduto l' uguale. Ma ne' quattro libri delle odi, il primo de' quali è di sacre, cavate da' salmi, se diam fede al Freron, egli ha versi così finiti, quant'esser possono i versi francesi; nè sono da meno il fuoco e l' immaginazione, la copia e la rapidità, i tratti luminosi e le brillanti immagini. Egli con tutto questo sortì de' rivali, scontrò de' nemici, e tra questi un Voltaire colla turma dei suoi satelliti; e degno è di qui riportarsi l'epitaffio che ne scrisse il Piron:

*Ci gît l'illustre et malheureux Rousseau;*
*Le Brabant fut sa tombe et Paris son berceau.*
*Voici l'abrégé de sa vie,*
*Qui fut trop longue de moitié:*
*Il fut trente ans digne d'envie,*
*Et trente ans digne de pitié.*

sione d'idee non ci presentano gli altri colla pretensione d'entusiasmo pindarico? quanti freddi discorsi e quanta prosa rimata non onorano del nome di ode? Meglio son essi riusciti nelle composizioni graziose ed amene dietro a' leggieri svolazzamenti d'Anacreonte, che nelle grandi ed eroiche appresso a' sublimi voli di Pindaro. *Chaulieu*, *Bernard*, *Dorat*, *Voltaire*, *le Brun* ed altri hanno sparso di gentili dolcezze i leggiadri lor versi. E noi ne' Giornali letterari, negli Almanacchi poetici, e in opere di tal fatta leggiamo pezzi eleganti e degni de' più celebrati; avvegnachè danno sovente nel basso e nel prosaico, nè son sempre assai fluidi e dolci nella misura e cadenza de' versi; e volendo comparire vaghi e graziosi passano a scherzi più epigrammatici che non lirici (1).

*XV. Inglesi.*

Gl'Inglesi hanno studiato più de' Francesi gli antichi Greci e Romani, e si sono formata una lirica tutta nuova. Il *Waller* è stato il primo in questa che ad elevati pensieri unisse nobili espressioni. Ma il *Cowley*, con più ragione di tutti gli altri, può chiamarsi il lirico inglese; ed oltre le libere traduzioni delle odi di Pindaro, altre ne compose originali ad imitazion del medesimo; oltre alcune traduzioni d'Anacreonte, scrisse delle canzoni secondo il suo stile; passò ancora alle odi eroiche ed alle morali, ed assaporò ogni guisa di lirico gusto. Il *Congreve* seguì più d'appresso l'esempio di Pindaro, e non solo l'imitò ne' voli dell'immaginazione, ma nel meccanismo eziandio della composizione. L'*Ackenside* e molt' altri si dierono alle odi pindari-

(1) Non crederò che i Francesi vogliano disdegnare il parere che il nostro autore porta della lor lirica, se il trovan conforme a quello d'uno di loro. « L'ode française, scrive il Marmontel, ha della pompa, del colorito, dell'armonia, ma è poco rapida e meno ancor passionata, perocchè i nostri lirici non fur animati giammai di vero entusiasmo. Malherbe, Racan, Rousseau medesimo, vollero esser eleganti, armoniosi, fioriti, e non han quasi mai parlato al cuore » (*Encycl.* art. *Lyrique*).

che: ma nessuno colse il vero della lirica sublimità. Se il delirio francese è freddo ed insipido, l'inglese divien ardente e pesante, per lo stesso suo continuo fuoco e furore: tanto è pericolosa l'imitazione di Pindaro, non iscortata da grand'ingegno e da somma prudenza (1). Nè più felici sono stati il *Parnell* l'*Hill* ed altri nell'imitare gli anacreontici vezzi, per cui son caduti nel basso e nel freddo. Il *Prior* meglio che altri ha saputo toccare il molle e grazioso ne' suoi quadretti di Amore disarmato, di Cloe cacciatrice, e simili dipinti a fini e delicati colori; ed inoltre ci ha date odi eroiche e morali, meno sregolate ed ardite che altre de' suoi nazionali. *Congreve*, *Pope*, *Addisson* ed assai altri hanno scritte odi da cantarsi dai musici pel giorno di santa Cecilia; le quali, se sono degne e della chiarezza di tali autori e della celebrità di tal festa, pur dovendo sempre versare intorno al medesimo argomento, non hanno campo da riuscir tutte ad estrema bellezza; e quella stessa di *Dryden*, più commendata dall'Hume, mi sembra sforzata troppo e lavorata con assai sterile vena (2). Il *Timoteo* del medesimo vien riconosciuta dal Voltaire fra tutte le odi moderne la

(1) Il testè cennato critico francese è d'avviso che l'ode in Inghilterra ha bensì avuto maggior emulazione e successo, ma che non contiene poi altro che un entusiasmo fattizio. « Chi vuol trovar l'ode antica, soggiugne, si convien cercarla per le poesie degli antichi Bardi, si conviene udir Ossian, qualor sulla tomba geme di suo padre, e le sue geste rimemora ». Di cotal foggia sono que' lirici antichi che in tre volumi accolse Tommaso Percy, e corredati di un glossario divulgò a Londra 1767, col titolo *Reliques of ancient english poetry*.

(2) Quest'oda che gode il primato della lira inglese, fu parto di sola una notte: è stata ella in nostra lingua parafrasata dal Mazza. Il secondo luogo d'onore occupa l'ode del celebre Collins *to the passions*, per conto di vivezza e d'affetto, qual esigealo l'argomento. Se non che le contende l'alloro l'altra di Gray, che facendo parlare un Bardo sottratto alla scure del re Odoardo I, sembra spirato dal genio di Ossian: ode che fu in bei versi latini recata dall'abate Costa; e tra le sue opere impressa a Padova 1775.

più pregna d'entusiasmo, e riguardata dall'Inghilterra qual capo d'opera inimitabile. Altra guisa di lirica hanno gli Inglesi, ch'è loro propria, consistente in monologhi o soliloquii d'un animo maninconico e afflitto sovra oggetti seri e lugubri. Il *Parnell* si prese diletto anco di questa specie, e cantò odi funebri con sentimenti sodi e profondi, ma disordinati e confusi. L'infelice *Savage*, mal ridotto dalla spietata sua madre, espresse in tai canti il suo affetto e dolore con più naturalezza e verità. Tali componimenti, di tetro sparsi e d'orrore, potranno piacere al serio umor degl'Inglesi, non a chi ama co' Greci e coi Romani sentire eziandio nei pianti dolcezza ed ilarità (1).

*XVI. Tedeschi.*

La lira alemanna sin da gran tempo avea risonato con lode nelle mani dell'*Opitz* del *Canitz* del *Gunther* e d'altri più elevati; ma non s'era fatta sentire alle straniere nazioni, finchè *Haller* non si fece a toccarla. I Tedeschi ritrovano nelle sue odi degl'idiotismi svizzeri, rimoti dalla purità della lingua: ma oltre a codesta, per così dire, *elveticità*, esse vestono sembiante più didattico che non lirico, benchè son da lodare per l'altezza de' pensieri, per la vivacità delle immagini, e per la robustezza dell'espressioni. Quella sull'E-

(1) Un' ampia raccolta di lirici inglesi si trova nei quarantadue volumi stampati ad Edimburgo sin dal 1773, intitolata *The British Poets*. Una scelta di miglior pezzi in sei tomi diè poi a Vienna Giuseppe Retzer il 1786. Distinte edizioni abbiamo delle poesie meliche del Sheffield, del Shenstone, del Sidney, Sprat, Roscomon, Akinside, Mason ed altri non pochi. Il Goldsmith è pur nominato per le sue odi, chiamate *ebraiche*, dagli argomenti che tratta, piene di tenerezza e di spirito. Non son meno prezzati i due scozzesi Campbell e Burns, l'uno sostenuto e vivace, armonico e sonoro, che dettò i Piaceri della speranza; l'altro dipinse nel dialetto natio le più dilettose scene campestri. Nel dialetto irlandese si procacciò gran fama Tommaso Moore, felice traduttore non meno che imitatore d'Anacreonte: le cui *Irish Melodies*, pe' facili ed ameni concetti, gli han buscato il soprannome di Metastasio ibernese.

ternità ammassa idee, sparge tristezze, e più s'appressa alle lugubri de' solitarî e seriosi Inglesi: le tenere e passionate, come la Doride e la Morte di Marianna sua moglie, fanno parlare lo spirito più che il cuore. Oltre le odi morali, ne ha di quelle che sentono del pindarico; e in tutte imprime vestigi di genio descrittivo e minuto, proprio dei poeti germanici. Il *Klopstock* il *Voss* lo *Schiller* il *Burges* il *Ramler* ed altri hanno emulata la gloria di lui: ma sopra tutti il *Gleim* seppe levarsi sì alto, che venne preferito al greco Tirteo; e tutt'insieme piegarsi sì dolce, che meritò il nome di tedesco Anacreonte (1).

*XVII. Conclusione.*

Cotai sono i lirici più rinomati che hanno maggiormente giovato a' progressi di questa poesia: tralasciamo i molt'altri, sì delle nazioni già mentovate e sì delle altre, tra per essere poco noti all'universale de' colti poeti, e perchè non hanno avvantaggiato di molto lo avanzamento dell'arte, scopo precipuo del nostro istituto.

(1) La distanza del luogo e la stranezza dell'idioma alemanno, non consentendoci o il riavere o il saggiare quei carmi, ci toglie il piacere di formarne il dovuto concetto. Ma la felice ristaurazione che di questi ultimi tempi ha fatta la Germania d'ogni maniera di lettere, non ci permette il dubitare che, come la lingua, altresì la sua lira siasi ogni dì più dirozzata, ingentilita, nobilitata. Un'Idea della poesia alemanna pubblicò fin dal 1779 il Bertola, contenente un Saggio storico-critico sulla medesima, seguìto da poesie tedesche, da lui tradotte ed annotate. Più recente e più compiuto si è l'altro Saggio che n'ha inserito Cesare Cantù nella Rivista mensuale europea di Milano negli anni 1836 e 37, dove ragionasi di ogni alemanna letteratura in tutti suoi rami.

# CAPITOLO VI.

## POESIA VARIA

Contemplato le quattro principali specie di poesia, epica e didattica, drammatica e lirica, in altrettanti capi distinti; ristrigniamo in quest' uno le altre di minore importanza, e trascorriamo rapidamente la buccolica e la satirica, l' epistolica e l' elegiaca, l'epigrammatica e l' epigrafica, la favolare e la narrativa.

### I. *Egloga greca.*

Senz' entrare a minute indagini, se da Pane o da Apollo, se in Peloponneso o in Sicilia avesse cuna la buccolica (1); noi diremo soltanto che i più antichi ed anzi gli unici monumenti rimasti sono alquanti idillî dello smirneo *Bione* e dei sicoli *Mosco* e *Teocrito*. Al Fontenelle par più stimabile la gentilezza ed urbanità di Bione e di Mosco che la naturalezza e talora rusticità di Teocrito (a): ma se vogliamo paragonare gl' idillî di quei due coll' Epitalamio d' Elena, coll' Adone morto, coll'Amore punto dall' ape, e con altrettali di questo, che niente hanno di grossolano e di volgare; troveremo che quelli, pieni di gai pensieri e di ridenti immagini, sembrano fatti per la lira anacreontica; dove

(a) *Disc. sur la nat. de l' eglogue.*

(1) Se per buccolica intendiamo un canticchiare qualsiasi de' pastori; credo che ogni contrada, ovunque gregge pascolassero, può chiamarsene l' inventrice. Se poi si prende per componimento ad arte ridotto, potremo con Eliano aggiudicarne il trovato al siculo Dafni, che dicesi figliuol di Mercurio e d' una ninfa ch' il partorì tra gli allori, onde trasse grecamente il suo nome. Da un altro siciliano bifolco, Diomo, che secondo Suida fu o figliuolo o amico d' Ercole, fu per testimonio di Epicarmo foggiato il *bucoliasmo*, consueto dai pastori cantarsi per via, e indiritto a questo o a quell' obbietto, a che si abbattessero. Certa cosa è che, dopo la lirica, non avvi più antica poesia della pastorale, primaio mestiere dell' uomo.

questi, ameni sì ed eleganti, ma naturali e piani, niente disdicono alla pastorale sampogna (1). Teocrito inoltre scorrendo pe' monti pe' campi e pe' mari, ha fatto parlare e pastori e mietitori e pescatori; con che ha riportato il titolo di principe della buccolica poesia. Lo stile è qual si conviene: le immagini tolte dalle piante dall'acque dalle belve; le riflessioni atte alla capacità dei pastori, hanno più aria di proverbi che di sentenze pedantesche; i versi ritengono una cotale cadenza che più confassi, per giudizio del Fraguier (a), alla poesia pastorale; e l'Hardion loda in essi il dialetto dorico e i dattili distaccati (b).

## II. *Latina.*

*Virgilio* è stato il fido discepolo di Teocrito, da cui ha ritolto i dialoghi le similitudini l' espressioni e gli argomenti delle sue egloghe; ma migliorandole sempre come mostrò lo Scaligero (c), ed arricchendole di nuove bellezze. Menalca e Dameta si dicono nel Polemone di lui le medesime ingiurie, che Comata e Lacone nel quinto idillio di Teocrito: l' idea dell'incantesimo dell' egloga ottava è tutta nell'idillio secondo; ma fatta più naturale e più bella (2). V' ha chi riprende Virgilio per

(a) *Acad. inscr.* tom. II. — (b) Ibid. tom. VI. — (c) *Poet.* lib. V. cap. 5.

(1) L' essere questi tre buccolici i sovrani esemplari del poetare campestre, ha spinto le nazioni tutte a frugarne le native bellezze e a tramutarle nel loro linguaggio. Ma io non istarò qui a noverare tutti gli schiarimenti che lo Scaligero il Casaubono l'Einsio l' Arles, i cento altri da questo citati (*Introd. in hist. linguae graecae*) vi apportarono. Intra i traduttori moderni sono i più ragguardevoli Geronimo Pompei, Teodoro Villa, Luigi Bucheti, Battista Vicini, Luigi Rossi, Francesco Venini.

(2) Il Ventimiglia nel suo trattato dei Siciliani buccolici, analizzando gl' idilli di Teocrito, ha recati alla distesa quei passi di Virgilio che son tratti dal greco esemplare, ed ha per tutto voluto levare l' originale sopra la copia: non così ne pensano i seguaci del mantovano, come la Cerda, Pontano,

aver messo in bocca a pastori i discorsi delle guerre civili, i biasimi de' cattivi poeti, le lodi de' sublimi soggetti, argomenti rimoti alle cognizioni de' rustici pastorelli: ma egli vi mette tanto interesse, tal aria di naturalezza e d' ingenuità, che non vi recano minor diletto che gli stessi canti e gli amori più opportuni alla vita campestre. Che se il latino buccolico si è levato a troppo alte materie, il greco è disceso a troppo basse. Nel rimanente tai difetti spariscono a vista della purità ed eleganza, della naturalezza e verità, e di cento altri pregi dell'uno e dell'altro.

*Nemesiano* e *Calpurnio* nelle rozze lor egloghe misero de' pensier sì gentili, che presentati colle grazie dell' arte potrebbono comparire senza rossore accanto a que' due maestri della buccolica (1). In appresso il *Petrarca* e il *Boccaccio* coltivarono questo campo, ma con iscarso frutto. *Battista Montovano* e alcuni altri vi lavorarono intorno senza punto migliore riuscimento. Maggior successo incontrovvi il *Pontano*, maggiore il *Poliziano*, e maggiore di molto il *Sanazzaro* colle sue egloghe latine ed italiche. Le prime, che son pescatorie, trattano quelle materie con tal purezza ed

ed altri interpreti, cui va più a sangue la sua gentile urbanità, che non la ruvidezza e spesso indecenza del siracusano. L'egloghe virgiliane vantano pur esse mille volgarizzatori: l'Arici il Maiolone il Bandini sono dei più recenti e più riputati.

(1) Questi due, non so come, antipone il Fontenelle allo stesso Virgilio: avendo forse più riguardo alla maniera del suo studio che non al valor degli autori. Corrono essi entrambi per le stampe, annotati dal Titi, dal Barzio, dall'Ulizio, dal Kempher, dal Wernsdorf, dal Beck, dal le Maire, e finalmente da Gaetano Fuxa, che n'ha procurato una nuova edizione a Palermo, giuntavi la traduzione italiana, e parecchi comenti. Dove dietro le tracce di alcuni critici tedeschi ha dimostrato che le quattro egloghe finora tribuite a Nemesiano, sono veramente di Calpurnio, autor d'altre sette. Prima di lui ne avevano volgarizzate taluna il Marchetti, e tutte il Farsetti; ciò che pure avea fatto il Mairault, recandole in francese, premessovi un discorso su l'egloga.

eleganza di lingua, che possono ben chiamarsi originali: alle seconde non mancano dilicati sentimenti e leggiadri pensieri, ma infardati di voci latine, di lezioso stile e di rime sdrucciole, che le rendono scipite e stucchevoli. Il *Vida* e molti d'ogni nazione colle latine lor egloghe s'acquistarono lode non tenue (1).

*III. Italiana.*

Venendo alle lingue volgari, dopo il Sanazzaro, un *Berardino Rota*, un *Menzini* e molti altri italiani coltivarono nel materno idioma la buccolica poesia; ma nessuno si è fatto per questa un nome distinto (2).

(2) Tutti i latini buccolici, da Virgilio per sino a suoi dì, raccolse e mandò alla luce in Basilea Giovanni Oporino. Pietro Burmanno nella sua collezione colle note di vari si ristrinse a soli gli antichi.

(1) Quest'è una di quelle sentenze che i teneri della gloria italiana non sanno menare per buona al nostro autore; e Andrea Rubbi sopra tutti si leva per contra a tartassarlo nei suoi Dialoghi di vivi e di morti, quasi o poco inteso agli scrittori nostri o troppo ligio agli stranieri. Se fù sempre vizio il dare più all'affetto che alla ragione, io dirò che tal vizio è proprio del Rubbi, il quale ne' suoi scritti fa professione aperta di voler dare in tutto e per tutto, a diritto o a rovescio, la palma all'Italia: laddove l'Andres, chi lo legge con attenzione e non con prevenzione, passa indistintamente sotto la censoria verga gli scrittori d'ogni nazione, e più severamente quegli pe' quali dicesi più parziale. Or qui egli non niega che molti furono i nostri buccolici, ma niega che alcuno abbia per solo ciò buscato gran nome. Noi leggiamo l'Egloghe boscherecce di Benivieni, Boninsegni, Tebaldeo, Guidalotto, Machiavelli, Speroni, Castiglione, Sanazzaro, poeti del cinquecento, nel tomo XVI del Parnaso rubbiano; e nel XXXIII le stanze rusticali di Luigi Pulci e di Iacopo Cicognini, le stanze contadinesche di Lorenzo dei Medici; e troviamo che alla purità della lingua, alla dilicatezza del sentimento, non va sempre pari la naturalezza del carattere e l'originalità del pensare. Del rimanente non è da tacere che Italia, se non sempre per merito, certamente per numero di poeti, si lascia indietro tutte nazioni. E senza uscire di questa provincia, ove per al presente siamo, già è noto che i nostri contan egloghe non pur pastorali, ma e pescatorie e marinaresche. Nelle pastorali, oltra i predetti, si segnalarono Corbinelli, Capponi,

*IV. Spagnuola.*

L'*Errera* non sa trovare un'egloga italiana che gareggi colla prima dello spagnuolo *Garcilasso* (a): contuttociò questa medesima, che pur supera per eccellenza le altre, comincia tosto con versi prosaici, e poi adopera espressioni e parole men dicevoli alla dolcezza e nobiltà del suo stile. Il *Figueroa* il *Vega* il *Quebedo* il *Borgia* ed altri scrissero dopo lui, ma non poteron torgli il buccolico principato (1).

*V. Francese.*

Intra i Francesi s' annoverano i *Recan* i *Segrais* ed altri scrittori di pastorali poemetti; ma tutti la cedono al *Fontenelle*, riposto da' suoi nazionali nel ruolo de' classici (2). Egli ha sentimento ed espressione, che

(a) *Anot. a la Egl. I.*

Grandi, Aquilano, Alemanni, Bentivoglio, Chiabrera, Martelli, Zappi, Grimaldi e cento altri: delle pescatorie composero latinamente i due napolitani Sanazzaro e Giannetasio, volgarmente Bernardo Tasso, Bernardino Baldi, Cesare Capaccio, e meglio di tutti Berardino Rota: delle lidercecce può dirsi trovadore il detto Tasso, promovitore Nicolò Franco, coltivadori gli accademici argonauti: delle militari il Cordara, e altri di altre fogge. A questi si vogliono meritamente accompagnare un Antinori, un Greatti, un Ricci, e cotali scrittori d'idilli.

(1) Taluni di questi, siccome Lope di Vega, composer *Arcadie*, togliendone il modello, non meno che il titolo, da quella del Sanazzaro; la quale fu variamente illustrata, corretta, annotata dal Dolce, dal Sansovino, dal Porcacchi, dal Massarengo.

(2) Potrebbon eziandio nominarsi tra i primai Ronsard, Marot, Bellau, se non rimanessero offuscati più dalla nebbia de' proprì difetti, che dallo splendore de' succeduti poeti. Uop'è confessar non pertanto che l'eglohe del Fontenelle, se alquanto si scostano dal gusto dell'antichità, non poco si accostano al fare della civiltà; e che, se poco hanno del pastorale, assai però tengono del dilicato; e credo che non si possano rimbeccare, senza far onta all'Aminta e al Pastor fido, che ne forniron l'idea. Vedi più contezze nelle Memorie per servire alla istoria della vita e delle opere del Fontenelle, stampate ad Amsterdam 1761 dall'abate Trublet.

lo distinguono dagli antichi buccolici, e il Marmontel dice di non sapere che cosa manchi al suo stile per essere ingenuo, ma che si sente non essere tale (a). Or ciò che manca al suo stile, s'è l'innocenza e la semplicità pastorale: hanno i suoi pastori cert'aria sì spiritosa e maniere sì raffinate, che sembrano imbastarditi col commercio delle città, non allevati nella rozzezza delle campagne. Il Cubieres nell' elogio di lui (b) sostiene che le sue pastorali potranno essere una bella opera, se si trasporteranno le scene dalla campagna in città, se i pastori si faranno conti e marchesi: certo egli è che un autor, come lui, sì spiritoso non poteva appigliarsi a genere di componimento men conforme al suo stile; quantunque d' Alembert (c) pretenda ch' egli con Teocrito e Virgilio abbia esausto quanto può dirsi sui boschi, le fonti e le mandre.

### *VI. Inglese.*

Non vorranno gl' Inglesi menar buona questa decisione, avendo essi prima del Fontenelle lo *Spencer*, riputato in questa parte dal Pope pel più rispettabile genio (d), e il suo *Calendario*, da Dryden nomato la più perfetta buccolica dopo quella di Virgilio (e). Pure non riconosco per veri modelli di stil pastorale l'egloghe di costui, e perchè troppo lunghe e perchè troppo allegoriche e perchè scritte in frasi e parole assai basse e triviali. Gli altri Inglesi, come *Walsh*, *Philips*, *Gay* che sonosi accinti a dar egloghe, son tutti stati vinti dal *Pope*, che ha saputo nelle sue *Stagioni* a nuova forma ridurre le cose dette già dagli antichi e usate poi da' moderni; e nel *Messia* segnatamente ha per tal guisa rifuso il *Pollione* di Virgilio, che può chiamarsi originale. Le pastorali del *Shentone* son celebrate per semplicità, per tenerezza, per eleganza.

### *VII. Tedesca.*

Il *Rost* tra gli Alemanni ha prodotti de' pastorali

(a) *Poët. franç.* ch. 18. — (b) *Font. giudic. dai suoi pari.* (c) *Réfl. sur la poés.* — (d) *Disc. on pastoral poetry.* — (e) *Ded. Virg. Ecl.*

racconti con naturalezza e con grazia, ma con morale non pura del tutto. Lo *Schmidt* ha dato un libro d'egloghe col titolo di Quadri e sentimenti poetici, cavati dalla santa scrittura, in cui dipigne la natura ed esprime il sentimento; ma le prolisse parlate e le orientali espressioni snervano l'affetto ed oscurano la naturalezza. Sopra tutti però gl'idilli tedeschi portan la palma quei dello svizzero *Gessner*. L'idea di questi, tratta dalla semplicità della campagna e della vita rustica, è affatto nuova, di materia e di gusto molto diversa dall'egloghe soprallodate. Gli amori stessi e le tenerezze pastorali vi presentano idee ed immagini non espresse da altri, sicchè quegli idilli non sono imitazioni servili, ma componimenti originali. Non per questo sono da dire perfetti: che la troppa minutezza e diffusione delle descrizioni e delle pitture le rendono alle volte languide e fredde; e quei rustici pastori sono altrettanti filosofi che trovano il vero diletto nella continua contemplazione della natura e nelle scienziate riflessioni dei suoi fenomeni. Altri riprende l'autore d'aver fatto abuso de' fauni e delle ninfe, e adoperato inutilmente l'intervento degli iddii: ma il maggior suo difetto mi sembra una certa freddezza e un languore che in mezzo a gentili pensieri si fa sentire pur troppo, onde nasce la noia e lo sfinimento ne' leggitori. Non sono mancati dopo lui dei buccolici varî dei quali però nessuno ha prodotti ulteriori avanzamenti a questo genere di poesia (1); e noi passandoli sotto silenzio diamo uno sguardo alla poesia satirica.

(1) A questo genere si voglion riferire gl'*Idilli* che l'Andres, dietro a Scaligero e Boileau, fa una cosa stessa coll'egloga, ma di cui il Quadrio ha mostrato il divario, e datone la invenzione al Marini e al Zinano, seguíti dallo Stigliani, Costa ed altri da lui numerati (tom. II, lib. II, dist. III, cap. 4), cui van oggi di paro un Greatti, un Ricci, un Gargallo. Affini agl'idilli sono le *Selve*, perocchè libere anch'esse d'ogni legamento di rima e di metro; se non che a qualche regola furon legate per Luigi Alamanni, per Bernardo Tasso, per Gabriello Chiabrera, che ne scrisser di buone.

*VIII. Satira romana.*

Abbagliati taluni dal nome traggon di questa l'origine dal dramma de' Greci chiamato Satira, altri dai satiri, altri dai silli, ed altri con più fondamento dai greci giambi: ma Orazio (a) e Quintiliano (b) espressamente c'insegnano che la satira tutta è romana (1). Il Dacier (c) ci dispiega in che guisa i versi fescennini, trasferiti al teatro dai giovani romani, e corretti poscia da Ennio, da Pacuvio e da altri drammatici, abbiano finalmente fatto nascer la satira in mano a *Lucilio* (2). Questi è

(a) Lib. I, *Satir.* ult. — (b) Lib. X, cap. I. — (c) *Acad. des inscr.* tom. II.

(2) Così egli c'insegnano, intendendo la satira al nostro modo ridotta; ma non vuol negarsi che, senza tal nome, ne conoscessero i Greci e ne usassero la sostanza. Come la poesia encomiastica, altresì la maledica, fu a questi famigliare di troppo; e la dimandarono ora *giambi*, ora *silli*, e dove *itimbi*. Dei giambi l'autore altri con Orazio chiamano Archiloco, altri Simmia di Rodi. Tre vetusti poeti siciliani, Conone Dropida e Lisino, armarono la mordace penna contra Falaride tiranno d'Agrigento, come per le lettere a questo supposte si trae. Dopo questi, Ipponatte ed Anania ed Ermia e Zenodoto ed altri, memorati da Giraldi, Patrizi e Vossio, furono giambografi maldicenti. Sillografi o derisori (voce che il Vossio deriva da' Sileni, come dai Satiri la satira) furono e Senofane Colofonio che si avventò contra Omero ed Esiodo, e Timone di Flio che mise in berlina i filosofi. Gl'*itimbi*, da Esichio diffiniti poemetti acconci a beffare, fur composti da Telenico ed Arga, a simile di quelle satire che noi appelliamo *bernesche*.

(1) Sulle prime anco i Romani nelle satire giambizzarono, e in tal metro scrissero Ennio e Pacuvio, Lucullo e Catone, Saturnino e Peconiano, Aurelio e Numeriano Cesare. Poscia adottaron l'esametro; e Lucilio ben trenta libri dettonne contra gli uomini e contra gli dei; i cui frammenti raccolti furono ed illustrati dal Douza e dal Comino. Dopo lui satireggiarono Basso, Fannio, Lenèo, Atacino, Nicanore, Floro, Cornuto, e tal altro *notus mihi nomine tantum*. Ma della romana satira, e della sua origine, natura, proprietà, e degli scrittori suoi, e della sua differenza dal poema greco satirico, assai ne scrisse, e dottamente in un libro da ciò, il Casaubono.

adunque il vero creatore di essa, e scrissene trenta dagli antichi citate, i cui pochi frammenti il Douza con erudita fatica raccolse: dai quali si può rilevare che la lingua e la versificazione di lui non era per anco raddolcita e polita, ma che giuste ne erano e filosofiche le sentenze, piacevole ed ingegnosa l'invenzione. *Orazio Persio* e *Giovenale* sono gli unici poeti satirici che abbiamo dell'antichità. Il Selis (a) traduttore ed illustratore di Persio, ha scoverte in questo delle bellezze non conosciute per altri, e v'ha trovati de' passi superiori, imitati dal Boileau. Ma egli con tutti i suoi pregi rimane per l'oscurità e per la stranezza de' detti molto inferiore agli altri due, che tra loro contendono il principato. A decidere fondatamente la lite fra i partigiani di questi, sarebbe mestieri diffinir la natura della satira. Se questa è una mordace ed acre invettiva contra il disordine de' costumi, ornata di gravi sentenze e di severa dottrina, si potrà, a giudicio di Scaligero, dare la palma a Giovenale: ma se vuolsi intendere una graziosa e naturale derisione de' vizi, abbellita di gaie immagini e di motti piccanti, esposta con pura e semplice eleganza, chi ardirà contrastarla ad Orazio? Le graziose e leggiadre narrazioni di questo, le fine e dilicate descrizioni, quel suo colloquio coll' importuno, quella pittura dell'amante dubbioso, quelle favolette opportune, quei tratti vezzosi, che va spargendo qua e là nelle sue satire, non si possono leggere senza sentirne estremo piacere, e senz'acclamar principe de' satirici lo scrittore (1).

(a) *Dissertazione sopra Persio.*

(1) Senza rimemorare i tanti che han tutto intero tradotto l'Orazio, i due libri de' sermoni ci sono in verso sciolto recati dal cavalier Ermolao Federico, con brevi annotazioni, a Verona 1817: e posteriormente da Ignazio Caramelli a Colle 1829. Le satire di Giovenale medesimamente dal Silvestri, e poi da Teodoro Accio a Torino 1804. Quelle di Persio, prima del Selis, dallo Stelluti e dal Salvini, ed ora dal Farao e dal Monti. Intra i moderni che latine satire scrissero, quelle dei

### IX. *Francese.*

Nella moderna poesia non ci soffermeremo a considerare le satire dell'*Ariosto* e del *Menzini* (1); del

due Settani sono le più famigerate, siccome illustrate ugualmente e dalle annotazioni di alcuni e dalle contraddizioni di altri. Sotto i nomi di Quinto e Lucio Settano velaronsi il Sergardi e 'l Cordara, che furon dilucidati l'uno da Manuello Martinez e da P. Antoniano, cioè Paolo Alessandro Maffei, l'altro da M. Filocardio o Geronimo Lagomarsini. I sermoni del primo sono stati tradotti da vari; a quei del secondo volle rispondere Giovanni Lami colle sue Satire menippee e coi Pifferi di montagna, a che contrarrispose il Cordara crescendo i suoi quattro libri d'altri due.

(2) Non è da passare alla sfuggita la satira italiana che molti vanta e antichi e moderni scrittori. Compartesi essa in seria e in giocosa: entrambe feriscono il vizio, ma l'una a ciò del piccante, l'altra si vale del riso. Del primo genere si crede autore Antonio Vinciguerra, segretario della repubblica veneta, vivuto a mezzo il quattrocento; le cui satire e sole vider la luce, ed insieme a quelle d'Ariosto, Bentivogli, Alamanni, Nelli ed altri, in sette libri raccolte dal Sansovino, il quale e vi aggiunse le sue, e vi premise un discorso in materia della Satira. Anco Mario degli Andini riunì quelle di cinque illustri poeti con una Lettera del Paterno sulla satira latina e toscana. In questa pure spiccarono e Agostino Cazza e Lodovico Federici e Pietro Aretino e Lodovico Dolce e Salvador Rosa e Lodovico Adimari e Pier Jacopo Martelli e Jacopo Soldani; alcuni però de' quali troppo mordaci ed asprigni, altri torbidi sono e lotosi, ma il più nobili e sostenuti. Al genere satirico giocoso pertengono Antonio Pucci, Adriano dei Rossi, Andrea Orgagna, Franco Sacchetti, fiorentini del trecento: ma oltre a tutti divenner famosi Domenico di Giovanni e Francesco Berni. Il primo, di professione barbiere, per lo comporre che faceva alla burchia, cioè a capriccio, soprannomato Burchiello, fu duce ed esemplare del verseggiar burchiellesco, che così dissero, infinchè sopravvenne il Berni, da cui prese norma e nominanza il poetare bernesco. Le rime del Burchiello, zeppe di gerghi e di riboboli oscuri, ma di piacevoli motti consperse e di purgato linguaggio, fur chiosate dal Doni e dal Papini, imitate dall'Alamanni dal Roselli dall'Urbino dal Tucci dall'Alberti dal Bellincioni. Su quel gusto compose il Caro i suoi *Mattaccini* contra il Castelvetro: Lorenzo de' Medici i suoi *Canti carnascialeschi*, i *Beoni* o bevitori, la *Compagnia del*

*Quebedo* e del *Rochester*; del *Canitz* e dell' *Haller*; e d'altri Italiani e Spagnuoli, Inglesi e Tedeschi; ma riguarderemo soltanto il francese *Boileau*, siccome l'unico che abbia veramente onorata la satirica poesia. Questi ha saputo servirsi dei sentimenti de' tre lodati latini, e spogliarli sì destramente dell'aria romana, e vestirli alla francese con sì buon garbo, che ha quasi acquistato sovra essi il diritto di proprietà. L'arte finissima di rilevare il vizio e il ridicolo, l' ingegnosa maniera di pugnere l'uno e l' altro, i tratti vivaci e piccanti, lanciati con istudiata negligenza a tempo e luogo, il purgato e corretto stile, la limata e ripulita verseggiatura, hanno fatto delle sue satire i veri modelli di quella poesia, ed han levato l'autore all'alto grado degli antichi maestri (1).

*Mantellaccio*, che con altri pezzi raccolse il Lasca. Le *Frottole*, dagli antichi *Frotte* addimandate, che sono una farraggine di proverbi, motteggi, arzigogoli senza ordine nè unità, possono richiamarsi a codesta spezie, e son parto di musa italica; di che due lascionne il Petrarca. Di rime bernesche molte collezioni abbiamo, fatte da' Giunti, dal Giglio, dal Lasca, dal Baretti, dal Rubbi e da più altri, senza nominare i tanti a pezza sciolti, ragunati dal Quadrio tom. II, lib. I, dist. II, cap. 6: dopo il quale troppi più si sono in questo campo lodevolmente spaziati. Ma per tutti e sopra tutti son da lodare i Sermoni di Gaspero Gozzi, e le quattro parti del Giorno di Giuseppe Parini, che han tocco l'alto punto d'istruir dilettando e di medicare pugnendo i vizi del secolo.

(1) Questo solenne satirico era già stato precorso, ma con poca di gloria, da Motin, Sigon, Berthelet, Touvaut, e cotai sconosciuti agli stessi Francesi. Più riputato è il Regnier, autore di molte produzioni, ma che non seppe difender le satire dalla impudenza ed inurbanità, onde l'intacca il Rapin. Quelle del Boileau han ricevuto l'onore di tante ristampe e di più schiarimenti fattivi per Brossette, Saint-Marc, Souchay ed altri. Egli è nomato da' suoi l'Orazio francese, e ben secondo ragione, se non che la sua mordacità gli attirò addosso la lingua e la penna dei punzecchiati da lui, il quale schermir si volle da' loro assalti colla satira nona, ove ha un misto di sale e di fiele, d'ironia e di sarcasmo.

### X. *Menippea.*

Un'altra sorta di satira, composta in prosa e in versi, fu già introdotta da *Varrone*, che dielle il nome da un *Menippo* filosofo cinico, per averlo imitato nell'uso di mescolare la prosa coi versi. Varî frammenti di queste satire il Dacier ha raccolti (a), contenenti sana morale e profonda filosofia, ma che bramavano più soavità ed eleganza di stile (1). Di questo genere non ci rimane che il famoso *Satiricon* di *Petronio*, e questo ancora molto mancante ed imperfetto; la qual satira, non essendo che un infilzamento di fatti laidi ed osceni, e una specie d' inonesto romanzo in istile duro ed incolto, sì nel verso che nella prosa, potremo a ragione noi dir coll' Uezio che siasi acquistata più fama per l'oscenità delle cose, che per l' eleganza delle parole (b). Il libro di *Seneca* sulla morte di Claudio può chiamarsi satira menippea, in cui deride graziosamente quel Cesare con alcuni altri, ed è scritto in legata e sciolta orazione con lepidezza ed amenità, senza la gonfiezza e l'affettazione delle tragedie e delle sue prose. Annovera il Dacier fra le menippee l'opera di *Boezio* della Consolazione della filosofia (c): ma questa, comechè scritta in verso ed in prosa, non ha che un serio dialogo della filosofia coll'autore, per consolarlo nelle afflizioni della sua vita e ne' pericoli della sua morte. Nè maggior diritto non ha a tal nome l'opera di *Marciano Capella* delle Nozze della Filologia e di Mercurio, che da molti satira s' addimanda. Con più giusto titolo chiameremo così i *Cesari* di *Giuliano* apostata, operetta sparsa di

(a) *Acad. inscr.* tom. II. — (b) *Ep. ad Graev. et De orig. fab. rom.* — (c) Ivi.

(1) Inventori di tal mescolanza si dicon tra' Greci Meleagro e Menippo, il che ci fecero a meglio scolpire negli animi i precetti della sana filosofia, dando alla prosa il condimento del verso. Varrone tramischiò inoltre greco e latino, e passò trai Romani pel principe di cotal satira che da lui tolse soprannome di varroniana.

graziosa invenzione, di filosofiche burle, di tratti mordaci. Non mancano ai moderni opere di tal fatta: tra le quali degno è di menzione il *Catholicon* o satira menippea francese, che dipigne ingegnosamente e mette in ridicolo gli Stati tenuti a Parigi per la lega del 1593, e che fu accolta favorevolmente allora da entrambi i partiti, e anc'oggi è stimata dagli eruditi (1).

### XI. *Epistole.*

Oltre le satire, ha *Orazio* arricchita la poesia d'epistole, ch' egli non osa d' appellare poetiche, essendone lo stile più vicino al pedestre e prosaico (2). Stile facile e sciolto, confidente e famigliare, che mostri ne-

(1) A parte delle accennate, celebri furono le latine satire di Daniello Einsio, di Nicolò Crasso, di Bartolo Tortoletti; la italiana di Francesco Buoninsegni contra il lusso donnesco, combattuta da quelle di Battista Torretti e di Arcangela Tarabotti in difesa del sesso, ma vindicata dalla Maschera scoperta e dallo Specchio del disinganno d'Angelico Aprosio; la francese Pompa funebre di Voiture, scritta dal Sarrasin; la ispana Satira sotadica d'Aloisia Sigea, volta in latino da Giovanni Meursio: nelle quali regna mordacità, in alcune anco malignità.

(2) Il Casaubono distingue due maniere di satire, da lui grecamente dette *elencticheе* e *didactiche*, che noi dir possiamo confutatorie o convincitive, e ammaestratorie o precettive: servon le prime a riprendere il vizio, le seconde ad insinuar la virtù. Dell' una maniera sono i due libri d Orazio, che noi oggi Satire, gli antichi chiamaron Sermoni; all'altra vuole il detto critico a partenersi i due libri d'Epistole d'esso Orazio: nè ciò esser nuovo, che anco Lucilio, anco Persio ad alcune lor satire dieron forma epistolare; e le oraziane per fermo ad ammaestrare sono indiritte: le quali Scaligero dimandò Lettere sapienti, come quelle che precetti porgono di morale filosofia. E cotal fatta di componimenti appo i Greci, secondo gli usi vari, vari nomi assumèvano; ed ora *simbuleutici* o consultori, ora *protrettici* od esortatori, quando *parenetici* od ammonitori, quando *gnomologici* o sentenziosi, da chi *sofronistici* o istruttivi, e da chi altrimenti chiamavansi. Delle pistole del Venosino, al pari che delle satire e delle odi, tante e poi tante sono state ad ogni tempo e in ogni nazione gl' illustramenti le versioni i comentari, che di soli i lor titoli un buon volume ne fu impresso a Lipsia col titolo *Bibliotheca Horatiana*,

gligenza, ma sia in realtà colto e corretto, tal si conviene alle lettere, e tal è quello delle oraziane. L'unico poeta che sia pervenuto a toccarne la finezza e il gusto, è stato il suo grande ammiratore e imitatore *Boileau*, commendabile al sommo per aver saputo e presentar con decoro le idee più comuni e accoppiare la nobiltà dello stile coll' epistolare libertà. *Chaulieu*, *Bernard*, *Piron*, *Voltaire* ed altri Francesi hanno messo in opera un cotale stile d' epistole poetiche, semplice nativo leggiero, pieno di piacevoli burle, e più proprio ancora dell'aria confidenziale, che quello stesso d'Orazio e di Boileau (1).

### XII. Eroidi.

*Ovidio* inventò un'altra sorta di lettere dette *Eroidi*, perchè scritte a finto nome d' eroine e d' eroi. Penelope scrivendo ad Ulisse, Briseide ad Achille, Didone ad Enea, e così altre donne incese d'amore ed abbandonate dal loro sposo od amante, presentano patetiche scene, che fanno spiccare la più profonda passione. Ovidio ha de' bei tratti, ove siegue felicemente l'affetto e spande il cuore con verità: la fluidezza de' versi, comune a tutti i suoi scritti, è propria di questi: lo stesso disordine delle idee serve ad esprimere l'agitazion di chi scrive. Ma nondimeno le sue eroidi non sono si passionate e toccanti, come dovrebbono: certi pensieri sottili, certi equivoci motti, certa collocazione, certe ripetizioni, che posson parere giuochi di spirito, non sono il dettato d'una passione (2).

che dal 1470 discende per tre secoli al 1770: a che una grossa giunta potrebbe accozzarsi dei posteriori; ciò che ha fatto il Gargallo, traduttore e imitatore del Venosino.

(1) Son anco nominate le lettere in verso del Mercier, le Suire, Velford, e per tacermi d'altre, due anonime collezioni pubblicate a Londra, l'una *Epitres diverses sur des sujets différentes:* l'altra *Le désaveu de la nature, nouvelles lettres en vers.* Gl'Italiani ancora ne mostran senza modo, scritte da Chiabrera, Cesarini, Testi, Pignotti, Frugoni, Bettinelli, Algarotti, Pindemonte, Barbieri.

(2) Quest' eroidi han ricevuto gli schiarimenti di Paolo Marso,

XIII. *Moderne.*

Il *Fontenelle* ha voluto provarsi anch'egli a scriver eroidi; ma infette esse pure di freddi concetti, come le ovidiane, e di tratti spiritosi, dai quali non sa contenersi la vivacità dell'autore (1). L'inglese *Pope* ci ha data una libera traduzione dell'epistola di Saffo a Faone, nella quale procura maggior calore all'affetto espresso da Ovidio: ma, dove poi ha portato il fuoco all'eccesso, è la lettera originale scritta da lui a nome della celebre Eloisa al suo amato Abelardo; tanto stimata dai begli spiriti, che ha servito di norma agli autori della Eufemia, del conte di Cominges e d'altri simili componimenti. In essa, idee sentimenti affetti, tutto è sciolto e slegato, nulla non produce nell'animo una viva e profonda sensazione; v'ha più del violento che del vero patetico; e poi il cielo Iddio i santi gli angioli i reliquiari le lampane e cose simili, da Eloisa invocate a contestare il suo amore, non sono le più opportune ad esprimere il furore di questa passione. Il *Colardeau* ha tradotta liberamente in francese codesta lettera, e ne ha composte delle altre con miglior ordine di sentimenti: ma per cercare più vivo ardore d'affetti cade in vani delirî e in fredde battologie. Virgilio e Racine conduceano la passione sino al più alto segno, senza dar nelle smanie e ne' furori (2).

di Ubertino Crescenzi, di Giano Parrasio, di Guidone Morillon, di Giambattista Egnazio, di Jodoco Ascensi e d'altri assai, senza mentovare i tanti comentatori ed interpreti e traduttori dell'opere tutte d'Ovidio. Insiememente alle costui eroidi van le risposte d'Aulo Sabino, quali egli finge aver dovuto scrivere i supposti corrispondenti.

(1) Contano anco i Francesi alquante lettere di questo fare dell'abate Gresset, autore del poemetto giocoso *Vert-vert* o il Pappagallo, gli Spagnuoli l'*Erotiche* o amatorie del Villegas, ed altre di simil pasta.

(2) Anco i nostri non sono in questo rimasi addietro agli stranieri. Hanno essi epistole eroiche ed epistole erotiche. Del primo titolo sono insignite quelle di Marco Filippi, Antonio Bruni, Lorenzo Crasso, Francesco della Valle; dell'altro quelle di Luca Pulci, Pietro Michele, Veronica Franco, Giambattista

### XIV. Elegia greca.

L'elegia, cui spettan l'eroidi più che all'epistole, ebbe in mano a' Romani sì lieta sorte, che Fabio disfida in ciò il valore de' Greci (a). Quanti e quali fossero i Greci elegiaci, vel dimostrano il Giraldi (b) il Vossio (c) e più ancora il Souchay (d) che n' ha lasciate tre dotte dissertazioni. *Callino*, *Mimnermo*, *Simonide* vi si vantaggiarono: *Callimaco* è stimato da Quintiliano il principe dell'elegia, e *Fileta* il secondo; ai quali due sembra Properzio aver data sugli altri l'onorevole preferenza (1): ma noi, non avendo di loro che pochi residui, lasceremo darne giudizio, e discenderemo a' Romani.

### XV. Latina.

Di tre o quattro solamente ci son rimaste elegie,

(a) Lib. X, cap. 1. — (b) Dial. III. — (c) *De poet. graec.* (d) *Acad. inscr.* tom. X.

Bertanni; per passarmi qui delle giocose del Lalli, delle sacre del Parascandolo, e di siffatte a iosa.

(1) Non rimasi a noi monumenti per giudicarne, ci contentiamo di raccordare il giudizio altrui. Platone commendava tra i primi l'antavolo suo Solone, che scrisse le *Ipoteche* o precetti di ben vivere, di che ci avanza alcun brano, in metro elegiaco; in che altresì avea Dragone, legislatore ateniese, siccome lui, dettati tre mila versi sullo stesso argomento; e Dropide fratello, e Sacada coetaneo di Solone, in cotal genere s'avvantaggiarono. Strabone e Plutarco, Pausania ed Ateneo levano a cielo l'ateniese Tirteo, sì che taluno il pareggia ad Omero. Proclo quattro dinomina principi dell' elegia Callino efesio, Mimnermo colofonio, Fileta coo, Callimaco cireneo: dei quali però, se al primo è debito il primato di tempo, siccome vivuto trent' anni avanti la fondazione di Roma, e cantò la Guerra dei Cimmerii contra gli Efionei e la favola d'Apollo smintio; al secondo reputa Orazio la corona, siccome scrittore più nobile e castigato, per la dolcezza del canto soprannomato *Ligistiade*. Chiari elegiografi pur furono e Focilide da Mileto, ed Eveno di Paro, e Gione di Chio, ed Eraclito d'Alicarnasso, ed Ermesianatte di Colofone, ed altri ricordati da Laerzio, Ateneo, Suida.

dacchè quelle di *Gallo* sono, a non dir altro, molto dubbiose, nè contare si possono tra le classiche poesie. *Catullo*, tra' più eleganti e dilicati latini, di più guise meritò bene della romana poesia; ed a parte di teneri endecasillabi, d'arguti epigrammi, di canti epitalamici e d'eroici poemetti, mise anche mano ad alquante elegie, e di tal soavità e lepore ogni cosa cosparse, che a lui fan capo quanti vogliono farsi amar dalle Grazie. Ma troppo son poche le sue elegie a potergli destinare il principato, il quale resta a dividere intra i seguenti. Il citato Fabio loda per più terso ed elegante *Tibullo*, sebbene dice che molti gli preferivan *Properzio*; siccome oggi ha fatto il Marmontel (a), senza però darci ragione di codesta sua parzialità. A me certo recano più diletto l'eleganza e tersità dello stile, la naturalezza e verità dell'affetto del primo, che la vivacità della fantasia e la gagliardia dell'espression del secondo. Dote primaria dell'elegia è la dipintura spontanea della passione, e in questa Tibullo avanza di gran lunga Properzio. Dipinge quegli i movimenti del cuore coi più sinceri e vivi colori; e lo studio de' sentimenti e il giro delle parole ed il tuono della versificazione tutto respira un naturale sfogo del cuore: dove questi coll'accumulare talvolta troppa erudizion mitologica e storica rallenta il rapido corso dell'affetto, e fa sentire vieppiù il dotto poeta che l'uom passionato (1). *Ovidio* è il più gaio ed ameno, il più

(a) *Poet.* ch. 19.

(1) Questi due elegiaci che corrono insiem con Catullo, padre della dilicatezza l'uno, l'altro della sublimità, sono stati dottamente illustrati dal Volpi, Broukhusio, Passerazio, Bartio, Heyne, e poi in ogni lingua portati da cento penne. Quanto si è dello stile che vuolsi adoprare da' loro imitatori, abbastanza ne scrisse il Galluzzi nel trattato dell'Elegia, e con esso lo Scaligero e 'l Pontano, i quali antipongono, ne' latini pentametri, il chiudere il verso con delle voci polisillabe, come Catullo usa e Properzio, e 'l continuare la sentenza in più distici, al chiudere il senso in due versi e in dissillabi, che fu costante a Tibullo e ad Ovidio.

vivace e fecondo degli antichi poeti. Tutte le sue opere, scritte in versi facili e fluidi, dolci e soavi, in fiorito e brillante stile, mostrano la vivacità del suo ingegno e la dovizia dalla fertile vena: ma queste doti poetiche sono di danno anzicheno ai suoi scritti elegiaci, dove dee regnare la passione. L'acume delle sentenze, i giuochi dello spirito, i tratti dell'erudizione, la ridondanza degli ornamenti levano l'interesse ed estinguon l'affetto. Pur distinguendo i critici tre generi d'elegie, il passionato il tenero e il grazioso, potrà nell'ultimo pretendere Ovidio un posto onorato (1). Ne' tempi appresso i poeti latini si sono esercitati in elegiaci componimenti: infra i quali, senza cercare i *Sanazzari* i *Flaminii* ed altri più rimoti, possiam commendare distintamente il mantovano *Castiglione* e 'l *Cotta* che seppero richiamare le grazie poetiche dei lieti tempi di Roma; emulati lodevolmente dal *Volpi*, dal *Zanotti*, dal *Cunich*, da altri moderni.

### *XVI. Volgare.*

Nelle lingue vernacole è stato poco in uso questo genere di poesia. Il *Petrarca* ed altri Italiani e Spagnuoli in certi sonetti e canzoni sono più elegiaci che non lirici (2). Un componimento ispano chiamato *En-*

(1) Altri latini elegiografi rammentati ci vengono dagli antichi. Lo stesso Ovidio ci ricorda (lib. IV *de Ponto*, eleg. XVI; et lib. II *Amor.* eleg. XVIII) un Aulo Sabino, cui ascrive il Vossio alcune delle sei epistole eroiche, che tra le ovidiane si hanno; un Pr.)ulo, emulator di Callimaco; un Fontano, descrittore di satiri e di naiadi; un Cotta, un Tusco, un Capella, un Numa, un Montano. Marziale pur mentova un Arunzio Stella, un Marco Unico, un Lustrico Bruziano; ed altri vennero in processo, commemorati dal Giraldi, dal Fabrizio, dal Quadrio.

(2) Vuole il Quadrio che Bernardo Bellincioni fosse il primo a tentar l'elegia in italo carme, per piagner la morte del cardinale di Mantova e di Giuliano dei Medici; cui tenner dietro il Benivieni e 'l Sanazzaro. Ma come i Greci e i Latini l'elegia dalle materie lugubri trasportarono ad ogni altro soggetto, altresì i nostri a varie cose acconciaronla, siccome veggiamo aver fatto l'Ariosto il Galeota l'Alamanni il

*dechas*, applicato a materie amorose, a soggetti funerei ed a teneri pianti, può con diritto riporsi tra l'elegie. Di queste ne hanno scritte parecchie il *Garcilasso* ed alcuni altri con purezza di lingua ed eleganza di stile. Il Marmontel va ricercando nella poesia francese di tai pezzi, e dà per modello perfetto d' elegia passionata il componimento del *Voltaire* per la morte della celebre attrice la Couvreur (a): ma questo mi sembra un poemetto più lirico che altro. Incominciando col volgar entusiasmo de' Francesi, *Que vois-je? quel objet! ec.* si rivolge alle muse alle grazie agli amori agli dei, passa di volo tutti i cuori e poi le belle arti, e termina in una invettiva contro l'uso di Francia di non consentir l'ecclesiastica sepoltura a chi muore nell' impiego di commediante. Tra i Tedeschi il *Canitz* piagne la morte della sua sposa, e chiama elegia quel poema, che altro non ha di elegiaco, salvo l' argomento e il nome. Più vestono l'aria elegiaca i componimenti dell' *Haller* per la guarigione e poi per la morte della sua moglie Marianna; ma l' altro per la morte d' Elisa troppo s' allontana dall' indole e dal linguaggio di tai poemi. Assai più apprezzate son oggi l' elegie del *Goethe* (1). Gl' Inglesi, serì e maninconiosi, hanno coverta di cupa tristezza la dolce ed amabile elegia: il *Gray*, invece di cantare teneri amori e d' esprimere movimenti soavi, ha fatta una filosofica considerazione sopra un cimiterio di cam-

(a) Ivi.

Minturno, il Tasso, il Menzini, il Rolli, il Bondi, il Monti, il Pindemonti, e altri moderni.

(1) Degne sono per noi siciliani e di conoscenza e di laude le patetiche Elegie dettate da S. M. Lodovico re di Baviera in memoria d' alquante vetuste città di quest' isola, più volte illustrata dalla regal sua presenza (ed anc' oggi, marzo 1839, uscendo questo foglio da' torchi, era egli a Palermo), e non meno illustrata dall' aurea sua penna. Codeste Elegie dall' originale tedesco sono state in buona latinità trasportate da mons. Crispi e dal prof. Castiglia, in volgar nostro dal march. Gargallo, autore anch' egli di cotai composi'ure.

pagna, e dipinte immagini che servono a funestare. Più voce hanno l'elegie del *Shenstone*, che ne dettò un giudizioso Saggio. In somma non abbiam forse fra i moderni altro che poche vere elegie, e i soli latini sono in questa parte i maestri (1).

### *XVII. Epigramma.*

L'epigramma, come la voce dinota, altro non era a principio che un'iscrizione, che s'applicava a' donativi alle statue e alle fabbriche degli uomini o degli dei; ma poscia s'estese a qualunque brevissimo componimento poetico. L'amenità e la finezza del greco ingegno rilusse anche qui, e la greca *Antologia* ce ne presenta un'abbondante copia e una dilettevole varietà. *Callimaco* ed altri assai riportarono, per epigrammi dilicati e graziosi, vaghi e leggiadri, una ben giusta celebrità (2). De' latini epigrammatarî sorgono in due

(1) Confinanti all'elegia dir si possono gli *epicedî*, carmi consueti da' Greci cantarsi alle tombe degli estinti. Uno dicesi averne composto Esiodo in morte di Battraco; Euforione un altro in morte di Protagora; altri Arato, Partenio, Bione, Mosco in morte di lor amici. Tra' Latini tal è l'egloga di Virgilio nella morte di Dafni, tal l'elegia duodecima del quarto libro di Properzio, tali quattro selve di Stazio. Tra' nostri fu il primo Giuseppe Batisti a dare un volume di *Epicedi eroici*. A questi son somiglianti le *Nenie*, trovamento de' Frigi, che cantavanle al rogo, in commendazione del defunto; e di cotali compose Lodovico Paterno, che stanno al quarto libro delle sue *Nuove Fiamme*.

(2) E Zenodoto discepolo di Fileta, ed Asclepiade maestro di Teocrito, ed Eraclide mentovato da Laerzio, e Mnasalce riportato da Ateneo, e altri sino a 300 dal Fabrizio nominati, *Biblioteca greca* lib. III, cap. 28, dettarono ingegnosi ed arguti epigrammi: de' quali varie in tempi varî fur fatte compilazioni. E la prima fu di cotal Meleagro Gadareno di Siria, vivuto un secolo innanzi l'era volgare, che intitololla *Corona di epigrammi*, espilati da quarantasei autori: a che fece Stratone quasi un'appendice. Altra raccolsene Filippo di Tessalonica dei poeti posteriori insino a quattordici: altra Agazia Mirineo che agli altrui pur aggiunse de' suoi, vivente sotto Giustiniano a Costantinopoli. Altra Costantino Cefala, al secolo X, che si giovò delle precedute collezioni. Altra infine Massimo

gusti diversi due principi, *Catullo* e *Marziale*, fra cui vanno divisi i sentimenti de' critici. Nato il primo nel secol d' oro della romana eleganza si distinse per singolare morbidezza e venustà; mentre il secondo, nato fuori d' Italia e privo della gentile urbanità, venne a Roma ne' tardi tempi di Tito e Domiziano, quando la purità della lingua avea già sofferto notabile detrimento. Eppure la castità della sua dizione è lodata dallo Scaligero (a) e da altri critici; e forse ha più parole antiquate Catullo che nuove Marziale. In ogni modo, benchè il primo sia effemminato pei frequenti diminutivi e mostri sterilità col ritornare sovente alle medesime forme, ei gode la superiorità sopra il secondo in risguardo alla tersità dello stile. Ma se riguardiamo

(a) *Poet.* cap. 6.

Planude, monaco costantinopolitano del secolo XIV, il quale accozzò l' *Antologia* che oggi rimane, il fiore scegliendo delle passate, e risecando le turpi cose: nel che fare incontrò la disgrazia de' lettori lascivi e la commendazion degli onesti. Di questa ci sono iterate e doviziose ristampe, dopo le prime date da Giano Lascari, dagli Aldi, da' Giunti, dagli Stefani. Dotte annotazioni vi apposero nelle loro l' Obsopeo il Wechelio l' Uezio il Grevio il Reiske il Leich ed altri. Il Salvini avea già volgarizzati quegli epigrammi, che rimasero inediti; quando Gaetano Carcani intraprese a Napoli il 1788 la stampa veramente regale della sua versione col testo a fronte: sebbene de' sette libri, in che scompartita era l' opera, non vennero in luce che i primi in più grossi volumi, i quali riportaron lode dal giornal di Firenze e biasimo da quel di Gottinga. Parecchi laboriosi Tedeschi, siccome il Ionsio il Brunck il Klozio il Runken lo Schneider il Kuster e più altri, non pure ci hanno arricchiti di nuovi epigrammi inediti, ma ci han lasciate contezze aggiustate de' loro autori. Più altri non ancor pubblicati ne accenna il Bandini nel Catalogo della biblioteca laurenziana, ed altri sino a 900 promisene il Fontana prefetto della riccardiana pur di Firenze. Le quali tutte cose dimostrano in uno e la immensa fecondità del greco genio in questo genere di poesia, e l' incessante studio che vi han posto i dotti d' ogni stagione; indizio della stima che ne han fatta, pari al merito che vi hanno avvisato.

le qualità poetiche dell'epigramma, altrimenti va la bisogna. Le laidezze le oscenità son comuni ad amendue, ma più frequenti e sfrontate in Catullo che in Marziale. L'uno negli epigrammi satirici ha l'intemperanza di nominar le persone; più moderato l'altro segue il suo prudente consiglio di perdonare a quelle e parlare dei vizi. Freddi concetti e ricercate acutezze abbondano in questo, ma non mancano in quello; e poi Marziale ha prodotti tanti epigrammi, che, toltine i cattivi, ce ne restano de' buoni assai più che quei di Catullo. Questi è comunemente sì voto di sentenze e di cose, che solo può leggersi per le parole e lo stile, senza lasciarvi profondi pensieri nè giusta impressione; laddove quegli, di dottrina pieno e di filosofia, con caratteri ben dipinti, con massime bene spiegate, con detti sì spiritosi e vibrati, con pensieri sì sodi ed ingegnosi, vi forma un corso assai compiuto d'eloquenza e di morale. Il Vavassor, scrittore del più eccellente trattato sull'Epigramma, di cui anche ne ha dati ottimi saggi, ne distingue due generi, l'uno semplice che spone il sentimento con grazia, l'altro composto che dalla sposizione d'un fatto ricava un arguto detto; e dividendo fra questi due il regno epigrammatico, che anche intiero è abbastanza picciolo, assegna a Catullo il principato nel genere semplice, nel composto a Marziale (1). Quanto a me, la morbidezza e venustà del

(1) Lo stesso critico ripudia la bizzarra divisione che l'audace Scaligero fa degli epigrammi in tre generi, in dimostrativo, in deliberativo, in giudiziale; quasichè l'epigramma persuada e dissuada, accusi e difenda, come fa l'orazione. Del resto, hanno il torto, dic'egli, quanti che in Catullo cercano l'acume di Marziale, e in questo la dolcezza di quello; e così non gustano nè l'uno nè l'altro, dacchè non li prendono pe loro verso. Ben è vero che Marziale, tra per le cose che dice e per la maniera di dirle, non va a sangue alle persone di onestà e di gusto: cotalchè il Vossio ne rimandò la lettura agli scostumati, e 'l Giraldi agl'ignoranti: nella qual sentenza soscrissero e Mureto e Lipsio e Giovio e Pontano e Varchi e Navagero e Volterrano. Ad ogni modo, se de' più sono epi-

dilicato veronese s' insinua nelle vie del cuore e m'invaghisce di guisa, che abbandono tutto l' ingegno e la filosofia dell' acuto spagnuolo: ma quanta dolcezza mi porge Catullo stesso, altrettanta noia mi arrecano i suoi imitatori, i quali col moltiplicare i vezzeggiativi e coll' affettare i versi duri del loro modello, si credono già catulliani abbastanza. Dopo Marziale scrissero *Ausonio*, *Sidonio Apollinare*, *Claudiano* ed altri parecchi fino al decadimento della lingua latina (1); e dopo il risorgimento delle lettere ne hanno scritto molti più, e il *Sanazzaro* il *Castiglione* il *Vavassor* il *Cunich* e di ogni nazione ci han fatto gustare latini epigrammi di sapore affatto romano. Le lingue volgari hanno appena conosciuto tal genere di poesia, e alcuni de' Francesi e d' altri popoli, alcuni quartetti decine madrigali e simili componimenti compiono l' epigrammataria de' moderni; intra' quali primeggiano *Bettinelli* e *Roncalli* (2).

grammi cattivi, ve n'ha senza fallo degli eccellenti: sì che di essi possiam dire con lui medesimo: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura*. Una nuova versione n'ha data il cav. Magenta, a Milano 1833.

(1) Di molti latini ci fan ricordanza Gellio, Apuleio, Svetonio, Plinio: intra i quali campeggiano Licinio Calvo, Valerio Edituo, Porzio Licinio, Asinio Gallo, Quinto Catulo, e gli autori degli infami *Priapei*, che altri tortamente ascrivono a Virgilio. Veggansi appo il Vavassor *de Epigr.* c. II, i raccoglitori degli epigrammi latini, noverati appresso dei Greci.

(2) Un libro intero di toscani epigrammi fin dal 1570 mandò alla luce Girolamo Pensa, e poi un altro Anton Giulio Brignole Sale, col titolo di *Satirico*, fingendo di trasportarli dal greco (il che non fu vero); che fur poi volti in latino per Domenico Chiesa. Dal greco bensì ne portaron parecchi il Maggi e l'Accolti, dal latino il Cartari e 'l Baruffaldi; altri di pianta ne lavorarono, e ben acuti e limati, l'Alamanni il Colonna il Casa il Coppetta il Frugoni il Parini. Un tomo d'Epigrammi editi ed inediti d'autori moderni è uscito il 1819 dai torchi di Faenza. Il siciliano Gargallo, nostro rispettabile amico, spesso da noi qui laudato, perchè d'ogni poesia s'è fatto sovrano modello, è disceso eziandio a questo genere, e ben due libri ci ha forniti di gai ed arguti epigrammi a Napoli 1834.

*XVIII. Inscrizioni.*

Delle inscrizioni che, com'è detto, fur dapprincipio gli epigrammi, abbiamo bensì monumenti moltiplici, ma non abbiamo scrittore che se ne possa distinguere qual autore. Esistono molte in verso e in prosa, sacre e profane, brevi e lunghe, buone e cattive, greche e latine, laudatorie e votive, d'ogni argomento, e d'ogni maniera, che ancora nei tempi più guasti conservano miglior sapore di lingua che gli altri scritti. Di quelle de' bassi tempi ne hanno raccolte assai il Galletti (a), l'Allegranza (b) ed alcuni altri; ma queste posson servire soltanto ad illustrazion della storia, non a coltivamento della letteratura (1). Ne' secoli posteriori si è rinnovato, singolarmente in Italia, il gusto delle latine iscrizioni; ma fra gli autori di quelle nessuno s'è fatto per questa parte nome di vaglia, tranne un *Bembo* un *Sadoleto* un *Rota* e tal altro. La Francia ha renduto alle iscrizioni un onor singolare, ergendo un'accademia che porta il nome da esse, col solo fin di comporne; benchè poi ha data più ampia materia alle erudite sue fatiche: ma nè anco fra quegli accademici non avvi chi sia rinomato per le iscrizioni (2). Vi si è agitata

(a) *Inscr. rom. inf. aevi.* — (b) *Inscr. christ.*

(1) Di questo genere sono le Iscrizioni cristiane, delle quali non poche furon pubblicate da vari, non poche rimanevano inedite. Il dotto custode della Vaticana Angiolo Mai ha dato di queste una compiuta edizione nel tomo V delle Opere inedite degli antichi scrittori, da se pubblicate a Roma il 1830, dell'edizione in 4; dove a lungo ragiona e delle raccolte e de' raccoglitori antecedenti, ed in otto classi le scompartisce.

(2) Codest'accademia nacque a Parigi il 1663, tre anni innanzi a quella delle scienze; e l'una e l'altra da quella dei *Quaranta*. Luigi il grande la destinò ad illustrare con epigrafi le opere del suo braccio e i monumenti della sua magnificenza: laonde chiamossi a principio Accademia d'iscrizioni e medaglie. Ma ben tosto depose col titolo anco il destino suo primitivo, e ne fece un mestier secondario ed accessorio, per tutta dedicarsi e distendersi agl'immensi campi delle Belle let-

la quistione, se queste debban esser scritte nella lingua volgare o nella latina. Il *Charpentier* con tal altro s'accinse a far provato, più convenevole cosa e più utile essere che volgarmente si destino quelle che spongonsi in pubblico all'intendimento di tutti: ma sorse incontra il *Porée* a vindicare la dignità e l'uso delle latine. Il *Roucher* poi sostenendo l'onore delle iscrizioni volgari ha incontrato e valenti avversari ed acri difenditori (1):

tere, delle quali e prese il nome e trattò le materie in ben cinquanta volumi di dotte memorie, che andò colla sua storia pubblicando per sino al 1793, nel qual anno fu spenta: nè poi rivisse, che come parte o classe dell'istituto prima nazionale a tempo della repubblica, poscia imperiale sotto Napoleone, oggi reale sotto i re: nel qual nuovo stato a tutt'altro intende che ad iscrizioni.

(1) Il genio della Francia per le iscrizioni volgari penetrò nell'Italia; e senza qui nominare quelle che al cinquecento e in seguito scrissero il Patrizio il Cammilli il Marini il Gessari il Tesauro il Ferrari il Vico; sullo spirare del secolo andato molte ne diede il conte Giambattista Giovio comasco. Ma sopra tutti in questo si fece avanti il pratese Luigi Muzzi che dienne più centinaia, e che, indotto altri col suo autorevole esempio, divenne capo de' moderni epigrafisti, quali sono il Cesari il Perticari il Giordani il Niccolini lo Zannoni il Manuzzi il Missirini e cotali; delle quali se n'è fatta una raccolta a Bologna nel 1826, con un discorso del professore Francesco Orioli sull'arte del ben comporle. Anco il palermitano Ferdinando Malvica, e a Roma nel 1825 e nella sua patria nel 1830, pigliò le difese delle iscrizioni volgari, e più di 200 produssene; ma egli nel preliminare discorso protesta di non entrare in lizza sulla lingua delle iscrizioni onorarie, ma solo delle sepolcrali. E già di queste n'eran corse non poche in Italia sotto svariati titoli e forme diverse: intra cui ebber più voce i *Tumuli* d'Alessandso Paterno e di Giovanni Bressani, i *Cimiteri* o Epitaffi gravi, morali e giocosi di Malatesta Leonelli, Gianfrancesco Loredano, Pietro Micheli, Antonio Vassalli, Orazio Verardi e più altri. Oggi abbiamo pieni volumi d'Iscrizioni italiane di Pietro Contucci, di Francesco Fapanni, di Melchior Missirini, pieni dello spirito, della maestà, della precisione latina. Dimodochè non deve sembrar nuovo nè strano che, come i Fenici i Caldei gli Egiziani i Greci i Latini, così gl'Italiani nella favella propria affidino alle lapide i loro pen-

ma nondimeno non hanno esse acquistato gran credito, e le latine soltanto sono in possesso d'autorevole dignità. L'Italia di recente ne ha dati illustri scrittori: il *Paciaudi* tante iscrizioni ha prodotte, quanti altri scrivon sonetti; il *Ferrari* ne ha composto un intero tomo, oltre a quelle che vanno sciolte; e il *Morcelli* non solo ha ripieno un grosso volume delle sue iscrizioni, ma ha lavorato un'arte di ben comporle e quasi creata questa nuova poetica (1): molt'altre ne ha poi date il *Lanzi* e in prosa e in verso, molto stimate: laonde sembra che oggi, mentre poco curansi i latini epigrammi, vengano in onore le iscrizioni latine, e facciano rifiorir questo genere di sciolta poesia, per compensar l'abbandono in che sembra giacere la metrica (2). Ma passiamo finalmente a considerare la favola.

### XIX. *Favola orientale.*

Ella è questa d'una antichità sì rimota, che sembra difficile di rintracciarne l'autore. Noi ne leggiamo varie

sieri. Così hanno pur fatto Rochester, Hill, Dryden, Pope, Gay, Evans, Ryan ed altri dotti Inglesi, le cui epigrafi sepolcrali comprese nella sua Scelta il Retzer. Delle greche poi, tratte dall'Antologia, in latino voltate e corredate di note, un buon volume ne mise fuori Arrigo Leich a Lipsia 1745.

(1) Del Morcelli ben due grossi volumi abbiamo d'iscrizioni, oltre a quello *De stilo inscriptionum latinarum*. Nel 1837 è uscito fuori a Bologna un *Lexicon epigraphicum morcellianum*; e poi a Torino un nuovo *Specimen inscriptionum latinarum*, composto da Carlo Boucheron, e pubblicato da Tommaso Vallori.

(2) Agli epigrammi, all'epigrafi, agli epitaffi, minuti poemetti, aggiugnere si potrebbono assai altri di pari picciolezza quanto al formato, ma che ricercano ingegno non picciolo a ben condurli. Tali sono gli oracoli, i proverbi, gli apotegmi, le sentenze, gli enimmi, gl'indovinelli, gli emblemi, i simboli, le parabole, le imprese: delle quali tutte cose ogni nazione, ma sopra quante altre la italiana, ha forniti non pochi esempli, che i curiosi potranno trovare nel Quadrio, vol. II, lib. II, dist. ult. Ma la brevità di quest'opera, se non permette all'autore il seguire ogni cosa per singolo, assai meno vorrà consentirlo al suo breviatore.

nella Scrittura, come quella di *Gioatan* figliuolo di Gedeone ai Sichimiti (a), quella di *Natano* a Davidde, di *Gioas* ad Amasia, ed altre che provano quanto caro fosse agli Asiatici l'uso degli apologhi e delle parabole. Credono alcuni primo inventore di favole *Lokman*, che altri pretendono essere lo stesso che Esopo, come la pensano l'Erpenio e l'Erbelot; e certo molte favole del Lokman sono le stesse che leggiamo in Esopo, e tutte portano lo stesso stile. Vuolsi che quelle sieno state originariamente scritte in persiano, quindi tradotte in arabo, e dall'arabo poscia per l'Erpenio volte in latino (1). Ma checchessia di quell'autore per noi troppo oscuro, noi prenderemo con Fedro (b) per primo favolista *Esopo* (2).

### *XX. Greca.*

Non ci è conto s'egli abbia realmente scritte le favole, o se altri, da lui udendole, le abbia raccolte. Il gran *Socrate* ne' più pressanti momenti della sua vita, nella vigilia stessa della sua morte, s'impiegava a ridurle in versi (c); tanto ne era innamorato. Molti Greci han fatte delle raccolte di queste favole esopiane: fra le quali la più copiosa è quella di *Massimo Planude* al secolo XIV, che scrisse inoltre grecamente la

(a) *Iudic.* cap. 9. — (b) *Prol.* lib. I, et al.—(c) Plat. in *Phaed.*

(1) Comunque le favole d'Esopo e di Lockman al vivo si somiglino, discrepanti son certo le notizie delle lor vite. L'uno fu della Frigia, schiavo di Xanto, liberto d'Idmone, amico di Creso e di Solone: l'altro natío d'Etiopia o della Nubia, si dice dagli Arabi che fosse venduto schiavo agl'Israeliti a tempi di Salomone. Le costui favole fur divolgate in arabo e in latino, in seguito della sua gramatica arabica, dall'Erpenio il 1636 e 1676: le quali poscia mise in bei versi latini Tanaquillo Fabro, in francese Galland e Gueullette.

(2) Quintiliano vuol dare la prima gloria della invenzione ad Esiodo: ma la costui Teogonia contiene bensì delle favole, onde emerse la greca mitologia; ma favole a così dir teologiche, ben altre dalle morali che qui trattiamo.

vita d'Esopo, con più fatica che critica (1). Or le favole di questo hanno bensì il merito sempre grande dell'originalità; ma sono talmente semplici e nude di ogni ornamento, che maggior pregio non hanno della lor brevità. L'invenzione per lo più è felice; ma la moralità è talora poco chiara, talor poco importante; i caratteri degli animali non sempre veri, le circostanze dei racconti non assai verisimili. Tali sono le favole dell'uccellatore e della lodola, dei due giovani e del cuoco, dello scarafaggio, e molte altre. Al principio del terzo secolo scrisse *Aftonio* favole non ineleganti; e al cominciare del nono *Gabria* ne compose altre esopiane; e racchiuse in soli quattro versi ciascuna, che però riescono aride e digiune, mal espresse ed oscure.

*XXI. Latina.*

*Fedro*, liberto romano, natío della Tracia, arricchì la poesia latina di questo nuovo componimento, e rabbellendo con versi senarii le favole, sposte in prosa da Esopo, potè dire d'averle perfezionate (a). Ad esse altre ne aggiunse di propria invenzione, e diè a tutte tal purità di dizione, tal eleganza di stile, che potè un servo straniero far arrossare i colti Romani. Non io loderò l'invenzione d'ogni sua favola, ma in tutte ammiro tersità di linguaggio, grazia di racconto, e magnifica semplicità, come la chiama il la Fontaine, in

(a) Lib. IV, *fab.* 20.

(3) La vita greca che codesto Massimo foggiò ad Esopo non è che stravagante romanzo, sopraccarico di ridevoli miracoloni; e già il sagace Meziriac n'ha messo in chiaro l'impostura. Nè di miglior calibro è la Vita d'Esopo, tradotta già e adorna dal conte Giulio Landi. Il merito di Planude fu quello d'avere in un corpo riunite le favole di quel saggio, tramischiandovene ancora d'altri antichi. Fur esse voltate dai Persiani dai Latini dagli Arabi dai popoli tutti nelle loro favelle: perocchè tal si è la saggezza della loro morale, che Platone, dato bando dalla sua repubblica ad Omero e agli altri poeti, quai corrompitori del genere umano, vi dà un posto onorato ad Esopo, qual sovrano maestro di esso. Una versione toscana, fatta per un trecentista da Siena, è venuta in luce a Firenze, a Bsescia e altrove nel 1818, e seg.

ogni cosa; sicchè possiam riconoscerlo principe degli autori fabulistici, e uno de' più politi poeti. Un' eccellente edizione ed una piena illustrazione di Fedro, paragonandolo con altri scrittori, ha fatta l'abate Brotier: il quale altresì osserva e riporta varie favole di *Orazio*, sparse pe' suoi scritti, e le propone a veri modelli (1). In appresso *Avieno* esercitossi in questo genere, ma non giunse a toccarne il bello. Un anonimo cristiano, d'ignota patria, scrisse favole, come Avieno, in versi elegiaci; ed altre un *Accio* o *Romolo* ovver *Bernardo* che chiamisi. Nell'ambrosiana libreria di Milano hacci un codice di 33 favole d'Esopo latinizzate da Guarino veronese, ed altre pur da Ognibene lonigino. *Gregorio Corraro*, oltre le poesie varie, stanti trai i codici mss. della casa Capilupi di Mantova (dei quali pubblicammo ivi il Catalogo nel 1797), scrisse altresì delle favole, e sessanta ne serba l'ambrosiana suddetta. Se non che tutte si riferivano in allora ad Esopo: il primo a nominar Fedro, e a farne una raccolta, fu Nicolò Perotti; il cui codice sta nella real biblioteca di Napoli, trovato già dal d'Orville, e descritto dal Burmanno nella sua prefazione a Fedro. Or insino al secolo XV ci avea più traduttori che non autori di favole: a mezzo il XVI ne dette il *Faerno* di sue, sì eleganti e poetiche, da meritare in parecchie edizioni

(1) Le favole di questo Trace fur ignote sino al 1594, quando per opera dei Pithou vennero a luce in Trojes, e mosser dubbio ai dotti sulla loro autenticità: ma la lingua dirada ogni dubbiezza e vi marca il secol d'Augusto, di cui fu Fedro liberto insieme con Caio Melisso, altro compositore di favole. Tante poi furono le ristampe, le versioni, i comentari, che il Lallemand potè alla nuova sua traduzione francese del 1758 premetterne un ragionato catalogo: posteriormente in nostra favella recaronle il Trombelli, il de Grandis, il Corniani, il Vincenzi, il Cervelli, lo Zappalà. A Napoli furono dal Cassitti scoverte nel 1811 altre trentadue favole, e pubblicate con dotti comenti, sopra le trentaquattro date già dal Burmanno; e tutte uscirono volgarizzate a Modena, a Milano, a Venezia nell'anno stesso 1818.

la compagnia di Fedro e di Avieno. Tra i moderni hanno parecchi latini poeti coltivato ancor questo campo: dove meglio son riusciti i francesi *Commire* e *Desbillons*; i quali, emulando l'eleganza di Fedro, ne han superata la fecondità (1).

### XXII. *Francese.*

Nelle lingue nazionali molte favole si trovan descritte; ma il Fedro e l'Esopo moderno non è che il francese *la Fontaine*. Vero è che Voltaire vi ha trovate dell'espressioni e de' pensieri da criticare; vero è che altri vi s'imbatte spesso in difetti di lingua: ma l'aria di naturalezza, l'interesse il candore la semplicità e la buona fede con che ci parla, innamorano gl'intendenti lettori e lor fanno dimenticare tutti i difetti. La stessa lunghezza che in lui si riprende non nasce da vani ornamenti e fiori d'orazione, ma da giuste riflessioni che accrescono l'interesse degli animati racconti. Il *la Mothe* volle sfuggire i difetti di lui ed apportare i pregi che gli mancavano: la vivacità del suo spirito e i lampi del suo ingegno mal potevano affarsi alla naturalezza e semplicità della favola. Il *Piron*, il *le Monnier* e parecchi altri hanno voluto battere le orme del la Fontaine, ma sembrano ancora lontani dalla eccellenza del loro prototipo (2).

### XXIII. *Inglese e Tedesca.*

Il *Gray* ed alcuni altri Inglesi hanno scritte anche essi favole, e tutti con poco felice riuscimento (3). Mi-

(1) Un corpo di esopiche favolette in prosa latina diè fuora il Camerario, prese da Erodoto, Gellio, Plinio, Poliziano, Crinito, Campano, Gerbello, alle cui fatiche aggiunse le sue. Anco il Neckam pubblicò il Nuovo Esopo e il Nuovo Aniano, ed altri pur dettero latini apologhi.

(2) Oltre a questi vanta il genio francese ben altri spiritosi favolieri. Scrissene in bei versi la Scudery, il Launy, il Richer, il Doret, l'Ardenne; il quale mandò innanzi un discorso su questo genere di poesia.

(3) Non sono però spregevoli quelle di Brooke, Moore, Gay, Duck e simili, che alla gentilezza del dire accoppiano la fecondità del pensare. Quelle del Gray hanno di proprio l'aver

glior successo hanno avuto i Tedeschi. L'*Hagedorn* il *Lictwer* e varî si son meritato l'applauso de' lor nazionali; ma il *Lessing* è celebrato eziandio dagli stranieri per la novità dell'invenzione, benchè io vorrei men sottili ed acute le sue favole, ed alquanto più ornate ed interessanti. Il *Gellert* è chiamato l'alemanno la Fontaine: pur egli pecca in prolissità e minutezza, che non deriva, siccome quella del francese, dall'interesse delle cose che narra, ma dalla fredda diffusione di cose che nulla importano.

*XXIV. Italiana.*

Il genio poetico dell'Italia, scrive il Roberti (a), sembra non aver molto curato questo placido e venusto genere di poetare alla esopiana (1); ma il *Roberti* stesso lo ha eccitato col suo esempio. Non ha egli voluto imbandirci le favole d'Esopo, fritte e rifritte tante volte

(a) *Disc. alle sue Fav.*

sopperito ai lupi agli agnelli alle volpi esopiane la Corte della morte, il Giuocatore de' bussolotti, Pitagora e il paesano, e simili interlocutori: favole affè ingegnose, ma lunghe di troppo e sottili, semplici poco e naturali. Ed esse sono morali; ma gl'Inglesi ne hanno ancora politiche, tutte però spiranti smaniosa libertà.

(1) I primi Italiani si tenner paghi a tradurre gli antichi favolatori. Esopo infatti fu ridotto a sonetti per Accio Zucco, ad anacreontiche per Angiolo M. Ricci, a prosa volgare per Giulio Landi che divulgonne ben quattrocento, compresovî le composte da lui. Cento de' più illustri Greci e Latini, antichi e moderni, ne rimò variamente Giammario Verdizzotti; cenciquanta Cesare Pavesi, coperto sotto nome di Pietro Targa, in ottava rima: in essa diè pure Carlo Caffarelli sette centurie di favole ed esempi, facezie e motti, cavati da diversî autori. Cento altri apologhi di Bernardino Baldi voltò a foggia di madrigali Giammario Crescimbeni, colle moralità di Malatesta Strinati. Ma innanzi a tutti andò Giangrisostomo Trombelli; il quale, dopo avere tradotte le greche favole di Gabria in versi latini e in volgari, e le latine di Fedro di Avieno di Faerno, si piacque darne non poche di sue, commendate per semplicità e schiettezza di stile. Oltre a questi son da

dai favolisti; ma inventandone delle originali, ha cerco il solletico della novità. Le favolette sono ingegnose e ben pensate, nuova e soda, giusta e spontanea la moralità: così avesse l'autore, lasciando certi leziosi ornamenti, vestita quell'aria di candore, di natura e di verità, che produce l'illusione, non meno necessaria alle favole che alle azioni teatrali. Quelle del *Pignotti* son molto lodate, ma troppo mostrano il poeta che scrive, e mancano della cotanto richiesta natura e verità. Altre più semplici ne ha date fuori di recente il *Bertòla*, altre il de *Rossi*, ed altri forniscon l'Italia di questo genere, poco dianzi curato, di poesia (1).

*XXV. Spagnuola.*

La Spagna conta essa pure due onorevoli favolieri, il *Samaniego* e l'*Yriarte*. Il primo ha sposte non senza grazia in versi spagnuoli le favole d'Esopo di Fedro e del la Fontaine: il secondo è stato più originale. Son le sue favole, non morali ma letterarie, letteraria n'è la moralità, ed originale fin anco lo stile: aggradite dalle altre nazioni e tradotte dai dilicati Francesi e dai dotti Inglesi, se talune sono alquanto sterili e fredde d'invenzione e di stile, se altre lontane e stiracchiate, se altre hanno de' tratti bassi e volgari; generalmente presentano assai buoni modelli, e forse i più finiti di quanti ve ne ha dopo i magistrali del favolista francese.

*XXVI. Racconti.*

Alla mitica poesia si può rivocare la storica, e così nell'una come nell'altra primeggia il *la Fontaine* (2).

mentovare con lode un Cesare Capaccio, un Tommaso Crudeli, un Giuseppe Taverna ed altri.

(1) Non sono da passare in silenzio le favole esopiane in versi anacreontici di Giancarlo Passeroni, nè l'Esopo alla moda ovvero le favole d'Aviano parafrasate per Antonio Jerocades. In breve, l'Italia ell'è così ricca anco di queste masserizie, che delle migliori favole, nella sua favella scritte o recate, se n'è potuto dirizzare una raccolta d'otto volumi a Milano 1820.

(2) Alto è il conto che di questo poeta ha sempre fatto la Francia, e splendide l'edizioni de'suoi dettati. Quattro volumi in folio di carta imperiale, con pregiati rami, contengono

Lui ha voluto emulare il tedesco *Gellert*, scrivendo e favole e racconti. Quei dell'inglese *Chaucer* godono il primato d'antichità, come scritti fin dal trecento, e poi riprodotti dal *Pope* e da altri moderni, che si sono pur dilettati di comporne de' nuovi (1). Ma noi non porremo mai fine a questo libro, se vorremo seguire minutamente ogni piccola parte della poesia (2).

le sue favole nella ristampa che il Montenault curonne a Parigi il 1755, premessovi le vite dell'autore e d'Esopo che prese a seguire. Il Coste vi fece poi un nuovo comentario, l'Olivet vi aggiunse un elogio storico, il Montulay vi incise il testo, il Fessard v'intagliò le figure, e così ogni uomo di gusto prese parte all'ornamento di quelle favole. Non fu meno avventurosa la sorte de' suoi Conti e Novelle in versi. Cavonne egli gran parte dal Boccaccio dall'Ariosto dal Machiavello e da siffatti originali, ma ne contornò così seducente il colorito, che, quanto vi è maggiore la finezza dell'arte, tanto è peggiore il risico del costume · il perchè furon quei racconti e proscritti dal re e da Roma, e detestati dallo stesso autor moribondo. Con tutto questo essi corrono per le mani di tutti, e prima Romain de Hoogue in Amsterdam, e poi l'Eiseu a Parigi di galanti incisioni le ornarono. Dopo lui primeggia il Boullanger, signore di Rivery, le cui Favole e Conti son parte di lui, parte di Fedro di Gay e di Gellert. Vi premise un Discorso sulla letteratura alemanna; e prima avea scritto delle Ricerche su i mimi e i pantomimi.

(1) Nella scelta collezione de' miglior pezzi poetici, pubblicata dal Retzer, si leggono con piacere molti altri racconti che gl'Inglesi chiamano *Tales;* e ve n'ha di Prior, Gay, Stevens, Gowley, Dorset, Ramsay, Lloyd, Congreve, Tickell, Merrick, Parnell, Rochester, Robinson, Taylor, Mallet, Swift, Goldsmith, King e più altri raffinatori dell'odierno favoleggiare.

(2) Alle favole morali ed esopiche sarebbe qui luogo di arrogere le razionali ed istoriche, quali sono le teogonie le cosmogonie le fisiogonie le geogonie e somiglianti materie mitologiche; dipoi gli annali le cronache le storie le vite in metro intessute, e cento altre compositure di simil fatta: delle quali però, siccome altre volte, qui parimente rimandiamo al Quadrio gli studiosi, il quale d'esse poesie ci ha data e la ragione e la storia, vol. IV, lib. I.

# CAPITOLO VII.

## POESIA ROMANZESCA

### I. *Romanzi orientali.*

Non possiamo levare la mano da questa materia, senz'aggiugnervi un succinto ragionare sopra i romanzi: lasciando però ai critici il decider la lite, per noi poco importante, se deggian essi o no riporsi nel novero de' poemi (1). Quale sia stato presso i popoli orientali l'amore pei favolosi racconti, e quante maniere da loro ne fossero adoperate; si può riscontrare l'erudito trattato d'Uezio (a) (2). La famosa opera *Ca-*

(a) *Orig. des romans.*

(1) Che i romanzi sien della provincia poetica, sembra omai incontrastabile; chi ponga mente alla natura d'ogni poesia, di cui essenza è la finzione, non così la versificazione. Solo si dubita, se riferire si possano all'epopeia. E certo fu questa da molti ripartita in tre spezie, eroica romantica e giocosa. Or comechè il Crescimbeni nieghi che quest'ultima si convenga all'epica dignità, egli però dimostra ben ad essa confarsi la romanzesca. Nè punto osta lo scriversi questa bene spesso in prosa, se dalla classe de' poemi escludere non vogliamo le più classiche produzioni delle muse in essa dettate. Anzi soggiungo tal essere l'affinità intra l'eroico e 'l romanzesco poema, che l'uno sovente prende a vicenda le sembianze e la dinominazione dell'altro. Così, per cagione d'esempio, i due Orlandi del Boiardo e dell'Ariosto, che comunemente si contano tra i romanzi, l'Andres ha locati tra gli epici; ed or tratterà tra i romanzi il Telemaco e 'l don Chisciotte, che da parecchi son epici riputati.

(2) Dopo il trattato del dotto Uezio sopra l'Origine de' romanzi, degno è che si legga quello del Gordon de Percel (ossia *Lenglet du Fresnoy*) sopra l'Uso de' medesimi, cui va dietro una biblioteca di essi. Egli altresì dette ad Amsterdam 1735 la sua Istoria giustificata contra i romanzi. Assai però più dotta e più critica si è la recente *History of fiction* che il Dunlop ha divolgato in tre tomi a Londra 1814, contenente un sentito ragguaglio delle più rinomate poetiche produzioni in prosa; da' più remoti romanzi de' Greci fino alle novelle

*lila e Dimnà*, dell'indiano *Pilpai*, detto da altri *Bidpai*, può chiamarsi un romanzo, benchè lavorato senz'arte. Un re indiano, entrato in discorso con un. ginnosofista, gli va domandando de' consigli; e questi gli risponde romanzescamente, infilzando lunghe novelle ed apologhi complicati. Quest'opera vetustissima, nel sesto secolo, per ordine di Cosroe re di Persia, fu da un medico Perzoe tradotta in persiano, e quindi poscia recata all'arabo: da questa versione tradussela in greco Simeone Seto, altri in latino, altri in ispano; e così fu sparsa per tutta l'Europa (1). Ma lasciando stare i romanzi orientali, troppo ancora imperfetti, direm coll'Uezio, che dai Persiani e dagli altri Asiatici ne presero l'uso i Greci dimoranti nell'Asia; e le favole dette poscia *milesie*, perchè venute di Mileto e della Ionia, fur accolte con plauso nella Grecia e nell'Italia (2).

della presente età. E quanto ai greci romanzi, una collezione ne fu fatta a Dueponti 1792 in greco e latino, per opera del Mitscherlisch: in volgar nostro col titolo di Erotici greci uscirono a Pisa 1814; in francese rivolti uscirono a Parigi 1797; ai quali il Saint-Leger pose in fronte una dotta memoria. I Francesi poi hanno raccolto sotto titolo *Bibliothèque universelle des Romans* ogni maniera di così fatti componimenti, che dal 1775 al 1789 montavano a centododici volumi, che poscia al 1798 furono continuati e seguiti da molti altri, sì che il dar conto di tutti è oggi impresa d'impossibile riuscimento.

(1) Codesto Pilpai dicesi essere stato un bramane indiano, ginnosofista e filosofo, governatore d'una provincia dell'Indostan e consigliero del possente re Dabschelim, cui per via di favole ingerì le massime della morale e l'arte insegnò del governare. Oltre l'indicata opera di Calila e Dimna, corre di lui la *Basiliade* o il *Naufragio delle isole galleggianti:* l'una e l'altra recate in francese dal Galland unitamente alle favole summentovate di Lokman.

(2) Pensa il Salmasio essere i romanzi trovato de' Persiani; da questi passati agli Arabi, dagli Arabi agli Spagnuoli, e quinci a tutte nazioni europee. Ma ove ciò fosse, troppo saria più recente la lor origine: eppur ci è noto che gli Arabi non entrarono in Ispagna che l'anno 91 dell'egira, 712 dell'era nostra; quando i romanzi di Telesino e Melkino inglesi correvano da due secoli innanzi. Meglio dunque s'appongono chi

*II. Greci.*

Non ebbe il romanzo coltivadori ne' lieti tempi della greca letteratura. *Antonio Diogene* è il primo che sappiamo averne dato uno di qualche regolarità ne' suoi Viaggi ed amori di Dinia e Dercille; di che un estratto ci foggia Fozio (a), il quale da lui ripete i racconti strani di *Lucio* e di *Luciano*, e gli amatorî di *Iamblico*, d'*Eliodoro*, d'*Achille Tazio* e d'altri Greci. Codesto Diogene è posteriore ai tempi d'Alessandro, ed è pieno zeppo di stranezze e di puerilità. Ai tempi d'Augusto scrisse *Partenio* un'opera degli Affetti amorosi, che contiene picciole novellette, ma non è un vero romanzo. I Sibariti, abbracciando le novelle ioniche, ne composer altre, molli ed oscene, che si distinser col nome di *Favole sibaritiche*; ma neppur essi vantarono celebri romanzieri. Al secondo secolo dell'era nostra scrisse *Lucio* di Patrasso la famosa favola della trasformazione d'un uomo in asino, che poi *Luciano* ridusse a maggior brevità, che *Apuleio* all'incontra portò ad ampiezza maggiore. Ma questa invenzion favolosa di Lucio, e le Storie vere di Luciano non sono che scherzi piacevoli ed ingegnosi accidenti. *Iamblico* siro, anteriore al Iamblico filosofo, scrisse un vero romanzo, contenente, secondo Suida, in trentanove libri gli amori di Rodane e di Sinonide: di cui l'Allazio ci ha dato una parte, e Fozio ce ne porge un estratto, volendola solo divisa

(a) *Bibl.* cod. 166.

scrivono essere state famigliari agli orientali le storie favolos e e queste da' Persiani, che sotto Ciro s'insignorirono dell'Asia minore, introdotte nella Ionia, e segnatamente in Mileto, contrada troppo dedita al lusso ed ammollita dalla voluttà, aver contratto il contagio ed impregnatesi delle popolari dissolutezze: donde i racconti amorosi e le storie lascive fur cognominate ioniche e *milesie*. La Grecia, con essi commerciante, e già di per sè a favoleggiare portata, di facile n'apparò l'arte del romanzare: e questa passata quindi ai Sibariti in Italia, si dimandò *sibaritica*; di là ai Romani, che da quell'arte lasciaronsi ammorbidare. Vedi il Giraldi, Discorso sopra i romanzi.

in sedici libri e lodandone l'ordine delle narrazioni. Il più perfetto romanzo de' Greci è quello ch' *Eliodoro*, vescovo di Trica al quarto secolo, scrisse degli amori di Teagene e di Cariclea, che occupano dieci libri non piccioli, e che presentano ingegnosa e ben condotta invenzione. Il romanzo del coetaneo *Achille Tazio* sugli amori di Clitofonte e di Leucippe dista molto dalla onestà e decenza, dalla regolarità e naturalezza del precedente. Scritti amendue con nitidezza ed eleganza di stile, con purezza e coltura di lingua, troppo però si risentono del declamatorio e sofistico liscio di quell'età. L'Uezio, dopo Suida, ci parla di tre *Senofonti*: il primo antiocheno scrisse d'amori col titolo di cose babilonesi; il secondo cipriotto scrisse pure col titolo di cose ciprie, di Mirra e di Adone; efesio il terzo, degli amori di Abrocome e d'Anzia. Abbiam di quest' ultimo il romanzo in cinque libri compiuto, tuttochè Suida il voglia di dieci, pubblicato dall'inglese Davenant e dagl' italiani Cocchi e Salvini: egli non è nè sì prolisso e dialogistico, come quello di Eliodoro, nè sì affettato ed ambizioso, com l' altro d' Achille: la fedeltà di due sposi, provata da strane avventure, ne somministra l'opportuna materia; ed alcune situazioni patetiche vi fanno desiderare che l'autore, invece di tanti giri e viaggi, avesse presentati più tratti affettuosi e passionati. Dopo di questo romanzo è comparso quello di *Caritone* afrodisiese degli amori di Cherea e Calliroe, che si è pur meritate le traduzioni e le illustrazioni degli eruditi. Il *Longo* ha data una nuova spezie di romanzi pastorali ne' suoi quattro libri di Dafni e Cloe, che sembrano essere gli esemplari de' tanti che vennero di tal genere. Chiaro e facile, elegante ed ameno il suo stile; benchè abbondi in descrizioni e mostri nell' autore il sofista, è stato più volte tradotto ed illustrato di quest' ultimi tempi. Verso il duodecimo secolo scrisse *Eustazio* od *Eumazio* degli amori d'Isminia e d'Ismina; *Teodoro Prodromo* di Dosicle e di Rodante in versi politici; *Niceta Eugeniano* in simili versi di

Drosilla e Cariele (1). Villoison ci da notizia d'un altro di *Costantino Manasse*, da lui rinvenuto nella biblioteca di San Marco (a), su gli amori di Aristandro e Gallitea (2). Ma tutti questi romanzi, affatto incolti e scipiti, c'indicano la decadenza del gusto presso i Greci, sostenitori per altro costanti del loro splendore.

*III. Cavallereschi.*

I Romani non coltivarono questa sorta d'ameni componimenti; peroechè nè il *Satiricon* di *Petronio* non può dirsi un romanzo, e l'*Asino d'oro* di *Apuleio* è di

(a) *Anecdota graeca e reg. Paris. et e Ven. s. Marci Bibl. deprompta*, etc. Ven. 1781, tom. II, pag. 75.

(1) Tutti codesti greci romanzatori, dall'autore lodati, qual ch'egli sia il fondo del loro merito, han certo ricevuto l'onore di venire in più guise illustrati, tradotti, assaporati, anco a dì nostri, da tutte le nazioni. E senza nulla qui dire delle altre, nella nostra favella fu volto Eliodoro dal Ghini e in parte dal Bossi, Achille Tazio dal Dolce e dal Coccio, Longo dal Caro e dal Gozzi, con supplimenti del Ciampi e del Verri, Senofonte efesio dal Salvini, Eustazio dal Carani, Caritone dal Giacomelli, Luciano dal Manzi e dal Lonigo, Apuleio dal Boiardo e dal Firenzuola, dal Parabosco e dal Guizzani.

(2) Oltre a questi, contano i Greci un cotal *Museo*, gramatico (che Scaligero mal confonde coll'antico, anteriore ad Omero) coetaneo di Quinto smirneo, autor del poema *Erotopegnio* e degli *Amori di Ero e Leandro*, tuttavia esistente e d'esametri tessuto, e divolgato cogl'inni di Proclo e di Orfeo, e colla Batracomiomachia d'Omero: di cui il signor de la Nauze ha voluto mantenere la verità dell'istoria; ma il Mahudel, socio di lui, ne ha dimostrata l'insussistenza (*Acad. des inscr.* t. VII). Comunque sia, noi abbiam codesto romanzo e tradotto dal Baldi e parafrasato dal Montenaro. Avvi pure altri romanzi anonimi, descritti in versi politici grecobarbari, come le Avventure d'Apollonio re di Tiro, gli Avvenimenti d'Amilcare principe d'Amatunta, la Narrazione amatoria di certo Emperio, gli Amori di Florio e di Platzafiora, e cotali altri di rozza orditura, che giacciousi polverosi e inediti nelle biblioteche di Parigi di Vienna di Firenze e di Roma: di che ci ragguagliano Lambeccio, Nesselio, Meursio, Crusio, du Cange, Uezio, e Montfaucon.

greca invenzione, da lui presa nella dimora in Atene. I romanzi greci versavano intorno ad amori (1); altri poscia ne succederono, che dire si possono cavallereschi, nati più dalla rozzezza ed ignoranza de' tempi che dalla fecondità e bizzarria degl'ingegni, i quali abbracciavano con più avidità quei fatti che più aveano del maraviglioso e dell'incredibile. Quindi le storie che narran le favole del re Arturo, della Tavola rotonda, di Princisvalle e Lancellotto, attribuite a *Telesino Helio*, a *Melchino Avalonio*, al monaco *Gilda*; quindi le storie sparse col nome di *Unibaldo Franco*, di *Ancone* e di *Salvone Forteman*, e tant'altre, cariche di racconti strani ed assurdi (2). Checchè sia di cotali storie e de' loro autori,

(1) Di moltissimi greci poemi ci rimane memoria, oltre agli accennati, i quali non erotici, come i predetti, ma eroici dir si potevano, e che nondimeno, per lo tramischiar che facevano delle favole alle storie, sentivano più del romantico che non dell'epico. Abbracciavan essi le origini della propria nazione, e le rendevano tanto più ammirevoli, quanto erano di per se più rimote ed oscure: sponevan le imprese degli dei e degli eroi, di speciosi ornamenti vestendole, onde buscar loro venerazione e maraviglia. Così tra' primi avea Melisandro milesio pennelleggiata la guerra de' Lapiti e dei Centauri; Eumolpo, figliuol di Museo, il ratto di Proserpina; Orfeo camarineo, la Discesa all'inferno; Dinarco, Dionisio, Soterico, le azioni di Bacco; Automede da Micene, quelle d'Anfitrione contra i Teleboiti: Cleone curiense, Orfeo crotoniate, Epimenide ed Erodoro, la spedizione degli Argonauti; onde nacque l'Argonautica greca d'Apollonio e la latina di Flacco, tuttora esistenti, latinizzata già l'una da Terenzio Varrone, l'altra continovata da Battista Pio bolognese. Oltre a ciò, i fatti d'Ercole fur descritti da Pisandro camireo, da Egia trezeo, da Paniasi alicarnasseo, da Riano cretese, nelle loro *Eracleidi* ossia ercoleidi; cui presero ad imitare il latino Caro mentovato da Ovidio, il tedesco Rose o Talandro, e gl'italiani Battista Giraldi e Gabriele Zinani ne' lor poemi in ottava rima, ciascuno di canti ventiquattro. Mi taccio de' tanti altri romanzi che corsero sulla guerra troiana, e su i tanti duci che la guerriarono; che oziosa opera fora riempier le pagine di nudi nomi, senza più poterne saggiare i lavori. Vaglia il poco dettone in riprova del sempre ferace genio de' greci maestri.

(1) I primi romanzieri di siffatti argomenti si credono Eu-

su i quali contendono i critici, certo è che gli Arabi furono grandemente portati pe' romanzi amorosi e pei cavallereschi, e che alla loro venuta l'Europa fu in breve inondata di tai libri. Gli Amadigi i Floridani i Palmireni e siffatti eran gli eroi di quell'età; gl'incantesimi gl'innamoramenti i duelli i viaggi per contrade ignote, mille stranezze ed assurdità empievan le pagine e l'attenzione occupavano con pregiudizio della storia e della geografia, del buon senso e della sana ragione (1). Cotal

stachio Menessier, Cristiano di Troyes, ed altri Inglesi e Francesi, i quali presero a colorire le prodezze del britanno Arturo, celebre conquistatore del V secolo, e stabilitore di un ordine cavalleresco, nomato della Tavola tonda; le cui usanze ed imprese e feste e leggi spose ampiamente Luigi Alamanni ne' preliminari al suo *Giron Cortese*, romanzo di ventiquattro canti o libri, che il Varchi non esitò d'antiporre al Furioso. Fu codesto Girone un vecchio cavaliere che di cento anni, per dar prova di valore, venne alla corte d'Artù e combattè lui, con esso quattordici re di sua compagnia, e i cavalieri erranti di detta tavola. Tre intra costoro primeggiarono, Lancilotto, Galeotto e Tristano; e sopra ciascun di loro tanti romanzi si fabbricarono, che sarebbe un non finirla a sol trascriverne i titoli.

(1) Dietro alla interminata folla di codesti romanzatori cavallereschi è corso con infaticabil lena il Quadrio, non pure per darci i titoli, ma più per metter ordine e cercare le origini di quei romanzi. Di codeste origini portano più rinomanza i Gaulesi o Galli, che dai Greci fur detti Galati o Celti. Uno de' primi eroi fu Amadigi, figlio di Perione re di Gaula o Gallia: del quale si fece un romanzo, il migliore per avventura di quanti ve n'ebbe, cui molte nazioni il vanto s'arrogano d'averlo prodotto; trovandosi in ogni lingua, e non sapendosi la originale. E' compreso in quattro libri, che poi Bernardo Tasso a poema ridusse e in cento canti partì, giugnendovi molto del suo: sicchè il Crescimbeni gli assegnò il quarto posto, per comune suffragio, intra' principali romanzi. Quasi episodio d'esso è il Floridante, altro romanzo incompiuto di detto Bernardo e poi pubblicato da Torquato suo figlio, compreso in diciannove canti, otto però dei quali sono nell'Amadigi compresi. Intanto ai quattro libri del romanzo primitivo, prodotti già da Garzia Ordognez in castigliana favella, fur fatte in processo da vari varie giunte, e in essa

pravo gusto signoreggiò sino al secolo XVI; quando il celebre *Michele Cervantes*, volendo mettervi riparo, s'appigliò all'ingegnoso partito di dar fuori il graziosis-

lingua stampate e in più altre tradotte. Così sotto nome di Quinto libro de Amadis de Gaula, fur descritte le opere di Splandiano di lui figliuolo; nel Sesto quelle di Florisando, nel Settimo di Liswarte, nell'Ottavo di Floris, nel Nono d'Amadigi di Grecia, nel Decimo di Florisello e Anassarte; negli altri di Rogel e Agesilao; di Silvio e Sferamundi, di Belianis ed altri seguentemente nipoti: finchè il Du Verdier stampò a Parigi il 1626, in sette volumi, *Le Roman des romans*, ossia la conclusione dell'Amadagi, del Cavalier del sole e d'altrettali romanzi, traendoli tutti al morale. La serie di questi romanzi, che continuano l'Amadigi, si trova compresa in ventiquattro tomi in lingua francese, fino a trenta in alemanna, e in più altri in inglese in olandese, in ispaña. Ebbevi, oltre a questi, poemi assaissimi sopra le imprese de' Franchi; le cui notizie raccolte avea il tanto famigerato Turpino, monaco del secol X, nella Vita latina di Carlo Magno, stampata a Francfort il 1556 dallo Schroder coi vetusti Cronografi delle cose germaniche, e poi dal Gaguin portata in francese. A quella fonte attinsero i *Reali di Franza*, romanzo in prosa volgare e testo di lingua, che poi Cristofano Altissimo in ottava rima e in canti novantotto portò, contenente la discendenza dei re e principi della Francia e le battaglie di que' paladini. Pipino e Buovo d'Antona e Carlo magno e Uggieri danese e Milone d'Anglante, e sopra tutti Orlando e Rinaldo, furon soggetti di cento prodigiosi racconti; de' quali non poche raccolte furono impresse a Parigi, a Troyes, a Lion, col titolo *Recueil de divers romans de chevalerie*. Di là preser materia alcuni de' nostri più riputati; quai sono l'Orlando innamorato del conte Boiardo, rifatto dal Berni, ritocco dal Folengo e dal Dolce; il Furioso dell'Ariosto, di cui fu parola tra gli epici; la continuazione di esso, colla morte di Ruggiero, data in sessantatre canti da Sigismondo Paoluccio, detto il Filogenio; e l'Orlando bandito, l'Orlando saggio, l'Orlando santo, d'altri autori; e poi il Sacripante paladino di Lodovico Dolce, il Morgante maggiore di Luigi Pulci, il Mambriano di Francesco Cieco, il Rinaldo di Torquato Tasso, il Ricciardetto di Nicolò Forteguerri, e secento altri di somigliante argomento, a piene mani raccolti nella sua *Bibliotèque des romans* dal Percel, senza qui toccare i mille altri inediti, ricordati nelle lor biblioteche di manoscritti dal Labbe, dal Montfaucon, dal Lambeccio.

rimo suo romanzo di *don Chisciotte della Mancia*, che rendeva ridicole le stravaganze e le pazzie de' romanzisti e dei cavalieri erranti. La fecondità e leggiadria dell'immaginazione, la naturalezza e verità de' racconti, l'eleganza ed amenità dello stile, il fino gusto e il sano giudicio dell'autore han formato d'uno ammasso di folli delirî un nobile e dilettevole libro, accolto con applauso sì universale, che vedesi dappertutto il suo eroe rappresentato in prosa e in versi, in rami e in tavole, in tele e in arazzi, e in ogni maniera (1). Ma la vera laude di questo romanzo è l'aver tolto di mano tutti gli altri che per tanti secoli e con tanto danno aveano deliziata e contaminata l'Europa.

*IV. Pastorali.*

Intantochè gli oziosi pascevansi de' romanzi cavallereschi, i dotti si dilettavano d'altri pastorali ed amorosi, che facevano per alcun modo rivivere il gusto greco. La Diana di *Giorgio da Montemaggiore* è stato, giusta il Cervantes (a), il primo di questi libri. Assai più lodevol mi sembra la Diana innamorata d'*Egidio Polo* nell'invenzione e nello stile, nel verso e nella prosa, senza incantesimi e stranezze, senza sottilità ed affettazioni. Un'altra Diana d'*Alfonso Perez*, nativo di Salamanca, detta perciò del salamantino, non incontrò come le prime due l'approvazione dei dotti (2). Il Ma-

(a) *Don Chisciotte* lib. I, cap. 6.

(1) Dacchè questo poema ebbe veduta la prima luce a Madrid e a Lisbona, poi ad Anversa e a Bruxelles, non è da dire di quanti applausi accolto ed onorato venisse. Ogni nazione ne fece non una ma più traslazioni in sua lingua, per fino a giorni nostri. Altri presero a compor de' romanzi in continuazione d'esso: siccome fece il Fernandez in castigliano e più altri in francese, e 'l nostro Meli in siciliano.

(2) Una quarta *Diana di Castro* avea composta l'Uezio, titolo sovrapposto a questo romanzo da chi pubblicollo; perocchè l'autore avealo intitolato *Il Falso Inca*, istoria indiana, benchè i fatti trattasse de' tempi suoi.

jans ci parla di vari, citati dal Cervantes (a), e l'Antonio ci dà contezza di molt' altri (b), tutti però di minor grido. *Onorato d'Urfè* compose la sua Astrea, tanto dai Francesi lodata, ma che a me sembra troppo lunga e noiosa, scritta senz'interesse e senza metodo (1). Vari di varie nazioni han prodotti pastorali romanzi: solo le due Diane spagnuole e l'Astrea francese s' attirano l'attenzione de' posteri.

*V. Eroici.*

Ai romanzi pastorali succedetter gli eroici, nei quali però non potè l'arte vantare uguali progressi. La galanteria degli amori, se mal si confà colla semplicità de' pastori, peggio stassi colla dignità degli eroi: presentare in aria molle ed effeminata ciò che la storia ci offre di più virile ed eroico, questa pare la più stravagante follia. Eppur questa formò per molt' anni le delizie delle nazioni. Fra i romanzi di questa fatta si privilegiano il Ciro e la Clelia della dotta *Scudery*, ne' quali è portata al più alto segno la puerilità; e quel monarca costumato, esemplare de' principi, il gran Ciro, e quegli eroi e quell' eroine sì rispettabili nella storia romana, tutti van ciecamente perduti dietro alle pazzie dell' amore (2). Nondimeno e

(a) *Vida de Cervantes.* — (b) *Bibl. hisp.*

(1) L'or mentovato Uezio chiama quest' opera la più ingegnosa e polita che fosse giammai, e il suo autore il primo che i romanzi nostri traesse della barbarie e gli sottoponesse alle regole. L'Urfè non n'avea composto che quattro volumi, il quinto fu lavoro del Baro suo segretario. Oltracciò avea egli dato a luce un altro romanzo della sua vita, il *Sireno.* Trovò egli e ammiratori e schernitori; tra i primi il Patru, che vi fece la chiave a ben intenderlo, tra' secondi fu il Sorel che scrisse l'Antiromanzo o la storia del pastor Liside, colle osservazioni del la Lande, contenente in tre tomi una mediocre critica dell'Astrea.

(1) Sono dello stesso fare tanti altri romanzi da lei schiccherati, come l'Ibraimo o l'illustre Bassà, l'Almaide o la schiava reina, la Matilde d'Aguilar, i Bagni delle Terpopile, la Celanira; i quali, malgrado de' loro difetti, non furon men celebrati che gli altri.

ricchezza d'invenzione ed eleganza di stile e nobiltà di caratteri ed elevatezza di sentimenti e fantasia ed erudizione e tutto si trova in quei romanzi. La contessa *de la Fayette*, nella Principessa di Cleves e nella Zaida, pubblicata sotto il nome del *Segrais*, sostituì all'eroismo chimerico e alle incredibili avventure gli accidenti verisimili, ridusse la finzione alla pintura de' costumi, de' caratteri e degli usi, ed unì al pregio dell'immaginazione quello ancora maggiore del sentimento (1).

*VI. Burleschi.*

Un'altra sorta di romanzesca composizione regnò presso agli Spagnuoli, avente a soggetto le industriose frodi e i dolosi artifizi de' furfanti. È celebre la vita del picaro Guzman d'Alfarache, scritta nel secolo XVI da *Matteo Aleman*; la cui fertile fantasia inventò sì nuovi e curiosi accidenti, e gli spose in sì buon ordine e metodo, in istile sì elegante ed ameno, che le colui furberie ti offrono una lettura non meno piacevole che proficua. Il *Quebedo* nella vita del gran Tacagno accumulò graziosi e piccanti tratti dell'ingegno furbesco del suo eroe; ma troppo segue gli equivoci, i falsi pensieri, le soverchie esagerazioni, le basse scurrilità, nè giunge all'eleganza e dignità dell'Aleman. Altro romanzo, spagnuolo o francese, o meglio l'uno e l'altro, ha quasi oscurati i già detti: io dico il famoso *Gil Blas*, pubblicato da *le Sage* in francese linguaggio, ma in andamento spagnuolo; e forse n'è ispana l'origine al pari degli altri che lo stesso avea in sua lingua tradotti, siccome sono il *Guzmano d'Alfarache*, il *Baccelliere di Salamanca*, il *Diavolo zoppo* di *Luigi Velez de Guevara*, il *Sogno politico*, e tai romanzi spagnuoli. Certo il Voltaire vuole il Gil Blas tolto di peso dalla *Vida del*

(2) Si potrebbono a questo luogo riportare le tante altre composizioni di Gomberville, des Marets, Calprenede, Rabutin, d'Ortigue, e delle madame di Sant Martin, Durand, Rocheguilhen, le Barbier, de la Force, Meheut: ma nè il loro merito trascende gli anzidetti, nè la loro lettura raffinerebbe il buon gusto.

*Escudero don Marcos de Obregon* (a), romanzo di *Vincenzo Espinel*, stampato a Barcellona il 1618 e a Madrid il 1657. La feconda invenzione, gli accidenti varî, le descrizioni evidenti, i dialoghi propri, i caratteri veri ogni cosa in somma mettono quel classico poema originale quasi al paro col don Chisciotte (1). Gl'Inglesi non meno gravi e seriosi che gli Spagnuoli, pur si dilettano di cotali bassezze. Il *Fielding*, nella storia di Jonatan Wild il grande, s'è prefisso un oggetto in apparenza più filosofico e più sublime, in realtà inutile ed ozioso del pari, pretendendo disingannare con essa dalle false idee che si hanno della vera grandezza. Ma queste intenzioni riflesse, queste ricercate moralità non bastano a dare un'aria d'importanza allo studiato racconto di fatti vili ed infami. Il *Pope*, aiutato dall'Arbutnot e dallo Swift, aveva, sull'esempio del don Chisciotte, abbozzato il romanzo d'un letterato pedante nella Vita di Martino Scriberio; che lasciò al primo libro incompita, nè seppe darle finezza di disegno nè bellezza di colorito (2). Altri parimente hanno tentate altre vie: meglio di tutti lo spagnuolo *Isla* è penetrato nel vero spirito di simili ritrovati, e colla sua Storia del famoso fra Gerundio di Campazas di cui abbiam solo due tomi, sotto il nome del parroco Lobon, si è accinto coraggiosamente all'ardua impresa di scacciare da' sacri pergami gl'indegni predicatori. Fecondità d'ingegno, amenità d'immaginazione, lepidezza di stile, spontaneità d'acci-

(a) *Siècle de Louis XIV*.

(1) Anco il Mendoza scrisse la Vita di Lazarillo de Tormes; il Gonzalez, di nome Stefanello, la propria; l'una e l'altra ridotte a poemi francesi.

(2) Assai è stimato nell'Inghilterra il romanzo di Samuele Butler, intitolato *Hudibras*, ch'è l'eroe del poema, e può dirsi un santo don Chisciotte de' presbiteriani, i cui costumi prende a satireggiare · costa di tre parti, ciascuna di tre canti. Sul gusto altresì del Cervantes compose il Fielding le Avventure di Gioseffo Andrews e del suo amico Abramo Adams, che fu anco trasportato in francese.

denti pitture vive e parlanti, dialoghi veri e naturali, espressioni proprie ed energiche, e tanti altri pregi e tanti dimostrano ed originale l' autore e magistrale il romanzo. Che se miglior fondo di dottrina, se più scelta erudizione, più fina critica, più sano gusto avessero regolato la feconda sua fantasia, noi avremmo un' opera di maggiore utilità e di migliore istruzione. Nondimeno ella è stata nel loro idioma dai Tedeschi e degli Inglesi recata, e dalle straniere nazioni accolta con approvazione; ed ha recato alla Spagna il vantaggio di sbandire da' pulpiti gli spregevoli dicitori pel giusto timore di non venire appellati Gerundì (1).

*VII. Morali.*

Se questi romanzi valgono a correggere i difetti, altri oggidì più pregiati servono ad insegnar le virtù; e i romanzi, dannati un dì come lettura molle e lasciva, son ora venuti scuola di onestà e di saviezza. Non parlerò io qui del Ciro di *Senofonte*, di cui han disputato gli accademici di Parigi ed altri dotti, se sia romanzo (2): la comune opinione gli ha dato posto

(1) Come questo romanzo dell'Isla tartassa e pugne i predicatori da sezzo, così un altro dettonne il Gueret in francese a rimbeccare lepidamente i peripatetici, che intitolò la Guerra degli autori antichi e moderni, giuntovi il memoriale e l' arresto in favor d'Aristotele. Altro satiresco romanzo già contava l'Alemagna nella Nave de' pazzi di Sebastiano Brant, pieno di buona morale; che, oltre all' esser fatto latino e francese, fu poi rifatto in italiano da Paolo Marchesi, e ridotto a poema eroicomorale in cinque libri, ma col metro delle canzoni, e con questo spezioso frontispicio: Lo sbarco universale nella grand'isola d' Anticira, ossia un vasto e sterminato labirinto dell' umana pazza ambizione. Salutari sarebbono cotali ammaestramenti, se la stessa mattia, onde siamo compresi, facendoci riputar saggi, non rendesse quelli disutili a noi, per solo applicarli ad altrui.

(2) Chi crede un romanzo la Ciropedia, si appoggia al testimone d'un condiscepolo del medesimo Senofonte, io dico Platone (*De leg.* lib. III), e del suo adorator Marco Tullio, che a Quinto fratello scrivendo, *Cyrus ille*, gli dice, *a Xeno-*

nella storia, ed a quel luogo ne rimetto l'esame. La lode di buoni romanzi morali era serbata ai moderni; e il primo che l'abbia meritata si è il *Fenelon*, ch'è ben riuscito a far d'un romanzo un libro classico di soda dottrina e di bella letteratura (1). Gli opportuni insegnamenti, le vive descrizioni, il purgato linguaggio, il terso stile, grazioso e leggiadro, la nobile e dignitosa espressione, la savia morale e la vera politica, fan del Telemaco le delizie de' nazionali e lo studio degli stranieri che vogliono entrare nel gusto di quella lingua; la quale del rapido suo corso deve gran parte alle incantatrici di lui attrattive. Certi accusano in lui diffusa

*phonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem iusti imperii* (lib. I, ep. I). Sia che si vuole, potremo credere che lo scrittore volesse dar pregio al suo lavoro in vestendo il vero del verisimile, e che, per presentare in Ciro un perfetto modello de' principi, cel desse meno qual di fatto ci fu, che qual essere si convenne. Ad imitazione di lui foggiò Onesicrate, discepolo di Diogene cinico, la sua Alessandropedia, come abbiam da Laerzio e da Plutarco; ove romanzescamente avea descritta l'istituzione del gran Macedone, sotto a cui avea militato. Ma quest'opera più non esiste. Ben esistono due romanzi recenti, fatti per continuar Senofonte; ciò sono i Viaggi di Ciro del Ramsay, e il Riposo di Ciro del Pornetti, amendue scritti con eleganza e purezza: ma il primo, ch'è partito in otto libri, avanza il secondo per merito, e mena il suo eroe dagli anni sedici, ove il lasciò Senofonte, per insino a' quaranta d'età per molte province, dipingendo di tutte i costumi, la politica, la religione. Fu l'autore tra gli allievi più chiari del Fenelon; e come volle in parte ritrarre il suo Telemaco, così in parte adombrò i viaggi del giovine Anacarsi, dalla penna animati del Barthelemy.

(1) Innanzi di lui un altro prelato nazionale erasi ardentemente studiato d'informare per questa via il costume. Quest'è il celebre Pietro Camus, vescovo di Belley, autor dello Spirito di san Francesco di Sales. Meglio che cinquanta romanzi morali ciarpò, colla mira di tòr via di mezzo i licenziosi: nel che fare fù più lodevole l'intenzione che felice l'eseguimento. La foga di tanti pezzi mediocri, avendo prima inondata la Francia, e poscia l'Italia che portolli in sua lingua, non valse a migliorare il costume, ma sì a corrompere il gusto.

prolissità, slegate avventure, descrizioni ripetute ed uniformi, soverchi ed eccessivi dialoghi, accidenti non opportuni, scioglimenti poco spontanei: ma spariscono tali accuse davanti la magica armonia del suo stile e a vista di tanta saggezza, di tant' amore per la virtù e l'onestà; nè si pensa, in leggendolo, ad osservare i difetti dell'opera, ma ad ammirare l'ingegno, l'immaginazione ed il cuor dell'autore (1). Da lui si può dire che comincino i romanzi a tenersi in conto nella repubblica letteraria, ed infiniti son gli scrittori d'ogni condizione e d'ogni sesso che vi son occupati; comechè pochi vi sieno ben riusciti. Dietro alle sue orme ha voluto *Florian* dirizzare il suo Numa; e benchè rimaso da lungi al modello, v'ha pur introdotto dilettevoli descrizioni, affetti naturali, tratti istruttivi; ond' è stato a poema italiano ridotto dal lucchese Boccella, noto per altre poetiche versioni. Il *Prevôt* è forse il più immaginoso, e la stessa sua vita potrebbe formare un vago romanzo. Parti sono della feconda sua fanta-

(1) Questo prezioso poema fu in bei versi latini rivolto a Berlino, e altrove in altre lingue: nella nostra, prima in prosa con annotazioni diverse uscì più volte, indi in ottava rima il ridusse Flaminio Scarselli e a canti ventiquatro. Non è a questa mancato il vanto delle opere magistrali, ch' è d'abbattersi in contraddittori, che tentano procacciar nome a se stessi intaccando l'altrui. Basti qui ricordare un Gueudeville e un Faydit, che miser fuori l'uno una Critica generale delle Avventure di Telemaco, l'altro una Telemacomania; che nate appena rimaser nel buio, mentre la fama dell'arcivescovo di Cambray si dilata ognor più superba. Altri due romanzi son parto del medesimo ingegno, le Avventure di Sofronimo e le Avventure di Aristonoo; ma somiglian poco per beltà le fattezze del primogenito. A norma di quelle del figliuolo di Ulisse fur fabbricate le Avventure di Neottolemo, ossia Pirro figliuolo d'Achille, dal Chansierges, italiannizzate dai Minunni; indiritte a formare i costumi d'un giovine principe, ma rimaste indietro dal proposto esemplare. Dicasi altrettanto del Viaggio dell'isola di Naudely, o Idea d'un regno felice, che descriver ci volle il Lesconvel, autore delle Avventure di Giulio Cesare nelle Gallie, e di più altri romanzi, inferiori tanto al Telemaco, quant' ei si confidò d'avanzarlo.

sia il Cleveland, il Decano di Killerina, il Cavaliere di Grieaux, e le Memorie d'un uomo di qualità; ne' quali germogliano ad ogni passo nuovi accidenti che in dolce sospensione trattengono l'anima del leggitore, e ne occupano l'attenzione con interesse, novità e maraviglia: quantunque non posso lodare appieno certe spressioni comuni, molte riflessioni superficiali, alcuni passi disacconci, varî accidenti staccati, e caratteri più abbozzati che non dipinti (1). Assai più lodevoli sono i romanzi dell'inglese *Richardson*. Che portento d'ingegno non è egli mai! Questo nuovo Proteo si trasforma con tal verità nei sembianti di tutte quelle persone ch'egli descrive, che non par credibile come le lettere di tanti ettanto diversi di sentimenti e di stile sieno tutte partite dalla medesima penna. Noi abbiamo di lui tre romanzi, il Grandisson, la Pamela, la Clarice; e tutti sì insinuanti e sì vivi, che penetrano i più segreti seni del cuore, sublimano lo spirito e l'impegnano nell'interesse dell'affare che trattano. I principî della religione e della morale si rendon gradevoli anco ai men maturi lettori; i vizì si dipingono coi colori più propî, e nel più bel lume presentasi la virtù; le descrizioni sì colorite, che vi par di vedere quel Solmes, quel Lovellace, quella Clementina, quei castelli, quelle case, quelle osterie e tutto. I caratteri le passioni gli accidenti, tutto è preso di mezzo alla società, tutto mostra il corso general delle cose, tutto è vero e reale, niente chimerico ed immaginario, niente si trova che additi l'autore e tolga l'illusione.

(1) A parte di questi e d'altri romanzi che scrisse, fu il Prevôt traduttore di quelli del Richardson, ed autore di molte istorie: per tutto egli mostra un'immaginazione brillante, uno spirito facile, un gusto dilicato, ma poco paziente della lima, e meno della riflessione. L'incostante suo genio bizzarro il fece due volte soldato, tre volte religioso, e tante ramingo di paese in paese. Il Lenglet che nella sua *Bibliotèque des romans* n'ha dato la lista delle costui opere, v'ha giunto un ritratto del suo autore: ma forse egli è più vivo quello che l'autore medesimo ne lasciò ne' suoi *Pensieri*, i quali un anno dalla sua morte, accaduta il 1763, fur messi alla luce.

L'arte del dialogo ci sorprende: che gentili ed opportune proposte! che vive ed acute repliche! che sottili e pronte risposte! tutto è sempre ingegnoso, sempre polito, sempre spontaneo. Le quali doti, ben comuni a tutti e tre i romanzi, spiccano superiormente nell'ultimo, dove una delle cose che fanno più maraviglia si è l'agevolezza dell'autore in passare dalle buffonesche e sfrontate libertà di Lovelace ai nobili e divini sentimenti di Clarice. Come mai uno stesso pennello basta a dipingere que' fatti con colori tanto diversi, e sì felicemente prestarsi a stili cotanto opposti? Stogliam lo sguardo dalla Clarice, per vagheggiar l'eroine della celebrata sua nazionale *Burney*, poi madama *Abblay*, autrice di tre altri romanzi, l'Evelina la Camilla la Cecilia: intra cui sembra quest'ultima per merito riportare la palma. E chi leggerebbe ad occhi asciutti e a cuor freddo questo divino romanzo? che bel disegno di favola, che calore d'affetti, che novità d'accidenti e varietà di caratteri e vivacità di colori non risalta su per gli scritti di quella degna rivale del sovrano Richardson! Volgiamo gli occhi alla Giulia o novella Eloisa del *Rousseau*. Confrontando questo romanzo con quelli del Richardson, sembrami che i due amabili caratteri di Giulia e di Clara sono due copie di Clarice e di Anna; che la morte di Giulia è dipinta sul disegno di quella di Clarice, benchè a colori diversi; che il Grandisson ha prodotto in alcun modo il milord Bomston ed il Wolmar; e che in somma il francese non ha sdegnato tener dietro all'orme dell'inglese scrittore. Ma quanta diversità non passa fra l'incantatrice fluidità di questo e il vivo fuoco di quello, tra i teneri e dolci pianti di Clarice e le giuste e non comuni riflessioni di Giulia, fra la varietà degli accidenti occorsi a Grandisson e l'equabile condotta di Wolmar! In somma il romanzo francese e nel piano della favola e nella invenzione delle avventure e nella formazion de' caratteri e nella condotta delle passioni e nella espressione de' sentimenti e nello stile principalmente sembra fatto più in opposizione che ad imitazion degl'inglesi, e riesce nuovo af-

fatto ed originale. La novella Eloisa è oltracciò un libro d'utili cognizioni e d'importante filosofia. La maniera di leggere i libri, i pregiudizi sulla disparità degli stati, la scelta del matrimonio, il duello, il suicidio e mille altri punti vi si trattano con sottigliezza e con forza: vi si veggono i costumi delle varie nazioni, si prendon notizie del teatro francese, della musica e d'altre cose amene e curiose: si dà uno specchio d'economia, un sistema d'educazione, un trattato perfino di religione e di teologia. No che si voglian lodare tutte le sue opinioni, no che si credan opportune tutte le sue dissertazioni, no che approvare si deggia ogni sua dottrina economica, morale e teologica: ma quella varietà di vedute rende più vago ed ameno quel delizioso trattenimento, e le tante notizie sparse qua e là invitano con piacere alla lettura di quel romanzo. Lo stile è sì pieno d'entusiasmo, che sembra oltrepassare i termini d'una conveniente sublimità, dando nell'enfatico e nell'ampolloso, prendendo metafore ed allusioni rimote, appigliandosi a pensieri troppo alti e sottili, a concetti agguindolati e contorti. Eppure in mezzo a tanto incendio di fantasia tramescola fredde quistioni filosofiche, minute e gaie descrizion di paesi, sottili ed esatte discussioni che mostrano più il prurito di filosofare nell'autore, che l'affetto delle persone che scrivono od oprano. Quest'è un difetto del Rousseau che molto detrae ai suoi pregi, e che toglie il fascino dell'incantatrice sua eloquenza. Il suo romanzo distende i suoi voli ed ha più somiglianza coll'epopea; laddove quei del Richardson si possono dire ristretti alla semplicità de' poemi drammatici. L'uno e l'altro son commendabili: ma i caratteri dell'Inglese sono più esatti, la morale più giusta, e ridotta ad azione, non riportata in discorsi, la storica invenzione più naturale, e meglio fa nascere l'illusione, il calore stesso dell'eloquenza sembra più sano e vitale; mentre nel Ginevrino può parere un ardore febbrile, che talora produce il vaneggiamento e il delirio (1).

(1) Il paragone dall'autore portato di questi due corifei po-

### VIII. *Didascalici.*

Il dominio de' romanzi va l' un dì più che l' altro allargando suoi confini. Il *Rousseau*, dopo tanti sistemi d'educazione onde son zeppe le biblioteche, uno volle darne a suo talento nel decantato Emilio, ch' ei propone a norma perfetta d'instituzione. Ma nel vero nè la forma di questa nulla di istruttivo presenta, che non sia tolto al Fenelon al Loke ad attrettali, e quanto ha di suo è impraticabile, stravagante e bizzarro; nè l'idea della favola nè la scarsità degli accidenti nè l'intreccio dell' azione nè verun titolo a quel lavoro non meritano posto intra i romanzi. La famosa *Genlis* ne ha dato anch'essa, nel suo Adela e Teodoro, un trattato di educazione de' privati e de' principi, dei fanciulli e delle fanciulle, con esso l'istruzione dei genitori e delle giovani spose: ma comunque si studii variar destramente il soggetto, pur in leggendo si sente qui e qua della noia, e si corre le pagine per cercarvi dell'interesse. Ove il cuore non s'impegni, ove non fermisi la fantasia, i lumi della ragione non valgono rendere dilettoso ed importante un romanzo. Tal è l'Eusebio del *Montengon*, romanzo spagnuolo in quattro volumi, tradotto in italiano e poi ristretto in due: il quale conduce l'allievo per sì varie e strane avventure, che ti tien sempre sospeso l'animo, viva l' attenzione, interessato il cuore; e sì nell'applicar le lezioni, sì nel condur gli accidenti, nelle descrizioni e ne' dialoghi, ogni parte d'eloquenza romantica, di que' pregi sfavilla, che a tai pezzi didattici sono richiesti. Non così far seppe il *Marmontel* nel suo Belisario. E lasciato da banda l' istruzione, ove scarsa, ove nociva, e sempre poco felice; dov'è l'invenzione? dove gli accidenti? dove mai

trà per avventura non aggradire a chi ha preso partito per qual s'è l' un di loro; ma in universale ci si conviene por mente che nè lo studio di parte nè il privato gusto sopra le opere del genio non furon mai giudici competenti, molto meno inappellabili. A chi che porta discrepante sentenza, in ogni somigliante caso risponderemo con Tullio: *Te tua, me delectant mea.*

l'interesse? Nè meglio stanno i suoi Incas, per cui nè storico nè romanziere nè moralista può dirsi. Dicasi altrettanto dell'*Hirzel*, il cui Socrate moderno non un romanzo egli è, bensì un trattato d'agraria, e un giusto elogio di Iacopo Gouyer, da lui posto a modello d'agricoltori. E chi mai avrebbe divisato che l'amor de' romanzi fosse per cacciarsi entro le opere di pietà? Tant'è; il *Marin* in questo genere si è segnalato, nel porgerci la Marchesa de los Valientes, la Perfetta religiosa, e cotai spirituali romanzi, indiritti meno ad intertenere gli oziosi letterati che le divote persone. Il romanzar filosofico ha scorta la penna del *Voltaire* a far del suo Candido una frivola confutazione dell' ottimismo, e dell'Ingenuo e di simil romanzetti opere che poco sentono del filosofico, meno ancor del romantico: nè ci posson ire a sangue gran fatto quelle mal preparate avventure, quei tratti satirici fuori di luogo, quelle scipide riflessioni, inurbani sali, grossolane buffonerie. Parecchie donne hanno altresì a questo genere applicato l' animo; e la *Princesse de Beaumont*, più conosciuta pei suoi Magazzini, di cui abbiamo la Novella Clarice, il Lucilio, Lucia ed Emeranza, e siffatti romanzi, ci diè le stimate Lettere di madama de Montier, che le mancanze d'accidenti e d'intrecci colla saviezza rinfrancano de' sentimenti; e l' *Elie de Beaumont* dettò le Lettere del marchese de Roselle, romanzo scritto con interesse, con forbitezza ed eleganza; e in breve, uomini e donne, tutti si credon destri a romanzare: *Scribimus indocti doctique poemata passim* (1).

### *IX. Storici.*

Nuova foggia di romanzi si è addì nostri levata ad alt'onore, che, infingendo un antico fatto, ne descrive

(1) Son senza modo i romanzi sorti posteriormente per ogni nazione. Sembra che oggimai non possa uom fare mostra di spirito, s'ei non legge o non detta siffatti lavori. Madama de Montelieu, la Saint-Leger, la Cottin, la Wimpen e più altre francesi; mistriss Sophie. la Roche, la Radcliffe, la Splence ed altre inglesi (per non eccennare qui che le donne) basteranno sol esse ad intertenere lunga pezza gli oziosi.

luoghi e tempi, usi e costumi, persone ed ogni particolare che n'appresenti l'istoria. Son di tal fatta le *Lettere ateniesi*, ossia la finta Corrispondenza epistolare d'un agente del re di Persia, residente in Atene durante la guerra del Peloponneso; che foggiarono alquanti giovani inglesi, studianti a Cambridge il 1740, onde meglio scolpire nella loro memoria la storia dell'antichità. Codesto agente, da essi nomato Cleandro, ragguaglia diversi Persiani, non che sugli affari di guerra, anzi del governo, delle forze, della religione, scienze arti teatri giuochi personaggi più celebri della Grecia. E come le risposte degli amici gli davan conto delle cose di Persia e d'Egitto, così quella corrispondenza dispiega un vasto quadro e luminoso della storia antica. La modestia de' giovani disdisse loro il dare a questa laudevole produzione tutta la pubblicità, che dopo lunghi anni le venne per iterate ristampe. Intanto il chiaro *Barthelemy* insin dal 1757 erasi accinto a somigliante lavoro nel lodatissimo suo Viaggio nella Grecia del giovane Anacarsi, che dette al pubblico nel 1788, innanzi di aver sentore delle lettere ateniesi, che in fondo presentano le stesse materie, benchè interrotte per lo maneggiare che fanno altri argomenti: laove quel viaggio è lavorìo ben ordinato e compiuto, ripulito e maturato trent'anni, adorno di fiori e ricco di frutti della più copiosa e scelta erudizione che s'abbiano filologi, geografi ed antiquari. Non potea l'autore adocchiar epoca più brillante, onde far veduto al suo Scita tutto lo splendor della Grecia, che quella da lui presa del IV secolo innanzi l'era cristiana, il più fiorito per le arti e scienze, il più pregno di rivolgimenti politici che faccia cangiarono alla Grecia e all'Asia. Un breve sunto de' secoli preceduti v'introduce alla relazion del viaggio che Anacarsi fa pel greco paese; e qui mille osservazioni fisiche letterarie e morali, qui descrizioni geografiche e tradizion popolari, qui cronologiche e critiche discussioni, qui una più viva immagine di quella famosa nazione, che non ce ne danno le cento storie che tutto dì sbucan fuora. Che delizia

navigar per que' mari tra i discorsi de' marinai greci e dei passeggeri, approdare in quelle isole, discorrere quelle province tanto famose, passeggiare per l'accademia pel liceo pel ginnasio per le palestre, conversare con Epaminonda Senofonte Platone Aristotele Socrate Demostene e cotanti grand'uomini, contemplare i templi gli edifizi i dipinti le statue i tanti miracoli di belle arti, entrar per le case, fruir le tavole le feste i giuochi, apprendere il governo la milizia la religione il costume, usare con quei gloriosi maestri del genere umano; e ciò senza tema d'abbacinarsi al falso luccicare di romanzesco ritratto, ma con sicurtà d'ogni cosa vedere, ogni cosa a puro lume di storica verità! Tal è il gran merito di quest'opera, che sì bene riunisce al solletico d'un romanzo l'utilità di una storia (1). Più varietà e diletto d'avventure, ma men esattezza e verità di notizie porge lo spagnuolo *Montengon* nel suo Antenore, cui mena per prolissi viaggi e curiosi accidenti in Italia, lo fa sostare nell'antica Venezia e fondare la nuova con Padova, e dar mossa a quei floridi stati. D'Antenore altresì pubblicò poscia il *Lantier* i Viaggi in Grecia ed in Asia, fingendoli trovati tra' greci papiri d'Ercolano, e da se in francese rivolti. Il *Wieland*, riputato il più fecondo genio e 'l più grazioso dell'alemanna poesia, ha messo fuora poemi epici e didattici, comici ed eroicomici, epistole poetiche ed elegie, inni e canzonette, odi sacre ed eroiche, composture teatrali, infiniti romanzi e novelle, ed opere in verso ed in prosa; e per tutto destato lo stupore e l'entusiasmo de' nazionali, gli applausi e le traduzioni degli stranieri, atteso la purità delle parole, la leggiadria dello stile, la novità de' pensieri e cento doti de' suoi scritti. Intra i romanzi di lui, sembra che l'Agatone, l'Aristippo e tal altro tolgan di mira l'informarci sugli usi, i ca-

(1) Di questa bella produzione, oltre le svariate ristampe, corre un compendio in tre tometti, una versione italica in quattordici, corredata di note dal Belloni, ed un Atlante che disegna i viaggi del giovine Anacarsi.

ratteri e la filosofia de' Greci: se non che la sua mente, sottile nell'osservare, non è sì feconda nell'inventare: ond'è che troppo s'immerge in immagini voluttuose, troppo si perde in filosofismi spesso agguindolati, troppo sprezzatore si mostra della religione. Le Danai, le Laidi, e di tal fatta sono l'eroine di lui, che per poco sguardale come deità, ma che, se piacciono ai libertini e agl' incauti, non servono a formar la mente e il cuore. La *Genlis*, battendo altro sentiere, a fatti e soggetti, non infinti ma storici, applica i romanzeschi ornamenti. Prende ad argomento la famosa madama de la Valiere, e i suoi evenimenti rabbella con aggiunte che li rendon romantici, e ne forma un dilettevole ed istruttivo lavoro: dietro a cui tenendo la *Clermont* ed altre, han pensato a produrre romanzi consimili, ma non ne sono uscite con pari felicità (1).

(1) Varie collezioni di romanzi storici si son prodotte a Milano a Napoli a Palermo. A Milano singolarmente nel 1837 due empie raccolte son venute in luce l'una di romanzi storici, l'altra di romanzi tedeschi; oltre ad una terza col titolo di Gabinetto romantico; ed una quarta col titolo di Romanzi e curiosità storiche di tutte le nazioni. Della nostra poi degna è che leggasi la Memoria di Luigi Cicconi sul Romanzo in Italia. I più nominati intra gl' Italiani moderni sono i Promessi sposi di Alessandro Manzoni, gli Sposi fedeli d'Angelo Maria Ricci, il Poeta di teatro di Filippo Pananti, l' Isoletta de' cipressi di Davidde Bertolotti, la Monaca di Monza di Giovanni Rosini, le Avventure d'Adulio di Orsola Cozzi, i Deliri delle anime amanti e la Narcisa e l'Ebrea e il Romito e i Zingani e il Vero amore di Antonio Piazza. Intra i Francesi han voce il Paolo e Virginia, e la Capanna indiana del Saint-Pierre, lo Stanislao re di Polonia del Rendeville, la Straniera del Visconte d'Arlincourt, il Figlio della foresta del Ducray Duminil. Gli Inglesi van lieti del Cooper, del Siddons e di tanti; ma sopra tutti levano a cielo Walter-Scott, il quale e per la varietà degl' intrecci e per l'utile dell' istruzione e per la perizia della storia nazionale va per le bocche e per le mani di tutti. Il Castello di Kenilwort, il Gui Mannering, i Puritani di Scozia, il Waverley, l' Ivanhoe, il Rob-Roi, l' Antiquario, il Talismano, le Crociate, il Monastero, l'Abate, sono romanzi così piacevoli insieme ed istruttivi, che vi rubano, senz'addar-

### X. *Novelle antiche.*

Piccioli romanzi son le Novelle, che senza varietà d'accidenti spongono un sol fatto, e possono riguardarsi rispetto a quelli, come i drammi d'un atto in paragone d'una compiuta commedia. Gli Arabi sono stati molto portati per esse: le *Mille ed una notte*, e le raccolte di *Racconti orientali*, dateci dal *Caylus* e da altri mostrano il genio di quella nazione per tal foggia di componimenti (1). L'invenzione dell'antiche novelle strana è per lo più ed inverisimile, ma la narrazione è piacevole ed opportune le circostanze. Gli antichi Francesi dei secoli XII e XIII grandemente si dilettarono di novelle, e molte ne preser dagli Arabi, siccome dot-

vene, le intere ore nel leggerli. I Tedeschi altresì ostentano classici romanzatori. Augusto Lafontaine ci ha dato l'Amelia, o il segreto d'esser felice; l'Aline di Riesenstein, o il prospetto delle vita; il Barneck e Saldorf, o il trionfo dell'amicizia; la Famiglia di Halden; la Novella Arcadia o l'interno di due famiglie; l'Aristomane, e siffatti romanzi, parte storici, parte eroici e parte didattici. Di Carolina Pichler si loda l'Eduardo e Malvina, romanzo sentimentale, e l'Agatocle, ossia lettere scritte di Roma e di Grecia: ma innanzi a tutti va oggi Ernesto Hoffmann, che si può dire inventore d'un nuovo genere di romanzare fantastico, per cui l'immaginativa si getta in balia de' voli più sregolati e delle finzioni più strane. Colorì costui i suoi Quadri notturni alla maniera del Callot, immaginoso ma bizzarro dipintore. Egli è in somma il capo-scuola di questo ramo della romantica letteratura, siccome chiamollo l'inglese autore del Saggio sopra il mirabile nel romanzo.

(1) Molte e varie furon l'edizioni che i Francesi n'han regalate delle orientali novelle nella lor lingua traslate, e poi ancor nella nostra. Il Galland divolgò le Novelle arabe col titolo di *Mille ed una notte;* il Petit de la Croix le persiane col titolo di *Mille ed un giorno*; il Gueullette le tartare col titolo di *Mille ed un quarto d'ora*, e poi le chinesi ossia le Avventure maravigliose del mandarino Fum-Hoam; il le Noble le affricane; madama di Lussan le tessale; ed altri quelle d'altri paesi. Nel che egli è da notare che questi ultimi non tradussero, ma sì coniarono le dette novelle, esemplandole sulle orientali, donde appiccarono i titoli, perchè ne contarono le venture.

tamente osservò il le Grand nella edizione che fece de' lor novellieri : il quale nel pubblicarli non volle tradurli già dall' antica poesia francese nella moderna prosa, ma sol presentolli con alcuni cambiamenti. Il Caylus dando parte all'Accademia delle iscrizioni d'un novellier manoscritto, da lui trovato nella biblioteca di san Germano, ne commenda tanto la condotta e lo stile, che non sa darsi pace, come i posteriori Francesi, avendo sì buoni esemplari, dicadessero ad un gusto sì rozzo ed informe (a) (1).

*XI. Italiane.*

Gl'Italiani poco dappoi abbracciarono le novelle, e non poche ne abbiamo dei primi tempi della lor lingua : ma l'eleganza e la finezza di quelle del *Boccaccio* ha oscurate tutte le altre (2). Sono le favole tolte gran

(a) *Acad. des inscr.* tom. XXXIV.

(1) Hanno per vero dire i Francesi un subbisso di novellatori, e degli antichi ne compilarono parecchie raccolte, che chiamaron piacevoli e facete, altre galanti e comiche, altre seriose e tragiche. In processo mise fuori il Desperiers le sue Novelle ricreazioni; il Roullant i Faceti colloqui; il Boisrobert le Novelle eroiche ed amorose; il Segrais le Novelle francesi; lo Scarron le Novelle tragicomiche; ed altri senza fine si fecero a divertire, novellando, la gente,

(2) Fu il Boccaccio autore altresì di non pochi romanzi amorosi, quai sono per fermo il Filocolo, il Ninfale, la Fiammetta, l'Urbano, il Filostrato, la Teseide e cotai poemetti in prosa ed in verso, in silenzio trapassati dall' Andres, ma che meritavano ricordanza, se non per le cose che dicono, certo per la vaghezza del dirle, tutto propria di quell'inclito padre di nostra lingua. Quanto s'è a novelle, sono ben note le Cento che portano il titolo di *Novelliere antico* d'incerti autori, messe già fuori da Carlo Gualteruzzi, e chiosate da Vincenzo Borghini. Antiche pur sono le Novelle presso a trecento di Franco Sacchetti, le settanta di Giovanni Sabadino, le cinquanta di Masuccio salernitano, ed altre che si riportano tra gli antichi testi di lingua. Il conte Borromeo ha pubblicato a Bassano 1805 un Catalogo de' novellieri italiani da sè posseduti, che ben dimostra quanto studio abbiano i nostri posto in cotal foggia di componimenti.

parte dalle provenzali e francesi, come di molte l'osserva il Caylus, e noi 'l vedemmo nella prima parte: ma la condotta la sposizione lo stile la lingua sono proprie dell'autore, e gli hanno conciliata la venerazione della tarda posterità (1). Ciò nondimeno un po' di lentezza ne' racconti, di freddezza ne' colloqui, di stento ne' periodi, e soprattutto la lordura de' fatti e la laidezza delle idee tanto detraggono al loro merito, che le farebbono andare in obblio, se sostenute non fossero dalla vezzosa eleganza e dalle impareggiabili grazie della lingua (2).

*XII. Spagnuole*

Molt'altri di varie nazioni si fecero a novellare: io non dirò che dal famoso *Cervantes*, il quale, se col

(1) Non si può in poche raggiugner la fama che ha mai sempre goduta il Decamerone appo tutte le genti, che han gareggiato per riportarlo nelle lingue loro, or tutto or parte, e in prosa e in verso. Dei nostri si segnalarono ad illustrarlo e Bembo e Sansovino e Rolli e Ruscelli e Alunno e Brucioli e mille ad ogni tempo, e sopra tutti l'accademia della Crusca che ne corresse la lezione, e il Salviati che ne illustrò molti passi, e il Brusantini che recollo in ottava rima. Ma le vicende tutte di quest'opera classica scontrar si possono nella compiuta Storia del Decamerone, composta da Domenico Mannile siccome; notizie del suo autore aver si potranno nella Vita di Giovanni Boccaccio, descritta da Giambattista Baldelli.

(2) Dietro alle orme di questo magnifico novellatore si fecer più altri a novellare con alcun sapore di lingua, benchè taluni senza calor di stile, ed altri senza riguardo al pudore. Io qui meramente ricordo le novelle del Firenzuola, del Sansovino, del Lasca, del Landi, del Mariconda, del Bandelli, dello Strapparola, del Giraldi, Parabosco, Granucci, Erizzo, Bisaccioni, Bargagli, Malespini, Giovan fiorentino: il qual ultimo dovea per ragion di tempo mentovarsi il primo, per aver cominciato il suo novelliere, detto il Pecorone, tre anni dalla morte del Boccaccio. Una Raccolta di cotai novelle, dall'origine della lingua sino al 1700, è stata compresa a Milano in tre volumi, il primo de' quali ha le cento antiche, annotate dal chiaro Giulio Ferrario; il secondo quelle d'Arestino, Salviati, Masuccio, Pulci, Machiavelli, Molza, Alamanni, Doni, Salvucci, Magalotti, ec; l'ultimo quelle del Grazzini, detto il Lasca, che in questo genere sembra esser ito innanzi.

suo don Chisciotte abolì i romanzi di cavalleria, colle sue novelle estinse lo splendore delle altre. Gli argomenti di queste non son sì interessanti; pur la condotta della favola, la dipintura dei caratteri, l'espression degli affetti, la proprietà dello stile, tutto in quelle campeggia così, che sembra sentire la voce della natura, mentre in altri non vedesi che l'affettazion dello studio. Le avventure spontanee, le narrazioni precise, verisimili gli accidenti, connesse le cagioni e gli effetti, adattati alle persone e alle condizioni i caratteri: diverso è il contegno di Leonisa nell'Amante liberale, e la disinvoltura di Preziosa nella Zingarella o Gitanilla; altro stile serbano ne' discorsi Lotario ed Anselmo nel Curioso inopportuno, altro Monipodio e i suoi compagni nel Rinconette e Cortadillo; tutto insomma segue il solito uso della società, tutto procede secondo il consueto corso della natura. Quindi dopo tre secoli tali novelle si leggono e si rileggono; si ristampano e si rivolgono in molte lingue, e si riguardano come classiche e magistrali: e quantunque i versi sieno spesso cattivi, i colloqui talor concettosi, le materie poco importanti, con tutto questo son pezzi eccellenti d'immaginazione e d'eloquenza, e capi d'opera di quante abbiamo novelle (1).

### XIII. *Francesi.*

Godono infra queste d'un applauso più universale quelle dell'*Arnaud*, celebrate da quanti vantano cuore sensibile ed animo onesto. Spirano esse la sana morale e l'amore della virtù, ma sentono dello sforzato e vio-

(1) Dodici sono le novelle di questo Spagnuolo, rivolte in più lingue, ed applaudite del paro che il suo don Chisciotte. Non pochi della sua nazione si fecero a seguir le sue orme. Novelle morali ed esemplari pubblicò Antonio Lignan e Verdugo, novelle pellegrine ed esemplari Gonzalo di Cespedes, novelle amorose ed esemplari Maria di Layas, novelle belliche ed amorose Diego de Vera, novelle di vario genere Giovanni Cortes, Diego Agreda, Francesco de Lugo, Giuseppe Camerino, Andrea de Castillo, e più altri, che vi seppero discretamente spargere i sali della faccezia e gli acumi della satira.

lento, dell'inverisimile e strano. Miserie malattie morti sepolcri oggetti luttuosi e ferali vi s'appresentano dappertutto : la funesta impressione di tali immagini, la violenza delle passioni e l'enfatico dell' espresssioni v'opprimono l'animo invece di ricrearlo, e di tetro orrore lo investono e di cupa malinconia. Da questi affetti van lungi i Racconti morali del *Marmontel*, che godono pari celebrità. In questi si veggiono descrizioni più giuste, immagini più spiegate, tratti più naturali, movimenti del cuore più posati e soavi : se non che alcuni di essi hanno soggetti sì frivoli, altri sì equivoca moralità, tutti sì poca invenzione, sì stentato stile, che non saprei condurmi a riguardarli degni della dotta posterità. Il *Voltaire* ha voluto rivolgere ad ogni maniera di scritti l'universale suo genio, ed ha composte anch' egli novelle, ma di gusto affatto diverso. Il suo Zadig non è che una catena di novellette ; il Micromegas ed altrettali opericciuole sono novelle d'indole e di stile tutto volteriane. Un colto lettore vi troverà de' pensieri ingegnosi e ridevoli ; ma i frequenti tratti satirici, la continua aria buffonesca, le troppo vive scintille di spirito, e tutto il tenore delle narrazioni vanno mostrando per ogni dove la fantasia d'uno scrittore che vuole scherzare e farsi gustare ai leggitori, anzichè conciliar credito ai suoi racconti e darvi la tanta essenziale illusione.

*XIV. Altre.*

Di miglior gusto sono le Novelle comiche e le Novelle orientali del lodato *Wieland*, altamente dai suoi stimate e talune dagli stranieri tradotte. Il *Goethe* ed altri Tedeschi in questo campo si sono laudevolmente esercitati. Più ristampe ha Italia date alle morali novelle del *Soave*; ed altre ne abbiamo dell' *Albergati*, altre del *Padovani*, altre di tanti altri, sì che impossibil cosa sarebbe il non più che solo accennarli (1) Non io parlo di quelle informi e mo-

(1) Il gusto del novellare non è oggi spento tra noi. Piene d'ottima moralità sono le novelle del Soave, che riportarono il premio, e ricevevono l'onore di replicate ristampe e d'es-

struose produzioni, che col nome di romanzi di novelle o di storie sono uscite a luce dalle guaste fantasie del giovine *Crebillon*, del *Diderot* e d'altri Francesi. Che sale, che lepidezza, che grazia si può rinvenire nel *Tanzai*, nel *Sophà*, ne' *Bijoux indiscrets*, e in tanti altri abbominevoli componimenti, senza invenzione e condotta, vôti d'ingegnosi pensieri, di leggiadre immagini, d'amene descrizioni, e pieni zeppi per opposito d'incongruenze d'assurdità di disordine d'inverisimiglianza e d'altri difetti di sano gusto e di buono stile, e, ciò che più monta, di lordure laidezze ed oscenità! Gli applausi renduti a questi ed a simili scritti son la vergogna e il vitupero del nostro secolo, e provano la corruzion della mente, non men che del cuore, dei pretesi riformatori della letteratura, e de' creduti giudici di quel buon gusto che mai non conobbero (1).

ser ancor volte in francese dal Simon. A simile del Decamerone boccacciano già dianzi foggiarono l'Argelati un suo Decamerone, il Basile un Pentamerone, l'Erizzo un Esamerone, il Bandiera un Tricamerone, e via degli altri. Nel secol nostro, parte si sono disotterrate delle antiche e rare novelle, e pubblicatene per fino a Londra 1814; parte composte di nuove, siccome il Saggio di esse dato da Luigi Sanvitale, e stampato dal Bodoni a Parma 1803; e, per tacermi d'altri per varietà d'intreccio e per isquisitezza di modi toscani si vantaggiano quelle d'Antonio Cesari. Quanto s'è all'altre nazioni, basterà sol qui nominare le tre raccolte che delle sue ha prodotte il Bouilly, a Parigi 1810 e 1820, senza contare il Decamerone francese e le Novelle francesi dell'Ussieux, nè gli Apologhi e i racconti orientali del Blanchet. Degli Spagnuoli una collezione in otto volumi ne fu fattta a Madrid 1787 e 1791: degl'Inglesi un magazzino ne uscì in ventitre tomi a Londra 1790, ed altri cinquanta volumi ne compilò poscia il Barbauld, ivi al 1810; e così dite d'altre nazioni.

(1) Senza qui mentovare i tanti novellieri che abbondano in Francia di prosa e di verso, sono accreditate addì nostri e leggonsi altresì nella nostra favella i Racconti morali e le novelle storiche di madama Genlis, e le novelle pastorali di Giambattista Leclerc. Gl'Inglesi leggono con diletto quelle di Byron e d'Oberton, gli Alemanni quelle di Schmid e Kotzebue; e così le genti per ogni dove trovano onde occupare i lor ozî. Ma più che altri siam noi ricchi di codeste zacchere, dap-

Ma tanto basti de' romanzi e delle novelle: approssimiamoci alla meta di questo trattato.

poichè Brevio Grappolino Levati Sercampi Sanvitale Soresi Taverna Cristofaris i due Gozzi e cento siffatti, quali per ammaestramento della giovinezza, quali per intertenimento delle brigate, e tali per esercitazione di lingua di stile e d'ingegno, di lepidi raccontamenti ci dierono rimboccanti volumi. Recentemente sono uscite in luce a Torino le Novelle del conte Cesare di Benevello, ed altrove quelle del cav. Parolini, del Cibrario, del Sacchi, e d'altri viventi. Cento novelle d'autori del secol nostro sono state pubblicate a Bologna 1837; e nello stesso anno una più ampia collezione è uscita a Vinegia col titolo di Novelliere contemporaneo italiano e straniero: da cui si cava che il gusto per questo ramo di poesia è oggi nel suo più pieno vigore.

# CAPITOLO VIII.

## MIGLIORAMENTI DELLA POESIA

### I. *Prospetto.*

Il qualunque abbozzo che abbiamo sinor disegnato dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni poesia, ci ha fatto nascere molte riflessioni sulla infinita folla de' poetanti e sul poco numero de' poeti, sul differente gusto d'ogni età e d'ogni nazione, sulla maggior felicità d'alcune a riuscire in un genere anzichè in altro, e su mille altri punti non troppo forse disconvenienti al nostro soggetto: ma e come prometterci tanto dalla cortesia de' leggitori, che, dopo soffertoci per tante pagine, vogliano ancora chinare pazientemente le orecchie al nostro cicalamento? Contentianci d'additare almen di volo alcune nuove vie che potrebbono aprirsi per li varî campi poetici (1).

### II. *Progetti sull'epopea.*

E a farci dal poema eroico, ch'è l'opera, come la più sorprendente, così la più malagevole dell'umano ingegno, di quanti nuovi subietti, di quanti ulteriori ornamenti non puot'egli sempre arricchirsi e decorarsi? Dice il Pope che *Omero* è un grand'astro che tira al suo vortice quanto trova alla portata de' suoi movimenti (a). Egli difatti ha fornita la poesia delle cognizioni del suo tempo: che s'ei fosse venuto addì nostri, quai colori non avrebbe ritratto dai riconditi effetti della

(a) *Pref. all' Om. ingl.*

(1) Quest'ultimo capo non esiste nell'opera grande dell'Andres, n'esistono bensì i sentimenti sparsi per tutto il tomo, che noi qui abbiamo in uno raccolti, per dar più risalto alla materia. Come nel libro d'appresso consacra l'autore l'ultimo capo ad indicare gli ulteriori avanzamenti dell'eloquenza, altresì conveniva qui additare i nuovi campi che rimangon da correre alla poesia. Chi spone soltanto i fatti e conta i passi dati, non è che nudo istorico; chi apre nuovi sentieri e v'introduce per intentati mondi, la fa da filosofo critico: e questo è il frutto inteso dell'autore, questa la meta al leggitore prefissa.

natura sì dottamente sviluppati, e dalle maravigliose opere dell'industria umana, che l'interesse e la sperienza hanno in tre mille anni portate sì avanti, e da' nuovi mondi venuti di quest' ultimi secoli alla nostra luce? L'inglese *Aikin* ha dato un Saggio sull'applicazione della storia naturale alla poesia, e con moltiplici esempli dimostro qual forza e qual bellezza darebbono alle immagini poetiche le similitudini e le descrizioni tratte da quella; ciò che dir puossi e delle altre scienze e molto più delle arti (1). Chi sappia aumentare il tesoro delle muse di sì preziose gemme novelle, fia benemerito assai del parnaso: ma l'esempio di tanti, che han deformate le grazie della poesia coll'infardarla di dottrine scientifiche e di tecniche voci, dovrà farlo inteso a non inciampare anch' egli nel pedantismo recente, sicchè volendo apparire poeta filosofo non divenga lo scherno e de' filosofi e de' poeti. L'attuale milizia, le mine le bombe i cannoni i fuochi della fanteria, le evoluzioni della cavalleria e de' dragoni, gli assedì gli assalti le difese delle piazze, i combattimenti le scaramucce le zuffe, e tant'accidenti che accadono nelle moderne guerre, potranno alla poetica fantasia suggerir gagliarde immagini e vivissime dipinture. Propone l'*Argarotti* a tema d'un nuovo poema epico la riforma della Russia, eseguita gloriosamente dallo czar Pietro: e certo i costumi diversi di quel popolo sconosciuto, i lunghi viaggi e gli straordinari accidenti di quel principe singolare, il carattere di Catterina, la difficoltà della riforma, l'introduzione dell'accademia e degli studi, del commercio e d'ogni coltura, tutto servirebbe a formare un luminosissimo qua-

(1) Essendo le comparazioni indiritte o a chiarire o ad ornare la trattata materia, esse dilungansi dal primo intendimento, se ciò che comparasi non è più noto di quello a che si compara; e dal secondo, se la cosa è bassa o triviale, comune o fuor di luogo. Or come le opere della natura son di per se e più conte e più nobili, che non quelle dell'arte, però è che dalle prime troppo meglio che dalle seconde si traggono le similitudini.

dro. Il *Lomonosof* s'accinse con ispirito patriottico a tal nobile impresa; e s' impiegò ancora il *Thomas* a lavorare la sua *Petreide*; nè l' uno nè l'altro condussero i loro sforzi al fine bramato, nè saprei qual fatto particolare di quella riforma sia per costituire l' unità dell' azione, richiesta dall'epopeia. Penso che la conquista del Messico potria ministrare materia più vaga, più fertile, più adattata: in quella tutto è nuovo, sorprendente e poetico; scritta con qualche calore non sembra più una storia, ma un vero poema. Nè mancano nella moderna epoca di molt'altre azioni interessanti ed eroiche, sol che i poeti ne sappian cogliere il vero punto e dare nel segno prefisso. Il maraviglioso è lo scoglio dove s'urta comunemente: il *Camoens* s'attenne alle gentilesche divinità, il *Tasso* si rivolse alle prodezze magiche, il *Voltaire* si formò de' personaggi allegorici, nessuno incontrò l'approvazione de' critici (1). Se tutte s'abbandonassero codeste finzioni, e se il mirabile si ricercasse negli avvenimenti fortuiti ed improvvisi, portati con arte, nella vivezza e forza delle passioni, nell'industria e nell'ingegno dell' uomo, potrebbe sì forse del pari eccitare la maraviglia senza urtar la ragione, come han fatto con tanta lode *Omero* e *Marone*. Sopra ogni cosa, vuolsi studiare d'introdurre scene ani-

(1) Due maniere si hanno di maraviglioso, naturale l'uno, l' altro soprannaturale. Questo nasceva un di dall' intervenimento degli esseri supernali, e dagli strani prodigi che il sistema fondarono della mitologia. Spenta questa oggidì, è pur cessata in noi la maraviglia di quelle portentose finzioni; cotalchè financo i fanciulli leggon oggi, senza mai inarcare un ciglio, le più strepitose metamorfosi ovidiane. I veri miracoli della religione destano bensì maraviglia nel cuor dei credenti, ma fosse per tutt' altro mezzo che del poeta; da cui niuno s'attende la verità. A questo pertanto non avanza che solo il maraviglioso della natura; quai sono i gran mutamenti che scompigliano la faccia del globo, le strane imprese che travolgon l' ordine delle società, i caratteri singolari, le virtù insolite, i delitti inauditi, le rapide conquiste, i rovesciati imperi, e che che in breve o trascende l'opinione o vince l'aspettazione dell'uomo.

mate e di migliorare la parte drammatica dell' epopeia, risecare i lunghi racconti di fatti già noti o di fittizî eventi, tener sempre desto il lettore con azioni interessanti, senza lasciarlo languire in freddi discorsi, e muovere l'ammirazione coll' apparato di sempre nuove pitture, senza ricorrere a gentilesche, a magiche, ad allegoriche finzioni (1).

*III. Sulla didattica.*

Quanto a' poemetti istruttivi, uop' è confessare che la più parte de' loro argomenti son troppo aridi e secchi a farne poetiche e dilettevoli composizioni; ed io credo che, senza grave scapito della poesia e con maggior decoro della filosofia, si vorrebbono abbandonare alla prosa. Le grazie poetiche si perdono nelle intralciate quistioni, nè le astruse difficoltà non si schiariscono abbastanza col linguaggio de' versi. L'immaginazione ed il cuore sono le molle che debbe toccare il poeta per unire l' utile al dolce; e queste appena trovano luogo dove il primaio oggetto non è che d'istruire la mente (2). L'agricoltura la pittura e le altre arti non impegnano comunemente co' loro precetti se

(1) Assai sarebbe da giugnere intorno alla scelta all' azione al carattere dell'eroe, intorno al bozzo alla condotta al compimento del poema, intorno alle descrizioni agli episodi agli affetti propri dell'epopeia: ma come dir tutto in un compendio? Veggansi i bei precetti che ne lasciò il gran Torquato, che seppe sì ottimamente ridurre le teorie alla pratica.

(2) Se la materia dal poeta presa a trattare fosse affè ricondita nuova originale, alla verità non farebbono a lui bisogno ricerchi ornamenti, e potrebbe franco ripetere con Manilio: *Ornari res ipsa vetat, contenta doceri.* Ma fatto sta che nullo studioso si condurrà ad apprendere da un poeta un' arte o scienza: amerà bensì di vedervi ben trattato ciò che altronde sapeva. Confessiam dunque il vero: non è così la sostanza e il fondo, come la trattazione e 'l modo, che noi cerchiamo in un poema didattico. Di quinci ad esso emerge la necessità de' più squisiti ornamenti; necessità, pressante tanto più i moderni che non gli antichi, in quantochè gli antichi si fanno leggere per la loro originalità, laddove i nostri trovan occupato già il campo.

non gli studiosi di quella data professione; ma nelle materie letterarie e morali si veggion compresi tutti i lettori, tutti si sentono in grado di profittarne, tutti ne vogliono ritener la memoria. Anco su tali precetti diverranno pesanti e noiosi i poemi, se vorranno di troppo approfondire gli assunti: lo sforzo d' ingegno e di sapere, la profonda metafisica, le sottili ricerche, le spinose specolazioni, mal si confanno colla leggiadra e graziosa poesia. Chi non si sente capace di rabbellire co' vezzi di questa le materie scientifiche, a che pro vorrà consumare il tempo e la fatica? e un genio sublime che sia da tanto, perchè non rivolgersi a più utili ed interessanti poemi (1)?

*IV. Drammatica.*

Le copiose produzioni di tanti sovrani ingegni non hanno per anco esaurito il fertile fondo del teatro, e resta pur largo campo a' più felici da coltivare con frutto. E parlando in generale d'ogni guisa di drammi, sarà cura lodevole il cercar con istudio la più utile moralità, e far del teatro, qual esser dee, la vera scuola della vita umana. Per liberi e dissoluti che sieno gli spettatori, tutti beono con piacere i medicati licori che in sì grate tazze si apprestano, e sentono volentieri le lezioni che lor si fanno in sì piacevole scuola. Ma queste, più che in massime inopportune e in distaccate sentenze, nella condotta degli affetti, nell'espression de' caratteri, nel fondo stesso dell' azione hanno a consistere. Alcuni versi del Britannico di *Racine* fecero ravvedere Luigi XIV, per non darsi più in ispet-

(1) Penso io non pertanto che anc'oggi stia bene accomandare al verso le istruzioni e i precetti, le scienze e le arti; ed eccone una delle tante ragioni. Si sa che le prime scritture del mondo fur dettate in verso; si sa che, prima eziandio delle scritture, in verso si trasmettevano le tradizioni patrie, i detti e i fatti, le leggi e le massime. E perchè cagione? appunto perchè il carme assai meglio e colla sua armonia allettava ad apprenderlo e col suo numero agevolava a ritenerlo. Or questo doppio intendimento che tanta ebbe di vaglia appo gli antichi, non fia pur valevole a giorni nostri?

tacolo, e non più invilirsi a ballar mascherato d'in sui teatri. Il *Voltaire*, in una lettera al marchese Albergati, attesta d'aver veduto un principe condonare un'ingiuria dopo la rappresentazione del Cinna; e più altri portentosi frutti racconta delle teatrali lezioni. Si riguardan esse, è vero, come un divertimento; ma che vieta il congiugnere l'utile al dilettevole? Ommettere sì gran vantaggio sarebbe un deprimere l'augusta maestà della poesia, ed imitare quell'imperadore romano che con esorbitanti dispendi menava nelle Gallie un'armata ad ammassare conchiglie (1).

*V. Tragedie*

Discendendo alle varie sorte di drammi, trovo due cose da migliorar nella tragedia, i caratteri e gli affetti. Quanto ai primi s'attiene, non mi piacciono sul teatro uomini vili e maligni, finti invidiosi traditori felli, posseduti da quegl'infami vizi che mal sofferire si possono nella società; e m'offende un Felice nel *Polieuto*, un'Erifila nell'*Ifigenia*, un Narciso nel *Britannico*, una Servilia nel *Catone*, ed altri parecchi. E poi certi grandi personaggi, come il re e l'infanta del *Cid* di *Cornelio*, Valentiniano ed Adriano ne' drammi del *Metastasio*, non si veggiono con diletto privi della grandezza che al loro grado conviene; ed altri avviliti o per delitti nefandi o per leggieri amoreggiamenti. Quanto più volentieri non s'ascolta Cassandro da rimorsi agi-

(1) Il piacere naturato che prova l'uomo nel conoscere le altrui buone o ree azioni, o nel trovare raffigurate le proprie, fe' nascere le rappresentazioni teatrali. Si scorge che queste han preso piede a misura che le nazioni si sono incivilite, e che, a tor quelle di mezzo, è forza tornar queste alla barbarie. Anzi dirò che i barbari stessi hanno in uso scene barbariche. Trattare adunque di abolire i teatri, come con un grosso volume si cimentò di credere un Concina, sarebbe altrettanto che svestire l'umanità, impresa d'impossibile riuscimento. Quanto meglio s'appongono quei che gli studi rivolgono, non a sbandire, ma a migliorare le scene! e questo ha divisato di fare con utili scritti il Riccoboni; se poi con poco o niun pro, colpa e vergogna della gente nostra.

tato nell' *Olimpia* del *Voltaire*, che non Atreo vomitante vendetta nel *Tieste* del *Crebillon*? Vogliono alcuni che il contrasto de' caratteri faccia il bello dei drammi: ma la prudenza di Ulisse non contrasterà coll'ira d'Achille, la tenerezza d'Andromaca col furore d'Ermione, e così altri simili, senza bisogno d'opporre uomini vili e viziosi a nobili ed onesti? È il contrasto degli affetti, è l'urto delle passioni, che accresce realmente il calore dell'azione (1). Ma qui sta il punto: i Greci eccitarono nelle loro tragedie la compassione e il terrore seguendo tutti la legge fattane per Aristotele, non ben intesa da tutti. E perchè mai non cercare del pari la grandezza e l'eroismo, e procurare un nuovo vantaggio col promuovere la maraviglia? Questa si suscita da' nobili sentimenti delle anime grandi, questa crea dolce diletto nel cuore degli spettatori, questa regna nell' Orazio, nel Cinna e in altre tragedie del *Cornelio*, nell'Attilio Regolo e in altri drammi del *Metastasio*. Tito generoso e clemente, presso di questo, intenerisce viemeglio, che non amante infelice, appresso il *Racine*: nè ci tocca meno la grandezza dell'animo di Temistocle, che la furiosa smania del geloso Orosmane. A me certo un generoso atto trae lagrime di tenerezza, non meno che un'illustre sciagura, e la maraviglia d'un fatto eroico non men diletta e istruisce, che il terrore d'un caso funesto. Un altro fonte di

(1) Riflette acutamente il Marmontel che nell' odierno sistema i caratteri sono il precipuo ingrediente dell'azion teatrale, dove che nell'antico erano una condizione gratuita e insignificante. Perocchè, ripetendo gli antichi gli umani eventi dalla destinazione di un insormontabile fato, qual che si fosse la natura e la condizion dell'eroe, dovea per necessità soggiacere a quanto era stato lassù destinato. In oggi che l'uomo fabbrica di sua mano a se stesso la sorte, il suo carattere virtuoso o tristo divien la cagione de' prosperosi o de' funesti avvenimenti. E dove ad alto merito si vede seguire alto infortunio, allora nasce la compassione; dove una meritata disdetta tien dietro ad un atroce delitto, allora nasce il terrore: ecco i due sì decantati affetti d'Aristotele.

tragici affetti non abbastanza cerco da' poeti è, a mio giudicio, la religione. Non pretendo che facciasi un teatro sacro, come vuole l' *Arnaud*, il cui vestiario riducasi a monacali cocolle, a sacchi di penitenza, a cilicci, a catene, a simili orrori; le cui scene vi offran conventi, celle, sepolcri; in cui altro non vedasi che quanto la religione può giugnere appena a far gustare a' più attaccati suoi seguaci. Non dico che s'apra in teatro scuola di teologia, e che vi si trattino misteri di religione: ciò che e renderebbe noiosa la parte drammatica e potrebbe sfigurare la teologica. Parlo di tragedie che abbian soggetti d'illustri e tragici fatti, ove spiccan gli affetti della religione; parlo del Polieuto, parlo dell'Alzira, parlo dell' Atalìa, di quelle parlo che rispetto conciliano e splendore apportano al cristianesimo. Nella Semiramide e nell'Olimpia del *Voltaire* s'apprende, quanto più grata impressione faccia la venerazione del culto, benchè gentilesco, che non le filosofiche bestemmie e i puerili sarcasmi dei moderni poetanti. Il giovin *Racine* pubblicò una memoria sul rispetto da' poeti dovuto alla religione (a); rispetto che vuol essere singolare ne' tragici, i quali fan sempre agire e parlare autorevoli personaggi. La scrittura sacra e la storia, così ecclesiastica che civile, ne porgono degli argomenti, che movendo affetti di riverenza e di pietà unirebbono all' utile commozione il dolce piacere. Se tali tragedie avesse il nostro teatro, diremo coll' abate Conti (b), l' eccellenza del dramma trarrebbe a se i più svogliati ad apparare colle virtù morali ancor le cristiane, loro inculcate con energia dall'esempio de' martiri e d'altri santissimi eroi. I Greci facevano sì grand'uso della loro religione in tragedia; e noi dubiteremo di presentare l'augusta pompa e maestà della nostra? Io però non dissimulo che, quanto risalto può questa fare in mano ad un saggio poeta, altrettanto può recar di detrimento, se non è trattata

(a) *Acad. inscr.* tom. XXII. — (b) Pref. al tom. I.

colla debita dignità (1). L'amor della patria può dare altresì nuova sorgente di piaceri teatrali. Lamenta il *Rousseau* il troppo uso di favole gentilesche e d'avvenimenti rimoti che poco interessar ponno la presente nostra costituzione. Se si volgessero i poeti ad illustrar fatti che la patria storia risguardano, potrebbono con ragione sperar sul nostro teatro quell'entusiasmo che sì pienamente occupava l' ateniese. L' applauso ottenuto dal *Belloy* pel suo Assedio di Calais prova quanto l'amor patriottico vaglia ad accrescere l'interesse d' un dramma (1).

*VI. Commedia giocosa.*

Nella commedia piacevole si crede da molti già esausta la materia, e vano il cercare de' nuovi soggetti. Ma chi rifletta che le migliori del *Moliere* versano sopra un misantropo ed un ippocrita, potrà egli indursi a pensare che non restino ancora molt'altri argomenti? Le cirimonie, non ben trattate dal *Maffei*, i puntigli, le mode, la ciarlataneria de' begli spiriti, il pedantismo degli eruditi, il prurito di comparire filosofi, e mille altri difetti che si van facendo di moda con incomodo della società, daranno a un poeta filosofo soggetti degni di graziosa

(1) Di affetti ragionando, ne possiamo distinguer due classi; ed altri chiamare passivi, qual era a un dipresso il patetico degli antichi, svegliato ab estrinseco e ricevuto nell' animo, e consistente nelle affezioni sforzate d'orrore e di miserazione; altri propriamente attivi, che nascono da cagione intrinseca e volontaria, qual è l' umanità, l'amicizia, la benivolenza, la religione, la pietà filiale, l'amore paterno, e così fatti. Ognun vede che, come questi sono a l' uomo più naturali, così sono da preferire in tragedia, e meglio ancor condurrebbono al primitivo suo fine, che quello fu di purgare gli affetti, e non di bruttare i costumi.

(1) Essendo questo libro una storia letteraria, non un trattato didattico, come mai potrebbe qui aver luogo il discutere le unità l' intreccio lo sviluppo la moralità l' interesse e ciò che altro s'attiene a questa maniera di dramma? Consultisi l'eccellente trattato sulla tragedia che n' ha lasciato il Gravina, le dotte riflessioni sulla drammatica del Diderot, e la lunga lettera del Manzoni sulla tragica unità.

commedia, senza bisogno di tener sempre dietro a un servidore, ad un amico, ad un amante, a matrimoni, ad inganni, ad imprese frivole, fredde e galanti (1).

*VII. E seria.*

La commedia seria e la tragedia cittadinesca hanno del paro incontrati e molti seguaci e molti contrari. Il *Voltaire*, con cento altri critici, ha menato romore contra tai drammi, chiamandoli per ischerno compositure bastarde, pezzi ermafroditi, e che so io. Il *Didedot* e il *Beaumarchais* poi han preso le giuste difese di questo nuovo genere di poesia da loro illustrato. Infatti non vedo come sia da rigettare un componimento treatrale che, qualunque nome impor gli vogliate, sa ben toccarvi il cuore con passionati affetti, ed ispirare profittevoli moralità, forse meglio che non fa la tragedia eroica nè la commedia piacevole. Queste per la più parte muovon l'affetto senza però nè illuminare la mente nè persuadere la volontà: e che può impararsi al pianger disgrazie di quell'eroiche persone, se non che nulla giovar lo studio umano, per isfuggire i più atroci delitti e le più triste sciagure, a che trascina un fatale destino? Per converso l'Eugenia, il Bernewelt, il Beverley danno più chiare istruzioni al costume e più soavi fonti al diletto. La novità dello spettacolo, sconosciuto ne' secoli trapassati, perchè dovrà deprimere le lodi sue, anzichè accrescer le glorie

(1) Non tutti i comici si prefiggono un medesimo fine: altri non amano che di punzecchiare e schernire, e costoro rinnovellano l'antica commedia, le orme seguendo d'Aristofane: altri con più sano consiglio s'avvisano d'ammaestrare e correggere, e questi van dietro al nuovo Menandro. Conviene pertanto, innanzi tratto, dirizzare al giusto segno la mira, per colà adocchiar tutti i colpi. La commedia di *carattere* intende a delinearne alcuno, com'è il mentitore l'avaro l'ambizioso ec.; la commedia di *costume* prende di mira il vivere degli stati diversi. Or come senza fine son questi stati nella società, e senza numero i caratteri svariati dell'uomo; così all'infinito potran variarsi le commedie, sì nella scelta de' soggetti, sì nello scioglimento de' nodi.

de' tempi nostri? Se io dirò che vi sono de' pezzi ove regna il ridicolo, altri tutti seriosi, altri lacrimevoli; che a nessuno di questi generi si vuol dare l'esclusione, e che quello è il migliore che meglio è trattato; non sarò contraddetto dal Voltaire, dacchè non ho fatto che valermi delle stessissime sue parole. Vano è dunque il timore, ingiusta l' accusa, che l'introduzione del genere serio confonda i limiti alla commedia e alla tragedia stabiliti (1). Con più di ragione potremo redarguire il modo e lo stile, ond'è maneggiato tal dramma: i caratteri portati tropp' oltre fino al romanzesco; gli affetti al di là de' giusti termini del decoro e del vero; il dialogo non nativo e spontaneo, ma tronco ed imbrogliato: niente presentasi con espressioni dettate dalla natura; tutto è o dolcezze eccessive, o forsennate smanie; vi regna uno spirito duellistico e vendicativo, vi propone il suicidio qual prudente partito; la virtù spesso riducesi ad una umanità fuori del naturale, condotta con aria d'inverimile. E se, malgrado di tanti difetti, si sentono con piacere ta' drammi, quanto diletterebbono meglio, ove ridotti fossero a maggior perfezione!

*VIII. Opera.*

Venendo al melodramma, vorrei che non il poeta si soggettasse ai cantori, ma la musica servisse alla poesia, e che l' opera in somma fosse una tragedia più rapida più passionata più ardente, qual esser dee, animata dal fuoco e dallo spirito musicale. Non approva il *Marmontel* (a) i soggetti che non ammettano nulla del favoloso, perocchè non potrebbe introdurvisi il canto, il più favoloso di tutti i linguaggi; e l' *Algarotti* vor-

(a) *Poët.* ch. 14.

(1) In commendazione della tragedia cittadinesca può bastare il dir ch' essa è di un pro universale, troppo più che l'eroica: chè dove questa non presenta se non le sciagure dei grandi, a cui ammaestrare si dirizza; quella sviluppa i costumi e i caratteri, i delitti e le pene delle persone private, che alla perfine compongono la società.

rebbe che si scelgano almeno delle azioni, rimote di tempi e di paesi, che luogo dieno a più maniere di maraviglioso e rendano meno inverisimile il cantarle (a). Ma non vedo perchè si meni tanto strepito su questo affare, quando nessuno ha trovato stranezze nella tragedia. Non è minore la differenza dal parlar comune al recitar delle scene, che dal recitare delle tragedie al canto dell' opera; nè mi sembra più inverisimile il sentir cantare Tito nell'opera del Metastasio, che intenderlo recitare nella Berenice del Racine. Si deridon gli eroi dell' opera che vanno alla morte cantando, e che v' esprimono con istudiati trilli i violenti affetti e le profonde passioni: ma il difetto in questa parte, se c'è, tutto è della musica che mal s'adatta alla situazion de' soggetti e alla espressione de' versi. Sarebbe forse opportuno consiglio il fare due sorte diverse d' opere serie: l'una grandiosa, in cui pompeggia vestiario sfarzoso, strepitosa orchestra, decorazione brillante, che dia luogo a macchine a comparse a pellegrini avvenimenti, a un mondo diverso dal nostro; l'altra meno splendida, in cui non si cerchi la illusione ai sensi, ma il diletto agli animi; che tenda meno all'estrinseco apparato dello spettacolo, che alla intrinseca perfezione della poesia, dove un opportuno canto dia anima ai versi e calore agli affetti. Questa rinnoverebbe la tragedia de' Greci, renderebbe alla poesia il suo naturale linguaggio ch'è il canto; ed appagherebbe la colta dilicatezza di chi, mal sofferendo alcune stranezze dell'opera, non son contenti tampoco della moderna tragedia (1).

(a) *Saggio sopra l'opera.*

(1) Veggasi il bel Saggio sull'unione della poesia colla musica, dato dal cavaliere di Chastellux; il quale però, se celebra l'aria regolare, qual preziosa gemma dell' italo melodramma, non si rimane dal biasimare l'effemminato lusso, introdottovi dalla musica teatrale con iscapito dell'interesse, dell'azione, della poesia. Conobbe pur ciò il gran Metastasio, ed eb-

*IX. Lirica.*

Ma la dose migliore dell'estro poetico si vuol riserbare alla lirica, per cantar degnamente le geste dei divi e le laudi degli eroi. Qui bisogna levarsi sulla sfera comune del volgo, levarsi sopra il pensar dei mortali, levarsi sopra se stesso; e pieno la mente di celestiali concetti, pieno il petto di non terreno fuoco, versare al suono dell' apollinea lira forme dettate al generoso animo dalle superne abitatrici di Pindo. Già s'era cercato da gran tempo qual più conferisse ad un carme, se natura od arte: il *Venosino* ha decisa la lite, ed ha decretato che ci vogliono entrambe, e che l'una cospira amichevolmente coll'altra a formare un figlio d'Apollo. Se ciò è vero d' ogni ramo di poesia, deh quanto è più richiesto ad un lirico, cui non basta la mezzanità per ottener la corona! Innumerevoli sono stati in ogni popolo i melici poeti, ma più che altrove in Italia. *Petrarca* può dirsi de' moderni l'antesignano; ma egli è un ottimo esemplare, d'onde si son formate poche copie buone, molte mediocri, infinite cattive; inguisachè delle tante migliaia di sonetti, che ingombran le pagine, appena il *Bettinelli* ne ha saputo trasceglier dodici che sieno a suo giudicio veramente leggibili, nè questi pure in tutti i numeri perfetti e compiuti (1).

belo a confessare nelle sue lettere al testè lodato scrittore, del cui Saggio encomia il buon gusto e la sana dottrina: ma che poteva ei fare? non vedendo modo di soggettare i cantori a se, si diè schiavo ai cantori; sparse pe' drammi un nembo d'arie posticce, e rimarginò quelle piaghe che il buon senso ne ricevea, con tal artifizio che il fa in un medesimo ammirare e compatire.

(1) Non mi sfugge che codesto giudicio del Bettinelli a non pochi è saputo austero fuor di modo ed iniquo; ed altri si sono per acerbe guise avventati contra le sue Lettere all'Arcadia, nelle quali assiso pro tribunali sentenzia alle fiamme i capi lavori di nostra favella. Pertuttociò non vuolsi dissimulare che, com'è più breve un componimento qual siasi, tanto più danno nell' occhio e spiccano i nei, che in lungo poema appena s'avvisano. Fatene prova, non dico già su qualunque raccolta di rime, ma nelle più giudiziose scelte che pur n'ab-

Che direm noi delle canzoni? che degl'inni? che del-l'odi? Ognun de' moderni, anzichè studiar la natura, ha voluto in queste ombreggiare alcun modello; e chi è corso dietro ai voli di *Pindaro*, chi si è rivolto agli scherzi d' *Anacreonte*, qual uno e tal altro genere ha seguitato, più per capriccio d'ingegno, che per impulso di spirito. Crederei che, a divenire pindarico, non bastino gli slanci d' una vaneggiante fantasia, ma che ci vogliano insieme i lumi d'una regolata intelligenza. Tanto dovrà essere più stretto il vincolo delle idee, tanto più seguita la connessione d' ogni parte, quanto meno in apparenza si darà a scoprire: al che vi vuole un artifizio tale, che asconda il medesimo artifizio. Se questo manca, e malgrado di ciò vuoi rassembrare l' emulato tuo Pindaro, tu non farai che rinnovare l' esito di quello sconsigliato giovine che colla sua rovinosa caduta diè il nome alle icarie onde. Che se pericoloso riesce il cozzare coi venti e il volar sulle nubi, non è men ridicoloso il vaneggiare sempre di anacreontici trastulli, nè saper altro cantare che amori e vini: quasichè manchino al mondo soggetti e più dignitosi e men triviali, in che occupar degnamente l'estro e toccare il cuore. Non l' esca d'una vile passione, non le scintille d' un basso affetto, ma la dolcezza del sentimento, ma la tenerazza del cuor sensibile dovranno ed accendere ed agitare questo fuoco disceso del cielo. inviato da Febo ai suoi favoriti. Non niego che *Anacreonte* a Batillo, che *Orazio* a Lalage, che *Petrarca* a Laura, che altri cantori ad altri lor idoli gran parte debbano delle poetiche loro bellezze: ma dirò francamente che tali bellezze riuscirebbon oggi scipite nè più si trarrebbono la nostra lettura, se sostentate non fossero da cento altri pregi d'invenzione, di spirito, di

biamo; come sono le due, di sonetti l'una, di canzoni l'altra, procurate dal Ceva; cui aggiugner potrete le altre del Gobbi, del Mazzoleni, del Rubbi e via d'altri, che dei nostri prati poetici il più bel fiore ne colsero; e nondimeno tra' gigli e le viole ci rinverrete gran che di lappole e di loglio.

stile, di lingua (1). Or la disgrazia de' loro seguaci è stata appunto di ritrarre da quei prototipi più la bizzarria dell'argomento, che l'eccellenza della sposizione: si sono molti infinti d'amare, perchè i loro modelli hanno scritto d'amori; ed altri sono pervenuti a professare più culto per Bacco che per Apollo.

*X. Romanzi.*

Han disputato i critici se i romanzi appartengano più alla poesia ovvero alla storia. Se a noi toccasse di comporre tal controversia, pronunzieremmo che si partengono all'una e all'altra. Ci narran essi de' fatti, ed in ciò sono storie: ce li narrano con finzioni, e sono con ciò poesie. Alla guisa medesima dirimere si potrebbe l'altra lite ancor più focosa, se il verso sia o no essenziale alla poesia. Se la natura di questa nella finzione principalmente consiste, come la stessa voce il dinota ed Aristotele lasciò scritto; se il metro non è che un semplice vestimento estrinseco della intrinseca sostanza, prodotta dall'immaginazione: non riman luogo a dubitare che e possa darsi poema in prosa, e che poema possa dirsi il romanzo. Ma checchessia di ciò, che a noi nè tocca nè cale il decidere, quello che importa si è, che questa foggia di componimenti abbia bensì intrecci ingegnosi, curiosi accidenti, pitture maravigliose; ma non accumuli castelli in aria, non monti d'oro, non chimeriche, incredibili, mostruose avventure. Si prefiggano un fine determinato che mai non perdan di mira in tutto il corso; abbian presente una savia moralità, e la facciano rilevare più nell'azione degli eroi che nelle parole e nelle sentenze, acciocchè

(1) Essendo pur vero che ogni copia mal puote adeguare l'originale, assai delle volte addiviene che gl'imitatori non ritraggono da' lor esemplari null'altro che i pregi più deboli. Indi avvenne che i pindarici s'abbandonarono ai voli, ma senza le ali di Pindaro; gli anacreontici si dierono ad amare, ma senza l'anima d'Anacreonte. L'ambizione di apparir petrarcheschi snervò nel cinquecento lo stile, e fece sdimenticare le grazie natie del robusto Alighieri, che oggi pur finalmente, appo i tanti dibatti, si tornano in onore.

dall'un canto non riesca inutile la loro lettura, e dall'altro non torni stucchevole (1).

*XI. Varia poesia.*

Ma quando faremo alto al nostro dire, e quando lasceremo in riposo il leggitore, se per tutti vogliam condurlo i varî e moltiplici campi della poetica provincia? E che potremmo noi aggiugner di nuovo alle tante osservazioni, ai tanti precetti, ai tanti trattati, alle tante arti poetiche che ne hanno lasciate scrittori senza numero, d'ogni tempo e d'ogni nazione? Aggiugniamo soltanto il memorabile avvertimento del padre *Orazio*, che vorrei a tutti, e singolarmente ai giovani, scolpire indelebilmente nell'animo: che ciascuno non dica non faccia non iscriva nulla ad onta di Minerva, e chi è invitato dalle muse alle vette parnasie, si scelga materie proporzionate alle sue forze, argomenti acconci alla sua indole, e non s'indossi un peso, a che ricusino gli omeri sottoporsi. Naturalezza e semplicità si conviene all'egloga; avvedutezza e civiltà, sale e non fiele, alla satira; tenerezza e sensibilità all'elegia; sottigliezza ed acume all'epigramma; precisione e chia-

(1) Presi i romanzi per questo verso potrìano divenire proficui, quant'egli sono senza ciò perniziosi: con ciò, dice il cavalier di Jaucourt, son forse l'ultima istruzione che avanzi ad una nazione guasta a tal termine, da non comportare ogni altra lezione. Intra quanti romanzi ha trattati l'autore, spenti gli eroici, aboliti i cavallareschi, proscritti gli amorosi, siccome ripugnanti al fine d'ogni poesia, ch'è quello d'istruir dilettando, non di corrompere maliziando; non altri oggimaî son degni d'occupare i fuggitivi momenti della vita umana, salvo quelli che n'insegnano a bene e fruttuosamente condurre la vita umana: ciò sono i morali, i didascalici, gli storici. I primi v'informano il costume, i secondî ve ne danno i precetti, ve ne forniscono i terzi gli esempli. Senza questa mira, dirò che, tanto chi scrive non corre se non dietro ad una ombra di stolida rinomanza, quanto chi legge non ne ricava che corruttela di mente e di cuore. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Leggete i Cenni critici del Londonio sulla poesia romantica, con esso l'Appendice a detti cenni, e le Postille di Lodovico di Breme, opere tutte stampate a Milano 1817-20.

rezza alla iscrizione; alla favola verisimiglianza e moralità; al racconto, all'epistola, alla novella ordine, connessione, brevità (1). Noi, raccomandando a ciascuno d'appigliarsi a quel genere, dove la natura lo studio il talento l'inclinazione lo chiama, abbandoniamo alla penetrazion di chi legge ogn'altra riflessione; e distogliendo lo sguardo dall'avvenente ed amabile poesia, volgiamo gli occhi alla maestosa e grave eloquenza.

(1) Senza punto ingolfarci in un pelago, donde sarebbe difficile veder mai porto, se tutti seguir volessimo uno per uno questi minuzzoli di poesie; contentisi lo studioso di riscontrare per l'egloga il Fontenelle, per la satira il Casaubono, il Galluzzi per l'elegia, per l'epigramma il Vavassor, per l'iscrizioni il Morcelli, per questi e per altri rami il Gravina il Muratori il Zanotti il Gherardini. Ma si rammemori chiunque vuol montare in Parnaso, qualmente ad ogni altro mestiere, da questo in fuori, si consente la meschina mezzanità: *Mediocribus esse poetis, Non homines, non dii, non concessere columnae.* Sarà per molti bisogno far l'oratore lo storico il gramatico il teologo il medico il legista il filosofo, a persona mai non fu bisogno poeteggiare. Non sapevamo con più grave sentenza metter punto a questo trattato.

FINE.

# SOMMARIO

## DE' CAPITOLI

### STORIA DELLE BELLE LETTERE

CAP. VII. POESIA ROMANZESCA



CAP VIII. MIGLIORAMENTI DELLA POESIA